

ISTORIA
DELLA
Contea di Gorizia

di

CARLO MORELLI DI SCHÖNFELD

in quattro Volumi

compresavi

un Appendice di note illustrative.

VOLUME TERZO

che abbraccia l'epoca

DALL'ANNO 1700 ALL'ANNO 1790.

GORIZIA

PREMIATA TIPOGRAFIA PATERNOLLI

1855.



Čeo N 524.757 / 201

ISTORIA

DELLA

CONTEA DI GORIZIA

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

Giuseppe I assume le redini della
monarchia austriaca.



L'arciduca Giuseppe coronato (1687) nel nono anno della sua età re di Ungheria in Presburgo, ed eletto dopo due anni re de' romani in Augusta succedette nell'anno 1705 all'augusto suo padre nell'impero dei vasti suoi stati. L'Alsazia lo vide in due campagne (1702 e 1704) alla testa delle truppe di Leopoldo I, e Landau due volte presa fu il frutto delle sue armi. Non trovasi nelle storie notata una serie di sì grandi e fortunati successi sotto un regno tanto breve come il suo. La superiorità esercitata co' principi di Baviera, l'acquisto del ducato di Milano, la santa Sede forzata a riconoscere l'arciduca Carlo suo fratello per re delle Spagne, e finalmente l'interna tranquillità consolidata in Ungheria furono i principali avvenimenti succeduti nel corso di soli sei anni del suo impero. La nostra patria fu un angolo troppo augusto della sua monarchia, onde poter attrarsene l'attenzione.

Giuseppe I morì in Vienna il dì undici aprile dell' anno 1711. Non si trova nemmeno memoria, che gli stati goriziani abbiano esercitato l' ultimo atto di cristiana riverenza pel defunto loro sovrano.

Regno di Carlo VI.

I.

*Successione di Carlo VI alla monarchia austriaca
nell'anno 1711.*



Il testamento (2 ott. 1700) di Carlo II, ultimo degli austriaci nelle Spagne, che preferì il duca d'Angiò secondogenito del delfino di Francia a' patti di reciproca successione stabiliti fra Carlo V e Ferdinando I suo fratello, alla disposizione di Filippo IV re di Spagna, per cui furono sostituiti a Carlo II suo figlio i figli di Leopoldo I, e finalmente alla naturale successione del sangue austriaco, pose in iscompiglio tutta l'Europa. Il Portogallo, l'Inghilterra, l'Olanda, il re di Prussia coll' impero, eccettuatine gli elettori di Baviera e di Colonia, si gittarono nel partito austriaco. Lodovico XIV ebbe solo la gloria di sostenere il suo pronipote.

Il principe Eugenio aveva già battuti a Carpi ed a Lazara il maresciallo di Villars; i brandemburghesi uniti agli olandesi eransi impadroniti di Kayserwert nell'elettorato di Colonia; e l'armata imperiale sotto il comando di Giuseppe I, allora re de' romani, penetrata in Alsazia, misurate già aveva le sue forze co' francesi quando l'arciduca Carlo, dopo la solenne cessione fattagli (19 nov. 1703) della monarchia spagnuola dall'augusto suo padre e dal fratello, lasciò Vienna per passare in Ispagna (a).

a) Antonio conte di Strassoldo in qualità di paggio fu del numero della comitiva dell'arciduca Carlo.

La morte di Leopoldo I non fece cangiare d'aspetto l'Europa. L'imperadore Giuseppe sostenne con fuoco e fermezza i diritti del suo sangue. I principi di Baviera arrestati in Inspruck furono con formale sentenza (1670) dall'impero proscritti; il duca di Marlborough respinse (1707) i francesi fuor de' limiti delle Fiandre, e gli Austriaci si resero padroni della Lombardia e del regno di Napoli.

L'arciduca Carlo occupate in Ispagna Girona e Barcellona, si impadronì nell'anno seguente (1705) di Salamanca e di Madrid ove fu proclamato re sotto il nome di Carlo III, come cinque anni prima il duca d'Angiò sotto il nome di Filippo V. Ma gli Austriaci perduta la battaglia d'Alamanca co' regni di Valenza e d'Aragona, si ridussero nelle Spagne alla sola città di Barcellona.

Ad onta di questi svantaggi il partito dell'arciduca era tuttavia maggiore di quello del duca d'Angiò: e le sole forze francesi potevano estinguere la naturale inclinazione degli Spagnuoli per la casa d'Austria. Il gabinetto di Vienna, ed i suoi alleati presero la deliberazione di sforzare la Francia a richiamare dalla Spagna le sue truppe per difendere i propri stati nelle Fiandre, e di costringere colla forza il papa Clemente XI. a riconoscere (1709) per vero e legittimo re l'arciduca Carlo.

Stanco Lodovico XIV di una guerra il cui peso esauriva di denaro il suo erario e di truppe il suo regno, ed atterrito dalla fortuna e fermezza de' suoi nemici, fu il primo ad intavolare (1710) proposizioni di pace. Le offerte ch'egli fece al congresso di Gertruidenburg, non potevano essere rigettate che dall'ambizione del più fortunato de' monarchi, dall'alterigia dell'Inghilterra, e dalla durezza degli Olandesi. Sembra che non contenti di vedere umiliato Lodovico, a cui la nazione aveva attribuito il nome di grande, volessero insino insultarlo nel suo stesso ravvedimento. La cessione di una parte dei propri suoi stati; la Spagna e le Indie assicurate all'arciduca Carlo; il duca d'Angiò ridotto alla sola corona di Napoli; finalmente l'offerta di soccorsi in denaro, in caso che il suo pronipote si ostinasse a non aderire al trattato, non bastarono a trarre gli alleati dalla loro fiera: insistettero che Lodovico colle medesime sue truppe, con cui sostenuto aveva il duca d'Angiò nella Spagna, dovesse ancora nel termine di due mesi cacciarlo da tutto il regno.

Quello che Lodovico non poté ottenere con umilianti proposizioni, glielo procurarono la morte di Giuseppe I e la caduta che fece il duca di Marlborough nello spirito della regina Anna. Gloriosa questa principessa di ridonare la tranquillità all'Europa, dovette riguardare

un principe della casa di Borbone sul trono di Spagna senza gli stati della Fiandra, e senza quelli d'Italia, con minore gelosia di quella, che avrebbe ispirato l'unico austriaco, il quale avesse riunita la monarchia Spagnuola a' vasti suoi stati dell'Alemagna.

I preliminari della pace furono estesi in ondra, in tempo che l'arciduca Carlo, lasciata in Barcellona l'augusta consorte per conservarsi nell'affezione de' fedeli catalani, trovavasi in cammino per ricevere la corona, che l'impero gli destinava. In Milano ricevette Carlo VI la nuova della sua elezione seguita in Franckfort (24 ott. 1711), dove poco tempo dopo (22 dic.) fu incoronato.

La città d'Utrecht fu scelta* (1712) pel congresso generale della pace; e ad onta delle opposizioni fatte da Carlo VI e dall'impero gli articoli di differenti trattati furono conchiusi (13 apr. 1713). Le protestazioni interposte dagli opposenti d'edero luogo ad un altro congresso aperto in Rastadt (nel novemb.) fra il principe Eugenio ed il maresciallo di Villars. I preliminari della convenzione servirono di base al trattato sottoscritto da' rispettivi ministri in Baden (7 sett. 1713), per cui Carlo VI unì a' regni di Boemia e d'Ungheria, all'Austria, alla Slesia, alla Moravia, alla Stiria, alla Carintia e Carniola, alle contee del Tirolo e Gorizia, i paesi bassi, i ducati di Milano e di Mantova, i regni di Napoli, e di Sardegna. Quest'era l'estensione de' domini della monarchia austriaca nei primi anni del regno di Carlo VI.

II.

La contea di Gradisca ricade nell'anno 1717 alla casa d'Austria: sua riunione alla contea di Gorizia nell'anno 1754.

Abbiamo nel precedente secolo veduto le condizioni, con cui i principi di Eggenberg furono investiti (1717) del territorio di Gradisca, e le replicate assicurazioni di Ferdinando III (a) di riunire quel capitanato alla contea di Gorizia nel caso che fosse devoluto alla

a) Vedi Vol. II. pag. 58.

casa d'Austria. Colla morte dell'ultimo maschio degli Eggenberg (1717) ricadde quella contea sotto l'immediato dominio de' nostri principi, e gli stati goriziani credettero di aver bastante titolo di richiamare un territorio da essi considerato come parte della loro provincia.

Il nostro capitano *Giovanni Giuseppe di Wildenstein* dichiarato governatore di Gradisca ebbe l'ordine di prenderne a nome dell'Imperadore il possesso. Le sovrane dichiarazioni di Ferdinando III, il desiderio del capitano di assicurarsi di una maggiore estensione di paese sottoposto alla sua autorità, il decoro degli stati goriziani coll'aggrandimento della loro provincia, finalmente il vantaggio del principe in riguardo alla diminuzione del numero de' suoi ministri, dovevano lusingare i goriziani d'una riunione, la quale fu sempre mai da essi ardentemente bramata. Le radunanze de' principali patrizi si replicarono l'una dopo l'altra, si estesero più e più memoriali onde avvalorare le ragioni delle loro istanze; e nominaronsi *Nicolò di Neuhaus* ed *Antonio di Strassoldo*, i quali in qualità di commissari furono delegati alla sovrana corte. I gradiscani ebbero il talento non solo d'indebolire tutte le ragioni degli stati di Gorizia, ma ancora di farne sospendere qualunque decisione. Il ministero di Carlo VI occupato nella guerra d'Ungheria, e nelle nuove dissensioni colla Spagna, aveva opportuna occasione di nutrire delle speranze in uno senza toglierle all'altro partito. Il governo continuò in Gradisca secondo il modo antico, ed il capitano di Gradisca come governatore di quel territorio assisteva all'elezione di que' deputati, alla scelta degli assessori del tribunale, ed a tutte le generali unioni, a cui richiedesi la presenza del pubblico rappresentante.

L'idea dell'incorporazione non fu per questo da' goriziani abbandonata: tratto tratto coglievano questi l'occasione di rimostrare alla corte la mostruosità di due piccole provincie, le quali anche unite formare non potevano un corpo considerabile di stati provinciali (a). Ugualmente infruttuosi riuscirono sempre tutti i tentativi; e l'ultimo ricorso (1719) non solamente al pari degli antecedenti restò inutile, ma produsse eziandio un effetto contrario a' voti di Gorizia; poichè soppreso il titolo di governatore di Gradisca annesso al capo della nostra provincia, e nominato in quella fortezza come *vicecapitano Antonio de Fin*, allontanossi ogni apparenza di riunione delle due contee.

a) *Esiste un ricorso del dì 3 gennajo dell'anno 1719 e dei 23 settembre 1720.*

Sotto il regno di Maria Teresa rinacquero per la contea quelle speranze, le quali si erano estinte sotto l'augusto suo genitore. Gli stati goriziani spedirono (1741) a Vienna Cristoforo Maffei il loro segretario: fra le altre commissioni egli ebbe anche quella di far rivivere il piano della bramata incorporazione. I trattati, le sollecitudini e le istanze durarono per parte dei goriziani fino alla sovrana dichiarazione (1744), la quale ordinò che la contea di Gradisca debba considerarsi un territorio e una provincia separata, sciogliendola da qualunque dipendenza dal capitano di Gorizia e nominandovi un separato capitano nella persona del *vicecapitano* Antonio de Fin. Il trionfo fu tanto grande per Gradisca, quanto fu grande la mortificazione per Gorizia. Il nuovo capitano prese con solennità il possesso: o l'uguaglianza di situazione e di circostanze per amendue le parti non potè più autorizzare quello spirito di preminenza, che non seppero mai moderare gli stati goriziani. Se inaspettata riuscì alla nostra contea la risoluzione di Maria Teresa dell'anno 1744, fu più inaspettata agli abitanti d'amendue la sovrana determinazione dell'anno 1754 (a), la quale unì gli stati delle due separate provincie in un sol corpo, e li sottopose a un solo governo. *Filippo di Harrsch* imperiale regio commissario a' confini ebbe tutto l'agio, nel tempo che durarono quei trattati, di considerare e lo sconcerto che nasceva dalla separazione di due ristretti territori, e tutte le ragioni, che v'erano di riunirli. Propose egli il suo piano finito e maturato in tutte le parti alla corte; ed il credito ch'egli vi aveva, lo fece senza ritardo abbracciare. Questo è il vantaggio de' posteri, che sono a tempo di correggere i passati errori, mentre i nostri predecessori non possono rimproverarci i nostri.

III.

*Gli stati provinciali della contea di Gorizia
prestano nell'anno 1728 l'omaggio a Carlo VI.*

Carlo non godette per lungo tempo quella tranquillità, che la pace conchiusa colla Spagna e colla Francia (1714) avrebbe dovuto

a) Data il dì 13 luglio.

procurargli. La guerra che la Porta intimò (1715) alla repubblica di Venezia, involuppò ben presto gl'interessi dell'imperadore, e fece rivolgere le truppe austriache verso l'Ungheria. Due anni di sanguinose battaglie in quelle contrade diedero col trattato di Passarowitz (22 lugl. 1718) la più gloriosa pace alle armi imperiali. Temeswar, Belgrado e la Servia furono il premio di Eugenio di Savoja, e di Carlo di Lorena. L'imperadore non era libero dall'impegno co' Turchi che il re Filippo V delle Spagne profittando (1717) degli imbrogli dell'Ungheria, mosseglì nuova guerra, onde ricuperare gli stati smembrati dall'antica monarchia spagnuola. La squadra che allestivasi in Ispagna e per cui l'intrigatore Alberoni ottenne il cappello cardinalizio, col far credere al papa esser quella diretta contro il Turco, entrò nel mediterraneo; le truppe spagnuole sbarcarono in Sardegna; ed in pochi giorni si rendettero padrone di quell'isola. La flotta spagnuola porta nel susseguente anno le vittoriose sue bandiere in Sicilia, ed impadronitasi di Palermo e di Messina, sforza il duca di Savoja ad abbandonare un regno, di cui colla pace di Utrecht si era posto in possesso. La Francia e l'Inghilterra unitesi coll'imperadore in sostegno de' trattati obbligano il re Filippo a ritirare da' due regni le sue truppe, ed a rimettere le pretensioni, ch'egli poteva avere contro la Casa d'Austria e l'Inghilterra, al prossimo congresso, che doveva unirsi in Cambrai.

Un trattato particolare intavolato e conchiuso con segretezza mirabile in Vienna dal famoso Riperda (30 apr. 1725) sopì tutte le contese. L'imperadore promettendo l'investitura del gran ducato di Toscana, di Parma e di Piacenza in favore di don Carlo, figlio del secondo letto di Filippo V, rinunziò alla monarchia spagnuola, ed il re di Spagna a' regni, ed alle provincie che furono smembrate. Carlo VI coll'acquisto della Sicilia per la Sardegna ceduta al duca di Savoja, aumentò la sua potenza.

Restituita in tal modo la tranquillità in ogni parte degli stati austriaci, risvegliati i ricchi semi dell'industria nazionale, promossa l'interna comunicazione fra le provincie, ed estesosi il commercio colle forestiere contrade, divisò Cesare di vedere in persona gli effetti de' provvidi suoi stabilimenti, e di ricevere da' sudditi dell'Austria interiore in un coll'omaggio i sentimenti della più viva e sincera riconoscenza. Gli stati goriziani n'ebbero i primi cenni mediante l'ordine (18 ott. 1726) d'invviare alla corte tutte le memorie riguardanti gli anteriori omaggi prestati nella contea; e ricevuto poi il preciso avviso della sovrana determinazione (20 marzo 1728) ogni cura del governo fu rivolta a que' provvedimenti, che si esigono

in simili incontri, e che lo zelo del suddito suggerisce, onde palesare al sovrano il rispettoso suo amore.

Carlo VI passata la notte del primo settembre in Vipacco, il dì appresso pranzò in Schönpass, dove i deputati degli stati si portarono per testimoniargli in nome di tutta la provincia l'ardente desiderio ch'essa aveva di prestare l'atto di vassallaggio ad un monarca, dalle cui paterne cure riconosceva nuovi vantaggi e nuovo lustro. Il capitano Francesco di Lantieri alla testa del corpo della nobiltà, ed il vescovo di Trieste Luca Delmestre col clero aspettavano alla chiesa parrocchiale; una compagnia d'infanteria trovavasi schierata sulla piazza; le truppe urbane disposte per ordine occupavano il cammino del *bosco Panaviz* fino alla porta della città; dove il gastaldo Giacomo della Zotta col magistrato de' cittadini stava in attenzione per presentarne le chiavi. Il cannone del castello ne annunciò il vicino arrivo e risvegliò in tutti que' sentimenti di esultante impazienza, che la comparsa dei sovrani eccita nell'animo de' sudditi. Carlo VI preceduto da una compagnia di dragoni, ed accompagnato dalla numerosa sua corte fece il suo ingresso a cavallo. Il rimbombo dell'artiglieria, lo strepito de' militari stromenti, il suono delle campane, e l'acclamazione del popolo concorrevano a gara a dare maggiore rilievo al giubilo, ed alla pompa del ricevimento. Assistito ch'ebbe Cesare al *Te Deum* solennemente cantato nella chiesa parrocchiale risalì a cavallo, e portossi al suo alloggio preparatogli in castello. Gorizia ben lungi dal vedersi costretta di ricorrere per gli adobbi, come ne' passati omaggi, a' suoi vicini, ebbe la soddisfazione di coprire le pareti di drappi damaschini lavorati nella contea. Carlo VI vide i frutti del nuovo filatojo per suo ordine eretto in Fara, e dell'industria da esso incoraggiata, come dalla sua residenza scopri le ricchezze del nostro suolo capace di compensare gl'ingrati scogli che cingono il porto di Trieste. Gloriosa fu la patria di poter non meno unire al pubblico giubilo la più animata riconoscenza, che rilevare la testimonianza dei suoi propri vantaggi dall'animo d'un sovrano, il quale non mirava, che al miglioramento ed alla felicità delle sue provincie.

Il capitano della provincia, e Giacomo Antonio Coronino furono nominati (3 sett.) cesarei commissari per intimare agli stati provinciali la sovrana intenzione di ricevere l'omaggio dei sudditi della contea, e nel susseguente giorno fu delegato in Gradisca il luogotenente Leopoldo Adamo di Strassoldo per ricevere a nome di Cesare l'atto del vassallaggio dagli abitanti di quella contea. Il giorno quinto del mese era destinato per la solennità in Gorizia. L'imperadore

in abito alla spagnuola preceduto dal foriere, dalla gente in livrea, sì forestiera che paesana, e da' suoi paggi, accompagnato dalle sue guardie di palazzo, dalle cariche ereditarie della provincia (a), dal seguito della sua corte, e dalla numerosa nobiltà discese dal castello a cavallo per assistere alla messa solenne nella chiesa parrocchiale cantata dal vescovo di Trieste. Giacomo Edling sostenendo in questa occasione la vece di maresciallo della provincia, precedette colla spada nuda il sovrano. Terminato il divino servizio, col medesimo ordine ritornossi in castello. La gran sala pomposamente allestita fu il luogo per la funzione dell'omaggio. Le guardie di corte erano a' due lati del trono. Alla destra di Cesare stava il maresciallo, alla manca il maggiordomo maggiore del paese; le altre cariche ereditarie facevano corona al seggio imperiale. Il vicecancelliere di corte Giovanni di Seillern parlò agli stati a nome del monarca, assicurandoli della sovrana grazia e protezione, colla conferma dei privilegi accordati alla contea dagli augustissimi suoi antecessori. Il conte Edling in qualità di maresciallo rispose a nome di tutta la provincia, ed allo sparo di tutta l'artiglieria e della milizia, giurarono gli stati fedeltà ed ubbidienza. Un secondo *Te Deum* cantato nella cappella del castello terminò la cerimonia. I banchetti, i fuochi d'artificio, le cucagne, il concorso di forestieri, la folla della gente di campagna accorsa da ogni parte, sono circostanze troppo comuni in simili festività per essere riportate in questo luogo. Noi ci restringiamo a dire, che l'imperadore la mattina del dì 6 di settembre presa la via di Trieste lasciò Gorizia.

a) *Annibale principe di Porzia in qualità di maggiordomo maggiore, Carlo Adamo conte di Breüner di cameriere maggiore, Antonio conte di Rabatta di gran cavallerizzo, Marzio conte di Strassoldo di cacciatore maggiore; Casimiro conte di Verdenberg di gran contestabile, e Lodovico conte Cobenzl di gran falconiere.*

IV.

Prammatica sanzione per la successione degli stati austriaci.

Non si vide mai innalzata la monarchia austriaca d'Alemagna a quel grado di potenza, a cui trovavasi giunta sotto il regno di Carlo VI. Nuovi stati in Italia e nelle Fiandre a' suoi regni ed alle provincie allemanne uniti, i confini in Ungheria estesi, e la bandiera imperiale ne' mari più lontani conosciuta lo resero il più potente ed insieme il più rispettabile sovrano in Europa. Non rimaneva a Cesare, che la gloria di conservare i vasti stati del suo patrimonio, e di tramandarli uniti alla sua posterità.

Il testamento di Ferdinando II (a), il quale lasciò i suoi stati col vincolo indivisibile della più stretta primogenitura, non meno che i patti di mutua successione celebrati (1703) in Vienna fra l'imperadore Leopoldo ed i due arciduchi suoi figli, ponevano Carlo VI benchè padrone della monarchia spagnuola nel possesso degli stati devolutigli in Alemagna dopo la morte di Giuseppe I. Ad onta della chiarezza, con cui le leggi di successione erano nell'augusta casa stabilite, Carlo volle tuttavia riprodurle, e dar loro se possibile fosse, nuova forza e validità. Ordinata la comparsa in corte dei principali ministri (19 apr. 1713) espose l'imperadore le convenzioni di reciproca successione stipulate prima della sua partenza per le Spagne, e siccome non poteva ignorare che di que' soggetti, i quali autenticate le avevano colla loro testimonianza, pochi n'erano rimasti in vita, così desiderava non solamente di palesarne il tenore, ma di pubblicarle ancora nuovamente al suo segreto consiglio. Fattane indi dal cancelliere dell'Austria Giovanni Federico conte di Seillern la lettura, continuò Cesare a dedurre i diritti, ch'egli aveva sopra i regni e le provincie a lui devolute col vincolo indissolubile di perpetua primogenitura, in modo che mancando la sua discendenza sì mascolina, che femminina, la successione a tutti i regni e a tutte le provincie pervenire dovesse colle medesime condizioni alle arciduchesse figlie di Giuseppe I, ed a' loro discendenti, e palesata la fiducia, che

a) Del dì 10 maggio 1621.

esso riponeva nell'attaccamento e nella fedeltà de' suoi ministri nell'osservare, difendere e mantenere gli accennati patti, terminossi la radunanza.

Quest'atto forma la base, su cui Carlo VI rassodò colla famosa prammatica *sanzione* l'antico ordine di successione stabilito (1720) nella casa d'Austria, poichè sospese le contese, nell'anno 1717 di nuovo insorte fra esso e la corte di Spagna, ed appianatele col trattato di Vienna (a), una delle principali sue cure si fu il pubblicarla negli ereditari suoi stati. Giuseppe di Wildenstein capitano della contea spiegò (5 ag.) agli stati principali in pubblica dieta uniti le sovrane premure, le quali colla indivisibilità degli stati austriaci non tendevano che alla tranquillità dell'Europa, alla quiete de' suoi sudditi, ed alla prosperità delle sue provincie. Si lessero indi dal segretario della provincia tutte le anteriori leggi, e i patti di successione col vincolo dell'indivisibilità, e della più stretta primogenitura stabilita nell'augusta casa, per cui in mancanza di maschi gli stati austriaci appartenere dovessero colle medesime condizioni alla maggiore delle arciduchesse figlie di Carlo VI, ed in mancanza di queste alle figlie di Giuseppe I. L'ordine di successione fu dagli stati come una legge inviolabile e fondamentale della monarchia accettato, e come tale ne' pubblici archivi fu registrato, e finalmente l'atto della radunanza munito colla sottoscrizione dei patrizi, che vi furono presenti, e da tre assessori del tribunale renduto autentico colla solenne legalità fu alla sovrana corte inviato.

Questa costituzione con tante solennità pubblicata, e dagli stati goriziani, come da tutte le altre ereditarie provincie accettata, fu dalle due arciduchesse figlie di Giuseppe I, Maria Gioseffa, sposa (1719) di Federico Augusto, principe elettorale di Sassonia, e Maria Amalia, maritata (1722) a Carlo Alberto elettore di Baviera, unitamente a' loro sposi con giuramento ratificata, rinunziando alla successione degli stati austriaci, fluchè sussistesse sì la mascolina, che la femminina discendenza di Carlo VI.

Ad onta di ciò l'imperadore per togliere ogni motivo di divisione nella monarchia austriaca, dopo la sua morte raddoppiava le sue premure a misura, che svanivano le apparenze di successione mascolina. La prammatica *sanzione*, benchè accettata da tutti i suoi sudditi, lasciava sempre de' dubbj sull'adempimento in caso di qualche opposizione. Per assicurarne tutto l'effetto il ministero di Vienna credette necessaria l'accettazione e la garanzia delle principali potenze

a) Sottoscritto nel dì 30 aprile 1725.

d'Europa. Filippo re delle Spagne fu il primo, che col trattato di Vienna (a) promise di difendere e garantire l'ordine di successione che S. M. I. ad esempio de' suoi predecessori stabilì, secondo gli antichi patti di perpetuo e d'indivisibile fidecommissò dovuto al più vecchio di tutti gli eredi, e successori dell'uno e dell'altro sesso di S. M. I.

L'Inghilterra e l'Olanda dichiararono anche nel trattato concluso in Vienna (**16 marzo 1731**) essere stato sovente dall'imperadore dimostrato, che nè la pubblica, nè la privata tranquillità sarebbero durevoli, nè si potrebbe trovare mezzo più sicuro per mantenere l'equilibrio in Europa, che una garanzia generale per l'ordine di successione regolato nella casa d'Austria, ed accettato da tutti gli stati delle sue provincie, le quali mosse dall'ardente desiderio di assicurare la pubblica quiete, e di conservare l'equilibrio in Europa, s'incaricavano della garanzia generale dell'accennato ordine di successione.

In tali circostanze di cose non fu difficile di persuadere l'impero germanico ad un atto il quale nel tempo stesso assicurava la propria sua tranquillità, e secondava le brame dell'imperadore. La dieta conchiuse (**11 genn. 1732**): che avendosi considerato, che l'unione di tutti i regni, e paesi posseduti da S. M. I. dee conservare una potenza, la quale unita potesse servire di antimurale alla cristianità, mantenere l'equilibrio dell'Europa, conservare la libertà germanica, la cui salute dipende dalla tranquillità generale, che la medesima potenza difenderebbe sopra tutto l'onore, i diritti, e le costituzioni dell'impero contra ogni assalto de' suoi nemici, e che essendo la garanzia dell'impero unita e quella di altre potenze straniere il mezzo più convenevole per mantenere la quiete di Europa, non sarebbe facile a chi si sia d'intraprendere qualche cosa contra sì forti ed unite potenze, ma piuttosto si allontanerebbe tutto ciò, che potesse dar motivo a tante infelici divisioni, guerre ed effusioni di sangue in Alemagna, se gli stati dell'imperadore venissero divisi. Quindi il corpo germanico presa in deliberazione l'importanza dell'affare determinò di ringraziare il suo capo per la paterna sua cura in allontanare i pericoli, che turbare potrebbero la salute, l'onore, e la sicurezza dell'impero, e di accettare la garanzia dell'ordine di successione a' regni, ed alle ereditarie sue provincie. Questi atti ci sembrarono di tale rilievo, che abbiamo creduto opportuno di riportarli colle proprie loro parole.

a) All'articolo XII.

La morte di Augusto re di Polonia (**1733**) aprì un nuovo campo a' maneggi del gabinetto di Vienna. La massima che prese la nazione di non conferire la corona che a un *piasto* (a), risvegliò gli antichi suffragi conservati dal re Stanislao, a cui se ne unirono de' nuovi. Potevasi supporre, che questa scelta dovesse incontrare minori difficoltà, perchè Luigi XV era in istato di sostenerla in favore del suo suocero, e il principe elettorale di Sassonia non poteva far conto sull'assistenza dell'imperadore per le opposizioni, che il defunto re suo padre, unito all'elettore di Baviera ed al palatino, mosse aveva nell'impero contro l'accettazione della prammatica *sanzione*. Ma la garanzia della legge di successione agli stati austriaci promessa dal nuovo elettore di Sassonia cangiò l'aspetto delle cose. Le truppe di Carlo VI che trovavansi in Silesia alle frontiere della Polonia, ed un altro corpo, che la Russia fece marciare d'altra parte, resero contenziose le due elezioni, l'una seguita in Varsavia (**2 sett.**) nella persona di Stanislao, l'altra (**5 ott.**) in un vicino villaggio, dove fu acclamato re il nuovo elettore sotto il nome di Augusto III. Stanislao assediato in Danzica, e costretto di fugg're sotto straniere spoglie passando pel mezzo dell'armata russa, il cui generale ne pose a prezzo la testa, dovette eccitare per sentimento d'onore e di gloria Lodovico XV. La Spagna la quale non aspettava che l'occasione di estendersi maggiormente in Italia, ed il re di Sardegna, già malcontento dell'imperadore per alcuni articoli non eseguiti del trattato d'Utrecht, e per la forzata cessione della Sicilia unirono senza difficoltà le loro forze a quelle della Francia. L'elettore di Sassonia si sostenne bensì da una parte sul trono della Polonia, ma gl'imperiali furono all'incontro costretti dall'altra ad abbandonare in potere degli alleati nemici suoi le due Sicilie.

Se la prammatica *sanzione* accettata dall'elettore di Sassonia turbò la pace dell'Europa, questa stessa ridonò a' popoli la tranquillità. Il famoso trattato difensivo intavolato nel gabinetto di Carlo VI dalla Francia colla segretezza necessaria in affare, che si volle dalle due corti fino alla sua conclusione tener nascosto, disarmò il braccio de' combattenti, e gli articoli preliminari sottoscritti in Vienna (**3 ott. 1735**) servirono di base al formale trattato (**19 nov. 1735**).

Assegnavansi in quelli al re Stanislao i ducati di Lorena e di Bar, i quali dopo la sua morte dovevano unirsi alla corona di

a) *Magnate polacco.*

Francia. La Toscana appartenere doveva dopo la morte dell'ultimo de' Medici a Francesco duca di Lorena. Cedevansi a don Carlo i regni di Napoli e di Sicilia, e lo stato di Parma all'imperadore. Il re di Sardegna aveva da unire a' suoi stati il Tortonese e le Langhe, e finalmente Lodovico XV accordava anch'esso la sua garanzia alla sanzione, promettendo ed obbligandosi di difendere quello o quella, che secondo l'ordine stabilito e pubblicato nell'anno 1713 sarebbe per succedere a' regni, provincie e stati, che S. M. I. presentemente possiede, e di mantenerli sempre contra chiunque tentar volesse di turbar in verun modo questa possessione.

V.

Morte di Carlo VI seguita nell'anno 1740.

La garanzia della Francia per la *prammatica sanzione* costò all'imperadore i regni delle due Sicilie, e l'infelice guerra sostenuta colla Porta negli ultimi due anni del suo regno la vita. La vergognosa pace colla mediazione della Francia sottoscritta (**1 sett. 1739**) dal conte di Neyberg nel campo de' Turchi in faccia a Belgrado è tuttavia un mistero. Il ministero francese aveva più motivo di far valere presso la Porta, di aver ristretti alle sponde della Sava e del Danubio i confini dell'Ungheria, che presso l'imperadore di avergli salvata la Transilvania ed il Banato.

A questa sfortunata pace unironsi altre dispiacevoli circostanze, le quali dovettero riempire d'amarezza gli ultimi giorni di Carlo. Malgrado la solenne rinunzia alla successione degli stati austriaci, sussistendo la discendenza dell'imperadore, fatta dall'arciduchessa figlia di Giuseppe I moglie di Carlo Alberto elettore di Baviera, e da lui ratificata, e malgrado l'acconsentimento dato da questo principe coll'elettore di Colonia suo fratello al trattato di Vienna conchiuso nell'antecedente anno (**1 sett. 1726**) colla Spagna, e principalmente all'articolo riguardante l'ordine di successione stabilito nella casa d'Austria, l'elettore fino dal tempo, in cui l'imperadore s'adopò presso l'impero (**1631**) per la garanzia della sua *sanzione* diede apertamente a divedere che senza contravvenire agli adottati patti gli rimanevano delle pretensioni sopra una porzione degli stati austriaci. Non poteva l'elettore interporre le sue protestazioni alla dieta

dell'impero contro la prammatica *sanzione*, senza ferire la più delicata parte dell'animo dell'imperadore, come anche la condotta contraria, che tenne l'elettore di Colonia e le pubbliche discussioni di questo (a) non servirono che ad esacerbarlo vie più contro di esso. Ciò non ostante non solo conservò Carlo in tutte le occasioni per l'elettore sentimenti di moderazione, ma cercò eziandio fino dall'anno 1736 di ricondurlo col mezzo d'un amichevole carteggio a termini di convenienza e di giustizia. Sono pubblici gli scritti, che su tale oggetto inviaronsi reciprocamente, ma rimanendo l'elettore altrettanto persuaso della sua ragione, quanto meno n'era l'imperadore, la morte di questo prevenne la fine delle loro controversie. L'ultima lettera scritta all'elettore (30 sett. 1740) palesa, e per la sua estensione, e pel suo contenuto l'inquietezza che doveva recare a Cesare la sua insistenza. L'ambizione sola dell'elettore di aggrandire la sua casa non poteva rovesciare il forte argine della garanzia di tante potenze, che si opponeva alle sue pretensioni: ma il fondato sospetto, e forse la certezza, che uno de' principali mallevadori della prammatica *sanzione* secondava le lusinghe della Baviera, doveva turbare quella tranquillità e consolante fiducia di trasmettere nella sua erede la potenza unita di tutti i suoi stati.

Oppresso Carlo VI da tanti e sì vivi rammarichi dovette alfine ritrar pregiudizio nella salute. Ritornato indisposto dalla caccia, fu dalla morte rapito dopo una malattia di pochi giorni. Avutosi dagli stati goriziani il funesto avviso, si fecero le disposizioni per le solenni esequie. La chiesa parrocchiale coperta di nero, ed un catafalco ornato di statue e di emblemi erettovi in mezzo, annunziavano gli ultimi onori, che la provincia tributava al suo sovrano. Una orazione funebre detta da un gesuita (b) diede fine alla lugubre funzione, che per tre giorni (19, 20 e 21 die.) fu continuata, ed alla quale il capitano della contea col corpo degli stati, ed il giudice col magistrato della città assistettero in abiti e mantelli di lutto.

a) Colla lettera 16 agosto 1731 pubblicata in più luoghi colle stampe.

b) Dal padre Giuseppe Ignazio Chiaberge. L'orazione fu stampata in Venezia da Bonifazio Viezzeri.

DELLA CONTEA DI GORIZIA.
CAPITOLO TERZO.

19

Regno di Maria Teresa.

I.

*Maria Teresa arciduchessa d' Austria,
gran duchessa di Toscana succede contro le opposizioni
de' suoi nemici alla monarchia austriaca.*



Aonta delle solenni promesse ratificate co' più sagri vincoli di pubblici trattati onde mantenere e difendere i diritti dell'arciduchessa Maria Teresa primogenita ed erede di Carlo VI, appena morto l'imperadore incorsero tanti competitori, che tutti gli stati austriaci appena sarebbero bastati a contentare le loro pretensioni. L'Europa tutta sottoscrisse e giurò di mantenere il patrimonio dell'arciduchessa, e l'Europa quasi tutta si pose in armi per lacerarlo e dividerlo. La storia non può addurre più forte esempio d'una violazione di pubblica fede, nè più autentica testimonianza della poca sodezza, su cui fondansi le convenzioni fra sovrani, allor che elleno non hanno per principale base il reciproco interesse. Maria Teresa, dopo aver dichiarato (**21 nov. 1740**) l'augusto suo sposo correggente della vasta sua monarchia ad esso devoluta, ricevette nel susseguente giorno dagli stati dell' Austria l'omaggio. Le altre provincie indipendentemente dalla formalità d'un pubblico atto, giurarono nel loro cuore fedeltà ed ubbidienza alla nuova sovrana. I nostri stati provinciali conservano due scritti sovrani (**16 ag. 1749 e 17 ott. 1750**), con cui Maria Teresa volle confermare le costituzioni, le prerogative e i diritti della contea di Gorizia.

Se i principali garanti della prammatica *sanzione*, i quali promisero di mantenerla e difenderla, furono riputati capaci di mancare alla pubblica fede, non può recar meraviglia, che Carlo Alberto elettore di Baviera persistendo nelle sue antiche pretensioni ordinasse, seguita la morte di Cesare, al suo inviato residente alla corte di Vienna, di dichiarare a' ministri, che gli stati austriaci per testamentaria disposizione di Ferdinando I doveano, in difetto di mascolina discendenza della casa d' Austria, pervenire a lui come discendente della primogenita figlia del nominato imperadore, nè tampoco parer dee strano, che Federico III re di Prussia alla testa d'un armata instasse (**nel die. 1740**) pel retrocedimento di quattro principati (a) di cui i suoi antecessori dalla forza della casa d' Austria, e dall'autorità imperiale a quella annessa furono spogliati. La Francia non solamente secondò e fomentò le lusinghevoli idee della Baviera, ma cercò eziandio di ispirarne egualmente nell'animo di Augusto elettore di Sassonia e re di Polonia, in tempo che la Spagna, la quale non aveva depresso il pensier di riunire l'antica sua monarchia, aspettava con avidità l'occasione favorevole di effettuare le sue mire. L'antica animosità ed i raggiri del gabinetto di Francia, la cupidigia della Spagna, l'ambizione dell'ellettore di Baviera, le lusinghe del re di Polonia e finalmente la collera in Federico destata nel veder rigettate dal ministero di Vienna le sue proposizioni (b), congiurarono ad un tratto contro Maria Teresa, la quale senza truppe e senza erario, non aveva in sua difesa ed in sostegno della famosa *sanzione*, che la propria fermezza, e l'amore e la fedeltà de' suoi sudditi. Invano cerca questa principessa l'esecuzione della generale garanzia, ed indarno richiama a memoria la fede data a Carlo VI, e le pubbliche promesse giurate in faccia a tutto il mondo. Federico III protestando all'impero di non avere intenzione d'infrangere la prammatica *sanzione*, che suo padre promise di mantenere, si avanzò colle sue truppe in Silesia. La Spagna, riportandosi alla riserva (**1715**) fatta

a) Jägerndorf, Liegnitz, Brieg e Wohlau.

b) Istruzione de' 25 novembre 1740, che fu spedita al barone di Barck ministro di Federico residente in Vienna. Il re inviò in questa occasione ancora il conte Gotter suo maresciallo di corte, per trattare di concerto col ministro ordinario, offerendo a Maria Teresa la sua armata, il suo tesoro ed il credito suo, chiedendo in compenso de' servigi ch'egli esibiva, e dei rischi a cui si esponeva, una parte della Silesia.

da Filippo III sopra la successione della monarchia austriaca in Alemagna, in caso di estinzione della linea mascolina, dispose il passaggio di truppe e munizioni in Italia, onde riunire alle due Sicilie il ducato di Milano, e porre don Filippo nel possesso del patrimonio di sua madre, ultima erede de' Farnesi. Il re Augusto, come elettore di Sassonia, pretendendo, che la prammatica *sanzione* fosse stata da Maria Teresa invalidata allor che dichiarò con solennità suo correggente il gran duca suo consorte, raccolse le sue truppe. Carlo Alberto di Baviera, sostenendo che l'ordine di successione stabilito dal defunto imperadore, derogar non potesse alle disposizioni fatte due secoli prima da Ferdinando I, s'accinse di porsi alla testa d'un numeroso corpo di truppe, e di entrare nell'Austria superiore. La Francia finalmente, la quale dopo l'acquisto della Lorena riputava legittimo tutto quello, che tendeva a sovvertire le promesse fatte a Carlo VI ed alla sua erede col trattato definitivo, animata dalla occasione, che le si presentava di abbassare l'antica sua rivale, e dalla seducente idea di disporre della corona imperiale in favore di un principe dipendente dalla sua volontà, unì due armate per sostener le pretensioni dell'elettore di Baviera.

Gli effetti dimostrarono ben presto il vigore con cui tutti d'accordo tendevano alla perdita di Maria Teresa. Il re di Prussia da una parte battendo il generale Neyberg a Molwiz (**10 apr. 1741**) s'impadronisce della Silesia, ed avanza i suoi passi fino in Moravia; l'elettore di Baviera, occupata col suo esercito rinforzato di trenta mila francesi l'Austria superiore, obbliga dall'altra parte quegli stati a prestargli l'omaggio in Linz, e minacciate le mura di Vienna conduce le sue armi aumentate dalle truppe sassoni in Boemia, prende in pochi giorni Praga (**nel dic. 1740**), riceve dalle mani dell'arcivescovo la corona di quel regno, e passa a Frankfort per riceverne quella di re de' Romani. Le maggiori sollecitudini nell'unire quelle poche truppe, che trovavansi alla morte di Carlo VI, e nell'arruolarne delle nuove, e tutti i soccorsi in denaro delle ereditarie provincie non bastarono a trattenere il corso de' progressi quanto rapidi, altrettanto funesti. Maria Teresa trovandosi incinta fu costretta di abbandonare la sua residenza, di cercare in Ungheria salvezza per sè e per la sua famiglia, e di destare in questa generosa nazione quella risoluzione, ch'era vevole a far fronte a' furiosi attacchi de' suoi nemici. *Ancora non so se resterammi una città, nella quale potrò sgravarmi*, scrive la costernata principessa ad Elisabetta Carlotta di Lorena suocera, partecipandole le sue amarezze.

Memorabile è la radunanza degli stati d' Ungheria tenutasi in Presburgo (**11 sett. 1741**), a cui presentatasi Maria Teresa in persona, e tenendo fra le braccia l'augusto bambino espose colla maggior energia l'infelice sua situazione: *Abbandonata da' miei alleati, perseguitata da' miei nemici, attaccata da' miei congiunti, non conosco altro rifugio che la fedeltà ed il vostro valore. Rimetto nelle vostre mani la sicurezza della figlia, e la salvezza del figlio de' vostri re.*

A' forti e validi sentimenti eccitati nell'animo degli Ungheri unì Maria Teresa i suoi maneggi presso i principi esteri, richiamò a memoria la fede de' pubblici trattati, e si abbassò in sino a scrivere ne' termini più commotivi al cardinale di Fleuri. La Russia, l'Inghilterra, e gli stati d'Olanda confessando gli impegni loro, promisero di adempirli, dopo però di aver tentato fra essa ed i suoi nemici un componimento; gli altri seguitarono a porre ad effetto i loro vasti disegni.

Gli stati d'Italia e delle Fiandre erano minacciati di tanto maggiore pericolo, quanto più lontani essi trovavansi dal centro della monarchia. Il maresciallo di Maillebois, preso posto con quaranta mila uomini in Westfalia, teneva in soggezione l'Inghilterra e l'Olanda. Trenta mila Spagnuoli sbarcarono negli stati de' presidi per essere comandati dal duca di Montemar, in tempo che don Filippo con un altro corpo fraversava la Francia per entrare per la via di Savoia in Italia. Assalita Maria Teresa da ogni parte, e ridotta all'impossibilità di poter ad onta dell'aperta assistenza degli Inglesi smorzare il fuoco della guerra, fu costretta d'appigliarsi a' mezzi, onde diminuire il numero de' suoi nemici. L'Inghilterra unì al partito austriaco il re di Sardegna, e colla sua mediazione fu conchiuso in Breslavia (**11 giug. 1742**) il trattato di pace colla Prussia, cui aderì ancora la Sassonia. La contea di Glatz, e quasi tutta la Silesia fu il prezzo, con cui acquistossi una sospensione d'armi, che non durò più di due anni. Questa pace salvò gli stati d'Italia, liberò la Baviera da' Francesi, e fece sì che gli Austriaci occupassero per la seconda volta la Baviera, che l'Olanda si decidesse pel partito di Maria Teresa, e che tutte le forze degli alleati si rivolgessero ai confini della Francia. Lodovico XV, il quale non comparve sulla scena se non come protettore della causa di Carlo VII, dichiarossi con pubblico manifesto (**27 apr. 1744**) nemico di Maria Teresa, si pose alla testa delle sue armate nelle Fiandre, e di là passò con rapidità in soccorso della Lorena, che il re Stanislao suo suocero era sul punto di abbandonare.

Si belle apparenze non produssero que' frutti, che potevano aspettarsi. Il trattato conchiuso in Wormazia nell' antecedente anno (**13 sett. 1743**) fra gli alleati austriaci, diede motivo di conchiuderne un altro (**17-18**) colla maggiore segretezza in Frankfort sul Meno, fra Carlo VII ed alcuni membri dell' Impero. I pretesti di questa unione furono di voler sostenere la pace di Westfalia, di mantenere la costituzione dell' impero germanico, di difendere la dignità imperiale e ristabilire la tranquillità in Alemagna, pretesti, che erano bastevoli al re di Prussia per unirsi alla nuova lega, per violare la pace di Breslavia, per entrare con sessanta mila uomini in Boemia, ed impadronirsi (**16 sett.**) della città di Praga.

In tempo, che tutte le forze austriache accorsero in difesa dei proprii stati, Carlo VII ricupera Monaco, ove muore (**20 genn. 1745**) vittima delle mire della Francia e de' rammarichi derivati dalla propria ambizione. Questa morte avrebbe dovuto diminuire il numero de' nemici, quando le speranze riposte nella protezione della Francia non si fossero diffuse nell' animo del giovane elettore. Ma costretto egli ben tosto di abbandonare, come suo padre, la sua residenza, e di rifuggire ramingo in Augusta, accettò quelle proposizioni che da principio aveva rigettate. Il trattato di pace con Maria Teresa fu conchiuso in Füssen (**22 apr.**), e la guerra continuò, benchè non esistessero più i motivi, per cui fu principjata.

Ad onta delle opposizioni della Francia, de' vantaggi, che riportava il re Federico nelle sue operazioni di guerra, e delle protestazioni interposte dal suo delegato, e da quello dell' elettore palatino Francesco di Lorena, granduca di Toscana, sotto gli occhi d' un esercito nemico fu eletto (**13 sett.**) imperadore de' Romani, e Maria Teresa ebbe la soddisfazione di vedere in mezzo a' turbini della guerra la principale e la più viva delle sue brame adempiuta. Scortata dalle sue armate si porta essa in persona a Frankfort per accrescere col suo trionfo (**4 ott.**) la pompa dell' incoronazione.

La gloria, ch' ebbe l' imperadrice regina riacquistando la corona imperiale nella sua famiglia, non fu accompagnata dalla fortuna delle armi. Don Filippo ricevette in Milano a nome di suo padre dal Senato l' omaggio di quel ducato, in tempo che la Francia s' impadroniva d' una piazza dopo l' altra nelle Fiandre, e che Federico aggiungeva alle antiche vittorie de' nuovi allori in Silesia. Le forze austriache divise in tante parti non erano bastanti per resistere a' nemici. Tutta la monarchia era esposta a' disastri della guerra, senza apparenza d' un compenso, che aspettavasi in principio dalla fermezza di Maria

Teresa, e dagli ajuti dell' Inghilterra. Lo stabilimento di don Carlo in Italia, principale scopo della Francia, ed il possesso della Silesia sostenuto dal soldato prussiano erano gli ostacoli, che frapponendosi alla pace dal gabinetto di Versailles e da quello di Potzdam costantemente proposta. Ben lungi dal poterne sperare un generale componimento, tali furono i preparativi di guerra, che annunziarono la volontà di continuarla anche nel più forte dell'inverno. Gli Austriaci dovevano avanzarsi prima della fine dell'anno 1745 nel Maddeburghese e nel Brandeburghese, in tempo, che altri erano disposti ad entrare nell'alta e bassa Silesia. Federico rovesciò tutto il piano delle operazioni: e la rotta de' Sassoni seguita in Kesselsdorf (**18 dic.**) e la presa di Dresda levò l'animo di progettarne delle altre in quelle parti. La capitale della Sassonia occupata da' nemici servì di congresso per conchiudere (**25 dic.**) colla Prussia il secondo trattato di pace. Federico contento di rimanere nel possesso della Silesia e della contea di Glatz, lasciò tutto il peso della guerra alla Francia.

Le Fiandre e l'Italia divennero il teatro della guerra. Le armate così concentrate aumentarono le stragi e le calamità. Non vi fu piazza ne' paesi bassi, che resistere potesse all'arte negli assedi posseduta da' Francesi, e si dovette avere ricorso a tutto il credito dell'Inghilterra per ritenere nell'alleanza l'Olanda, la quale co' suoi denari e soldati, che sacrificava in questa guerra, temeva di attrarre il nemico ne' propri stati. Più favorevoli erano i successi in Italia. L'armata austriaca, rinforzata dalle truppe che avevano in Silesia ed in Boemia combattuto contro i Prussiani, vi ottenne una superiorità decisiva contro le forze borboniche. Gli Spagnuoli costretti di sloggiare dal milanese, e battuti ne' contorni di Piacenza, lasciando agli Austriaci la strada aperta fino a Napoli, si ritirarono nel genovesato. Genova stessa abbandonata da' suoi alleati prese il partito di sottomettersi alle condizioni che le furono prescritte, onde sottrarsi a' furibondi trattamenti del soldato vittorioso. Finalmente le bandiere austriache passano (**30 nov. 1746**) il Varo, inseguono il resto de' Francesi fino in Provenza, scorrendo e devastando nel corso di tutto l'inverno quella provincia.

Quanto improvvisa fu la presa di Genova, altrettanto sorprendente ne riuscì la perdita. Non si vide mai eseguirsi da un popolo irritato con tanta direzione maggiori prodezze. L'ammutinamento del popolaccio genovese è riguardato tuttavia come uno di quegli avvenimenti, che la fedeltà della storia può solo autenticare. Gli Austriaci impiegarono tutte le forze per riprendere quella città. Si ritirarono le truppe

dalla Provenza. Un'armata l'assedìo per terra, mentre gl'Inglesi la bloccavano per mare, ma tutto indarno; si consumò l'anno 1747, e buona parte del susseguente senza trarne verun profitto.

La Fiandra olandese occupata, e Mastricht investita dall'armi francesi diedero finalmente la pace all'Europa. I preliminari conchiusi (20 apr. 1748) in Aquisgrana fra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda furono sottoscritti dagli inviati di tutte le potenze. La repubblica di Genova ebbe anch'essa l'onore di esservi ammessa. Parma, Piacenza e Guastalla divennero il patrimonio di don Filippo. Il re di Sardegna unì a' suoi stati una parte del milanese. Federico, ritenendo la Silesia, vi fece il maggiore acquisto.

II.

Seconda guerra sostenuta da Maria Teresa.

Con quanta fermezza Maria Teresa sostenne i diritti, che aveva alla successione della monarchia austriaca, con altrettanta premura si pose, conchiusa la pace di Aquisgrana, a regolare l'interno sistema delle sue provincie. Tutto quello che riguarda la pubblica economia dello stato, fu confidato a Federico Guglielmo conte di Haugewitz, ministro di tanta attività e fermezza, che potea dare ad un corpo intorpidito tutto il vigore e tutta la forza, onde era suscettivo. Egli seppe calcolare l'influenza di tutte le parti, ed i rapporti di ciascheduno coll'intera macchina, ligare i particolari vantaggi col pubblico interesse, proseguire il suo piano ad onta degli ostacoli, che la consuetudine dell'antico sistema gli opponeva, destare il suddito dal letargo, in cui l'ignoranza d'uno stato più comodo tenevalo sopito, sciorre i vincoli alla potenza austriaca, e mostrarne all'Europa tutta l'interna robustezza. La pubblica amministrazione fu nelle provincie divisa da' tribunali di giustizia, e gli affari di stato furono (1749) dall'interno governo della monarchia separati. Pubbliche rendite, arti, agricoltura, commercio, pubblica educazione erano gli oggetti delle materne cure della sovrana, e dell'attività de' suoi ministri. Essa volle in persona fare nell'anno 1758 il viaggio d'Ungheria, ed indi visitare due anni di seguito (1753 e 1754) la Boemia, onde vedere i frutti de' suoi provvedimenti.

Lo stato militare prese nello stesso tempo un nuovo più consistente e più regolato sistema. Si unì alle parti più essenziali dell'economia nel mantenimento del soldato l'uniformità nel servizio meccanico, e nella disciplina delle truppe. Il soldato prussiano servì di modello nell'arte di far muovere con ordine e di concerto un corpo di cento mila uomini. Da questa nuova scuola nacquero gli accampamenti, ne quali le truppe si addestravano in tempo di pace negli esercizi e movimenti delle battaglie, e nelle operazioni degli assedi e delle difese delle piazze: spettacolo, che mosse insino Maria Teresa a portarsi nell'accampamento tenutosi in Petau (1750), ed in quello di Colin. Meno ricca e possente di stati, ma dopo una dispendiosa guerra ella vide la monarchia più forte di quello che fosse sotto il suo genitore.

La regola interna di tutte le parti de' suoi regni e delle sue provincie fu accompagnata dalla considerazione delle potenze estere. L'antica associazione di scambievole soccorso fra i circoli del Reno, dell'Austria, della Franconia e della Svevia, era stata fino dall'anno 1749 rinnovata. L'imperadrice regina contava fra i suoi alleati la Russia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Sardegna. Ella aderì al trattato d'alleanza, che la corte di Torino concluse (1752) per mantener la sicurezza d'Italia col re di Spagna, ed assicurò nel susseguente anno alla sua posterità gli stati di Modena. Una numerosa successione promettevale nella sua discendenza la rinnovellazione dell'augusta sua casa. Finalmente la tranquillità generale d'Europa poneva Maria Teresa in istato di vie più promuovere la pubblica felicità delle sue provincie, e spargere le sue beneficenze sovra ogni classe de' suoi sudditi. La Silesia sola occupata da Federico, era l'oggetto che diminuir poteva quel grado di contentezza, che pone i sovrani come gli altri uomini nello stato di non desiderare nulla di più, allor che tra la Francia e l'Inghilterra insorsero inaspettate contese in America, le quali accesero ben presto la più fiera e sanguinosa guerra in Europa, e cambiarono ad un tratto il politico di lei sistema.

Luigi XV preparavasi per attaccare Giorgio II nel suo elettorato d'Annover, in tempo che le sue truppe si battevano nel Canada cogli Inglesi: ciò bastò perchè il segnale della guerra fosse dato, e le principali potenze si ponessero in movimento. Il re di Prussia nulla contando più sulla Francia, si unisce (16 genn. 1756) all'Inghilterra, ed apre la via al famoso trattato di Versailles (2 mag.), per cui si estinse quella rivalità, che per due secoli e più lacerò le più belle parti d'Europa.

In questo stato di cose lungi Federico dall'aspettare la tempesta, che lo minacciava, entra (**nell' ag.**) da una parte in Sassonia, si batte dall'altra cogli Austriaci a Lovosig, rompe e disarmò (**1 ott.**) il corpo, che unì l'elettore di Sassonia, e padrone degli stati elettorali, ne trae tutte quelle forze in denaro ed in gente, ch'erano contro di sè dirette. Questi primi movimenti posero tutta l'Alemagna in armi. L'impero unì le sue truppe all'armata austriaca sostenuta dall'imperadrice delle Russie, dalla Francia e dalla Svevia. Federico secondato dal landgraviò d'Assia, e dalla casa di Brunswick dovette combattere contro la forza di tante potenze unite. Sei armate aprirono in diverse parti la campagna dell'anno 1757. Nè l'attività del re di Prussia, nè la disciplina delle sue truppe potevano essere bastanti a resistere a tante forze. Le sue vittorie stesse dovevano indebolirlo. Dopo varie battaglie delle truppe austriache, parte vinte, e parte perdute, nessuno dubitava, che la prima campagna non dovesse decidere della sorte dell'armi in favore di Maria Teresa, e che la presa di Schweidniz e di Breslavia, non dovesse renderle la Silesia. Ma ad onta della stagione avanzata sì favorevole a conservare gli acquisti, l'aspetto delle cose si mutò ad un tratto. Federico quanto ardito, altrettanto fecondo di nuovi mezzi, onde riparare le stesse sue perdite, nel corso di pochi giorni attacca (**nel dic.**), e vince nelle vicinanze di Breslavia, sforza la guarnigione ad arrendersi, riprende la Silesia ed obbliga gli Austriaci a ritirarsi in Boemia.

Furono ugualmente celebri tutte le susseguenti campagne per le più artificiose imprese, che l'arte della guerra può suggerire. Non esiste nelle storie memoria di sì numerose armate, di sì frequenti sorprese, assedi e battaglie, di tante somme di denaro e di tanto sangue umano nel corso di sette anni inutilmente sparso. La morte di Elisabetta imperadrice delle Russie (**5 genn. 1762**) pose fine alle calamità de' sudditi. Maria Teresa salvò pochi anni prima la sua monarchia contro l'Europa tutta, Federico ritenne contro tutti la Silesia. In Ubertsburgo in Sassonia fu segnata la pace, colla quale fu ratificato (**nel marzo 1763**) il trattato di Breslavia.

*I regni di Lodomeria e Gallizia, uniti nell'anno 1772
agli stati austriaci.*

L'incoronazione dell'arciduca Giuseppe in re de' Romani (**3 apr. 1764**), nuovi vincoli di parentela colla casa di Borbone, ed una stabile armata di cento e più mila uomini consolidarono la pace dell'anno 1763. Non si può far cenno del maritaggio dell'arciduca Pietro Leopoldo coll'infanta di Spagna Maria Luigia celebrato in Inspruck (**1 ag. 1765**), senza rammentare l'inafausto avvenimento che (**18 ag.**) cangiò le feste in lutto, e funestò tutta l'angusta famiglia. L'uman destino portò alla tomba Francesco I, e nel cuore di Maria Teresa restò impressa una piaga, che la morte sola potè risanare (a).

La dignità di correggente, che aveva il defunto imperadore, fu trasferita a Giuseppe II, e la grave perdita domestica, fu in parte alleggerita col maritaggio di tre arciduchesse. Nel corso di pochi anni ebbe l'imperadrice regina la tenera soddisfazione di veder maritate tre sue figlie, l'una col re di Napoli, l'altra col duca di Parma, e la terza col delfino di Francia, e di stabilire in Italia due rami della sua discendenza per via del granduca di Toscana, e del matrimonio dell'arciduca Ferdinando colla principessa ereditaria di Modena. Collocamenti sì fortunati erano tanti presagi di prospere ed avventurate conseguenze. Siamo stati spettatori d'un avvenimento di cui non avevasi fino da' tempi più rimoti verun esempio. Si conoscono de' conquistatori, che stabilirono sopra le rovine di rovesciati imperi nuovi regni, come si conoscono fra le potenze guerreggianti le ripartizioni delle spoglie de' più deboli. La casa d'Austria, il re Federico e la Russia si comunicano reciprocamente i titoli, che ognuno pretendeva di avere sopra una parte degli stati della Polonia, si dividono le provincie alle loro viste più opportune, e dilatano senza veruna opposizione i limiti de' loro stati. La

a) I nostri stati provinciali celebrano con pompa per tre successivi giorni l'esequie, cioè li 18, 19 e 20 sett., ed il canonico Ottaviano Paolo Giacomini disse nel primo giorno l'orazione funebre, la quale nello stesso anno fu stampata in Gorizia da Valerio de' Valerj.

Polonia occupata da eterne rivalità vide tranquillamente il suo indebolimento, ed il restante dell'Europa non fu che spettatore degli acquisti di queste tre concordi potenze. I regni di Gallizia e di Lodomeria furono uniti (1722) alle altre corone dell'imperadrice regina. La stessa Polonia nel susseguente anno con un formale trattato ne ratificò il possesso, ed i sudditi de' nuovi regni acquistati prestarono a Maria Teresa il giuramento di fedeltà e d'ubbidienza.

IV.

Preparativi pel viaggio di Maria Teresa in Gorizia nell'anno 1774.

Sembrar potrebbe da una parte, che un viaggio, il quale non fu che ideato, non possa aver luogo nella storia: ma se si riflette dall'altra, che molti piani dall'ambizione ed arditezza immaginati, quantunque non sieno stati eseguiti, furono registrati negli annali delle nazioni, disdicevole apparir non può in una storia particolare d'una provincia un'epoca cotanto distinta per la nostra patria. Ricordevoli tuttavia del giubilo generale, con cui aspettavamo la nostra sovrana, noi defrauderemmo i nostri posteri d'una soddisfazione se trascurassimo di tramandarne la memoria. La generale tranquillità assicurata da una stabile e sicura pace, le alleanze con nuovi vincoli di sangue corroborate, e la riunione degli stati di Polonia alla monarchia austriaca, destando nell'animo di Maria Teresa sentimenti d'interna contentezza, potevano eccitare ancora nell'amoroso cuore d'una madre il vivo desiderio di vederè nella numerosa discendenza de' suoi nipoti in Toscana quella famiglia, che dalla provvidenza era destinata a perpetuare la grandezza dell'augusta sua casa.

Nell'autunno dell'anno 1773, palesò Maria Teresa le sue brame e destinò la città di Gorizia a tale oggetto. Fissato per la seguente primavera il viaggio, il capitano della contea Francesco di Lamberg ne ricevette gli opportuni ordini. Tutto il paese si pose in moto per l'alloggio delle due corti, e per rendere loro meno incomodo il divisato soggiorno. Il governo fu occupato a far riparare il selciato della città, demolire case meno decenti, levare molti angoli, che rendevano angusto il passo delle contrade, e deturpavano la

città, e a dare alla fine que' provvedimenti, che rendonsi necessari nell'affluenza di tanti forestieri. Si vide comparire con una parte degl'imperiali scudieri la gente della corte per iscegliere e distribuire gli appartamenti. L'equipaggio della famiglia di Toscana era giunto in Gorizia, e quegli augusti principi erano sul punto di mettersi in cammino. I reali sovrani di Napoli disponevansi di passar per mare a Trieste, per rendere il loro filiale omaggio alla madre, ed alla suocera, e insino il giorno della partenza di Maria Teresa da Vienna era già determinato. Non si vide mai la nostra città in tanto movimento. Non trovavasi operajo, il quale occupato non fosse a concorrere colle sue mani agli apparecchi ed alle disposizioni, che da ogni parte si eseguivano, e non bastandone i nazionali, si ricorse a quelli del vicino stato veneto.

Una indisposizione sopraggiunta a Maria Teresa, che non sarebbe stata osservabile, che in vista d'una persona regnante, rovesciò ad un tratto tutte le lusinghevoli nostre idee, e cangiò tutta la faccia della nostra giuliva situazione. La nuova apportata per mezzo d'un corriere, che il viaggio non poteva aver più luogo, colpì i goriziani cotanto, che lo strepito di tanti operaj, ed il tumulto della gente, che scorreva o per incumbenze, o per curiosità dalla mattina fino alla sera le contrade, si convertì ad un tratto nel più profondo silenzio. Tutto si ammutolì in guisa, come se dal più chiaro giorno passati fossimo in un istante alla più buja notte. Tale era il disgusto, e tale la tristezza, che si diffuse con rapidità sopra tutte le classi di persone.

I pubblici ed i privati dispendi fatti in tal occasione furono dall'erario risarciti. Ciascheduno di coloro ch'ebbero l'incarico di qualche parte de' preparativi, ricevettero de' contrassegni della sovrana munificenza: ma tutto ciò non compensò i vantaggi, che al paese ridondar dovevano da questo viaggio, nè sollevò il dispiacere del suddito, che con tanta impazienza attendeva il momento di ammirare la sua sovrana.

V.

Nuovi acquisti fatti in Baviera nell'anno 1778.

Le reciproche pretensioni, che le case regnanti hanno l'una sopra gli stati dell'altra, forma a' giorni nostri un ramo particolare della pubblica giurisprudenza. Una farragine di trattati, di convenzioni, di patti combinati co' principj del diritto civile, somministra un vasto campo alle discussioni degli uomini di stato, le quali vengono per lo più decise dalle armi del più forte. La mancanza di successione nella Baviera diede occasione di rintracciare i diritti che la casa d'Austria poteva avere sopra qualche parte di quel ducato. Ciò che di più singolare occorse in queste investigazioni si fu, che se ne fece lo schiarimento unitamente all'erede principale agli stati bavaresi. Prima ancora della morte dell'elettore Massimiliano, la corte di Vienna trattò coll'elettore palatino l'affare intorno la successione a quegli stati, ed erasi sul punto di sottoscrivere la convenzione (29 die. 1777), allor che la morte dell'elettore di Baviera ne prevenne la ratificazione, la quale pochi giorni dappoi (3 genn. 1778) seguì in Vienna.

Maria Teresa va al possesso della signoria di Mindelheim, e della bassa Baviera, e benchè non vi fosse sospetto d'incontrare delle opposizioni, v'erano de' motivi di lusingarsi di appianare amichevolmente le difficoltà. Senza mentovare le pretensioni, che l'elettrice vedova di Sassonia avea come sorella del defunto elettore, il duca di Dueponti in qualità di erede degli stati del Palatinato e della Baviera, fu il principale oppositore. Troppo debole questi per opporvisi con vigore ricorre al re di Prussia sempre disposto di mescolarsi d'affari, che contribuir potessero ad accrescere la sua gloria. Si principiarono i trattati d'accomodamento sì in Berlino, che in Vienna nel tempo, che le truppe dell'una, e dell'altra parte si posero in movimento. Le proposizioni intavolate dalla corte di Vienna non furono sufficienti per impedire, che il re Federico ed il principe Enrico, suo fratello, non entrassero l'uno per la via di Platz, e l'altro per quella della Sassonia in Boemia. Contaronsi nel mese di luglio (1778) trecento mila combattenti fra l'uno e l'altro campo.

Non si vide mai con sì poderoso apparecchio una guerra di sì poca durata: ma non si videro nemmeno in sì breve tempo tanti

saggi nell'arte della guerra. Sembra che il vecchio Federico nel terminar la sua gloriosa carriera avesse voluto fare da maestro di Giuseppe II, la cui spada balenò per la prima volta alle sponde dell'Elba. I movimenti del nemico sempre avido di attaccare, e la direzione degli Austriaci in evitare ed eludere le sue mire, servivano sempre di ammaestramento nella scuola militare.

Ad onta delle ostilità incominciate dal re di Prussia, Maria Teresa abborrendo maggiori disastri non volle interrompere gli amichevoli maneggi. Inviò essa (**nel agost.**) nuovi ministri immediatamente a Federico; e venendone le proposizioni sì poco accettate, come le prime, s'appigliò (**nel nov.**) al partito di rimettere ogni motivo di contesa alla mediazione delle corti di Pietroburgo e di Versailles pel pronto ristabilimento della pace.

Benchè il principe di Repnin inviato prima del fine dell'anno dalla Russia a Breslavia avesse già dato principio a' trattati, le truppe nemiche trassero tuttavia nel cuor dell'inverno (**nel gen. 1779**) il soldato austriaco da' suoi quartieri in campagna. I prussiani sempre rispinti, non cessarono di esercitare con nuovi movimenti ed attacchi l'avvedutezza de' nostri generali fino a tanto, che la tregua pubblicata poco dappoi nel campo, disarmò il braccio d'ambi gli eserciti. I ministri per la conclusione della pace si unirono (**nel nov.**) in Teschen.

Non vi volle gran tempo per sottoscrivere gli articoli. Si convenne (**12 magg.**) che tutte le conquiste, le quali fossero state fatte dalle due parti in questa guerra, dovessero esser restituite, che l'elettore palatino cedesse all'imperadrice regina otto distretti giurisdizionali nella bassa Baviera (a), all'incontro venisse il medesimo reintegrato ne' diritti della signoria di Mindelheim, ed in quelli, che il re di Boemia potesse avere sopra alcune signorie in Sassonia, così parimente ritenesse il diritto di que' fondi appartenenti a questa corona, che il defunto elettore possedeva nel palatinato, e che all'elettore di Sassonia per indennità delle sue pretensioni sopra l'eredità *allodiale* fossero contati sei milioni di fiorini. Furono inoltre i patti di famiglia nella casa palatina confermati, ed assicurata al re di Prussia l'unione de' *margraviati* di Bareit e di Anspach per la primogenitura dell'elettore di Brandeburgo.

a) Braunau, Schärding, Ried, Mautkirchen, Friburg, Wildshut, Mattighofen, e Uttendorf.

VI.

Morte di Maria Teresa.

Il suddito ricevette la nuova del ristabilimento della sua sovrana dal vajuolo, che (1767) ne aveva minacciata la preziosa vita, come un nuovo dono del cielo. Il giubilo, che accompagnò la sua guarigione fu tanto più vivo, quanto che la natura del male superato prometteva a Maria Teresa una soda e durevole salute. Le nostre speranze prolungavano perciò i giorni di lei sino alla più avanzata età. Questi erano i sentimenti, con cui nutrivamo pel corso di tredici anni le dolci nostre lusinghe, allor che colpiti fummo da nuovi timori di perderla per sempre. Grave mortal malattia assalì improvvisamente l'imperatrice regina. Ne' dubbj sensi de' medici un raggio di speranza vedevasi in fronte di tutta la corte, essa fu la sola, che sentì il morbo qual ultimo di sua vita. Resistendo questo pertinacemente a tutti i rimedi, anzi vie più inoltrandosi, ricevette dalle mani del nunzio Giuseppe Garampi con pubbliche cerimonie il Viatico.

Benchè aggravata dalla penosa malattia, che la conduceva al suo termine, non interruppe fino agli ultimi momenti le occupazioni del posto, in cui Iddio l'aveva collocata, e vide con animo tranquillo approssimarsi la morte, ch'essa attendeva, come lo confessò, dal tempo che morì l'augusto suo consorte. Gli ultimi giorni di sua vita non furono dissimili da quelli de' quaranta anni del suo regno, ugualmente segnalati dalle pubbliche cure, dagli atti di pietà e di beneficenza. Lasciando il trono con quella grandezza d'animo, colla quale lo sostenne, morì (29 nov. 1780) nelle braccia del suo figlio, ed erede de' suoi regni. Il colpo che ferì la sua famiglia, passando sopra la città di Vienna trafisse il cuore di milioni de' sudditi delle provincie, che perdettero in lei più la loro madre, che la loro sovrana.

Questo fu il fine dell'ultima pianta degli Abspurghi, e questi i sensi, che la sua morte eccitò ne' suoi popoli. Non si videro giammai nel trono tante virtù, quante furono quelle di Maria Teresa. Ella resterà ne' secoli più rimoti il più bell'ornamento degli annuali delle monarchie, ed il più grande esempio de' sovrani.

Si ricevette l'ordine di celebrare l'esequie senza la pompa dei catafalchi, che solevano erigersi nell'occasione della morte de' passati sovrani. Le funzioni della chiesa durarono per tre giorni (**18, 19 e 20 dic.**), nel primo de' quali il professore Michele Grandi recitò l'orazione funebre.

CAPITOLO QUARTO.

Regno di Giuseppe II.

L'imperiale regio scritto, con cui Giuseppe II dopo la morte di Maria Teresa confermò (30 nov. 1780) sino ad altre disposizioni tutte le magistrature de' suoi regni e delle sue provincie, acclamò ancora nella monarchia austriaca il nuovo sovrano. Non si fecero mai del regno di nessun principe sì belli e lusinghevoli presagi, quanto del suo. I doni di cui la natura avevalo arricchito, e tante altre favorevoli circostanze sì poco comuni a' principi destinati a regnare che accompagnarono i suoi giorni, annunziavano un governo glorioso per esso, fortunato pei suoi sudditi. Una prontezza di spirito, con cui coglieva i più vasti disegni e una attività inquieta, con cui insisteva nell' eseguirli, una semplicità ne' costumi, che spogliato l' aveva di tutte

le voglie rovinose suggerite comunemente dal fasto e dallo splendore del principato, un ardore finalmente instancabile pel bene generale de' suoi popoli, il quale scevro da private viste non vedeva che l' universalità de' suoi sudditi, erano tanti pegni che dava Giuseppe II della rettitudine delle sue intenzioni, e della felicità de' suoi stati.

Scioltosi l'imperadore dagl' imbarazzi, che il cerimoniale delle corti impone a' sovrani, spesso sconosciuto, e per lo più inaspettato vide ed esaminò gli stati di sua madre. Osservò l'agricoltore, si trattene coll' artiere, visitò i pubblici provvedimenti, e s' internò nell' esame dello stato d' ogni provincia. Agli occhi di lui si scopri l' uomo, il cittadino, il suddito. Tre volte ebbe la patria nostra di vederlo e di ammirarlo (a). Nella carestia dei grani, che manifestossi negli anni 1771 e 1772 in Boemia, portossi Cesare colà in persona per indagare la sorgente di quella mancanza, e provvedere quel

a) Negli anni 1769, 1775 e 1784.

regno de' necessari soccorsi. Visitati gli stati austriaci vide per più volte l'Italia (a), la Francia (b) e le vaste regioni della Russia. (c). Sulle informazioni di lui riformò Luigi XVI il grande spedale di Parigi, ed i fogli periodici, che inondano quel regno, sono ripieni dell' ammirazione che i suoi sentimenti di giustizia e di umanità eccitarono in tutta la nazione. Queste erano le vie, che tenne il successore di Maria Teresa per incamminarsi al trono a cui la provvidenza avevalo destinato.

Quale sia stata la educazione che gli fu data, quali sieno stati gl' insegnamenti, ch' egli ebbe nella prima gioventù, si può sempre dire, ch' egli abbia ricevuto da sè medesimo e dalle circostanze dei tempi, in cui visse, gli ammaestramenti. Gli allori, che s' accumulò Federico il grande colla conquista e colla difesa della Silesia, e la fama e la riputazione, che l' Europa tutta tributava alle glorie di lui, non possono non aver eccitato in esso quel germe d' ambizione con cui nascono le anime grandi, e che non seppe più nascondere in tutte le sue imprese, e le gigantesche idee di Caterina dovettero accendere in lui tutto quel fuoco, che la gloria sa ispirare, e tutto quel coraggio, che è necessario per qualunque impresa. *Ecco adempiuti i miei voti*, esclamò Cesare all' occasione del primo abboccamento (25 ag. 1769), ch' egli ebbe in Neiss col re di Prussia; ed i primi due viaggi, ch' egli fece in Russia, furono per certo meno considerabili per la sontuosità ed il fasto, che circondarono l'imperadrice, che per i vasti e grandiosi piani concertati fra i due regnanti.

A tante qualità e talenti singolari risvegliati dalla combinazione e dalle circostanze, e fecondati dalle cognizioni acquistate da' suoi viaggi e dal commercio di molti uomini, aggiungansi i quindici anni ne' quali fu correggente, che gli diedero l' occasione di conoscere la catena degli affari, di meditare, di combinare, e di fissare i principi, che servir dovevano di regola nel governo de' vasti suoi stati. Sotto questo aspetto lo riguardavano i suoi sudditi nel medesimo tempo, che l' Europa tutta teneva ad esso rivolti gli occhi. Infatti salito appena sul trono impiegò le prime sue cure nell' esaminare la più importante parte dell' amministrazione dello stato. *Non sono che l' amministratore dei denari dello stato*, sono le parole, di cui egli si servi ne' suoi rescritti. Con questa massima sopprese la cassa

a) Negli anni 1769, 1775 e 1783.

b) Negli anni 1777 e 1781.

c) Negli anni 1780 e 1787.

privata di Maria Teresa, prescrisse un sistema per le pensioni, confermandone le sole assegnate per coloro, che giudicaronsi meritevoli, restrinse il numero delle persone, che componevano la passata corte, assegnò alle due arciduchesse Marianna ed Elisabetta il mantenimento nel loro ritiro, fissò lo stato del suo domestico servizio, e senza aggravare il suddito aumentò ne' primi giorni del suo impero il pubblico erario.

Con quella medesima attività, che spiegò nella prima sua operazione, proseguì a manifestare ben presto le sue estese idee. Non si videro mai in un sì breve corso di tempo, quanto fu quello del suo regno, intraprendere tanti provvedimenti, i quali per la determinazione con cui furono concepiti, e per la rapidità, con cui furono eseguiti, portano seco un carattere di arditezza e di singolarità, che li distinguono: ma nati per lo più dalla propria propensione per la novità, che riprovava tutto ciò, ch'era introdotto, sostenuti sempre da uno spirito d'instancabile insistenza, che spingeva tutto all'eccesso, e proseguiti con un ardore impaziente, che non seppe aspettare nè dal tempo nè dalle circostanze la loro maturità, dovettero spessissimo deviare dal fine, a cui con una moderata ponderazione le rette sue intenzioni avrebbero potuto condurli. Le leggi ecclesiastiche, dirette ad umiliare Roma con isciorre il clero ed i suoi popoli dalla dipendenza della curia romana, a diminuire la giurisdizione de' vescovi in ciò, che influir poteva nella podestà civile, ad estirpare il clero regolare colla soppressione d'antichissimi monasteri, e ad abolire molti abusi, che o l'ignoranza, o l'interesse avevano ne' riti delle chiese introdotti, eseguironsi con tanta velocità, che mossero Pio VI a portarsi (1782) contro il parere del collegio de' cardinali a Vienna, onde arrestare il corso di tante innovazioni, che portavano sì violenti scosse alla sede pontificia.

Il vicecancelliere di corte e di stato Giovanni Filippo di Cobenzl gli andò incontro a Gorizia. Il nostro capitano del circolo (a) ebbe l'ordine di trovarsi in Nogaredo, prima stazione della posta austriaca sulla strada d'Italia coll'onorevole incarico di ricevere il papa, che due procuratori di s. Marco (b) sino colà per comando del Senato avevano accompagnato. Era ordinato di non dargli al suo passaggio altri contrassegni di onorevolezza, che quelli i quali solevano darsi a qualunque altro principe regnante. La truppa si schierò sulla gran

a) Giovanni Paolo barone Baselli.

b) Pietro Contarini e Alcise Manini.

piazza, ed una compagnia fu assegnata di guardia al suo alloggiamento: ma la maestosa sua figura, la foggia singolare de' suoi vestimenti, il cerimoniale pontificio osservato dalla sua corte, e tutto ciò, che ne accompagnò la comparsa, palesarono al primo aspetto, che Pio VI viaggiava in qualità di successore di s. Pietro, e che considerava gli stati di Giuseppe II come dipendenti dalla giurisdizione del capo della cristianità. I Goriziani ad onta della semplicità del suo treno, sorpresi e colpiti resero con un rispettoso e generale silenzio il suo ingresso più maestoso di quello, che col suono delle campane e collo strepito dell'artiglieria non avrebbersi ottenuto.

I contrassegni di venerazione, che il papa riscosse da ogni parte, non furono bastanti a rimuovere l'imperadore dal suo sistema, e a farlo deviare dal corso de' suoi stabilimenti. Nuove comunità religiose si soppressero, e nuove ordinazioni sortirono l'una dopo l'altra, ma non essendo il maggior numero degli ecclesiastici d'accordo con le inovazioni, le quali oltre che diminuivano le loro rendite, urtando contro usanze ed abusi da lungo tempo introdotti, dispiacevano ancora sommamente al popolo, così nacque dall'innosservanza delle prescrizioni un mescolamento di cose, il quale si opponeva alla uniformità, che volevasi come in tutte le parti dell'interna amministrazione così ancora nella disciplina ecclesiastica da Giuseppe introdotta.

Le riduzioni domestiche fatte da Cesare nella sua corte, l'ordine da esso posto nell'assegnazione delle pensioni, e le rendite di tante abbazie, monasteri, conventi e fraternite sopprese, lusingavano i sudditi, che l'imperadore estenderebbe a generale vantaggio in tutti gli altri piani questo suo spirito d'economia. Attendevano quindi di essere sollevati dal peso delle imposte, accresciute sotto il precedente regno, tanto più che gran parte de' magistrati temeva ch'esso nel nuovo suo sistema dell'interno governo cercherebbe colla restrizione delle cariche, e colla diminuzione del numero degl'impiegati un compenso al suo erario. Seguì infatti nella monarchia quel generale sconvolgimento, che rovesciò tutto l'antico sistema: ma non nacquero perciò i desiderati vantaggi. Fu intenzione dell'imperadore col concentrare le superiori magistrature di minorare ancora le spese dello stato: ma l'esecuzione non corrispondendo alle sue brame, il suddito, anzi che vedersi alleggerito di tante gravezze, dovette ancora pel corso di quattro anni soggiacere alle spese della infelice *non men che dispendiosa operazione del catasto*, e negli ultimi due anni del suo regno ad altre straordinarie rate per la guerra contro i Turchi.

Quali si sieno stati gli effetti delle innovazioni di Giuseppe II, non si può negare, ch'esso non sia stato sinceramente persuaso, che tutte le sue provvidenze tendessero al maggiore vantaggio de' suoi stati. Nuove leggi civili e criminali, credute più analoghe alle circostanze ed a' principi de' tempi, che le anteriori, nuove prescrizioni per l'ordine nell'amministrazione della giustizia, supposte atte a diminuire ed abbreviare i litigi, leggi di tolleranza per conciliare gli animi fra i sudditi benchè differenti di religione, leggi proibitive che ostare dovessero alla sortita e del suddito e del denaro dello stato, altri provvedimenti per rilevare la nazione ebrea dal suo avvilito, per favorire l'interna industria, per abolire la schiavitù e l'oppressione dell'agricoltore, per introdurre la proporzione e l'uguaglianza nelle pubbliche contribuzioni, e per rendere libera e sciolta da ogni vincolo la circolazione ed il traffico delle sue provincie, tutti finalmente i provvedimenti di lui sono degni d'un legislatore giusto, amico degli uomini, il quale non aveva in mira, che l'unità e la felicità della monarchia. Se il fine, a cui le sue indefesse premure furono dirette, non corrispose sempre alle sue viste, si può bensì dedurre, che i mezzi, che vi si impiegarono, non furono i veri, i piani non bastantemente digeriti e spesso precipitati, e che si desiderava alle volte forse quello ch'era impossibile di conseguire; ma bisogna nel medesimo tempo accordare che Giuseppe meritava una sorte proporzionata alla rettitudine delle sue intenzioni ed alla grandezza dell'animo suo.

Non v'ha provincia, la quale provato abbia quanto la nostra, le svantaggiose conseguenze prodotte dalle innovazioni di Giuseppe. Gorizia è forse quel paese che colla soppressione dell'arcivescovado, colla traslazione delle magistrature, colla perdita di tanto denaro riscosso dalla vendita dei beni ecclesiastici, e trasportato altrove, e col sovvertimento di tutte le parti risentì la maggior scossa, ed i più dannevoli discapiti. Ad onta di tutto ciò saremmo tanto ingiusti, se giudicar si volesse degli stabilimenti di Cesare dagli effetti, che essi produssero presso noi, quanto ingrati, come vedrassi in seguito di questa storia, se ponessimo in obbligo molti tratti del benefico di lui animo, a differenza di altre provincie usati con noi. La nostra patria è un punto troppo angusto per formare in vista di essa un giudizio sopra operazioni, che comprendevano una vasta monarchia. Ristretti nel piccolo circolo, che ci siamo prescritti, ci contentiamo di lasciare il quadro della contea sotto il regno di Giuseppe. I nostri successori non potranno dubitare della verità de' fatti, tanto più che sono autenticati dalla testimonianza di tanti coetanei cittadini.

I tentativi dell' imperadore onde rendere libera la navigazione della Schelda, l' intimazione della guerra a' Turchi, l' infelice successo della prima campagna, la salute perduta nelle fatiche e ne' disagi della medesima, la scontentezza eccitata nella nazione unghera, le rivoluzioni nate nelle Fiandre, e gli ultimi momenti della vita di lui, funestati da improvviso colpo, che ferì la parte più sensibile del suo cuore, benchè non appartengono alla storia particolare d' una provincia, debbono tuttavia essere accennati per comprovare quanto la mala sorte contrariandone tutte le imprese, lo perseguì fino alla tomba.

Non si può dipingere l' animo, il coraggio e le viste di Giuseppe II con colori più vivi di quello, che egli stesso lo fece in un suo decreto dato alla città di Buda (23 giug. 1784), la quale elevata in capitale d' Ungheria, chiedette di potergli innalzare in segno di gratitudine un pubblico monumento. *Quando i pregiudizi saranno sradicati, scrive (23 giug.) Giuseppe, quando le idee del vero amore della patria, e del bene generale della monarchia saranno conosciute, quando ciascheduno senza distinzione contribuirà in proporzione delle sue forze a' bisogni, alla difesa ed all' aggrandimento dello stato, quando col miglioramento delle scuole, e coll' istruzione del clero le leggi civili troveransi accoppiate coi veri principi della religione; quando si conosceranno meglio i rapporti, che passano fra il padrone ed il suddito; quando l' agricoltura, l' industria e le manifatture ravviteranno la popolazione, ciò che io spero di conseguire, allora meriterò il pubblico monumento, che disegnatte di erigermi.* Queste sole parole sono superiori a qualunque più grandioso monumento, che gli abitanti di Buda elevar potevano alla gloria del loro sovrano

Morì Giuseppe II (18 febb. 1790) senza che i nostri stati provinciali rendessero l' ultimo omaggio alla memoria del loro monarca. L' esequie furono celebrate nella chiesa parrocchiale di Gorizia senza i soliti lugubri apparati, che accompagnarono le funzioni consegnate agli augusti di lui predecessori. Nè il corpo degli stati, nè il magistrato della città vi comparirono solennemente, e non fu nemmeno scelto un oratore il quale tributasse un pubblico elogio ad un principe, che con buone intenzioni fu forse il più sventurato di quanti giammai regnarono.

Provvedimenti generali per la contea di
Gorizia dall'anno 1700 all'anno 1790.

I.

Disposizioni per la generale difesa della contea.



A Porta ugualmente nemica dei Veneziani in Levante, che della casa d' Austria in Ungheria, cangiò gli scambievoli rapporti della corte di Vienna e della repubblica di Venezia. Per le perdite vicendevoli di queste due potenze i loro interessi divennero più comuni, perchè i Veneziani decaduti dalla loro possanza, non poterono più far conto sul valido appoggio, che la Francia ne' tempi più addietro aveva loro prestato. I veneti navigli combatterono contro i Turchi in Levante nel medesimo tempo, che le truppe austriache sotto i regni di Leopoldo I e di Carlo VI sostenevano delle battaglie in Ungheria. Il Senato veneto lasciò libera la navigazione dell'Adriatico, e l'Imperadore Carlo VI dichiarò senza incontrare le passate molestie porto franco quello di Trieste. Finalmente a riserva di qualche violenza esercitata sul principio del secolo, le contese, che insorsero a' confini fra i sudditi dell'uno e dell'altro stato, non essendo più della natura de' passati tempi, e traendo questi la sorgente loro o dalla dubbiezza de' diritti, o da uno spirito di perturbazione sì comune fra sudditi confinanti, non venivano dalle massime del veneto governo sostenute. In tale stato di cose non essendo la nostra provincia più esposta alle inquietudini de' vicini, il suddito goriziano poteva lusingarsi di godere nel seno della sua famiglia una piena sicurezza e tranquillità.

La guerra per la successione della Spagna diede ben tosto a divedere, che una potenza marittima ha i mezzi di portare il fuoco della guerra nelle più lontane contrade. Le navi francesi passate nell' Adriatico eccitarono le prime attenzioni in difesa de' lidi austriaci dalla invasione de' nemici. Leopoldo assegnò (1702) delle somme per fortificare Trieste. Una parte delle nostre truppe urbane sortì in campo per difendere quel porto; l'artiglieria, che trovavasi nel castello di Gorizia, fu colà trasportata. Queste provvidenze non poterono salvare i Triestini da un assalto, che colle bombarde nel mese d' Agosto diroccò ed incenerì trenta e più case.

Quantunque la contea non fosse esposta a minori disagi, contentossi di aver dato solo gli ordini alle truppe urbane di tenersi pronte al primo segnale. Ma intesa la nuova dell' avvenuto in Trieste si credette di riparare in un tratto a tutto ciò, che si trascurò di eseguire opportunamente. Il governo goriziano fece le più vive istanze alle corte, perchè la milizia e l'artiglieria impiegata in altrui difesa fosse rimandata per la propria sicurezza; rappresentò che i posti del territorio di Gradisca erano aperti al nemico, ed il paese sprovveduto di truppe, e di munizioni esposto a qualunque insulto e disastro. Il principe di Eggenberg padrone di Gradisca richiamando le condizioni dell'acquisto di quel territorio, per le quali la casa di Austria si era obbligata di difenderlo in qualunque incontro, avvalorò le premure de' Goriziani. L' attentato della piccola flotta francese contro Trieste parlò meglio in favore della nostra provincia, che ogni ricorso. L' imperadore Leopoldo commise al generale Heister comandante della Croazia la difesa de' luoghi litorali. Un corpo di truppe regolate marciò verso Fiume per essere in situazione di portarsi in soccorso di quelle parti, le quali ne avessero maggior bisogno. Vi si spedì persona intelligente nell' arte delle fortificazioni. Il nostro contadino fu obbligato a concorrere colle sue braccia a' lavori, che si eseguivano a Trieste, e alla condotta de' viveri e delle munizioni, di cui provvedevansi i magazzini di quella piazza. Le maggiori diligenze essendo dirette a quella volta, piccoli furono i provvedimenti per la sicurezza della nostra provincia. Si visitò bensì il castello di Gorizia, e notaronsi le riparazioni riputate necessarie; determinossi la quantità de' grani occorrenti per le milizie; e sortirono i più premurosi ordini per congregare le truppe urbane: ma mancando i mezzi onde porre ad effetto i divisati piani colla ritirata delle navi nemiche dall' Adriatico, si perdettero totalmente di vista le due contee.

La nuova comparsa, che fece nel susseguente anno (nel mag.

1703) il comandante francese du Chene sull'Adriatico, e due barche abbruciate dalla sua gente nel porto di Cervignano riempirono di spavento gli abitanti della contea. Gli stati goriziani reiterarono le loro istanze; rappresentano i pericoli ed i danni, a cui sono esposti; chiedono soccorso: ma nulla effettuasi di ciò, che richiede una istante difesa. Le milizie urbane trovavansi senza armi come altresì i pubblici magazzini, e non erasi data mano che languidamente a' lavori ed alle riparazioni progettate per difesa comune.

Lo sbarco in Aquileja di pochi francesi, i quali dato fuoco (23 lugl.) ad alcune case si ritirarono, pose la confusione in tutto il paese. Questo fatto, che non ebbe altre conseguenze, aggrandivasi a proporzione che la nuova si dilatava. Era voce comune nelle vicine provincie, che i nemici si fossero avanzati sino a Tolmino, e che altre truppe marciassero nello stato veneto per unirsi a' primi in queste contrade. Il falso rumore arrivato fino a Vienna produsse per i Goriziani il desiderato effetto. La poca artiglieria, che trovavasi in Lubiana, fu condotta a precipizio a Gorizia, e mandossi un corpo di milizia regolata in rinforzo delle nostre truppe urbane. Elevaronsi all'imboccatura de' porti del territorio di Gradisca de' parapetti guarniti di palizzate, onde difficoltare altri sbarchi. Si posero in osservazione finalmente sopra alte torri verso il mare alcune guardie, le quali dovessero dare il segnale all'avvicinarsi di ogni nave nemica. E' vero che tutti questi provvedimenti, i quali debbono oggidì parere strani pel ritorno che fece la flotta francese, si resero per avventura inutili: ma è vero altresì, che meritavano di essere riportati per rispetto al timore ed alla inquietudine, nella quale i nostri predecessori a noi più vicini dovettero passare i giorni loro.

Benchè le vele nemiche non si sieno più vedute sull'Adriatico, la possibilità del loro ritorno obbligava il governo alla medesima vigilanza, e teneva il suddito sino a' preliminari della pace d'Utrecht nelle medesime angustie. Abbiamo a' nostri giorni veduto, che, mentre in due sanguinose guerre erano condotti al macello i nostri cittadini, gli altri abitanti del paese vivevano tranquilli: ma la guerra di successione delle Spagne tenne tutti i nostri antenati in agitazione.

Le disposizioni fatte per la difesa de' nostri lidi nell'ultima guerra, sostenuta da Carlo VI contro la Francia, furono bensì di gran lunga migliori, e con più avvedutezza condotte, e perciò alla sicurezza della patria meglio si è provveduto: ma non furono per questo minori le inquietudini degli abitanti. Le passate comparse di navi

francesi facevano temere di vederne di nuove, onde è che il suddito della contea fu pel corso di tre anni (dal 1733 al 1735) continuamente molestato colle guardie de' porti e castelli di Gorizia, co' lavori, ch' eseguiransi in ogni parte, e colle condotte di munizioni, di vetto vaglie e di foraggi, sì per la milizia del paese, che per la fanteria e cavalleria regolata che trovavasi nella provincia. In questa occasione fu introdotto nel corpo delle truppe urbane un nuovo piano di disciplina e di ordine, a cui l'emulazione eccitata dalla presenza del soldato forestiero le piegò senza avvedersene. Dopo la fatale sconfitta di Banjalucca, che l'armata imperiale pochi anni (1735) di poi ricevette da' Turchi, e che richiamò nelle nostre parti le pubbliche provvidenze, non si tosto ebbesi l'ordine di radunare questo corpo, che si mostrò per l'ultima volta in ischiera ordinato e pronto a marciare.

Il raffinamento nell' arte della guerra, e le numerose armate, che dal tempo della pace d'Aquisgrana manteneronsi in piedi, resero del tutto inutile questa nostra antica milizia. Il contadino dovendo servire come soldato anche in tempo di pace, cessò di esserlo soltanto in tempo di guerra. Sparse le nuove truppe regolate (1748) per tutta la monarchia, un intero reggimento prese quartiere nelle contee; e la nostra provincia acquistò con una nuova popolazione una nuova classe di abitanti destinati a difendere lo stato dagli esterni insulti, a spalleggiare i diritti e le pretese del principe, e a contenere in ordine ed in ubbidienza il cittadino.

Abbiamo finalmente vedute le disposizioni fatte in questi ultimi tempi, onde garantire la nostra provincia dagl' insulti e da' danni, che i Turchi nella guerra intimata loro da Giuseppe II. (1788) poteano recarle. Il comando generale dell' Austria interiore fu trasferito da Gratz a Trieste; si allestì una piccola flotta, e si disposero de' corpi d'osservazione lungo le nostre coste.

II.

Contese per i confini della contea di Gorizia colla Carniola e col territorio di Trieste.

I limiti della nostra provincia ne' primi anni, in cui passò sotto il dominio austriaco, erano più chiari e determinati di quello che si

trovassero dopo che furono regolati. Le signorie di Duino, di Schwarzenek e di Prewald formavano la linea, che separava la Carniola ed il territorio di Trieste dalla contea di Gorizia. Ignorasi l'epoca, in cui la Signoria di Vipacco e quella di Duino furono recise dalla provincia nostra ed unite alla Carniola: ma si sa che la comunità di Vipacco fece (8 lugl. 1722) istanza di rimanere sotto il governo di Gorizia, e che dalla rescissione di que' territorj nacque l'incertezza de' confini da provincia a provincia, le contese giurisdizionali da giudice a giudice, e i contrasti di pretensioni fra i sudditi d'una giurisdizione e quelli d'un'altra. Fino dall'anno 1593 insorsero de' dubbi sui limiti, che divider dovevano Gorizia dalla Carniola. Amendue i governi cercarono di stendere più oltre che fosse possibile i loro confini. La pubblica gelosia di autorità era fomentata dalla particolar ambizione de' padroni giurisdizionali, come le contese fra provincia e provincia da quelle, che suscitavansi fra i confluenti, che avevano giurisdizione. Non vi fu quistione di confini fra Gorizia e Trieste, senza che i padroni di s. Angelo e di Schwarzenek si mescolassero nelle discussioni, nè disputossi su tal oggetto colla Carniola, senza che i sudditi di Prewald e di santa Croce insorgessero con que' di Postoina e di Vipacco. Gli esami e le commissioni, che pel corso di più di due secoli tennero occupati i tribunali, onde sciogliere ogni dubbiezza, non ebbero il desiderato effetto.

Trovandosi i fondi delle terre nel tempo de' primi ripartimenti de' territorj in quantità maggiore dei bisogni della popolazione di quel tempo, la gelosia de' possessori non potè suggerire lo stabilimento di confini certi e determinati, ed il suddito non era tentato di oltrepassare i limiti che non erano con precisione segnati, e quando anche oltrepassati li avesse, non si appropriava nulla di quello, che al suo vicino occorrer poteva. Coll'aumento della popolazione, colla più estesa coltura delle terre, coll'accrescimento dell'industria e con maggiori bisogni di pascoli e di legna, i fondi acquistarono maggiore valore, e l'interesse de' possessori richiese maggiore precisione nella particolare circonferenza delle loro possessioni, indipendentemente dall'incertezza, in cui rimanevano i limiti generali di diversi territorj.

In occasione della generale misura delle terre intrapresa alla metà del secolo (1752) potevasi sperare che fossero fissati i confini tanto fra provincia e provincia, quanto ancora fra privati territorj: ma una operazione, la quale non aveva principl nella

individuazione e descrizione delle terre, non poteva influire nemmeno indirettamente nella determinazione de' generali confini del paese. Quindi un mescolamento di terreni sottoposti ora alla Carniola, ora a Gorizia, conservò la confusione ne' confini della nostra provincia. I commissari eletti (1785) pel nuovo catasto d'ordine di Giuseppe II, vedendo che l'incertezza de' confini generali difficolta l'adempimento delle loro istruzioni, accennarono in una loro informazione (17 apr. 1787) l'opportunità di fissare una linea certa e stabile de' limiti fra la Carniola e la contea, senza cui riuscir doveva confusa ed imperfetta la descrizione delle terre confinanti con quella provincia. I commissari supremi in Vienna, che avevano per iscopo principale la celerità nell'esecuzione, non fecero riflesso a un mezzo, che si credette necessario all'accuratezza del lavoro ordinando semplicemente di convenire coi commissari di Postoina, perchè nessun pezzo di terra venga nè ommesso nè doppiamente descritto e notato. La incertezza de' confini continua quindi tuttavia, e se le controversie non iscoppiano in aperti litigi, le reciproche pretensioni de' padroni dei territori non cessano di conservarsi, onde farle valere opportunamente.

III.

Determinazione de' confini colla repubblica di Venezia.

L'attenzione del ministero di Carlo VI per l'estensione del commercio austriaco fece cangiare aspetto a tutta la monarchia, e singolarmente a' territori bagnati dal mare. Non si poteva aprire un porto nell'Adriatico senza discutere sulla scelta del luogo, e senza accordare alla nostra provincia i vantaggi della sua situazione in riguardo alla comunicazione del mare coll'Alemagna. La contea di Gradisca intersecata da molte acque che sboccano nel golfo fu riputata in questo incontro un oggetto degno di riflessione. Aquileja gareggiò con Fiume e Trieste per la preminenza della scelta. Le premure, che si diede ne' passati tempi la repubblica di Venezia di rimettersi in possesso di quell'antica città, e tutti i mezzi che pose in opera per riuscirvi (a), potevano forse far decidere in suo favore, e farla

a) Vedi Vol. I. pag. 94.

preferire a Trieste, del quale il senato veneto nè nei trattati di permutazione più d'una volta nel secolo XVI intavolati, nè in verun altro incontro ha giammai palesato il desiderio di fare acquisto (a).

Essendo divenute le nostre contrade un oggetto delle principali viste di Carlo VI dovettero cessare di essere quello delle mire dei vicini Veneti, e cessate per essi le circostanze favorevoli di estendere a poco a poco i loro confini, le cure loro dovettero restringersi a conservare con attenzione i loro titoli, ed a cogliere con destrezza l'occasione opportuna per farli valere. L'imperadore Carlo parlava con un tuono, ch'era insolito ne' tempi andati. Sugli avvisi degli eccessi da' sudditi veneti commessi a' confini, vennero al governo goriziano gli ordiaj (13 dic. 1715 e 9 nov. 1733) di reprimere violenza con violenza, e di unire anche quando occorresse la milizia delle vicine provincie in rinforzo della nazionale. I soli gelosi riguardi di sanità potevano tuttora servire a' veneziani di pretesto per sostenere il possesso di molti diritti, e forse anche per colorire nuove pretensioni. Fiao nell'anno 1700 si videro de' legni armati nell'Ausa, che ponevano degli ostacoli all'entrata e sortita delle nostre barche. Così non molto dappoi trovossi sulla Medadola un brigantino, il quale impediva (1705) l'ingresso delle barche nella fiumara di Sangiorgio, Cervignano, ed Aquileja. Con questi principj tennero essi per tutto il tempo dell'ultima guerra di Carlo VI co'Turchi (1738 e 1739) delle guardie in custodia di que' lidi.

È vero che queste guardie sotto il manto di tener liberi di sospetto di mal contagioso i nostri lidi, molestavano talvolta i sudditi austriaci, ma è vero altresì che questi diedero (21 febb. 1738) fuoco ad una feluca veneta e l'incendiarono in que' canali. Di tali disordini i governi non possono farsi malleadori, tanto più che l'incertezza de' diritti, e l'animosità frà confinanti li rendevano per lo più inevitabili. Una circostanza non può in questo luogo tacersi, cioè che le guardie venete non contente d'invigilare in mare alla pubblica sicurezza, si avvanzarono (1739) ancora in terra, ed eressero nelle vicinanze di Castelporpetto de' casotti per porvi delle milizie. Non si tosto la corte ne fu informata, che l'imperadore dimandò col mezzo del principe Pio suo ambasciadore in Venezia la loro demolizione. La vigilanza, che aveva il ministero di Carlo VI per tutto ciò, che riguardava i pubblici diritti, dovette rendere ogni loro tentativo infruttuoso. I riguardi del senato di Venezia influirono nella condotta

a) Vedi Vol. II.

de' suoi sudditi; così non mai sperimentaronsi a' confini minori molestie e disturbi.

Sembrava che sotto il regno di *Maria Teresa* volessero ricominciare le antiche turbolenze da ogni parte. Quelli di *Pletz* e di *Tolmino* pretendendo che i veneti confinanti s'avanzassero ne' loro territori vi si opposero. Le querele divennero vive; e terminaronsi spesso con eccessi. Nuove pretensioni spiegarono (1721) i veneti a' confini della contea di *Gradisca*. Tentarono essi d'impossessarsi ad esclusione de' nostri della pesca sul fiume *Ausa*, spogliando colla forza i pescatori austriaci delle barche e reti loro. *Maria Teresa* non contenta che lo spoglio fosse restituito richiese ancora che a' suoi sudditi ne fossero risarciti i danni, e che que' della repubblica per le violenze esercitate sul suo territorio fossero castigati.

Tali, e simili fatti, che succedevano alla giornata, inasprivano gli animi dell'una e dell'altra parte, e molestarono amendue i governi. Siccome la dubbiezza de' confini dovette servire a scusare gli eccessi, che accompagnavano per lo più quelle risse; così suggerì ancora il rimedio a levarli per sempre. Il senato di *Venezia* non trascurò la occasione di promuovere un accomodamento, che per due secoli indarno si era cercato. L'imperadrice regina v'acconsente per comporre tutte le contese de' confini fra i suoi stati, e quelli della repubblica di *Venezia*. Eletto il veneto commissario *Giovanni Donado*, *Corbiniano di Saurau*, luogotenente della reggenza di *Gratz*, ed il capitano di *Gradisca Antonio de Fin* furono nominati (12 giug. 1750) per parte austriaca. Quello prese alloggio in *Brazzano* villaggio veneto, e questi in *Cormons*. Considerando la scelta de' luoghi della loro dimora, gli stessi appunto, che furono scelti ne' tempi andati, ed il carattere del nostro primo commissario, sarebbe stato da pronosticarsi a questo congresso l'esito medesimo, che ebbero tutti i passati. Era il conte di *Saurau* un uomo, cui certamente per l'integrità sua, e per l'instancabile sua applicazione potevasi appoggiare qualunque più delicato ed arduo affare; ma consumati avendo i giorni suoi ne' tribunali di giustizia portò seco tutto quello spirito di esitazione tanto pronto a dubitare, quanto lento a decidere. Non avendo trovato nel paese uomo pienamente instrutto dell'affare, di cui si trattava, volle prendersi la briga di riandare un ammasso d'ordinato di scritture, che furono in questa occasione raccolte dagli archivi sì pubblici, che privati (a), per

a) *Gli eredi di Vito Delmestre, che fu nel passato secolo uno dei commissarj a' confini, ne fornirono moltissime memorie.*

acquistare cognizione di fatti succeduti dalla guerra di Massimiliano I fino a' nostri tempi, onde poter con fondamento rispondere a' memoriali del veneto commissario. Queste circostanze unite all'ordine ed alla ponderazione, con cui esaminava e trattava il minimo oggetto di sua incumbenza, annunziavano una lentezza, la quale s'opponeva non meno alle viste, che alle premure della repubblica. Questo bastò, perchè il luogotenente della reggenza di Gratz fosse richiamato (**2 feb. 1752**) al suo posto, ed in sua vece fosse incaricato della commissione il solo generale d'artiglieria *Ferdinando Filippo conte Harrsch coll'esclusione del capitano di Gradisca.*

Il nuovo commissario pose tanta attività e prontezza nell'affare, quanto era il languore e lo scrupolo del suo antecessore. Sostituiti a' due procuratori fiscali, l'uno in Gorizia e in Gradisca l'altro, il vicario di Gradisca *Melchiorre Molina*, come uomo che nel paese aveva della riputazione pei consulti legali, ch'erano necessari, onde discutere le scritture venete, che fondavansi sulle ragioni di diritto. Come capo del corpo degli ingegneri ne chiamò i più abili per formare le piante de' luoghi contenziosi; e finalmente per agevolare le combinazioni ed i trattati, approssimaronsi l'uno all'altro i commissari scegliendo la città di Gorizia per loro dimora. Sul finir dell'anno 1754 furono determinati i confini da *Zecre* nel Tirolo fino al *Quarnero* nell'Istria fra le austriache provincie, ed il dominio veneto. Al governo goriziano venne notificata (**12 giug. 1756**) la ratificazione di amendue le potenze, ed il medesimo governo ricevette nel susseguente anno (**8 apr. 1757**) l'incarico di ordinare le colonne terminali, e d'invigilare alla loro conservazione.

Nello spazio di quattro anni terminossi un accomodamento, che ne' passati due secoli fu tante volte inutilmente tentato. Se si considera poi che le maggiori difficoltà, le quali nel passato opponevansi alla conciliazione delle reciproche pretensioni, in questa occasione o non furono mosse, o di poca considerazione si riputarono, minor tempo avrebbe bastato per cedere a' nostri vicini tutto ciò, che chiedevano. Il procuratore fiscale di Gorizia *Ortensio Locatelli*, ed i due cesarei ambasciatori in Venezia *Francesco della Torre*, ed il suo pronipote *Francesco Udalrico della Torre* più non esistevano per difendere la pubblica causa, ed i loro scritti non erano conosciuti (a). Si pose in dimenticanza la fortezza di *Marano*; dell'Isola di *s. Pietro* non si fece tampoco quistione, come neppure delle paludi di *s. Giorgio*, e

a) Vedi Vol. I. e II.

di Carlino. Tutte le imboccature de' nostri fiumi divennero venete, e per compimento dell'opera furono lasciati in Friuli distretti interi da differenti territori intersecati e dal corpo divisi, onde ne risultò un mescolamento di villaggi alternamente veneti ed austriaci, il quale dee, se non impedire, almeno interrompere l'ordine interno della pubblica amministrazione, e moltiplicando le linee, che dividono l'uno dall'altro stato, aumentare le occasioni delle differenze fra i sudditi. Non si videro quindi accendersi fra questi tante dissensioni, quante ne nacquero nell'anno, in cui furono poste le pietre de' confini. I Veneti della Resia entrarono (**nel lugl. 1757**) nel territorio di *Pletz*, ammazzando il bestiame che trovavasi al pascolo, così (**nel sett.**) alcune comunità del *capitanato di Tolmino* armate passata la linea dei confini, maltrattarono i veneti vicini. Altro motivo di querele diedero (**nel lugl.**) que' di *Grado* alla comunità nostra di *Fiumicello*, oltre i lamenti onde molestavano il governo goriziano le comunità di *s. Giorgio*, di *Cervignano* e di *Terzo* rappresentando i pregiudizi, che soffrivano dal trattato de' confini. Si credette di correggere i difetti a cui andò soggetto questo accomodamento con istabilire dall'una e dall'altra parte un commissario, ed un ingegnere, coll'incarico di fare annualmente il giro de' confini, di invigilare all'osservanza di tutti gli articoli, e di comporre le differenze, che potevano insorgere fra i sudditi. Queste annuali visitazioni furono ridotte sotto il regno di Giuseppe II ad ogni secondo anno.

Appoggiandosi la repubblica sopra la viziosa determinazione dei confini riprese l'antico piano della permutazione de' territori (*a*), e spedì a Vienna Stellio Mastraca, persona, che trovossi insieme coi commissari de' confini in qualità di pubblico consultore coll'incumbenza di ridurre il ministero di Vienna a riformare i vaghi ed irregolari confini della contea di Gradisca, e stabilirne col corso dell'Isonzo di permanenti e sicuri, offerendo di compensare colla cessione del territorio di Monfalcone, e collo sborso d'una equivalente somma il di più, che la repubblica acquistasse. Trovandosi probabilmente i pubblici bisogni inferiori alle premure de' Veneti il trattato non ebbe luogo. Nell'anno 1786 fu ripreso alla nostra corte questo oggetto. Il governo di Trieste ebbe l'ordine di formare il piano del reciproco cambio, e di esaminare le viste scambievoli: ma ad onta di questi preliminari il progetto fu posto in dimenticanza, e le

a) Vedi Vol. I.

cose rimasero nell'antico stato. Non si può negare però che il desiderio del veneto Senato di dare confini stabili al suo Friuli, non sia stato giusto, e che l'Isonzo o il Tagliamento, o l'uno o l'altro darebbero a questi territorî una linea di confine, la quale sarebbe e più naturale per la situazione de' luoghi, e più uniforme alle viste ed all'ordine dell'interna amministrazione.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO PRIMO.

Sistema generale
del governo della contea di Gorizia
dall'anno 1700 all'anno 1790.

I.*Del capitano di Gorizia.*

FINO alla metà del secolo non si alterarono nè le incumbenze nè l'autorità de' nostri capitani. La medesima istruzione copiata ad ogni nuova nominazione serviva di regola a tutti i capi della provincia. Tutto il peso dell' interno governo, eccettuatene le rendite della sovrana camera era ad essi appoggiato. Il bene della contea doveva loro essere egualmente a cuore che il vantaggio del principe, e dalla loro abilità dipendeva la conservazione di quella catena, la quale unisce l'utile del sovrano con quello del suddito. Non avendo il luogotenente veruna immediata autorità, fuorchè in assenza o mancanza del capo della provincia, questi era il solo custode della pubblica e privata giustizia. Ad esso apparteneva l'invigilare alla proprietà, alle azioni ed ai doveri del cittadino, il promuovere l'abbondanza, e il prevenire i bisogni della provincia. Tutto quello che operava a pro del paese, era un tributo, che doveva al popolo affidato alla sua vigilanza, come tutto il bene ch'esso trascurava, era una perdita pel pubblico vantaggio, ed una macchia al suo nome.

Maria Teresa concentrando tutte le parti del governo interno della sua monarchia in due sole magistrature stabilite in Vienna, di cui l'una costituiva il supremo tribunale della giustizia, dal quale decider dovevansi in ultima istanza le cause de' suoi sudditi, e l'altra componeva la suprema direzione di tutte le altre parti dell'interna amministrazione dello stato, volle che anche gli affari delle sue provincie si separassero (1747) in due classi, e così divisi da diverse persone si trattassero. Da questo sistema nacquero in tutti i paesi le magistrature, che sotto il nome di rappresentazione e camera abbiamo conosciute. Le circostanze, in cui trovossi questa principessa dopo la pace di Aquisgrana, erano diverse da quelle, in cui si trovavano i suoi predecessori. Un potente nemico sempre armato, e pronto sempre a marciare in campo obbligolla in tempi anche di pace a mantenere un numero di truppe capace di opporsi a qualunque improvviso avvenimento. Opportuno era però lo stabilire una forma tale di governo, la quale abbracciandone tutti i rami non solo riunisse come in un punto tutta la forza della popolazione e delle ricchezze dello stato, ma concorresse ancora a' mezzi, onde conservarla perpetuamente unita. L'amministrazione della giustizia divenne nelle provincie, come nella capitale una incumbenza separata, e le rappresentazioni e camere abbracciarono sotto la loro direzione indistintamente tutte le altre parti dell'interiore governo.

Le contee di Gorizia e Gradisca ancora separate parvero chiuse in un territorio troppo ristretto per istabilire una magistratura composta di più persone, il cui numero anche nelle maggiori provincie eccedeva forse il bisogno delle incumbenze; ma volendosi tuttavia col medesimo ordine trattare presso noi i pubblici affari, si staccò (22 ag. 1747) da' molti incarichi de' capitani delle contee l'amministrazione della giustizia, sottomettendola immediatamente a' particolari presidenti giudiciali; e l'autorità de' capi col titolo di amministratori della provincia fu limitata alle altre parti del pubblico governo, e sottoposta alla rappresentazione e camera stabilita in Lubiana. Se il nostro capitano trovavasi da una parte sgravato dalle occupazioni del foro, le incumbenze gli si accrebbero dall'altra.

Le rendite camerale divennero di sua ispezione, e la dipendenza stessa da una magistratura fertile in ricerche, prodiga in ordinazioni, e gelosa sopra tutto della sua autorità, aumentava gli affari di lui senza rendere più interessanti gli oggetti delle sue occupazioni.

In progresso farassi menzione delle prescrizioni, che scaturirono da questo fonte. I molti ordini, ch'esse comprendevano, portavano

seco, come in principio d'ogni nuovo governo per lo più accade, non solo un'apparenza di fermezza, ma ancora un grado di determinazioni, che esigea ubbidienza ed esecuzione. Quindi si formarono (21 die, 1758) due circoli, e si stabilirono nelle contee due uffizi di esecuzione, e di vigilanza, alla cui testa le principali persone col titolo di capitani circolari avevano l'incarico non solo di pubblicare i sovrani ordini, di farli mandar ad effetto nel dipendente loro distretto, e d'invigilare all'inalterabile loro osservanza; ma ancora di far incassare le comuni gravezze da' men esatti in soddisfarle, e di accudire a tutte quelle occorrenze della milizia, le quali avevano qualche rapporto col governo, come il marciare e lo svernar delle truppe. Questo è il primo stabilimento nella nostra monarchia, il quale unisca allo spirito di legislazione la pubblica premura per l'osservanza dell'ordine e delle leggi. La continuazione di questa istoria farà conoscere quale ne sia stato il frutto per la nostra patria.

II.

Cambiamenti seguiti nella forma di governo della contea negli anni 1754 e 1783.

La pubblica autorità divisa in due parti, di cui poc' anzi si fece cenno, non durò oltre i sette anni. I medesimi sovrani decreti che tagliarono la linea, che separava Gorizia da Gradisca, determinavano (1754) ancora la nuova forma di governo nella nostra provincia. Filippo conte di Harrsch che promise la riunione delle due contee, abbozzò ancora il nuovo piano di governo. Non vi rimase ombra dell'antico metodo d'interna amministrazione. L'ordine giudiziale, ch'era per due secoli proprio della contea, fu uniformato a quello delle altre austriache provincie; l'impiego di cancelliere, ch'era l'anima del passato tribunale de' nobili, restò soppresso; le incumbenze del procuratore fiscale, a cui erano in ispezialità appoggiate le cose de' confini, de' feudi, e gli oggetti d'immediato interesse del principe, furono in tal modo ristrette, ch'egli fu ridotto presso che al semplice incarico di avvocato fiscale; gli stati provinciali, i quali avevano sì forte maneggio ni molte parti del governo, furono dispensati per l'avvenire dall'ingerirvisi potuto; in fine l'autorità dell'interna pubblica amministrazione,

la quale rimase per due secoli e mezzo nella sola persona del capo della contea, fu addossata a più soggetti, conservando nel primo soltanto l'onore di dirigere le molle, le quali operavano sotto la sua vigilanza.

Benchè questo corpo composto di un presidente, di otto consiglieri, e di altri subalterni ministri avesse tutte le qualità d'una delle rappresentazioni e camere stabilite nelle altre austriache provincie; tuttavia a distinzione di quelle fu la magistratura nostra denominata consiglio *capitanale* delle unite contee di Gorizia e Gradisca: e fu restituito al capo l'antico titolo di capitano. Il conte di Harrsch promotore del nuovo sistema fu incaricato in qualità d'imperiale commissario d'introdurlo, e d'incamminarlo.

Da quest'epoca principiaronsi ad esaminare e discutere i pubblici affari in ordinate e periodiche sessioni dal corpo unito del governo; e tutti i membri dovettero prendere cognizione delle più minute particolarità, e darvi ognuno il suo parere, come tenuti erano tutti d'istruirsi degli oggetti, che vi si trattavano. Se questa forma di governo dipendente da una magistratura composta di uomini capaci poteva servire di argine a' particolari arbitri, di sollievo ad un capo di provincia caricato di molte e varie incumbenze, di scuola per indagare e fissare le buone massime ed i veri principj, e per formare de' sudditi abili al pubblico servizio: ognuno vide altresì, che gli affari dovevano camminare con una lentezza proporzionata al numero delle persone, che li maneggiavano; che le decisioni risultanti da più opinioni doveano cessar di derivare dalla unità di sistema, e dalla uniformità di vedute; e che il capo della provincia obbligato a servirsi di consiglieri necessari doveva restare da una parte disimpegnato dalla propria malleveria in caso di direzionemen lodevole, e dall'altra privato di tutta quella lode, che avrebbe potuto meritarsi coi saggi suoi provvedimenti.

Quale sia stata questa nuova forma di governo, bisogna pur dirlo, che sopresse (1763) in tutti i paesi le rappresentazioni e camere, il sistema del governo di Gorizia servì di modello a quello di tutte le altre austriache provincie; e con ciò Gorizia sciolta da ogni dipendenza intermedia rimase, come ogni altra provincia, soggetta immediatamente alla cancelleria di Boemia ed Austria.

Lo spirito di risparmio, e di concentrare gli affari, che accompagnò i piani di Giuseppe II, produsse come nelle vicine provincie, così ancora per la contea di Gorizia un altro ordine nel governo. V'era in principio il progetto di far rivivere l'antico sistema, e di sottoporre

tutta l'Austria interiore al governo di Gratz. Questo piano, che dal tempo dell'arciduca Carlo, figlio di Ferdinando I, sino al regno di Maria Teresa era conosciuto, incontrando delle difficoltà; si pensò di stabilire due governi, l'uno in Gratz, e l'altro in Lubiana, con sottoporre la contea a questo, e la Carintia a quello; ma rigettata anche questa ripartigione, fu finalmente determinato di sottomettere (**4 ott. 1752**) la Carniola al governo di Gratz; e di stabilire un secondo governo in Trieste, subordinandovi la nostra provincia.

Allontanando questo sistema dalla capitale delle provincie la potestà intermedia fra la corte ed il suddito, si credette di dover in qualche modo supplirvi coll'aggiungere al capitano circolare tre commissari, ed altre subalterne persone, onde bastassero all'esecuzione degli ordini, alle relazioni ed ai rapporti sulle ricerche del governo, allo schiarimento de' fatti, e a tutte quelle infinite incumbenze, che dovevano aumentarsi, a misura che le leggi, gli ordini e le prescrizioni si moltiplicavano.

Questa novità produsse altre innovazioni ne' nostri tribunali di giustizia, nel sistema provinciale, nell'amministrazione delle rendite camerali, ed insino nel governo ecclesiastico della contea, di cui a suo luogo partitamente farassi menzione. Goverrà solo il riportare per ora, che il magistrato fiscale soppresso in Gorizia con più estese viste, e con più autorevoli incumbenze fu unito a quello di Trieste (a).

III.

Serie de' capitani della contea dall' anno 1700
all' anno 1790.

*Giovanni Gasparo Conte di Cobenzl vigesimo primo
capitano di Gorizia.*

Giovanni Gasparo di Cobenzl fu meno temuto da' suoi concittadini, ma fu in patria più accetto di suo padre Giovanni Filippo, di cui

(a) La nuova sovrana istruzione pel procurator fiscale è data nel dì 10 marzo dell' anno 1783.

fu successore nel governo della contea. Egli aveva tutta la volontà di soddisfare agli obblighi propri, e tutta la moderazione nel far osservare a suoi subordinati i loro doveri. Allevato per così dire alla corte de' nostri principi, dove all'età d'anni ventidue, fatto gentiluomo di camera dell'arciduca Carlo di poi imperadore, contrasse quella dolcezza di tratto, nella quale in patria si sarebbe difficilmente incontrato un uguale. Dopo aver occupato pel corso di undici anni il posto di consigliere *aulico* dell'impero, Leopoldo I nominollo (1 ott. 1713) capitano di Gorizia. Ferdinando di Kienburg vescovo di Lubiana, e Leopoldo Adamo di Strassoldo luogotenente di Gorizia furono i commissarj per conferirgli il possesso del suo incarico. Dal governo della contea passò (1714) a quello della Carniola.

Non si diminuì in Carlo VI l'affezione, che aveva concepita nella sua gioventù, come arciduca per questo nostro cittadino. Da Lubiana fu richiamato (1722) a Vienna in qualità di maresciallo di corte, dalla qual carica passò (1724) a quella di cameriere maggiore; decorato finalmente (1739) della catena del tostone arrivò, al colmo degli onori, a cui poteva aspirare un suddito nella corte del primo monarca di Europa.

Dignità sì luminose, alle quali fu innalzato il Cobenzl, furono seguite da uno infortunio, che funestò gli ultimi anni della sua vita. In vigorosa benchè avanzata età, perdette egli la vista, ciò che l'obbligò ad allontanarsi dal suo posto e dalla corte. Attaccato al suo principe, ed abituato alle funzioni della sua carica, sentì più rammarico per la privazione dell'esercizio della stessa, che per la sua principale disgrazia. La morte del suo padrone diede l'ultimo crollo alle sue affezioni. Ne' turbini della guerra, che scoppiò nel 1740 ritirossi egli a Gratz, dove morì il dì 30 aprile 1742 e fu seppellito nella chiesa dell'università. Se ne vede esposta in un medaglione la effigie, lavoro di Mattia Bonner fratello, del celebre Giorgio scultore in Vienna. Nacque questo nostro cittadino in Gosa, castello della famiglia, il dì 3 giugno 1664 da Giovanni Filippo Cobenzl, e da Giovannina di Lantieri.

*Giovanni Giuseppe Conte di Wildenstein vigesimo
secondo capitano di Gorizia.*

Non poteva dopo la partenza del Cobenzl essere scelto al governo della provincia un soggetto più proprio di Giovanni Giuseppe di Wildenstein. Carlo di Kauniz vescovo di Lubiana, ed il nostro luogotenente Leopoldo Adamo di Strassoldo furono nominati (26 nov. 1715) dall'imperadore Carlo per conferire al Wildenstein il possesso del capitanato. Benchè questo capitano fosse forestiere, considerò egli Gorizia come sua patria, ed i Goriziani riguardavano come loro concittadino. All'inalterabile sua fermezza nel sostenere il suo incarico univa maniere così umane che non si ravvisava ne' suoi più forti risentimenti, che la necessità ed il pubblico ordine, che li dettavano. Siamo vissuti in tempi a lui abbastanza vicini per aver potuto udire da' suoi contemporanei gli encomi, che gli tributavano.

Questo stesso capitano dopo il corso di sei anni, che fu alla testa degli affari della contea, credette conveniente di addimandare all'imperadore il suo licenziamento, come rilevasi da una sua lettera (21 nov. 1721) scritta da Vienna (a); ma da questa medesima lettera scorgesi la violenza ed il contrasto de' sentimenti, che lo accompagnavano nel far questo passo: *Sua Majestà Cesarea e cattolica dice il Wildenstein ha clementissimamente accettata la mia resignatione, . . . Io non mi scorderò sin che avrò vita delle grazie di quella Illustrissima nobiltà, ed amore ed affezione di quel popolo. Mi dispiace di aver offeso, o di non aver dato tutto il contento, ma la causa è stata o l'ignoranza, o forse una indiscreta giustizia. Bramo solamente di non vivere nel loro odio, ed all'esempio del nostro comune monarca, che sia compatita la debolezza di mia capacità, e di viver nella loro benigna memoria.* Queste poche righe dipingono meglio il Wildenstein, che tutto ciò, che noi potremmo addurre in suo elogio.

Cangiò questo soggetto il posto di capitano con quello di assessore all'arcano consiglio di Gratz. Dopo la morte di Francesco Antonio di Lantieri, che gli succedette nel capitanato di Gorizia, Carlo VI lo volle un'altra volta capo della nostra provincia. Da un'altra lettera scritta in tal incontro al cancelliere della contea, rilevansi i suoi sensi riguardo alla nuova destinazione, i quali comprovano e la

(a) A Giacomo Antonio Morelli cancelliere della contea.

rettitudine del suo animo, e l'attaccamento, che egli aveva per la nostra patria. *Aspetterò, dice egli, (29 ott. 1668) il destino mio dal Cie'lo, come sarò visto un'altra volta in Gorizia. Dal canto mio farò ogni sforzo di poter portar nella avanzata età il peso di quell' Eccellentissimo governo secondo il dovere di cristiano, e di vassallo di S. M. C. nostro comune clementissimo principe. Soli due anni resse egli per la seconda volta la contea.*

Nacque il Wildenstein in Gratz da Giovanni Francesco di Wildenstein e da Maria Clara de' Glojach (12 feb. 1662), e morì nella sua patria il dì sesto di Marzo 1747 in qualità di presidente dell'arcano consiglio dell'Austria interiore. Il cadavere di lui giace nella chiesa de' padri cappuccini dentro le mura di quella città.

*Francesco Antonio Conte di Lantieri e Paratico
vigésimo terzo capitano di Gorizia.*

Con sovrano decreto (19 nov. 1721) fu agli stati goriziani notificata la nomina di Francesco Antonio di Lantieri al capitano della contea rassegnato per la prima volta dal conte di Wildenstein; questi in compagnia di Guglielmo di Leslie vescovo di Lubiana gliene conferì (4 mag. 1722) il possesso. Ebbe questo nostro cittadino nelle sue imprese più coraggio che fortuna. Abbiamo veduto nella illustrazione del passato secolo le sue premure in risvegliare l'industria nella patria, ed aumentare i generi de' suoi prodotti. La fabbrica di panni, ed una cartiera eretta in paese, non ebbero altro effetto, che lo sbilancio della sua facoltà. Nacque in Gorizia da Federico conte di Lantieri e da Dorotea Turriana (23 apr. 1662). Dopo aver retta sette anni la contea morì in Gorizia il dì 28 gennajo dell'anno 1729 e fu seppellito nella chiesa de' padri di s. Francesco di Gorizia.

*Leopoldo Adamo Conte di Strassoldo vigésimo quarto
capitano di Gorizia.*

Abbiamo poco anzi accennato, che Giovanni Giuseppe di Wildenstein è stato dopo la morte del capitano Lantieri incaricato per la seconda volta del governo della nostra contea. Leopoldo Adamo di Strassoldo

non fu scelto capo della sua patria, se non (**20 feb. 1732**) dopo l'ultima rassegnazione del Wildenstein, e dopo aver sostenuto cinque anni il posto di consigliere al tribunale della Carniola, e pel corso di trenta otto il peso di luogotenente della provincia. Luca Sertorio Delmestre vescovo di Trieste, ed Antonio di Strassoldo furono (**11 feb. 1733**) commissari per porlo in possesso del nuovo suo incarico. Il tempo del suo governo passò come un lampo. La sua età, che esigeva riposo, non potè reggere alle fatiche d'una carica, che la vanità gli aveva fatto accettare. Nato in Lubiana nell'anno 1668 da Giovanni Mattia conte di Strassoldo, e da Conigonda contessa di Paradeiser, morì in Gorizia nel sessantesimo quinto anno di sua vita (**20 ag. 1733**) e fu seppellito nella chiesa de' padri di s. Francesco, dove vedesi la sua iscrizione sepolcrale.

*Antonio conte di Rabatta ventesimo quinto capitano
di Gorizia.*

Il Rabatta, altro nostro cittadino succedette (**19 sett. 1733**) allo Strassoldo nel governo della contea. Dal luogotenente di Gorizia Carlo Wenceslao conte di Purgstal e da Giovanni Coronini conte di Cronberg gli fu conferito il possesso (**11 genn. 1734**) del capitanato. Tutte le parti concorsero in questo soggetto a formare un cittadino riguardevole nella patria. Nascita, beni di fortuna, educazione, cultura di spirito lo resero accetto a tutti gli ordini di persone. Fino dalla morte del capitano Giovanni Filippo di Cobenzl gli stati goriziani interessaronsi per esso, e supplicarono (**19 mar. 1702**) l'imperadore Leopoldo d'inalzarlo al primo posto della provincia. Adottando un metodo di vita sociale con un animo nobile e generoso, la casa di lui aperta alla forestiera, non meno che alla nobiltà paesana divenne la scuola della politezza, e del manieroso conversare. Il suo genio per la poesia italiana, e la facilità d'improvvisare diede al naturale suo genio per la galanteria un nuovo stile per avanti sconosciuto da' Goriziani. Conservasi manoscritto un poema eroicomico col titolo: *Il viaggio a caso* sortito dalla sua penna, in cui scopresi più facilità nel verseggiare, che ricchezza d'invenzione. Nacque da Giovanni conte di Rabatta, e da Isabella contessa della Torre, addì 28 gennaio 1656 e morì in Gorizia all'età di ottanta cinque anni il dì 25 di marzo dell'anno 1741.

*Carlo Wenceslao conte di Purgstal ventesimo sesto
capitano di Gorizia.*

Non era il conte di Purgstal benchè forestiero, una persona nuova per Gorizia, allor che dopo la morte del Rabatta fu scelto (22 nov. 1741) al governo della contea. La patria nostra lo conosceva già pel corso di otto anni come luogotenente. Nato in Praga da Godofredo di Purgstal, e da Massimiliana Hiselin Chodaw, ebbe la prima educazione in corte di Leopoldo, di cui fu paggio. Fece nella sua gioventù alcune campagne al Reno. Dal servizio militare passò egli al civile come consigliere alla reggenza di Gratz. La rettitudine direbbe le sue pubbliche azioni, e la generosità fu sua fida compagna nella vita domestica. Soddisfatti i Goriziani del suo governo non desideravano altro capo, ed il Purgstal nulla meno ambiva, che di abbandonare un paese, a cui erasi già abituato pel soggiorno di sedici anni. La nuova forma di governo che separò nell'anno 1747 l'amministrazione di giustizia dagli altri affari interni della provincia, non gli permise di continuare in un impiego, la cui autorità venne ripartita in due separati soggetti.

Il Purgstal ritirossi in qualità di assessore dell'arcano consiglio dell'Austria interiore in Gratz, che divenne per esso la seconda sua patria attesa una pingue eredità, ch'egli fece nella Stiria. Morì il dì 22 giugno dell'anno 1749, e fu seppellito nella chiesa parrocchiale di quella città.

*Antonio Barone de Fin ventesimo settimo Capitano
di Gorizia.*

Benchè il de Fin, ed altri suoi successori non avessero retta la contea col titolo di capitani, non abbiamo tuttavia voluto interrompere per una particolarità cotanto indifferente, la serie de' nostri pubblici rappresentanti (a).

a) Il de Fin ebbe il titolo di amministratore politico della contea, ed i tre rappresentanti, che gli succedettero, ebbero quello di commissari imperiali regi.

Nacque questo nostro cittadino in Gradisca (**22 sett. 1702**) da Giulio de Fin e da Paolina Turriana. In Inspruch ricevette egli l'educazione, e militò sotto il reggimento Lobkoviz nella guerra di successione. Il primo suo impiego civile fu di *vicecapitano* di Gradisca e di Aquileja, indi passò (**9 febb. 1729**) ad occupare il posto di capitano della contea di Gradisca, e finalmente nell'anno 1747 fu dichiarato amministratore politico sì di Gorizia che di Gradisca. L'impronto, che dà il pubblico alla fama di quello che la governa, non è sempre il suo più giusto. Come tutti i capi di un paese, così anche il de Fin ebbe i suoi partigiani e contraddicenti. Non si può negare, ch'egli solo fu bastevole ad indebolire tutte le ragioni, che i Goriziani dopo la morte dell'ultimo principe di Eggenberg portavano, per provare la necessità e la giustizia di riunire la contea di Gradisca a quella di Gorizia. Senza talenti non avrebbe per tanti anni potuto difendere l'opposto partito.

La nuova forma di governo introdotta presso noi nell'anno 1754, spogliò il de Fin di tutte le sue pubbliche incumbenze. Il suo spirito attivo, ed abituato agli affari non lasciogli conoscere il prezzo del riposo nell'avanzata sua età. In mancanza di un pubblico rappresentante, ricevuto l'ordine di riprendere nell'anno 1757 le redini del nostro governo, dimostrò in questo piccolo periodo di tempo più fuoco e più energia, che ne' tempi antecedenti. - Mori il de Fin in Gorizia (**17 ap. 1760**) all'età di settanta otto anni, ed il suo cadavere fu trasportato a Gradisca nella chiesa dei padri Serviti.

*Ferdinando Filippo conte di Harrsch ventesimo ottavo
Capitano di Gorizia.*

Il conte di Harrsch in qualità di commissario regio, non ebbe solamente l'incarico di formare e di proporre (**1754**) il nuovo sistema di governo nella nostra contea, ma quello ancora d'introdurlo e di fissarlo. Per più di due anni presiedette agli affari della provincia, e per questo motivo ancora egli dee noverarsi fra i nostri pubblici rappresentanti. Nel corso di questa storia presentasi più volte l'occasione di far memoria di lui. I fatti e le azioni pingono meglio gli uomini, che la penna degli scrittori. Ai naturali talenti, e ad una gran pratica del mondo univa il conte di Harrsch molte

cognizioni, le quali denotavano in lui educazione e coltura. Nacque egli in Praga nell'anno 1702 da Ferdinando Amadeo di Harrsch, il quale morì nel grado di maresciallo e governatore di Friburgo, e da Maria Cecilia di Pozzi. Allevato nella casa paterna fu da giovanetto avviato per lo stato militare. All'età di quattordici anni fece egli la prima campagna contro i Turchi sotto la direzione del generale Mersi. Passò indi sotto il comando del medesimo in Sicilia, dove militò tre anni. Terminato il suo noviziato militare viaggiò e si instrul. Dopo essere passato per tutti i gradi della milizia venne dichiarato generale, e se gli affidò il comando di nove reggimenti d'infanteria, e quattro altri di cavalleria nel palatinato. L'Italia lo vide sette anni dappoi comandante generale. Maria Teresa delegollo nell'anno 1751 commissario plenipotenziario per fissare i confini fra la nostra provincia, la Carintia e la Carniola, e fra gli stati confinanti della repubblica veneta. terminate le sue incumbenze in Gorizia, fu dichiarato (1757) comandante generale del Banato di Temeswar, da dove passò al comando della Boemia. Nell'anno 1760 Maria Teresa nominollo direttore delle fortificazioni e del corpo degli ingegneri; finalmente nell'anno 1770 fu destinato in Troppau come presidente di quel governo, ch'egli rinunziò sette anni dappoi.

*Enrico conte di Auersperg ventesimo nono Capitano
di Gorizia.*

Il generale Harrsch non aveva terminate le sue incumbenze, che Enrico di Auersperg consigliere della rappresentazione e camera di Lubiana, fu nominato (nel giug. 1756) al governo di Gorizia. Non conservò questo posto che per pochi mesi, preferendo di occupare un luogo fra i consiglieri del governo della Stiria, finchè passò (1763) in qualità di commissario imperiale regio in Lubiana. Questo impiego lo condusse a presiedere (1765) alla soprintendenza di commercio di Trieste, e non molto dopo per la seconda volta alla presidenza del consiglio di Gorizia ritenendo nello stesso tempo gli altri due incarichi.

Dimostrossi questo rappresentante generalmente altrettanto attento agli affari di qualche importanza, quanto poco curante delle cose di poco rilievo. Noi vedremo nel proseguimento di questa istoria la premura, ch'egli ebbe di regolare lo stato economico della provincia,

e di dargli una consistenza prima di lui non conosciuta. Ad esso deesi l'ingrandimento delle nostre manifatture di seta, collo stabilimento di nuovi artieri, onde perfezionarle. Si credeva prima dell'Auersperg di far abbastanza fronte alla rapacità dell'Isonzo e della Torre, con impiegarvi di tratto in tratto tenui somme, le quali perdevansi nell'acqua senza produrre un sussistente riparo. Sulle rimostranze di lui, la corte assegnò in una volta *trenta sei mila fiorini* onde poter ad un tratto intraprendere un'opera, la quale servisse non solo a conservare gli antichi ripari, ma ancora a prevenire nuovi e maggiori danni. Nulla d'importante sfuggì giammai alla sua vista, come non furono che oggetti reali e solidi, che volessero fissare la sua attenzione. Se lo stato nobile fece esporre nella casa della provincia la sua effigie scolpita in marmo, non volle esso che imitare la gratitudine dimostrata un secolo prima da' Gradiscani verso Francesco Udalrico della Torre loro capitano (a). Felici quelle provincie, che hanno spesso l'occasione di esercitare atti eguali di riconoscenza.

Dal triplice governo passò (1773) il conte d'Auersperg al ministero in Vienna ad occupare la carica di presidente della camera de' conti. Non molto dappoi fu dichiarato (1774) governatore della Gallizia, e tre anni dopo decorato della gran croce dell'ordine di s. Stefano d'Ungheria (b). Finalmente nell'ultimo anno del regno di Maria Teresa ottenne (1780) il posto di cancelliere di Boemia, e d'Austria. Nacque egli in Gratz (20 mar. 1721) da Giorgio Sigismondo conte d'Auersperg, e da Maria Teresa figlia di Ferdinando principe d'Auersperg. Ricevuta la prima educazione nell'accademia di Etal in Baviera, riputata in que' tempi una delle migliori della Germania, e compiuti gli studi legali nell'università di Erbpoli, andò a Wezlar per istruirsi nella pratica forense di quella camera imperiale. Di ritorno in patria ottenne un posto di assessore del giudizio provinciale nella Stiria, dove prestò pel corso di otto anni i suoi servigi. Questo fu il tirocinio d'un uomo, il quale malgrado i lunghi suoi servigi, e la conoscenza di tante provincie, fu dimenticato nel generale sistema di Giuseppe II.

a) I Gradiscani gli eressero la sua statua nella casa del monte di pietà.

b) Nella promozione fattasi il dì 16 novembre 1777.

*Giuseppe Maria conte d' Auersperg trentesimo
Capitano di Gorizia.*

Sortì Giuseppe Maria di Auersperg i suoi natali in Lubiana (10 ott. 1723) da Adamo Sighefrido conte d' Auersperg, e da Marianna Giovanelli nobil donna veneta. Sotto gli occhi de' suoi genitori ricevette egli la prima educazione, nel collegio clementino di Roma apprese le scienze filosofiche, ed in Salisburgo le leggi. All'età di ventidue anni fu nominato consigliere al tribunale provinciale della Carniola, da questo posto passò a Gratz in qualità di consigliere di quella reggenza, e di là col medesimo titolo alla rappresentazione e camera della Stiria. Nell'anno 1757 (19 apr.) fu nominato dopo la partenza del conte Enrico d' Auersperg capo della contea, ed al pari di questo venne due volte disposto a reggere la nostra provincia (a). Quantunque per proprio desiderio riguardasse ambedue le volte il suo governo come un impiego passeggero, tuttavia non trascurò di soddisfare con zelo e con fermezza alle sue incumbenze. Dal presidio del consiglio di Gorizia fu disposto ad occupare un luogo di assessore al supremo tribunale di giustizia in Vienna, indi destinato col carattere di governatore in Transilvania, e da questo governo passò ad occupare il posto di gran capitano nella sua patria. Tutti questi incarichi, di cui la sola metà avrebbe occupato la vita di ogni altro, lo condussero infine alla carica di vicecancelliere di Boemia ed Austria, ch'egli sostenne fino allo sconvolgimento generale fattosi sotto Giuseppe II, in cui il conte di Auersperg, anzi che ottenere un ben meritato riposo, fu posto alla testa d'un tribunale di giustizia stabilito in Lubiana per le cause sì della Carniola, che della Carintia.

*Antonio di Portogallo conte della Puebla trentesimo
primo Capitano di Gorizia.*

Dal posto di ministro imperiale alla corte di Berlino passò (1756) il conte della Puebla al campo di Moravia, e da questo al

a) La seconda sua nominazione è data nel dì 24 dicembre 1763. Egli diede luogo al conte della Puebla, e questi vicendevolmente al conte Giuseppe Maria d' Auersperg.

governo della contea di Gorizia (1758). Incarichi cotanto importanti sparsero una prevenzione non comune delle sue qualità nell'animo de' Goriziani, la quale svanì colla sua presenza. Novizio negli affari civili, ebbe la malavventura di dipendere da quelli, a' quali doveva comandare.

Nacque questo soggetto in Ceuta nell'Africa, dove suo padre era comandante generale. Il carattere principale della nazione, da cui traeva la sua origine, traluceva in tutti i suoi andamenti, e le idee grandiose, che l'avevano occupato nelle capitali, lo accompagnarono anche nel governo della contea. Gorizia da ogni parte aperta, e senza verun ornamento, doveva avere agli occhi suoi al più l'aria d'una grande borgata. Sotto di lui furono erette le porte ai principali usci della città, ed ordinate le regolate guardie della milizia. Esso è l'autore de' selciati avanti le case d'amendue i lati delle strade, che servivano di comodità alla gente a piedi. Sotto il governo di lui fu tagliata la linea verso il quartiere detto *Studentiz*, che apre alla città un nuovo spazio per ampliarsi. Se egli avesse avuto i mezzi pronti e proporzionati alle sue idee, Gorizia avrebbe unito a' vantaggi naturali quelli dell'arte. Lo stesso spirito di grandiosità regolava le personali sue azioni. Le pubbliche funzioni del suo incarico erano accompagnate da un cerimoniale, che spesso aveva del comico, e insino gli intrattenimenti interni della sua casa avevano in occasione di straordinari festeggiamenti una certa splendidezza, la quale riceveva il maggiore suo spicco dalla vanità e dal modo, con cui veniva ordinata ed eseguita. Pel corso di cinque anni occupò il conte della Puebla il luogo di capitano in Gorizia: morì in Vienna il dì 17 d'aprile del 1767.

*Rodolfo conte di Wagensperg trentesimo secondo
Capitano di Gorizia:*

Al conte della Puebla succedette Giuseppe Maria conte di Auersperg, ed a questo Enrico conte d'Auersperg, assumendo per la seconda volta il governo della contea, e Rodolfo di Wagensperg solamente dopo la promozione dell'ultimo alla carica di presidente della camera de' conti, fu nominato (24 apr. 1773) al capitanato di Gorizia, ed al presidio della soprintendenza di Trieste. Il suo governo fu di corta durata. Morì in Gorizia (5 nov.) pochi mesi

dopo la sua nominazione. Il cadavere fu accompagnato dal corpo del consiglio alla sepoltura, che gli fu data nella chiesa de' Padri di s. Francesco della nostra città. Nacque in Gratz (8 dic. 1752) da Annibale di Wagensperg e da Rebecca di Stubenberg.

*Francesco Adamo conte di Lamberg trentesimo terzo
Capitano di Gorizia.*

Non possiamo considerare il conte di Lamberg, benchè nato in Gorizia (3 ag. 1730) da Giovanna di Cobenzl nostra cittadina, se non come forestiere. Il padre di lui Francesco di Lamberg discendeva da una linea per più secoli stabilita nella Carniola. Di ritorno dai collegi di Bologna (1752) e di Roma, dove per cinque anni apprese le scienze, entrò come consigliere nel tribunale di giustizia di Lubiana, ed in tal qualità gli fu posteriormente affidata la presidenza al consesso di commercio della Carniola.

Da questi incarichi passò ad occupare (1774) dopo la morte del conte di Wagensperg il posto di capitano di Gorizia, e di presidente della soprintendenza di commercio di Trieste. Non è possibile che un capo di provincia possa essere animato da maggiore zelo, e da volontà più sincera per adempiere i suoi doveri di quello che lo fu il conte di Lamberg. Fermo nelle sue idee non le perdeva mai di vista, nè distratto dalla varietà, nè distolto dalla moltitudine degli affari. Occupato unicamente del suo incarico non conosceva altro tempo che quello, ch' ei dava alle pubbliche incumbenze. Vivendo unicamente pegli altri non aveva un momento per sè stesso. Tutto ciò non bastò perchè gli effetti corrispondessero alle sue ben sovente giustissime premure. Stanco d' un ingrato zelo cercò di sgravarsi d' un governo, in cui nulla secondava le sue sollecitudini. Addimandò il vacante posto di capitano nella sua patria, che gli fu anche da Maria Teresa conferito (13 giug. 1780) nell' ultimo anno del suo impero.

Pompeo conte di Brigido.

Benchè il conte Francesco Adamo di Lamberg ottenuto avesse il governo della Carniola, non fu però del tutto disimpegnato da quello di Gorizia, ch' egli diresse sino al nuovo sistema di Giuseppe II. Divisandosi col primo piano di unire Gorizia alla Carniola, il conte di Brigido fu scelto (18 marzo 1782) per capitano delle due provincie: prevalendo indi l'altro di unire Gorizia con Trieste, fu nominato (4 ott. 1782) governatore di quella città e di quel territorio, e della nostra provincia.

Nacque il conte di Brigido in Trieste (17 lugl. 1729) da Girolamo barone di Brigido, e da Polissena contessa di Przychowski. Egli ricevette l'educazione nel collegio di Modena, e fece il suo tirocinio del pubblico servizio ne' circoli della Carniola. Come capitano circolare di Adelsberg passò alla soprintendenza di alcuni circoli in Gallizia, di là fu nominato consigliere di quel governo, indi presidente nel Banato, e poco dopo capitano di Troppau nella Silesia. Indipendentemente dal credito, onde godeva presso Giuseppe II, la sua lunga esperienza in tante e sì varie contrade potevano dargli de' titoli ad aspirare a qualunque posto. Negli otto anni del suo governo di Trieste e Gorizia non potè che lasciarsi condurre dalla forza degli sconvolgimenti del regno di Giuseppe. Gorizia soccorsa ne' tre anni della carestia, che soffrì in questo breve intervallo, e dispensata ne' due ultimi anni dal concorrere colle altre provincie nel provvedimento dei grani per le armate in Ungheria e Croazia, non dee dimenticarsi di ascrivere a questo governatore dei suffragi, che alleggerirono la sua sorte.

IV.

Degli stati provinciali.

Se gli stati goriziani acquistarono nel corrente secolo più consistenza colla unione della contea di Gradisca, la loro autorità fu nello stesso tempo diminuita colla nuova forma di governo presso noi nell'anno 1754 introdotta. Da quest'epoca si restrinsero le incumbenze degli stati alla sola amministrazione di una parte della interna pubblica economia. Siccome però questi rapporti non hanno se non

una lontana relazione colle qualità, che costituiscono gli stati provinciali di un paese, così non possono quelli distorci dal continuare la storia delle leggi e delle costituzioni di questi.

A tre soggetti, l'uno dello stato ecclesiastico, e due altri dello stato nobile, era dalla prima istituzione fino al presente secolo fissato il numero de' deputati. Questi si cambiavano comunemente tutti gli anni, ed esisteva un sovrano decreto (**31 giug. 1708**), che dichiarava que' patrizi, i quali non avevano domicilio nella contea, incapaci di poter occupare un posto nella delegazione provinciale. Il nuovo sistema dell'anno 1754 prescrisse il quarto deputato, ed estese il tempo della durata del loro impiego a quattro anni, regolandone le elezioni in modo, che un solo di essi tutti gli anni entrasse nel suo incarico. Non molto dopo fu fissata la durata dei deputati al periodo di anni sei, tempo ch'era già prima prefisso nelle altre austriache provincie. Fino alla metà del secolo non vi era distinzione di grado fra i membri dello stato nobile della provincia. Il patrizio titolato non godeva, rapporto agli uffizi e alle radunanze degli stati goriziani, sopra il patrizio non titolato veruna preminenza introdotta da lungo tempo nelle altre provincie. Gli stati goriziani avevano antiche leggi, le quali si opponevano alla facilità delle aggregazioni, che avea luogo nelle altre provincie. La sovrana determinazione, la quale prescrisse (**6 marzo 1751**), che de' due deputati secolari il primo fosse sempre titolato, e non titolato l'altro, non era se non una conseguenza dell'obblivione delle antiche nostre costumanze, per cui nelle aggregazioni de' nuovi patrizi ci siamo in questo secolo avvicinati agli usi più sciolti delle altre austriache provincie. Nell'anno 1754 due furono i posti assegnati nella delegazione per i titolati, ed aumentatosi coll'unione di Gradisca il numero delle famiglie patrizie non titolate, il sovrano decreto riguardo alla distinzione del grado fu rinnovato (**17 lugl. 1755**), e nello stesso tempo concesso sui rapporti dati dal conte di Harrsch a sette di queste (a) di poter godere nel nostro, coll'esclusione degli

a) *Le famiglie sono le seguenti: Salamanca, Degrazia, Suardi, Edling, Grabiz, Radiucig, e Wassermann. Con posteriore rescritto 10 gennajo 1767 fu concessa la medesima distinzione alla famiglia Conti. Se i motivi di questa distinzione fossero stati più sodi, o almeno men vaghi, le famiglie Arardi, Bertis, Canussi ed altre avrebbero cercato di ottenere una prerogativa, che non poteva senza ingiustizia esser loro negata.*

altri paesi, le medesime prerogative delle famiglie titolate. La restrizione di questo privilegio indica da sè quanto circoscritto sia il favore che ne risulta.

Se Maria Teresa restrinse l'autorità che avevano gli stati della provincia in molte parti dell'interiore governo, lasciò loro però una certa esteriore rappresentazione, la quale copriva la perdita delle antiche loro prerogative, Giuseppe II concentrando (1783) la pubblica amministrazione dello stato ne fece sparire insino l'ombra, che ci era rimasta, degli stati provinciali. Non solo furono ridotti i deputati al numero di due, ed uniti in qualità di consiglieri al governo di Trieste, ma fu levato ancora agli stati nell'elezione di questi la generalità della voce passiva, restringendola a quei soli concorrenti, i quali ottenuto avevano dalla sovrana corte il voto di poter essere eletti. Tre anni dopo anche due deputati trovaronsi soverchi, e si restrinse tutta la rappresentazione degli stati a un sol deputato. Allontanandosi in tal modo dalla capitale nostra ogni immediata vigilanza degl'interessi della provincia, le formalità del pubblico servizio richiedettero, che si sostituisse al corpo della delegazione una giunta provinciale composta di patrizi, a' quali spettasse il dare a nome degli stati le informazioni e i pareri occorrenti al governo.

Nello sconvolgimento perpetuo di tutte le cose non fia meraviglia se parecchie delle antiche osservanze andassero in questo secolo in obblivione, e nelle pubbliche radunanze la confusione vie più si introducesse. Si ammettevano spesso padre e figli di famiglia unitamente, e gioventù, a cui mancava l'età prescritta, alle pubbliche radunanze degli stati, e dopo l'unione di Gradisca s'intrusero alle volte in occasione di numerose assemblee insino delle persone, il cui carattere di patrizio, sì nell'una che nell'altra contea non era provato. Un maggiore stipendio, annesso dall'anno 1754 in poi all'impiego di deputato, rendeva le concorrenze più vive e più impegnate di quelle, che si videro pel passato. Ognuno de' candidati cercava col numero dei votanti di vincere i suoi competitori. La conformità del nome con una famiglia patrizia era bastante titolo, perchè parecchi venissero sollecitati a comparirvi, e ad aumentare il numero dei rispettivi partiti.

Anche lo stato ecclesiastico principiò a darsi maggior movimento fino dall'anno 1754 nell'elezioni del suo deputato. Il nuovo capitolo di Gorizia non si contentò più della sola voce attiva, che egli ereditò da quello d'Aquileja. Sulle sue reiterate istanze gli

stati accordarono in principio alle tre dignità partitamente la voce attiva e passiva, e non guari dopo estesero essi (27 ott. 1771) questa prerogativa individualmente sopra ognuno dei canonici. Le insegne onorifiche, di cui fu decorato il nostro capitolo, abbagliarono la moltitudine ed impressero pel canonico un credito, che i parrochi ad onta dell'importante loro impiego, e della loro anzianità non poterono mai conciliarsi.

Se da una parte gli emolumenti dei deputati divennero maggiori, lo stato patrizio della provincia perdette dall'altra in questo secolo i posti di assessori al tribunale nobile. Per compensare questa perdita replicarono gli stati (3 sett. 1749) in corte le rimostranze nel passato secolo spesse volte promosse, perchè la nobiltà del paese fosse preferita nei pubblici impieghi, e nell'erezione del nuovo capitolo reiterarono (1725) le loro suppliche sulla certezza, che un prete di nobil nascita poteva sempre adempiere le incumbenze di un canonico. Malgrado le tante premure che dimostrarono gli stati in vantaggiare la situazione de' loro cittadini, rigettarono la proposizione fatta dal capitano Enrico d'Auersperg nell'incontro d'un'elezione di segretario della provincia. Suggerì egli, che a norma de' nostri vicini paesi anche il nostro non dovesse conferire questa carica che ad un patrizio. È tanto facile il riportare questi fatti, quanto è difficile il conciliarli. Se si eccettua la fondazione di *Agostino Codelli* in favore di due giovani patrizi nel seminario di Gorizia, nulla vantaggiò lo stato nobile della contea nel corrente secolo.

Quantunque il titolo di nazionale della nostra provincia non fosse più in verun modo posto in dubbio da' capitoli alemanni, la nobiltà goriziana non potè superare le difficoltà, che le si opponevano dal priorato di Boemia per l'ordine di Malta. Più volte fu trattato anche nel corrente secolo da' nostri stati questo oggetto. S'unirono (1703) insino co' Gradiscani, facendo con essi causa comune, onde impegnare i principi di Eggenberg a proteggere una istanza, la quale doveva interessare i loro sudditi non meno che i Goriziani. Ma o perchè gli Eggenberg non si fossero efficacemente interessati, o perchè conoscessero, che la contea di Gorizia vi dovesse avere più premura che quella di Gradisca, certo si è, che non rimase veruna memoria di questo trattato: e la commenda di s. Nicolò situata nel territorio di Gradisca continuò ad essere goduta pacificamente dagl'italiani.

Giovanni Gasparo di Lantieri come luogotenente di Gorizia risvegliò con zelo le antiche premure della nobiltà goriziana. Gli

stati incaricarono *Rodolfo Coronini* conte di Cronberg a promuovere quest'affare avanti il priorato di Boemia congregatosi in Vienna. L'assemblea capitolare non tardò a dichiarare (**26 mag. 1767**): che qualora le rendite della commenda di s. Nicolò venissero aumentate fino alla somma di annui fiorini due mila, non avrebbersi più difficoltà di incorporarla nel priorato di Boemia, e di ricevere due cavalieri goriziani nella sua religione. Accettata la proposizione dal commissario degli stati goriziani, il gran Priore di Boemia in nome di tutto il capitolo fece (**16 giug.**) istanza presso Maria Teresa, perchè la convenzione fosse dalla sovrana sua autorità confermata, e scrisse nello stesso tempo al gran mastro caldissime lettere, perchè interponesse la sua autorità ogni qual volta la lingua d'Italia volesse farvi delle opposizioni.

Il decreto, che seguì (**5 sett.**) sopra le istanze avanzate per lo stesso effetto al sovrano trono dal nostro commissario, troncò il filo al negoziato. L'imperadrice regina dichiarò di non avere difficoltà di confermare la convenzione fatta dal priorato di Boemia cogli stati goriziani, quando dal priorato ne venisse riportato l'assenso del gran mastro di Malta. La lingua d'Italia s'oppose non pertanto vivamente, per non perdere una commenda, ed il gran mastro non solo la sostenne, ma accordò eziandio forse colla supposizione di garantirla da ogni altra molestia, che l'accennata commenda di san Nicolò divenisse col mezzo d'un cambio commenda della veneta famiglia Tarsetti, la quale la gode pacificamente fino all'anno 1790.

Ci resta di parlare in questo luogo delle cariche ereditarie della provincia. L'esercizio della dignità di maresciallo continuò fino alla metà del secolo a soggiacere a molte variazioni. Viveva nel principio del secolo Girolamo Turriano il più vecchio feudatario investito di questa carica. Molti s'incontrano sovrani decreti, che lo stabilirono ad esercitarla, e se ne incontrano altrettanti, i quali ordinano, che venga esercitata da altri col titolo di *vice maresciallo*. Maria Teresa abolendo (**19 nov. 1750**) le prerogative della dignità di maresciallo in tutte le sue ereditarie provincie, abolì anche quelle, di cui era in possesso il maresciallo della contea, e con ciò furono decise ad un tratto tante contese, che pel corso di più di un secolo molestarono il nostro governo.

La vanità de' particolari concorse ad aumentare il numero delle cariche ereditarie della provincia. In favore di Giovanni Gasparo di Cobenzl creò Carlo VI (**29 lugl. 1716**) la carica di falconiere maggiore, e Maria Teresa stabilì quella di gran maestro di cucina,

investendone (16 giug. 1762) Raimondo conte di Vilana Perlas. Infine giova qui di accennare, che estinta la famiglia di Verdenberg, la quale era in possesso della carica del gran maestro del bastone, fu questa conferita (1733) a Giorgio Cristoforo di Stürgkh. Sembrar debbono troppo minute queste notizie, ma sono tali, che da uno scrittore d'una storia particolare non possono essere ommesse.

V.

Nuove aggregazioni alla nobiltà patrizia.

Convien credere, che la legge, la quale prescriveva di non aggregare veruno alla nobiltà patrizia, se non che spirati i venticinque anni dopo l'ultima aggregazione, non comprendesse se non i soli paesani, poichè prima dello spirar del prefisso tempo furono ascritti alla medesima, Giorgio Cristoforo barone di Stürgkh (a), Lorenzo di Hueber, Giovanni Giacomo conte di Leburg (b), Giovanni Francesco barone di Seillern, e Carlo barone di Marenzi (c). Indi passati i venticinque anni vollero gli stati prima di pubblicare la concorrenza modificare pe' candidati alcune condizioni, e prescriverne altre nuove. Fu stabilito (24 mag. 1709), che i candidati fossero tenuti a provare solamente la nobil discendenza da padre ad avo, e da madre ed avola; all'incontro sborsare dovessero alla pubblica cassa in luogo de' consueti mille, due mille fiorini, e pel corso d'anni cinquanta non potessero godere il *terreno franco* (d), nè capaci fossero del voto passivo per gl'impieghi nobili della provincia. La concorrenza fu aperta per soli quindici giorni. Tre furono i candidati (e), ma non avendo essi nel prescritto tempo presentate le loro suppliche la radunanza deliberò di considerarle per non presentate: i memoriali non furono ammessi allo scrutinio, ed ogni aggregazione fu chiusa a' paesani per altri venticinque anni.

In questo intervallo furono ascritti forestieri alla nobiltà goriziana:

- a) 18 maggio 1703. b) 18 gennajo 1707. c) 24 gennajo 1707.
 d) Si fece cenno de' terreni franchi nel tomo I pag. 229 e tomo II pag. 217 e) Giovanni Battista Antonelli di Gonzalez, Giovanni Carlo Romani, e Carlo barone di Tacco.

Cristoforo barone di Abele (a), Domenico Montanari (b), Giovanni Francesco di Petzhueber, e Giovanni Giacomo di Lindenheimb (c), Giovanni Cristoforo conte di Wildenstein (d), Giovanni Giuseppe di Luidl (e), il capitano della contea Giovanni Giuseppe conte di Wildenstein (f), Francesco Saverio Kalheimer, Andrea di Steitz, ed Ernesto di Hartenhof (g), Pietro Antonio di Ceroni (h), Giovanni Teodoro barone d'Imbsen (i), Giusto Gasparo di Luerwald (k), Giovanni Antonio barone di Widmann (l), Francesco Antonio di Pistrich (m), Giuseppe di Marburg (n), Giuseppe Ferdinando conte di Kuefstein, e finalmente il luogotenente della contea Wenceslao Carlo conte di Purgstall (o). Antica era la costumanza nelle altre austriache provincie e nella nostra, alla metà del passato secolo introdotta, di ascrivere alla nobiltà patrizia tutte le persone, le quali occupando uno, od un altro posto nelle superiori magistrature, avevano qualche relazione cogli affari della patria, e siccome era la massima di obbligare tutti, così il ministro del primo ordine veniva confuso co' ministri di grado inferiore, e quindi nacquero quelle immoderate aggregazioni, le quali spesso non servirono se non a scemare quel pregio, che poteva essere annesso a un atto di pubblica distinzione.

Non si può preterire la pubblica riconoscenza dimostrata dalla nostra provincia al suo cittadino e primario medico Giovanni Battista Bosizio. Gli stati lo assicurarono (p), che alla prima apertura della concorrenza alla dignità di patrizio, avrebbero considerate le sue qualità, ed i lunghi suoi servigi. Sullo spirar de' venticinque anni fu (5 lugl. 1735) il Bosizio ascritto alla nobiltà patrizia. La sua aggregazione fu accompagnata dal voto di tutto il paese.

Finito il tempo, nel quale gli stati avevano stabilito di non conferire a verun paesano la nobiltà patrizia, si aprì la concorrenza, e si diede principio (3 sett. 1737) all'aggregazione con due forestieri, ch'erano Sigismondo conte e signore di Gallenberg, e l'abbate de' Certosini di Freidental estendendo la prevogativa a tutti gli abbati suoi successori. Que' del paese furono i seguenti: Carlo Maria, Francesco e Giuseppe fratelli pupilli Pace; Romano Zio,

a) 18 febb. 1711. b) 5 febb. 1712. c) 25 agosto 1712. d) 12 febb. 1714. e) 13 febb. 1714. f) 13 agosto 1715. g) 5 giug. 1723. h) 12 agosto 1727. i) 10 nov. 1728. k) 27 febb. 1730. l) 30 giug. 1731. m) 2 giug. 1733. n) 2 marzo 1737. o) 3 lugl. 1737.

p) Con decreto del dì 9 gennaio 1731.

Francesco e Romano nipoti, Baroni di Lotieri; gli eredi di Francesco Antonio di Nemizhoffen; Lorenzo Locatelli; Andrea Zio e Giacomo nipote Locatelli; Francesco e Carlo fratelli Marinelli; Antonio e Sigismondo fratelli Brignoli di Brunhof, e Giovanni Battista Stefaneo. È certo che le condizioni prescritte nell'anno 1709 furono agli aspiranti in questa occasione richieste, ma non è certo che sieno state adempite da tutti. Il favore rovesciò le antiche difficoltà, e diminuì il valore dell'aggregazione alla nobiltà goriziana. Non molto dopo questa si vede ne' nostri registri confermata (15 mar. 1738) l'antica legge, la quale prescrive la necessità di due terzi di voti per consolidare l'accettazione de' nuovi patrizi. La legge fu con esattezza registrata, insieme col nome del colonnello Sebastiano Cesare, il quale nello stesso giorno fu aggregato alla nostra nobiltà patrizia.

Da questa epoca ascrissero gli stati goriziani nella loro matricola i seguenti soggetti: Giovanni Adamo, e Francesco Saverio fratelli di Mainersperg (a), Francesco Antonio di Saffran, e Bartolommeo Taddeo di Mainersperg (b). Nello stesso giorno estendono gli stati la loro intenzione, avuta li 2 marzo 1737 nell'aggregare Giuseppe di Marburg, dichiarando, che sotto il nome di lui comprendere si debbano anche i suoi fratelli. Indi compariscono in differenti tempi i seguenti registrati: Giuseppe Cristoforo Bonaventura barone di Waidmanstorf (c) Leopoldo barone di Waidmanstorf (d), Agostino Codelli (e), Ignazio barone di Koch (f), Antonio Stupan di Erental (g), Willelmo Federico conte di Haugwitz (h); finalmente Ferdinando Filippo conte di Harrsch (i).

Nulla comprova più la facilità, con cui gli stati provinciali ascrivevano tra nobili chiunque si presentava, quanto la legge, che Maria Teresa fece (2 mag. 1753) registrare in tutte le sue ereditarie provincie, che nell'avvenire nessuno possa essere aggregato al corpo nobile d'una provincia, senza ch'egli prima sia dal principe decorato di qualche titolo di nobiltà. Seguita (1754) l'unione della contea di Gradisca con quella di Gorizia, e formatasi di due separate una sola provincia, non si può omettere di annoverare in questo luogo tutte le famiglie nobili gradiscane, in tale incontro abilitate a tutte le prerogative della nobiltà goriziana, che sono le seguenti: Affabris, Alessio, Baselli, Comelli, Dionoro, Filipussi, Gorzer,

a) 31 agost. 1740. b) 25 agost. 1742. c) 30. genn. 1743. d) 22 giug. 1743. e) 29 febb. 1744. f) 24 lugl. 1745. g) 27 lugl. 1749. h) 25 agosto 1750. i) 13 agosto 1754.

Michellini, Moschettini, Periboni, Romani, Salamanca, Tacco, Toscani, Wassermann, Villari, Zattoni, e Zenerio.

Noi seguitarremo ad annoverare le aggregazioni, che si trovano nelle nostre scritture registrate fino all'epoca, a cui ci siamo prefissi di estendere la nostra istoria. Luigi conte Poztazkj Lichtenstein, ed Emanuele visconte di Torres (a), Antonio di Portogallo conte della Puebla (b), Raimondo conte de Vilana Perlas (c), Francesco Filippo conte di Harrach (d), Carlo di Doblhoffen (e), Wenceslao conte di Kauniz, Ritberg, Rodolfo e Giovanni fratelli conti Chotek, ed Enrico Gaetano conte di Blümeghen (f).

In mezzo a queste straordinarie aggregazioni, il capo della provincia Giuseppe Maria di Auersperg volendo cogliere l'opportunità del compimento dei venti cinque anni, che contavansi dopo l'ultima ordinaria aggregazione, propose agli stati di aprire la concorrenza, onde ognuno potesse presentare le sue istanze. Furono richieste da' concorrenti tutte le condizioni, che sono nella provincia prescritte, e furono nominati ancora de' soggetti per esaminare i titoli sopra cui fondavano le loro dimande. Ma siccome il rappresentante inclinava di accettare tutti coloro, che aspiravano, ed il desiderio della maggior parte de' patrizj tendeva a non lasciar veruno de' candidati deluso; così qualunque carta, che venne prodotta, acquistava nelle mani de' revisori peso e validità; e tutte le ragioni, che furono addotte, apparivano senza eccezione. Si venne (25 ag. 1764) alla ballottazione; ed accettaronsi alla nobiltà patrizia Melchiorre Molina, Cristoforo Fabiano di Maffei, Pietro e Giovanni Domenico fratelli Boschetti, Michele e i fratelli Benigni, Federico e Carlo fratelli e nipoti figli di Francesco Baronio.

Dopo questa aggregazione furono ascritti Gioachimo de' Perelli (g), Marco Antonio Plencig (h), Gottardo Bar: Van Schwieten (i), Niccolò di Pacassi (k), Ferdinando barone di Andriani (l), Antonio di Curti, Federico di Eger (m), e Sighefrido barone di Vogtberg (n).

Fra tante sì varie e da sì differenti motivi promosse aggregazioni ve n'ha una, che si distingue sopra ogni altra. Congregatisi (8 nov. 1773)

a) 16 feb. 1756. b) 25. lugl. 1760. c) 5 agos. 1760. d) 22 sett. 1763. e) 22 sett. 1763. f) 2 marzo 1764.

g) 16 genn. 1765. h) 25 sett. 1766. i) 22 agos. 1767. k) 7 lugl. 1768. l) 28 sett. 1769. m) 7 agos. 1772. n) 16 agos. 1773.

alcuni membri degli stati in mancanza del capitano (a) per istabilire secondo il costume il solito prezzo del vino (b), e benchè destituti dell'autorità necessaria a formare una legittima assemblea provinciale si credettero abilitati ad esercitare uno de' più solenni, e de' più importanti atti de' loro privilegi, ed ascrissero alla nobiltà della provincia Giuseppe Kappus di Pichelstein.

Nello stesso giorno, che gli stati provinciali aggregarono alla nobiltà loro il nuovo capitano Francesco Adamo conte di Lamberg, questi propose per lo stesso fine Giuseppe barone di Pichler. Così furono ascritti (22 ag. 1774) dopo non molti anni alla nobiltà patrizia di Gorizia Francesco Orsini di Rosenberg, Antonio conte Esterhaj di Galanta e Francesco Saverio barone di Königsbrun (c). Le considerabili possessioni, che il conte Antonio Cassis Faraone andava acquistando nel territorio gradiscano, e le lusinghiere idee de' vantaggi, che il paese doveva ritrarre da un cittadino ricco, e possente, suggerirono agli stati provinciali il pensiero di aggregarlo alla nobiltà patrizia (d): e sulle suppliche di Antonio Finetti, vicario generale del vescovo di Linz, si ascrisse il padre di lui Giuseppe de Finetti (e). Queste sono le famiglie, che contaronsi aggregate dagli stati Goriziani dall'anno 1700 all'anno 1790.

VI.

Pubbliche scritture.

Un momento di zelo bastò in tutti i tempi a proporre un piano di regola. Dietro gl' impulsi del capitano di Wildenstein gli stati presero (28 feb. 1722) la deliberazione di ampliare il luogo destinato per la conservazione delle pubbliche scritture, la cui quantità vie più s'ingrossava; ma la deliberazione, quando anche fosse stata posta ad effetto, nulla contribuir poteva all'ordine, in cui quelle dovevano essere regolate, e riposte. Il registro formato sulla fine del passato secolo da Nicolò Kraschina esisteva, ma, rovesciato e scomposto l'ordine delle scritture da' suoi successori, erasi già renduta inutile

a) Conte di Wagensperg morto tre giorni prima. b) Detta comunemente metà del vino.

c) 30 ottobre 1781. d) 23 ottobre 1787. e) 20 ottobre 1787.

la sua fatica. Un passo, che leggesi ne' protocolli de' nostri stati, ci convince della confusione, che regnava nelle loro cancellerie, e de' provvedimenti, che fecero (**23 apr. 1744**) i deputati d'allora onde regolarle. Lo stesso disordine continuò, e gli stessi provvedimenti furono reiterati (**26 mar. 1746**) due anni dappoi colla particolarità, che i deputati vollero incaricata persona determinata (a), la quale in ispezialità avesse la cura di farli porre ad effetto. In fatti non tardossi a dar mano all'opera. Il maggior numero delle scritture fu regolato secondo l'ordine de' tempi, e a tergo d'ognuna di esse vedesi notato il contenuto delle medesime. Ma o perchè la spesa, che esigea il lavoro, ne avesse sospeso la continuazione (b), o perchè qualche altro motivo avesse distolto lo zelo de' deputati da questo oggetto, certo è che questa restò imperfetta, e le scritture benchè ripartite e divise in rubriche rimasero senza verun uso, poichè prive di registri, e senza determinato sito, dove depositarle.

Non si può negare, che questo lavoro, qualunque sia stato, avrebbe dovuto facilitare il compimento d'un'opera, che fu nel corso di due secoli e mezzo più volte intrapresa; quindi furono scelti successivamente tre patrizi (c) coll'incarico di terminarla. In fine Carlo Morelli se ne assunse (**1764**) l'impegno; e quantunque il meccanico lavoro non abbia richiesto nè tempo nè diligenza maggiore delle passate prescrizioni, si distingue tuttavia questa colla ripartizione delle scritture dall'anno 1500 all'anno 1754 (d) in distinte e principali classi, e colla riduzione loro in cento e cinquanta volumi legati; e siccome l'impossibilità di scomporli conserverà perpetuamente l'ordine, così il registro formatosi in questa occasione servirà a distinzione de' precedenti in avvenire di chiave all'archivio degli stati provinciali.

a) *Ferdinando Giuseppe di Attems.* b) *Una determinazione degli stati del dì 13 dicembre dell'anno 1748 ne dà qualche cenno.*

b) *Nel dì 20 sett. 1760 fu scelto Lodovico conte di Attems, li 26 febbrajo 1761 Giovanni Paolo Radieucig, e li 22 luglio dello stesso anno il conte Carlo di Strassoldo.* d) *Si volle separare le scritture anteriori all'anno 1754 da quelle, che trovansi dopo quest'epoca, in cui fu introdotta nella contea la nuova forma di governo, e conseguentemente furono ristrette le incumbenze degli stati a' soli affari di pubblica economia.*

Dopo l'anno 1754 si unirono le scritture dell'antico tribunale di giustizia al registro del nuovo governo. Senza ordine furono quelle trasportate, e sregolate si conservarono. Un altro antico deposito di pubbliche scritture trovavasi ancora nel castello di Gorizia, ed il governo ordinò di depositarle nelle sue cancellerie. Lo stesso provvedimento si fece per le scritture di Gradisca: ma trovandosi tutte sprovvedute di repertori non possono servire a verun uso.

Non si poteva sperare di veder regolati gli antichi archivj della provincia in tempo, che il consiglio di Gorizia non trovò il mezzo di conservare ordinate nemmeno le scritture accumulate dopo il breve periodo di sua creazione. Per coprire lo sconvolgimento ed il disordine, che vi regnava, e sopprimere la perdita di molti atti e documenti, si prese il partito di rovesciare l'ordine da principio stabilito, e di riunirle e riordinarle sotto nuove rubriche e nuovi registri.

Le scritture appartenenti tanto agli uffizi delle dogane, quanto al magistrato de' boschi rimasero come ne' tempi addietro nelle mani de' rispettivi ministri, e solamente dal tempo, in cui il principe assegnò una stabile, e propria casa per la dogana di Gorizia, e per l'abitazione dell'esattore, i registri e le note di questo uffizio acquistarono un luogo determinato per la loro custodia e il principio della loro serie. Le anteriori sparirono co' passati esattori.

Coll'unione del governo della nostra provincia con quello della città di Trieste le scritture pubbliche furono divise. Il nuovo governo, sollecito di conoscere il principio ed il filo delle cose, richiamò a se tutte quelle, che giudicaronsi necessarie alla continuazione ed al proseguimento degli affari; le altre rimasero senza particolare provvedimento in Gorizia. Così le scritture di più fresca data del nostro magistrato fiscale furono colà trasportate, col porre in dimenticanza le anteriori, e l'antico suo archivio senza destinazione di luogo per custodirlo.

Non si può in questo luogo preterire una legge, la quale prescrive (22 giug. 1766) al governo, che morendo una persona stata in pubblico uffizio vengano levate le scritture relative all'incarico sostenuto. Ma questo provvedimento tende presso noi più a privare gli eredi d'una testimonianza delle fatiche de' loro antenati, che alla conservazione.

Da tutto ciò, che abbiamo riportato, deducesi, che occupati delle cose presenti poco si curavamo de' monumenti antichi, onde istruirci de' fatti passati. Uno spirito di orgoglio e di amore fu la cagione, per cui fino all'anno 1790 facessimo più conto de' propri sperimenti, che dell'esempio de' nostri maggiori.

CAPITOLO SECONDO.

Amministrazione di giustizia nella contea dall' anno 1700 all' anno 1790.

I.

Nuove leggi civili derogatorie al patrio statuto.



Le leggi municipali della contea non soffrirono in generale fino all'anno 1790 veruna alterazione, ne' sarebbe per tanto stato d'uopo di parlare in un separato articolo, quando non si avesse dovuto far cenno di quelle poche leggi civili, le quali pubblicate in questo secolo derogarono all' autorità di alcune delle nostre antiche patrie costituzioni.

La prima legge, che dee quì essere riportata è quella, con cui fu fissata (**8 gen. 1720**) la maggioranza delle femmine all' età di anni venti. Questa medesima disposizione venne di nuovo moderata sotto il regno di Maria Teresa con prescrivere (**17 mag. 1750**) ad amendue i sessi l' età di venti quattro anni.

Debbono occupare il secondo luogo tutte quelle determinazioni, che questa principessa con materna sollecitudine fece pubblicare in riguardo all' amministrazione delle facoltà de' pupilli, ed al metodo da osservarsi ne' conti da rendersi da' curatori (a). Benchè niuna di queste ordinazioni deroghi a' patri

a) La prima legge data li 17 marzo 1745 riguardo i capitali dei pupilli. Nell' anno 1751 sortì un ben lungo editto, con cui si provvede all' amministrazione delle loro facoltà; altra regola fu pubblicata addì 4 febr. 1760.

nostri statuti, si credette nulla ostante opportuno di farne menzione in favore delle sagge cautele, con cui vie più si provvide alle facoltà appartenenti a' pupilli, e perchè debbano essere considerate come in aggiunta a' capitoli (a) delle statutarie nostre disposizioni, che riguardano i doveri de' curatori.

Con altra costituzione (**15 feb. 1755**) quelle persone, che possiedono qualche titolo di nobiltà, sono dispensate dalle solite formalità del giuramento giudiziario, ed abilitate a confermare semplicemente *sub fide nobili*.

I privilegi di prelazione, che furono attaccati a' pubblici registri d'intavolatura rovesciarono le prerogative concesse dal patrio statuto alle ragioni dotali, a' creditori instrumentari, e ad altri crediti privilegiati (b), come ancora alle terre soggette a fedecommesso (c); fino dall'anno 1708 trovasi qualche cenno nelle nostre scritture d'un magistrato d'intavolatura, che i tribunali superiori volevano introdurre nella contea. Nell'anno 1725 incontransi altri sovrani decreti, i quali andavano disponendo il governo di Gorizia per uno stabilimento, che assicurasse il creditore, ed obbligare dovesse in qualche modo il debitore a proporzionare i suoi debiti alle sue sostanze. Senza esporre le ragioni, che vi furono opposte, diremo soltanto, che il nuovo istituto non ebbe luogo, se non sotto il regno di Maria Teresa. Una ben lunga prammatica che prescrisse (**10 gen. 1761**) le qualità richieste negli atti onde si potessero registrare, gittò le prime fondamenta a questa magistratura, che nel susseguente anno fu presso noi introdotta. La legge, che ordina il registro de' fidecommissi ne' pubblici libri, non è la sola, che dee qui accennarsi. Esiste una particolare determinazione, la quale inibisce (**22 gen. 1763**) senza il sovrano assenso lo stabilimento di nuovi fidecommissi in beni immobili, lasciando in libertà per altro ognuno di stabilirne come prima in capitali collocati sopra fondi pubblici. Il medesimo spirito, che suggerì questa costituzione, dettò ancora sotto il regno di Giuseppe II quella, (**9 mag. 1785**) la quale concede ad ogni possessore d'un fidecommesso o d'una maggioria di poter liberarli

a) *Rub. de successioneibus. Cap. 6. De Tutoribus et Curatoribus. Cap. 7. De inventario tutorum, et curatorum. Finalmente Cap. 8. De ratione administrationis reddenda.*

b) *Colla rubrica: De ordine Juditorum. Cap. 24 de causis summaris.*

c) *Alla rubrica: De successioneibus. Cap. 3. de fideicommissis et legatis.*

da ogni vincolo di fidecommesso, qualora sia depositata a un banco pubblico la somma del prezzo, a cui fu valutato nel tempo della sua istituzione; accordando in oltre in mancanza di anteriore apprezzamento di poter sostituire il valore apparente ne' pubblici catasti.

Antica è la esclusione che le nostre leggi danno al clero di esercitare l'offizio della noteria (a). Le patrie costituzioni (b) lo abilitano bensì a notare un testamento; ma solamente ne' villaggi, ed in mancanza di pubblico notajo, colla precisa obbligazione però, che autenticamente l'atto nel termine di tre mesi colle prescritte formalità sia rilevato, e con decreto del giudice autenticato, e corroborato. L'imperadrice regina (4 sett. 1771) con nuova determinazione dichiara nullo quel testamento, notato in qualunque luogo, ed in qualunque circostanza da un ecclesiastico, abilitando alla successione quelli, i quali avvebbero dovuto succedere, qualora il testatore morto fosse senza testamento.

Gli affitti livellari, introdottisi nella contea ed autorizzati dalle nostre leggi municipali (c), richiedevano già da molto tempo qualche modificazione. Considerato l'accrescimento de' prezzi delle derrate, e l'abbassamento della moneta d'oggidì in confronto de' prezzi di quelle, e del valore di questa ne' passati secoli, fu con particolare legge (23 mar. 1772) prescritto, che nella stipulazione di nuovi affitti si debba far riflesso a' prezzi correnti delle derrate, e secondo quelli formarne il capitale in ragguglio del sei per cento.

Il nuovo codice civile pubblicato sotto il regno di Giuseppe II (1 nov. 1786) sopprime l'antichissimo diritto di ritratto, il quale colla perpetua incertezza quasi di tutte le possessioni, fomentava nella nostra provincia tanti litigi, quante erano le compre e le vendite di qualunque fondo. Con altre leggi per altro eccettuò (8 mar. e 27 apr. 1787) il medesimo imperadore i ritratti fra i contraenti espressamente riserbati e pattuiti.

Ma sopra tutte le leggi, che derogarono alle antiche nostre statutarie consuetudini, sono osservabili quelle, che sortirono intorno alle eredità, e che abolirono la preferenza, di cui per secoli godettero i maschi in concorso delle femmine. Volle Giuseppe II (11 mag. 1786), che l'eredità de' parenti morti senza testamento fosse divisa in eguali porzioni senza distinzione di sesso fra la prole, e con

a) Vedi Vol. I pag. 155 b) Cap. I. Rub. De successioneibus.

c) Nella rubrica de contractibus. Cap. X. De libellariis pensionibus sive emptione annuorum reddituum.

posteriore costituzione (a) abilita le figlie egualmente co' figli al conseguimento della legittima prescritta dalle leggi comuni.

Da queste ordinazioni non si dee dedurre, che altre leggi municipali non fossero riputate degne di essere moderate, e adattate alle circostanze de' tempi presenti. Un processo d'ingiuria formatosi in Gorizia, e portato in appellazione alla reggenza di Gratz diede occasione di considerare più da vicino una nostra legge municipale (b); e trovata disdicevole alla pulitezza del nostro secolo fu ordinato (1712) agli stati goriziani di esaminarla, e di suggerire il modo onde modificarla e ridurla più conforme all'urbanità, ed alle convenienze de' tempi. Le due parti accomodarono le loro differenze, l'ordine fu posto in dimenticanza, e la legge ad onta della sua inconvenienza rimase nel suo antico vigore.

Non mancarono poi degli innovatori i quali tentavano l'intera riforma delle nostre costituzioni. In occasione dell'omaggio di Carlo VI fu presentato un lungo piano diretto a riformarle. Il progetto fu spedito (1729) al tribunale di Gorizia, indi comunicato a' deputati della provincia: molto si scrisse, e tutto rimase nel suo antico stato. Anche dopo lo stabilimento del consiglio vennero parecchi ordini da' superiori tribunali di suggerire tutto ciò, che contribuire potesse a promuovere il buon ordine nell'amministrazione della giustizia (c) della contea: il consiglio diede replicatamente il suo parere: ma nulla mai fu deciso; e forse questo è il meglio, che si fece su tal soggetto.

Tanti pareri raccolti da' tribunali avranno probabilmente servito di scorta alla commissione stabilita da Maria Teresa in Vienna per compilare un nuovo codice civile: ma, o perchè l'opera non fosse stata condotta al suo fine, o perchè questa principessa non ne fosse persuasa, la pubblicazione ne fu riserbata (1 mag. 1786) al regno di Giuseppe II. Questo nuovo codice, di cui non uscì che la prima parte, abolisce tutte le leggi municipali, ed altri anteriori sovrani statuti in tutto ciò, che possono avere di contrario alle nuove disposizioni.

a) Inserita nel codice civile pubblicato sotto il dì 8 novembre dell'anno 1786.

b) Alla rubrica: De delictis et poenis. Cap. 16. De injuriis verborum.

c) De emendanda justitia sono le espressioni, che incontransi nei mentovati ordini della reggenza di Gratz.

II.

Costituzioni del principe.

Non discostandosi in nessuna parte dal primo piano, che ci siamo prefissi, esporremo quelle leggi pubblicate nel XVIII secolo, le quali riguardano tutti i sudditi in generale, riserbandoci a riportare ciascheduna al suo luogo le particolari costituzioni spettanti a qualche parte dell' interna pubblica amministrazione dello stato.

I. Le leggi contro i rovinosi giuochi delle carte, promulgate nell' antecedente secolo da Leopolo I andarono sì presto in dimenticanza, che il medesimo imperadore le volle rinnovate (1701) nel principio del presente, e Giuseppe I si vide costretto di ordinare una nuova pubblicazione. I medesimi divieti furono (15 mar. 1707) per tre volte (a) sotto l' imperadore Carlo VI replicati, ma sempre con poco effetto. Le prime proibizioni de' giuochi, detti con termine forestiero di *azzardo*, pubblicate sotto Maria Teresa possono considerarsi più come provvedimenti adattati alle circostanze de' tempi, che come leggi stabili o permanenti. Ne' primi anni del suo regno furono i giuochi sotto severe pene, e con replicati editti (b) vietati; ma la passione non tardò molto a richiamarali in tutti i pubblici luoghi; e nella capitale della monarchia si vide nel corso di parecchi carnovali rappresentato il ridotto già abolito in Venezia, fino che questa principessa li proibì per altre due volte in tutti i suoi stati (c).

II. La prima costituzione, che abbiamo di Giuseppe I (1705) è diretta a tener purgati i suoi stati da' malviventi, da' mendicanti, da' vagabondi e da' zingani, che ad onta delle anteriori ordinazioni inondavano le provincie austriache. Vi si prescrivono le visite generali, il modo di arrestarli e di accompagnarli fino a' confini; provvedimenti, che furono dal medesimo imperadore (1709) reiterati, e dall'augusto suo successore, e da Maria Teresa replicatamente, ma senza effetto almeno presso noi, rinnovati (d),

a) Negli anni 1714, 1721, e 1730. b) 27 luglio 1744, 3 marzo 1753 e 22 febb. 1758. c) 29 nov. 1765 e 1 sett. 1769. d) Sotto li 25 marzo e 18 apr. 1713, 9 agos. 1714, 20 magg. 1715, 7 mag. 1718, 28 nov. 1754 e 9 sett. 1774.

III. Quantunque non v'abbia mezzo, onde impedire, che il danaro passi a quelle nazioni, le quali sono in possesso dell'agricoltura, dell'industria, e del commercio, i nostri principi furono tuttavia in ogni tempo solleciti di proibirne il trasporto fuori de' loro stati. L'imperadore Giuseppe I rinnovò (**17 ott. 1708**) nel presente secolo questo divieto, il quale sotto il regno di Maria Teresa, e singolarmente sotto quello di Giuseppe II venne rinnovellato.

IV. La pietà dei nostri principi non perdette di vista la santificazione de' giorni dalla nostra religione a Dio consecrati. L'imperadore Giuseppe I inibì (**12 dic. 1708**) le opere servili, ed i mercati ne' giorni di domenica, e delle feste dalla chiesa prescritte. Questo editto fu da Carlo VI e dall'augusta sua figlia con particolari leggi rinnovato (*a*): ma in veterati abusi ebbero più forza delle sovrane ordinazioni. Le domeniche e le feste erano giorni più dedicati al traffico, all'ozio ed alla crapula, che diretti al fine, per cui furono instituiti. Vedendo Maria Teresa che la forza del costume opponevasi da una parte alla religiosa loro osservanza, e che la loro frequenza toglieva dall'altra parte al suddito quasi la metà dell'anno per le civili sue occupazioni, quando anche a dovere le santificasse, chiedette (**1. sett. 1753**) da Benedetto XIV il breve, con cui questo pontefice permise a' sudditi austriaci in certe determinate feste le opere servili, obbligandoli soltanto ad assistere al santo sacrificio della messa. L'uso, che fece il suddito di questa dispensa, non corrispose alle saggie intenzioni della sovrana. Il contadino e l'artigiano vestito da festa incominciava e terminava la sua giornata in balocaggini ed ubbriacchezze. La bolla di Benedetto XIV non ommise però di aprire la strada, onde levare ogni motivo, che potesse distorre il popolo dal profittare della libertà, in cui veniva posto di trarre vantaggio da cinquanta e più giornate, ch'egli perdeva a danno proprio, e della società. Sulle insinuazioni della medesima principessa papa Clemente XIV sopprime con altra sua bolla (**22 giug. 1771**) tutte quelle feste, le quali sotto il suo antecessore non furono che modificate. Questa soppressione fece nascere (**3 gen. 1772**) una nuova prammatica riguardo alla santificazione di quelle feste, ch'erano rimaste in osservanza. La vigilanza de' governi, e le persuasioni delle persone sensate nelle campagne durarono fatica a far comprendere al popolo il bene che gli si faceva col moltiplicare le loro braccia, e diminuire i giorni da esso perduti in ozio.

a) Sotto li 28 gen. 1730, 1 giugno 1748 e 25 aprile 1753.

V. Un'opera latina sortita alla luce (a), in cui si scoprirono delle proposizioni, che urtavano le ragioni di stato, diede occasione all'ordine, fatto pubblicare (22 ag. 1711) dalla vedova imperadrice Eleonora, con cui proibivasi in tutta l'Austria interiore l'impressione di qualunque opera senza l'approvazione della reggenza di Gratz. Questo è il primo stabilimento di una censura sopra le stampe, che ci è riuscito di ritrovare.

VI. Avea bisogno di freno il temperamento impetuoso e sulfureo degli abitanti della contea. I frequenti ammazzamenti risvegliarono il paterno zelo di Carlo VI, il quale ordinò (31 ott. 1722) che fossero messe in vigore tutte le leggi, che fino a quel tempo erano state promulgate contro coloro, che ardivano di portar armi proibite. La sperienza di due secoli ha dimostrato quanto deboli sieno simili provvedimenti in un paese aperto e confinante con estero stato. La pubblica autorità stendendo successivamente la sua vigilanza ed il suo zelo sopra tutti gli oggetti, ebbe finalmente dopo il principio del secolo più forza di frenare il temperamento ardente degli abitanti della nostra contea, che tutti i passati provvedimenti.

VII. Nell'anno 1719 compariscono le prime leggi proibitive in rapporto al commercio ed all'industria. L'introduzione degli specchi fu unitamente con quella dell'argento vivo proibita. Poco dappoi comparve l'editto (7 ag. 1719) che estese la proibizione sopra tutte le merci di bambagia e lana, sopra i cuoi, e le pelli di ordinaria qualità; sopra i galloni, ed ogni sorte di drappi ricchi, sopra le calze, e i nastri di seta; sopra i rasi, e broccatini, ed in fine sopra i cappelli, e le tele forestiere. Maria Teresia rinnovò (8 ag. 1731) con particolare decreto la proibizione riguardo alle merci di lana e di bambagia, e la estese con replicati editti indistintamente sopra tutte le merci francesi. (b)

Altre leggi proibitive (17 mar. 1755) compresero ogni sorta di manufatture di metallo composto fuori dello stato. Nell'anno 1764 furono proibiti i panni grossi forestieri; e non guari dappoi (22 mag. 1769) la proibizione si estese sopra i panni fini non fabbricati negli stati austriaci. Col medesimo editto, con cui fu proibita (15

a) Stampata a Lubiana nell'anno 1709 da Giovanni Giorgio Mayr sotto il titolo: Arcanorum status libri decem auctore Francisco Alberto Pelzhoffer L. B. de Schönau. Quest'opera fu ristampata nel susseguente anno in Frankfort.

b) Sotto li 12 febb. 1743 e 20 giug. 1744.

gen. 1770) l'introduzione de' lavori forestieri di *tobacco*, e di latta, si proscrissero tutte le qualità di drappi di seta, eccettuata quella di tafetà, ed i manti detti di corda. Insino gli almanacchi e lunari forestieri furono (**11 giug. 1772**) dagli stati austriaci banditi.

A tanti articoli proscritti dagli stati austriaci Giuseppe II ne aggiunse (**14 sett. 1774**) colla sua riforma delle dogane degli altri, de' quali renderebbesi in questo luogo superflua la specificazione. La nascente nazionale industria suggerì queste leggi, ed il desiderio di promuoverla le conservò sino all'anno 1790.

VIII. Lo spirito di commercio che principiò a risvegliarsi sotto il regno di Carlo VI, estendendo le sue viste anche sulla navigazione, fece promulgare (**6 nov. 1725**) il divieto di non vender fuori di stato il legno, che servir potrebbe per la costruzione delle navi. Il nuovo consiglio di commercio sotto Maria Teresa stabilito, e soppresso in Vienna, rivolse ancora la sua attenzione sopra questo oggetto. Si delegò (**1761**) ne' luoghi litorali un uomo intelligente (*a*) coll'incarico di visitare i pochi boschi, che sfuggirono all'intera devastazione. La visita fu fatta anche nella nostra provincia; ma tutto ciò non impedì, che non continuasse la distruzione intiera de' nostri roveri.

IX. Dipendendo la maggior armonia d'un vasto stato dalla maggiore uniformità de' rapporti non solamente fra suddito e suddito di una provincia, ma ancora fra sudditi di provincie diverse, la varietà delle misure e de' pesi, ch'erano in uso nella contea in rapporto non solo alle vicine austriache provincie, ma ancora in rapporto d'un territorio all'altro (*b*), richiamava da lungo tempo l'uguaglianza in questa parte d'interiore governo e di reciproco commercio de' sudditi. Corbiniano di Saurau capitano della Carniola diede nell'anno 1737 il primo cenno in corte, perchè Gorizia uniformasse i pesi, e le misure con quelle usitate nelle altre austriache provincie. I sovrani ordini, che ne ricevette il nostro governo, (**7 lug. 1361 e 13 sett. 1737**) furono registrati, ma non eseguiti. Maria Teresa quattro volte replicatamente ordinò (*c*) nella contea l'introduzione delle nuove, e la soppressione delle antiche misure e de' pesi. La

a) Certo Franzoni soprintendente de' boschi di Bucari.

b) Varie misure erano in uso in diversi territori della contea di Gorizia, altre in Gradisca, ed altre in Aquileja.

c) 6 giugno 1744, 13 decemb. 1748, 14 dec. 1750 e 9 aprile 1760.

provincia ricevette in parte le nuove, ed in parte conservò le antiche.

X. La prima costituzione di Maria Teresa (**14 mar. 1787**) proibisce a' sudditi dell'ordine nobile e civile di uscire da' suoi stati senza la sovrana sua permissione; e nello stesso anno (**26 ott.**) ne fece promulgare un'altra, benchè compresa nella prima, con cui espressamente proibisce a' suoi sudditi di prendere servizio in istato forestiero. Il sovrano divieto fu indi esteso (**1 dec. 1751**) fino all'infimo stato della popolazione, prescrivendo sì agli usciti, che ai seduttori la pena di morte. La necessità di mantenere costantemente in piedi un'armata fece conoscere il prezzo di tutti i sudditi indistintamente. Per l'osservanza sì di questa costituzione, che di quella, che fece (**10 ag. 1784**) promulgare Giuseppe II, per impedire l'uscita de' suoi sudditi, furono successivamente prescritti molti nuovi provvedimenti; ma si oltrepasserebbero i limiti del nostro assunto, se si volesse riferirli tutti minutamente. Allor che della popolazione della contea farassi menzione, noi vedremo, che la forza del governo non è da per tutto sufficiente a ritenere nello stato i sudditi malcontenti.

XI. Le spese in occasione di lutto furono in questo secolo spinte ad un tale eccesso, che la pubblica autorità credette suo dovere di raffrenarne l'immoderanza. Maria Teresa con due prammatiche sopprimendo molti abusi, prescrisse (**26 apr. 1747 e 2 gen. 1768**) i limiti da osservarsi ne' suoi stati.

XII. Un governo fecondo in leggi non poteva non dirigere ancora contro gli usurai il suo zelo; ma le pene prescritte (**16 apr. 1755**) nella rinnovazione della legge, ebbero sì poco effetto, che le passate ordinazioni (a). L'interesse di prammatica del quattro per cento stabilito con pubblica legge (**1 mag. 1766**) ed introdotto in tutti i pubblici fondi della monarchia avrebbe dovuto ottenere il desiderato fine, quando l'avidità degli uni, e la ristrettezza degli altri non avessero trovato presso noi la via di eludere la legge, e di rinvenire col mezzo di due contratti, l'uno di vendita e l'altro di affitto, un equivalente compenso. Essendo le usure nella civile società uno di que' mali, a cui non è forse possibile di porre un valido freno; Giuseppe II. le volle sciolte (**19 gen. 1786**) da ogni vincolo. Pose egli da una parte i contraenti in libertà di pattuire gl'interessi a lor piacimento; ma non accordò dall'altra il suffragio della pubblica

a) Vedi Vol. I. pag. 139 costit. XIX, Tom. II. pag. 129 costit. IV.

giustizia, se non pel conseguimento del quattro in riguardo al suddito in generale, e del sei per cento in riguardo a' mercanti. L'imperadore parve si poco contento di questo provvedimento, che di tutte le prescrizioni pubblicate intorno le usure. Nell'ultimo anno del suo regno, assegnò esso con pubblico editto (**16 mar. 1789**) il premio di cinquecento ungheri per quello, che meglio sciogliesse il seguente quesito: *Cosa è l'usura, e quali sono i mezzi più spediti, onde impedirli senza leggi penali?*

XIII. I costumi ingentiliti del nostro secolo hanno avuto più forza di far deporre alla ragione umana le false idee, ch'essa attaccava all'onore, che le più rigorose leggi contro i duelli. Mantenendosi però nel soldato, il quale dopo la pace conchiusa in Aquisgrana formò un nuovo stato nella monarchia austriaca, a fronte del generale disinganno un fomite nascosto, si vide costretta Maria Teresa a rinnovare (**22 giug. 1752**) sotto rigorose pene i divieti contro le dislide, e i concertati duelli.

XIV. Ordina la decimaquarta costituzione, (**23 giug. 1738**) che nessuna eredità possa passare in forestiero stato, quando da quello non fosse reciprocamente permesso il libero trasporto delle eredità negli stati austriaci.

XV. La musica profana non contenta di solleticare le orecchie degli amatori degli spettacoli s'intruse anche nelle chiese; e passato questo costume in Alemagna, la nostra nazione sostituì all'armonia una musica rimbombante e strepitosa. L'imperadrice regina con sovrana sua ordinazione (**8 genn. 1754**) vieta di servirsi nelle funzioni ecclesiastiche de'timpani, e delle trombe. Nell'incontro della fausta guarigione dal vajuolo aderi (**3 giug. 1767**) alle istanze degli abitanti di Vienna di poter col suono di questi strumenti ringraziare la provvidenza di averla loro salvata, e nello stesso tempo concedette a' governi delle sue provincie la facoltà di permettere anche in altre grandi e straordinarie ecclesiastiche festività l'uso de' mentovati strumenti.

XVI. I lunarì di rado stampavansi nelle austriache provincie senza inserirvi delle osservazioni e degli avvertimenti ridicoli, i quali confermavano il popolo ne' vecchi e superstiziosi suoi errori. Maria Teresa fece espungere con particolare costituzione (**2 dic. 1754**) tutti i pronostici da' lunarì, che stampavansi ne' suoi stati, e proibì l'introduzione di quelli, che con uguali note ed avvisi stampavansi in paesi forestieri. Non avendo il volgo l'occasione di risvegliare le antiche sue torte idee, le perdette ben presto di vista.

XVII. Comuni erano fra la plebe le idee d'incantesimi, di stregherie, e di persone ossesse da spiriti maligni. Avvenimenti cagionati da cause fisiche attribuivansi dal popolo a fattucchiere, ed agli artifizii delle streghe, e gl'incomodi e le malattie, a cui singolarmente il sesso femminile va soggetto, ascrivevansi a cause soprannaturali. Gli ecclesiastici, e particolarmente la semplicità di certi ordini religiosi fomentavano questi errori, co'processi, e colle inquisizioni, ch'essi formavano contro le stregherie, e colla facilità, con cui s'impiegavano a scorrere con esorcismi e benedizioni chiunque si presentava loro, distribuendo fra la gente certi involtini (a), che decantavano come tanti preservativi contro i malefici e le stregherie. Maria Teresa ordinò (**1 mar. 1755**) che i processi contro le streghe, e gli esami di persone, le quali credevansi ossesse, fossero levati da' fori ecclesiastici, e formati coll'intervento d'un medico da' tribunali civili. Poscia con posteriore reseritto inibi (**26 lug. 1777**) questa principessa all'ordine de' cappuccini di fabbricare il loro famoso specifico, e molto più di distribuirlo fra il popolo.

XVIII. Ripiena di umanità è la decima ottava costituzione (**13 dic. 1775**), la quale ordina, che nessun cadavere venga seppellito prima che passino quarantaotto ore. I casi funesti coll'andar del tempo scoperti, ed i progressi maggiori fatti nella cognizione del corpo umano suggerirono questa legge. Affinchè però l'ordine non fosse in molte circostanze evidentemente infruttuoso, diedesi (**10 mag. 1756**) con posteriore legge la facoltà a' medici primari di giudicare de' cadaveri, a' quali prima del prescritto termine potevasi dare la sepoltura.

XIX. Il lusso aumentò a segno il numero e le diverse specie de' domestici, che questi formano una separata classe della popolazione nelle città. Trovasi fra le nostre leggi una prescrizione, (**8 nov. 1756**) la quale previene molti disordini, e molte differenze fra i padroni ed i servi, e ne regola i reciproci doveri e le convenienze. Un'altra più estesa costituzione (**1783**) in riguardo a questo oggetto sortì sotto il regno di Giuseppe II.

a) *Fabbricati da' padri cappuccini della provincia della Stiria, che sotto il nome di massa mariana distribuivansi fra tutte le nazioni superstiziose. Le grandi richieste, che se ne facevano, aumentarono il prezzo di quelle polverine, a segno, che vendevansi a peso d'oro, o trafficavasi a questo ragguaglio con altre merci di cambio.*

XX. Papa Clemente XIII risvegliò l'antico titolo di apostolico, di cui servivansi ne' tempi andati i re d'Ungheria, esortando con bolla Maria Teresa a ripigliarlo ne' pubblici scritti. Questa principessa riassunse l'antico titolo de' suoi predecessori, ordinando (**28 ott. 1758**) a suoi sudditi di unire agli altri usitati anche quello di apostolica maestà.

XXI. Le festività de' mortajetti erano da lungo tempo nei particolari festeggiamenti proibiti (*a*): ma queste sovrane ordinazioni non furono nella contea mai poste in osservanza, anzi questi pubblici contrassegni di allegria si estesero ancora alle solennità ecclesiastiche. L'imperadrice regina rinnovò (**8 nov. 1759**) la proibizione degli suoi antecessori, e vietò in qualunque ecclesiastica funzione, non meno che nelle private festività, le salve di archibugiate.

XXII. Colla soppressione delle feste si lasciò in libertà dei vescovi lo scegliere un giorno festivo dedicato al protettore di tutta la diocesi. Con sovrano decreto (**21 ag. 1773**) fu approvata la scelta fatta dal nostro arcivescovo del giorno dedicato a s. Giuseppe, come tutelare della diocesi, ed ordinato a' sudditi di osservarlo come festivo.

XXIII. La prima costituzione di Giuseppe II (**26 mar. 1781**), che dee essere in questo luogo riportata, ordina che qualunque bolla, breve, o altro decreto pontificio non possa essere ne' suoi stati pubblicato, quando non siasi prima ottenuto il regio consenso.

XXIV. Abbiamo veduti ne' secoli antecedenti l'attenzione, che ebbero i governi di conservare fra gli ebrei e gli altri sudditi dei limiti di separazione, e de' segni distintivi, come se volessero fare di quella nazione una differente classe di uomini. Volevasi (**1729**) dagli stati in questo secolo non solamente obbligare gli ebrei a portare un segno esteriore, ma ancora rinchiudere in modo il loro ghetto, che non rimanesse loro che un sol uscio. Non fu che la sorte, che li potè difendere da una molestia suggerita da un falso zelo. Giuseppe II levò ogni differenza civile fra cristiani ed ebrei, e colle viste di rendere questi egualmente che ogni altro, utili allo stato, con particolare legge (**16 mag. 1781**) li abilità a tutti quei vantaggi, che la pubblica educazione accorda a' suoi sudditi. Quindi gli ebrei sono ammessi non solo all' esercizio delle arti meccaniche, e liberali, ma anche al tirocinio di tutte le scienze.

a) Vedi Vol. I. pag. 137 costituzione.

XXV. L'editto di tolleranza è la terza costituzione di questo principe (**30 giug. 1781**), che dee essere in questo luogo riportata. Accordò esso in tutti i suoi stati il pubblico esercizio a tutte le religioni cristiane.

XVI. Allor che si parlerà del governo ecclesiastico, avrassi occasione di addurre molte prescrizioni fatte da Giuseppe II. Per ora ci contenteremo di far menzione dell'ordine (**2^o dic. 1782**), con cui volle abolite tutte le processioni, eccettuatene quelle prescritte dalla chiesa.

Ben lungi dall'aver voluto dare una compiuta serie di tutte le ordinazioni, che uscirono specialmente sotto i due ultimi regni, ne abbiamo solo riferite le più importanti. La suprema cancelleria di Vienna diede a conoscere la sua diffidenza intorno l'esecuzione di ordinanze, le quali per la loro moltitudine dovevano rimanere ignorate, non che non eseguite da'sudditi; ordinando (**24 feb. 1752**) che di tre in tre mesi si dovesse colla pubblica stampa far palese il contenuto di quelle leggi, che in tale spazio erano state pubblicate; e vivendo la stessa imperadrice regina non senza sospetto, che le materne sue premure non andassero in parte infruttuose, delegò (**1760**) nelle sue provincie dell'Austria interiore per commissari quattro de'suoi consiglieri, alla cui testa trovavasi Raimondo conte di Perlas, onde rilevare le mancanze in tutte le parti del governo delle contee. Se si giudicasse dal giornale delle visite fatte da' commissari ne' principali stabilimenti del paese, e dalla farragine di scritture e note, che ci sono rimaste, se ne dedurrebbono delle conseguenze ben degne del materno zelo di Maria Teresa; ma riducendosi il risultato di questa strepitosa delegazione a picciole cose, di cui nostro malgrado dovrassi più sotto fare menzione, non lasciò dietro a sè altra memoria, che quella di aver con un esteriore apparato di corteggio imposto al volgo. Malgrado gli accennati provvedimenti conservasi un sovrano decreto di Maria Teresa (**11 gen. 1771**) il quale principia colle seguenti parole: *L'esperienza dimostra, che le sovrane ordinazioni non vengono generalmente eseguite*; e Giuseppe II conobbe, che ad onta dell'efficace sua attività, e del numero dei soggetti impiegati, il suo spirito di riforma, e di unità non veniva a dovere secondato. *Trovo essere mio dovere, sono le parole, onde si esprime nel principio dell'anno 1784 con tutti i governi delle sue provincie, per quel vero zelo, che in tutte le operazioni ho consagrato alla maggior felicità de' miei popoli, di seriamente promuovere l'adempimento di quegl'ordini, che non senza rammarico*

teggono ancora o trascurati, e negletti, o al più meccanicamente eseguiti. A fronte di sì gravi autorità i posterì non potranno dubitare, che sino all'anno 1790 avevasi più comandato, che eseguito.

III.

Tribunale di giustizia nelle cause civili di persone nobili; nelle cause civili di persone non nobili; nelle cause fiscali; nelle cause mercantili; e nelle cause civili e militari unite.

Continuarono gli stati goriziani tutti gli anni sino alla metà del corrente secolo a fare l'antica rinnovazione degli assessori, componenti il loro tribunale de' nobili. La perpetua mutazione di questi giudici, fra cui trovavansi alle volte de' soggetti, i quali non avevano sempre nè la necessaria intelligenza per conoscere le controversie delle parti, nè il discernimento di giudicarne, servì di motivo per istabilire in Gorizia, come nelle altre provincie, assessori perpetui, non lasciando agli stati (1748) se non l'onore di proporre per la sua introduzione gl'individui ch'eglino credessero degni di occupare i posti di questo nuovo tribunale. In tal modo gli assessori del tribunale de' nobili, ch'erano pel passato eletti dagli stati, divennero di nominazione regia, alla cui testa fu posto un presidente col titolo d'amministratore giudiziale della provincia, come altrove si fece già cenno.

Egli è certo, che non poteva essere conferita alle supreme magistrature di Vienna la nominazione de' giudici de' dipendenti tribunali, senza privarne dell'elezione gli stati provinciali; e questa perdita appunto non permetteva di riflettere alle buone intenzioni, che hanno potuto dar luogo a questa innovazione, ed a' vantaggiosi effetti, che ne potevano derivare, considerandola gli stati unicamente come un torto inferito alle antiche loro prerogative. Coll'occasione che i goriziani delegarono nello stesso anno il conte Giovanni Ignazio Coronini con venticinque punti d'istruzione (a) in corte, il ristabilimento dell'antico tribunale vi aveva il suo luogo. Gli stati ebbero più

a) Questa è data nel dì 28 agosto 1728.

coraggio, che motivo di lagnarsene; e Maria Teresa dovette ricusare di dar eccezione per Gorizia ad una regola, ch'era prescritta in tutte le altre provincie. Il nuovo tribunale non produsse essenzialmente verun cangiamento. L'elezione della corte, attesi i meschini stipendi, i quali escludevano da sè ognuno, che non fosse goriziano, doveva sempre cadere sopra un nazionale. I giudici nominati dal principe erano que' medesimi, che gli stati avrebbero eletti, se il tribunale si fosse conservato sull'antica forma.

Le frequenti contese, che insorgevano fra il rappresentante ed il nuovo tribunale, non tanto per la separazione delle loro incumbenze, quanto per la men chiara e men precisa determinazione de' limiti della loro autorità, e forse anche alle volte per uno spirito di mal intesa gelosia, richiesero un nuovo provvedimento.

Le cause civili de' nobili cessarono di essere separate dalle altre parti d'interiore governo. Tutto fu sottoposto, come altrove si fece cenno, al nuovo consiglio nell'anno 1754 introdotto, ed i litigi di giurisdizione ebbero fine.

Nel rovesciamento generale delle cose sotto il regno di Giuseppe II l'amministrazione della giustizia soffrì nella contea delle scosse più osservabili, e più sensibili. Il sistema di concentrare gl'impieghi, distrusse tutto ciò, che trovavasi per secoli stabilito. Sottomessa (1783) la provincia al governo di Trieste, vi si assegnò anche un tribunale per le cause de' nobili, le quali sormontavano il valore di fiorini cinquecento, nominando un giudizio annesso al capitano circolare per le cause, che non sorpassavano l'accennata somma. È difficile dare una idea delle molestie, e de' dispendi e danni, che questa regola cagionò alla nostra patria. In vano reclamarono gli stati contro una disposizione, che riputavano tanto più irragionevole, quanto meno trovavano di motivo, per cui il loro giudizio fosse in preferenza unito al magistrato della città di Trieste, non che a quello di Gorizia. Ma tutto fu inutile, la massima di non allontanarsi da quello, che chiamavasi sistema, prevalse a tutte le rappresentazioni; ed il nobile fu obbligato a cercare con gravi dispendi la giustizia fuor de' limiti della sua provincia.

Dal secolo XVI, in cui il giudizio di appellazione per le cause del nostro tribunale nobile fu trasportato dalla reggenza e camera di Vienna alla reggenza di Gratz, era esso rimasto sino a' nostri tempi nell'antica sua sede. L'imperadrice regina volendo rendere a' sudditi di questi contorni i ricorsi a' superiori tribunali più agevoli, eresse nell'anno 1747 un nuovo giudizio di appellazione in Lubiana; ma

questo appena comparso, spari; e Gratz ritornò nell'antico suo possesso di decidere in seconda istanza sopra le nostre ragioni, finchè Giuseppe II lo unì con quello d'Inspruck concentrandoli in Clagenfurt.

La giurisdizione civile del magistrato della città di Gorizia si aumentò e col numero de' suoi cittadini, e coll'aggrandimento della sua estensione. Giuseppi I non solo le confermò (13 giug. 1708) gli antichi suoi diritti, ma ne estese ancora i confini (a). Siccome era un corpo sempre attento all'aumento delle sue prerogative, così profittava di tutte le occasioni, onde cogliere de' vantaggi. L'omaggio prestato a Carlo VI suggerì ad esso l'opportunità di presentare nuove suppliche al sovrano per l'aggrandimento della sua giurisdizione. Tentò la città di slargare (1755) il cerchio del suo territorio; ma nulla ottenne; poichè solamente nella soppressione totale del giudizio del gastaldo del paese, le furono conceduti alcuni pezzi dall'una e dall'altra parte della città, i quali aggrandirono i confini della sua giurisdizione. Continuando il magistrato de' cittadini per le cause delle persone non nobili nell'antico suo sistema, non soggiacque nel corso di questo secolo se non a piccole modificazioni. Carlo VI ordinò (1. sett. 1734), che i membri componenti il magistrato della città non potessero essere eletti senza l'approvazione del capitano, così l'imperadrice regina prescrisse (9 lugl. 1748) che il gastaldo della città dovesse rimanere pel corso di tre anni nel suo posto; e con posteriore decreto ordinò (8 lugl. 1725) che il magistrato venisse composto da dodici cittadini dell'interno consiglio, e da ventiquattro dell'esterno, dichiarando, che l'elezioni debbano essere dal capo della provincia approvate per acquistare la loro validità.

Tutte queste prerogative sarebbero state assai inferiori a quelle, delle quali il magistrato della città era sul punto d'essere decorato sotto il governo del conte della Puebla. Tentò questi di rinnovare tutto il magistrato, e di creare un nuovo tribunale. Il titolo di gastaldo della città era divenuto agli orecchi di lui un vocabolo antiquato, e gli assessori ordinari parevangli sì per la condizione loro, che per non aver fissi e determinati assegnamenti, troppo insufficienti per soddisfare con dignità al loro carattere. Propose quindi alla corte di dichiarare il gastaldo giudice regio, e di trasformare il solito magistrato in un corpo composto di persone

a) La giurisdizione della città fu estesa in questo incontro sino al terreno detto la Braida Vaccana.

legali, e come mancavano i fondi per porre questo piano ad effetto, così progettò un accrescimento di dazio sopra il vino e le candele di sevo, che si consumano nella città di Gorizia. Le rimostranze degli stati furono fortunatamente ascoltate dalla corte, ed il conte della Puebla si contentò di riportarsi al sovrano decreto (a), il quale ordinò (2 ag. 1762) di aggiungere al sindaco ed agli ordinari assessori due nuovi dell'ordine legale.

Quello, che il magistrato della città di Gorizia non poté ottenere con tanti impegni sotto Maria Teresa, ottenne col sistema generale nell'amministrazione di giustizia introdotto sotto Giuseppe II. Il nome di gastaldo cangiossi (1781) in quello di *borgomastro*, e le si assegnarono due assessori legali al suo giudizio. Finalmente lo spirito di concentrare gli affari, che regnò nell'interna amministrazione sotto l'ultimo regno, diede a questo corpo quella estensione di giurisdizione, e quella più decorosa consistenza, a cui non avrebbe osato aspirare. Riunite (1788) tutte le giurisdizioni della contea in quattordici giudizi, non furono solamente sottomesse al magistrato della città parecchie di quelle, ma questo ebbe ancora la soddisfazione di veder ampliata la sua autorità, e ridotto il suo tribunale ad una regolata magistratura composta del *borgomastro*, e di quattro assessori. Ma la nuova gravezza (1789) posta sopra il vino nella città di Gorizia per sostenere il lustro del magistrato fu la cagione, che il pubblico non poté concorrere con piacere a questo provvedimento.

Prendevansi al principio del secolo nelle cause camerali e fiscali le prime nozioni dalle sole persone camerali. Dal solo loro arbitrio dipendeva il citare, inquirire, e molestare i sudditi; il sequestrare le loro merci e spogliarli degli effetti loro; così che convenie dire, che la disposizione dell'anno 1607 (b) o non avesse avuto mai luogo, o fosse stata in seguito rievocata. Il nascente commercio negli stati austriaci s'oppose vivamente a una istanza, dove le medesime persone erano giudici, e litiganti. Carlo VI dichiarò (30 dic. 1733) che la prima cognizione di causa appartenesse bensì a' ministri camerali, ma che questa dovesse eseguirsi unitamente al luogotenente della contea, e coll'intervento del procuratore fiscale, ed indi passasse l'affare alla camera di Gratz per la decisione. La contea avea bisogno di un rimedio, e non ottenne che una cura palliativa. La forza di molestare, o per

a) Questa sovrana determinazione spesso citata non compare nè in originale, nè in copia mai alla luce.

b) Vedi Vol. II. pag. 137.

dir meglio di opprimere i sudditi, restò in balia de' dipendenti dalla camera; e questa non cessò di essere autorizzata a decidere sui procedimenti de' suoi ministri. Il giudizio delegato nelle cause camerali stabilito da Maria Teresa in tutte le provincie prometteva (1746) ai sudditi un sollievo più solido e reale. Distaccata dalla camera la decisione delle proprie cause, i ministri d'essa cessarono di essere giudici, e dovettero riguardarsi unicamente come parte avversaria. Da questi giudizi ebbe origine presso noi il consesso eretto ed autorizzato nell'anno 1760, a cui furono sottoposte tutte le differenze camerali, e tutte le cause fra i padroni ed i sudditi riguardo a censi perpetui sì camerali, che altri dipendenti da diritti enfiteutici.

Non poteva il ministero di Carlo VI favorire il commercio senza togliere nello stesso tempo le contese, che insorgere potevano per la mercatura da' lunghi procedimenti del foro ordinario, e sottoporle ad un separato e sommario giudizio. A tal fine furono stabiliti (1720) in Gratz per l'Austria interiore dei commissari mercantili, e non guari dappoi si fissò (1723) in ogni capitale delle provincie un regolato giudizio di cambio e di mercanzia, a cui fu prescritto (20 mag. 1722) un codice di leggi, le quali furono con nuove modificazioni (1 ott. 1763) da Maria Teresa rettificare.

Quantunque dalla milizia perpetua si abbia formato nella monarchia sotto il regno di Maria Teresa un nuovo corpo separato dallo stato civile; non poteva però quello non avere con questo molti civili rapporti, o frequenti relazioni. Per evitare le alterazioni ed i litigi di giurisdizione, fu stabilito (24 mar. 1750) nell'Austria interiore un giudizio militare e civile (a), composto dell'uno e dell'altro stato di persone, alle quali fu prescritto il metodo, che osservar dovevano nelle loro discussioni, affinchè di concerto maneggiassero gli affari della loro dipendenza.

IV.

Tribunali di giustizia nelle cause criminali.

Un auditore criminale, che sceglievasi dal capitano della contea per le cause di sua dipendenza, e un altro nominato dal magistrato della città per quelli della sua giurisdizione costituivano i rei, e ne

a) Si diede a questa magistratura il titolo latino: *Judicium militare mixtum.*

compilavano secondo l'antico stile il processo. La giudicatura sopra i patrizi per occasione di delitto continuò ad essere esercitata dagli stati. Quelli che avevano giurisdizione, i quali godevano, o pretendevano di godere del diritto del criminale maggiore, deputavano secondo le occorrenze persona legale, per assumere le inquisizioni. Maria Teresa fissò (1762) bensì in Gorizia un giudizio criminale stabile e perpetuo; ma non furono a questo sottomesse se non le cause dipendenti dalla giurisdizione del consiglio del capitano, e quelli che aveano giurisdizione, benchè tenuti a concorrere pel mantenimento di questa nuova magistratura, continuarono nella loro prerogativa di delegare i propri giudici criminali.

Le leggi penali di Carlo V e di Ferdinando III servirono di scorta alla determinazione delle pene, sinchè sotto il nome della più umana e della più clemente principessa uscì alla luce (31 dic. 1768) per le provincie austriache un nuovo codice criminale, in cui, ad onta de' lumi, che il nostro secolo sparse sullo spirito della legislazione, si videro a noi tramandate tutte quelle leggi, che dalla barbarie dei passati secoli furono dettate in disprezzo dell'umana ragione. Oltre le pene, che vi sono prescritte per ogni specie di delitto, contiene il codice un compiuto corso di ammaestramenti in riguardo alle formalità ed all'ordine da osservarsi ne' processi criminali. E perchè nulla rimanesse a desiderarsi nell'opera, vi si vedono insino incisi in rame gli strumenti e le macchine fatali inventate dalla crudeltà de' tiranni, ed adottati dalla barbarie de' giudici per tormentare gli innocenti, e per assolvere i rei. Ma tutto l'orrore, che la vista di quegli apparati ispirar poteva, svanì all'apparizione della clementissima materna risoluzione di Maria Teresa (3 genn. 1776) con cui volle abolito l'uso feroce della tortura. Resesi per altro commendabile il nuovo codice per aver levata a' giudici la facoltà di dar esecuzione alle sentenze prima di sottoporle alla revisione del consiglio del capitano, dove i pareri de' secretari e di alcuni avvocati s'univano a que' degli ordinari consiglieri.

La medesima sorte, che incorsero molti provvedimenti della imperadrice regina sotto il susseguente regno, era ancora riserbata al suo codice criminale. Giuseppe II lo soppresse con nuove prescrizioni (13 genn. 1787) in riguardo a' delitti ed alle pene, e con cambiare le formalità nei procedimenti delle inquisizioni criminali. La pena di morte fu bensì soppressa (1 giug. 1788), ma si videro dettate delle pene, che agli occhi del pubblico sembrarono più rigorose della stessa morte.

V.

Giurisdizioni concesute a particolari.

Riformato dal cesareo commissario di Harrsch in tutte le parti il governo della contea, considerò per l'uguale ed uniforme amministrazione della giustizia cosa necessaria l'abolire la giudicatura, ch'era rimasta nella circonferenza della città di Gorizia al gastaldo del paese, e quella, che il vicario civile di Gradisca esercitava fuor del recinto di questa terra nel territorio di Bruma. A tal effetto propose egli di dividerla in piccoli distretti, e di alienare i diritti giurisdizionali a diversi particolari. La corte approvò il piano, ed il commissario vendette la giurisdizione nel distretto del Prestau al conte Giovanni Battista della Torre, in quello del Rafut e di Frata a Carlo de Baronio, e quello di Studeniz ad Antonio Gasparo Morelli. Il magistrato della città estese in questa occasione la sua giudicatura su i due sobborghi Corno e Piazzutta, e Melchiorre Molina ottenne il diritto giurisdizionale nel territorio della Bruma. Tutte queste concessioni furono indi con decreto dato nel dì 17 aprile dell'anno 1756 confermate. Abbiamo poco anzi accennato, come tutte le giurisdizioni sparse per la provincia furono nell'anno 1788 concentrate in sole quattordici giudicature. L'esperienza dee ancora dimostrare se gli effetti corrispondono al bene, che s'intese di fare con questo provvedimento.

VI.

Ordine giudiziale e procedimenti forensi.

Le formalità, onde fu arricchito il foro nel corso di questo secolo, superano ben lungi quelle, che si sono intruse nel secolo ultimamente passato. Il nuovo ordine di giustizia introdotto colla occasione della generale riforma del governo di Gorizia nell'anno 1754 da Giuseppe di Luidl consigliere della reggenza di Gratz, non lasciò più un'ombra dell'antica semplicità nell'amministrazione della

giustizia (a). Le scritture si moltiplicarono all'eccesso; si prescrissero nuovi protocolli e registri; e non bastando un segretario al tribunale se ne dovette nominare un secondo. Le suppliche delle parti non leggevansi dall'originale come pel passato nel giudizio. I nuovi consiglieri ebbero l'incarico di riportarne in iscritto il contenuto, e d'interpretarlo a loro talento; e quello, che il cancelliere nel tribunale passato terminava in una sessione, divenne la occupazione di molti giorni per sei consiglieri. Copie sopra copie di decreti, di sentenze e di pareri si riportarono su' replicati fogli, e credevasi di accelerare la giustizia, col cercarla per vie più lunghe, e co' mezzi più complicati. Non si può negare però, che coll'introduzione di tante formalità non venissero nello stesso tempo soppressi molti abusi, intrusi ad arte dalle persone del foro, per fomentare lo spirito litigioso, e per eternare i processi, i quali richiedevano tanto più efficace rimedio, quanto più avevano acquistata autorità dalla consuetudine e dalla legge (b).

I commissari delegati da Maria Teresa nell'anno 1760 in tutta l'Austria interiore, per esaminare i pesi de'sudditi, gli andamenti delle magistrature, e tutte le parti della pubblica amministrazione, aggiunsero all'ordine ed alle formalità del foro nuove regole. Raimondo conte Perlas comparve in Gorizia accompagnato da quattro consiglieri di diversi tribunali, e di altrettanti ufficiali subalterni. Consigliere egli stesso della reggenza di Vienna composta di trenta e più assessori prese per impegno di modellare il tribunale goriziano secondo la forma della magistratura, di cui era membro. Divise egli molti principali affari del nostro consiglio in tante delegazioni composte di tre o quattro commissari, ma sempre de' medesimi consiglieri, subordinandole al corpo del consiglio di modo, che i sei consiglieri ora dal grado di subalterni passavano a quello di superiori, ed ora da questo all'altro. Tutti i commissari si formarono a parte la loro magistratura, e furono soggetti alle prescritte formalità. Le scritture dovevano aumentarsi, e gli affari trattati ed esaminati due volte dalle

a) Sortirono in questa occasione due istruzioni pel nuovo consiglio del capitanato, l'una è de' 30 ott. 1754; l'altra de' 16 nov. dello stesso anno.

b) Come furono le eccezioni: nullitates sententiarum vel decretorum iudicis, ed il riassumersi delle scritture: ad noviter ab eodem iudice ferendam sententiam. Abusi soppressi colla citata istruzione del consigliere Luidl 30 ottob. dell'anno 1754.

medesime persone si prolungavano. La inosservanza di tutte queste ordinazioni le fece per buona sorte dimenticare.

Il nuovo metodo di amministrare la giustizia introdotto nell'anno 1754 non tardò molto ad estendersi ancora presso il magistrato della città. In occasione, che il suo tribunale acquistò (1783) nuova forma coll'acquisto di due assessori legali, ricevette ancora tutte le formalità del consiglio del capitano. Nelle giurisdizioni della campagna rimase ancora qualche traccia degli antichi nostri tribunali di giustizia colle *praede* (a), che si mantengono tuttavia, e che si celebrano ne' villaggi una volta all'anno più per divertire i giudici, che per conservare la memoria della semplicità delle antiche nostre costumanze; imperocchè per le differenze de' più possenti, e per quelle, che promettono degli emolumenti, restò aperto pel corso di tutto l'anno il tribunale dei giudici delegati, i quali senza il peso del mantenimento di segretari, di cancellerie e di registri amministrarono la giustizia alle parti e con minore prezzo dell'ufficio delle tasse del consiglio del capitano.

L'ordine giudiziale finalmente prescritto da Giuseppe II (1786) fissò ne' procedimenti forensi in tutti i giudizi della provincia la medesima norma. Forma questa regola un codice composto di quattrocento e trenta sette paragrafi, di cui ciascheduno ha forza di legge, la quale se non è osservata o precipita la causa, o porta almeno de' dannevoli ritardi alle parti. Intenzione de' compilatori di questo nuovo ordine si fu di prescrivere al giudice per tutti i casi, che nell'osservanza dello stesso potevano incontrarsi, delle regole per la direzione delle cause; ma siccome in tante ed in sì varie combinazioni, che accompagnano le umane azioni, non è possibile di antivedere tutte le variazioni, che nascono dalle differenti circostanze delle cose; così fu necessario di produrre successivamente tante altre prescrizioni, che compongono un supplimento di altri codici più estesi del primo, e che aprono un nuovo ramo di studio e di scienza legale.

Facendo confronto fra il metodo, con cui amministravasi la giustizia negli antichi tempi, e fra quello, che osservasi oggidì, direbbesi che la pubblica autorità abbia voluto ingerirsi ne' litigi e nelle contese forensi, più per favorire i giudici, i causidici, e tutta quella turba di persone, la quale vive a spese de' litiganti, e con cavilli, e raggiri prolunga e moltiplica le liti, che per comporle, e

a) Abbiamo fatto cenno nell'introduzione della nostra istoria di questi giudizi urbani.

terminarle. Il tribunale de' nostri maggiori era eretto nella pubblica piazza. Le parti sciolte dalla dipendenza d'un mercenario interveniente vi avevano libero l'accesso; vi esponevano alla presenza di tutti, e con sentimenti, che la naturale giustizia risveglia nel cuore dell'uomo, le loro ragioni; e tutti gli spettatori potevano giudicare non solamente delle contese promosse, ma anche dell'intelligenza e della retta e buona volontà del giudice. Le funzioni di questo non erano per nessuno un arcano, e molto meno per le parti. Come le questioni esponevansi in pubblico, così il giudice in pubblico palesava i motivi della sua sentenza. Sembra che la benda con cui rappresentasi comunemente la giustizia serve oggidì a velare gli occhi delle parti litiganti; poichè sono forse più d'ogn'altro all'oscuro delle loro proprie bisogne.

CAPITOLO TERZO.

Governo interno della contea di Gorizia
dall'anno 1700 all'anno 1790.

I.*Dell' annona.*

mezzi proibitivi praticati ne' passati tempi, onde procurare l'abbondanza de' viveri nella provincia continuarono nel nostro secolo. Nel proibire quindi la vendita fuor del paese di tutto ciò, che servir poteva al proprio consumo, ponevasi tutta l'arte e tutte includevansi le regole dell' annona. Gorizia inibiva il trasporto del lardo e del burro nel distretto gradiscano; e Gradisca impediva, che dal suo territorio s'introducessero grani nella contea. La Carniola e la Carintia desideravano da una parte che Gorizia prendesse il loro ferro e le tele loro, e dall'altra rifiutavano alla contea il pane. Non potevansi incontrare minori convenienze, e più leggi restrittive fra nazioni nemiche.

Nella carestia, che sperimentò la contea negli anni 1724 e 1739, la corte accordò bensì la franchigia delle gabelle de' grani, che introducevansi nella nostra provincia, ma non avendo il traffico di que' generi il suo corso ordinario, i soccorsi riuscirono altrettanto scarsi, quanto stentati. Per prevenire simili travagli deliberarono gli stati (1734) di provvedere la città d'un fondaco, unico mezzo creduto allora adattato a riparare alla scarsezza delle raccolte, ed alla carestia de' grani. Per buona sorte non ebbe luogo uno stabilimento, la cui direzione richiedeva intelligenza e fedeltà, requisiti, che non sempre accompagnano le pubbliche imprese.

La delegazione dell'annona stabilita sotto il capitano Porzia nel passato secolo, continuò oltre la metà del nostro. Era incumbenza di questa il determinare il prezzo al pane, all'olio, al butirro, al pesce, e ad altre cose commestibili. Essendo fissato il numero di quelli, i quali provvedevano la città di questi generi, era necessario ancora fissarne il prezzo. Una operazione falsa ha dovuto trarne dietro a sè un'altra ugualmente falsa. Il timore di veder la città sprovveduta del necessario fece adottare queste massime: la poca avvedutezza, e forse il particolare interesse le conservarono. Avevasi in principio del secolo insino un appaltore del pesce. Esiste una sua rimostranza presentata (1729) agli stati, con cui comprova gli aggravii annessi al suo contratto. Si esigevano da esso ad ogni sua comparsa due libbre di pesce in regalo al pubblico rappresentante, otto soldi per ogni somma al gastaldo della città, ed i quattro deputati all'annona pretendevano d'aver il pesce due soldi per libbra meno del prezzo comune. Sappiamo altresì, che a' nostri giorni era ancora inibito di vendere sulle piazze altro pane, che quello cotto da' pistori della città. La massima di concedere ad un determinato corpo la facoltà privativa di provvedere de' capi commestibili più necessari gli abitanti era talmente radicata, che i pistori cercarono (1764) di venir ristretti in un numero determinato coll'addimandare alla corte di poter erigere una scuola della loro professione; e benchè questa istanza contro il parere del governo goriziano, il quale la secondava, fosse stata dalla corte rigettata, i pizzicagnoli ebbero il coraggio di fare non molto dopo (1766) un uguale istanza in loro favore.

Le incumbenze della passata delegazione all'annona furono sottomesse dal nuovo consiglio del capitanato a particolari commissari. I principj, su cui questi si regolavano essendo i medesimi, ne risultavano conseguentemente ancora i medesimi effetti. Ad onta della sovrana determinazione (30 mag. 1752), con cui dichiarossi libera la sortita di ogni genere di robe commestibili dalla contea pel porto di Trieste, i nostri commissari non avevano nulla più a cuore, che d'inibire (1757) il trasporto di diversi generi, e di porre de'custodi a'confini con ordine di spogliarne il contadino, il quale cercasse di trarre dalle sue derrate più vantaggio in quella, che in Gorizia. Il governo nostro unicamente intento al buon prezzo de'viveri nella città, perdeva di vista le convenienze della gente di campagna. Non sarebbero cessate le molestie, che aggravavano la stentata industria del nostro contadino, se la corte non avesse limitata l'autorità del consiglio provinciale, levandogli (1 giu. 1765) la facoltà d'inibire senza il sovrano assenso

l'estrazione di qualsiasi specie di derrata. Questo ordine diede il primo fondamento alla libertà del traffico nella nostra provincia. I sani principi d'interno governo, che verso il fine del regno di Maria Teresa presero vie più salde radici, trassero finalmente gli abitanti della contea dall'imbarazzo, in cui trovavansi spesso negli anni di carestia di dover mendicare dalle confederate vicine provincie il grano, ch'era sempre con parsimonia accordato. Il sovrano decreto (9 feb. 1765), che pubblicò negli stati austriaci non solo libero il traffico, ma ancora l'esenzione di tutte le gabelle sopra i grani, tagliò riguardo al principale sostentamento del suddito ogni separazione di confini fra l'una e l'altra provincia. Le rimostranze hanno dovuto essere per secoli replicate, perchè producessero una legge cotanto uniforme alla naturale giustizia.

Non possiamo in questo luogo non richiamare a memoria la crudel fame, che affisse nell'anno 1764 quasi tutta l'Europa. L'umanità soffrì in veder il popolo della provincia abbandonar le sue campagne, e parte cercar nella nostra città, e parte nelle vicine provincie sollievo alle sue calamità; nè possiamo nello stesso tempo non rendere giustizia alle misure prese in quelle lagrimevoli circostanze dal governo goriziano. I soccorsi in denaro ottenuti da Maria Teresa con altre somme somministrate dagli stati provinciali furono impiegati a far delle provvisioni di grani in Carintia. Rivendendosi questi in Gorizia a prezzo inferiore di quello, che la piazza poteva accordare, ed impiegando il denaro riscosso in nuovi provvedimenti, col giro di tante compre e vendite non solo ebbevi per la provincia la necessaria quantità di grano, ma si tenne anche il prezzo generale ne' limiti di una moderata misura. Con riconoscenza ci ricordiamo altresì delle beneficenze dimostrate al paese da Giuseppe II nelle carestie, che soffrimmo sotto il regno di lui. È fresca ancora la memoria delle quantità di farine, di cui spogliò Cesare nell'anno 1783 i suoi magazzini militari, e delle somme in danaro, ch'esso fece assegnare negli anni 1788 e 1789, onde soccorrere i miseri abitanti della contea.

I macelli di Gorizia non furono esposti a minori inconvenienti sotto il consiglio del capitano di quelli, cui andarono soggetti sotto i deputati all'annona. La catena, che univa le comuni intelligenze de' macellai, si mantenne sino agli ultimi tempi. Al termine degli anni di ogni appalto si presentava ora l'uno, ora l'altro di essi apparentemente separati, ma in realtà fra loro d'accordo, colla proposizione di alzar il prezzo nella vendita delle carni a minuto, come base del nuovo contratto.

Parvero al nostro governo le pretensioni di costoro sin dall'anno 1744 tanto esorbitanti, che gli stati troncando ogni contratto co' particolari, presero l'assunto di provvedere i macelli della città per proprio conto. La perdita di quattordici mila fiorini, che ne fece la cassa provinciale, fu il frutto di una operazione, per cui il pubblico porta tuttavia il peso di seicento fiorini annui, che furono fino da quel tempo adossati agli appaltatori per soddisfare gl'interessi dello smarrito capitale. Gli affitti della casa de' macelli fabbricata (1729) a spese del magistrato de' cittadini servirono di nuovi motivi per aumentare il prezzo delle carni. Il consiglio del capitanato tentò tutte le vie onde liberare il pubblico dal giogo impostogli dagli appaltatori, ma la necessità di tener la città provveduta di carni obbligollo ad accordare le condizioni, ch'essi prescrivevano. Per nostra buona sorte rifiutarono gli stati ne' tempi posteriori di abbracciare una uguale impresa, a cui essi furono (1 mag. 1772) dal consiglio del capitanato eccitati.

Coll'incarare di tutte le derrate aumentossi anche il prezzo delle carni. La quantità sola di buoi, necessaria al mantenimento delle numerose armate, che vedemmo riunite in tempo di guerra ai giorni nostri, dovette renderne scarse le ordinarie provvisioni nelle provincie; e se il prezzo de' viveri in un paese, in cui la popolazione va crescendo, di rado s'abbassa, non sarà meraviglia, che la patria nostra mancante di animali, come di pascoli, aggravata de' comuni dazi, e di maggiori spese nel trasporto del bestiame, e posta negli ultimi confini della monarchia, sia stata condannata sino all'anno 1790 a risentire più d'ogni altra provincia la carestia di questo genere.

II.

Provvedimenti di Santità.

Il secolo principiò (1701) con timori di peste, cui dava sospetto la Croazia. I nostri vicini veneti attenti a tutto ciò, che riguarda la sanità, furono i primi a darne al governo di Gorizia avviso con escludere le provincie austriache confinanti col loro dominio da ogni comunicazione. Da questa epoca fino all'anno 1742 nacquero di tempo in tempo de' nuovi sospetti, e si presero conseguentemente nella contea le più opportune cautele, onde preservarla da una calamità, la quale

non solamente scoprivasi in Ungheria, ed in Croazia; ma ne passava alle volte ancora i confini. La Carintia, la Carniola e la contea di Gorizia negli anni 1708 e 1709 da' veneziani si riguardarono come sospette pel contagio, che palesossi in Ungheria. Il male infestò nell'anno 1712 la Croazia, e nel susseguente anno la capitale della nostra monarchia non andò del tutto esente da sospetto. L'Austria, e la Moravia ne furono infette nell'anno 1714 e la peste passò nella Stiria, e serpeggiò fino in Carintia, flagellando pel corso di due anni queste provincie. Il contagio in fine, che s'estese nei tempi posteriori (1719 1738 e 1742) in Transilvania ed in Ungheria, penetrò nell'anno 1738 in Croazia, e riempì d'inquietudini queste contrade. Indipendentemente da' provvedimenti dal governo Goriziano fatti, dee ascrivarsi a singolare fortuna, che la nostra provincia posta sull'orlo, per così dire, di tanta calamità rimanesse salva ed illusa.

La contea non fu così felice in allontanare da sè l'epidemia, che attaccò (1711 1732 e 1733) in parecchi anni, il nostro bestiame. Oltremodo ostinato fu il morbo, che nell'anno 1759 passato dalla Stiria nella Carniola, e da questa provincia penetrato ne' nostri villaggi levò al nostro paese più della metà del bestiame destinato all'aratro. Non si può negare, che da' Goriziani non si fossero prese le più sollecite cure per questo oggetto. Al minimo insolito male, onde il bestiame sparso nelle ville veniva attaccato, destinavansi incontante delle persone, le quali non solo erano incaricate d'impedire ogni comunicazione degli armenti sani cogli infetti, ma di ragguagliare ancora al governo la qualità del morbo, il numero del bestiame ammalato, con ispecificare sì i capi, che perivano, che quelli, che si risanavano. Ne' tempi poi a noi più vicini non si scopriva in veruna delle austriache provincie un male epidemico fra gli armenti, senza che i governi si comunicassero reciprocamente la natura del morbo ed i rimedi più salutari ed efficaci. Fattisi quindi in questo secolo i morbi fra il bestiame in tutta l'Europa più comuni, i francesi formarono a' giorni nostri una nuova arte, la quale ha per oggetto l'esame, la conoscenza e la guarigione delle malattie, cui va soggetto il bestiame, arte che fu distesa anche in Vienna, dove, siccome da tutte le provincie, così dalla nostra ancora per ordine di Maria Teresa fu spedito (1780) un medico, onde istruirsene, e spargerne indi nella patria i lumi alle campagne cotanto benefici.

Non furono i Goriziani meno solleciti rispetto a' provvedimenti che riguardavano la salute degli abitanti della provincia. Al principio

di questo secolo trattossi (1711) di rinnovare l'istruzione per i medici della città: un' altra ne sortì nell'anno 1752: ma più valevole di ogni istruzione fu la sorte, ch'ebbero i Goriziani di eleggere sempre eccellenti ed esperti professori. La corte coll'intenzione di provvedere tutta la monarchia di valenti soggetti, stabili per legge (29 dic. 1753) che nessuno non graduato o non approvato in una delle austriache università, potesse esercitare nelle ereditarie provincie la professione di medico. La speranza di più di due secoli, la vicinanza coll'Italia, nelle cui scuole Gorizia provvedevasi di uomini di consumata pratica; il clima nostro, ed il temperamento de' nostri abitanti avvicinandosi a que' de' paesi, e de' popoli del mezzodì, indussero gli stati provinciali a supplicare Maria Teresa di lasciarli nella libera elezione de' loro medici. Ogni istanza riuscì vana, e noi aspettiamo ancora quel medico, il quale guadagni quella comune confidenza, e quella generale riputazione, che i passati nostri medici avevansi conciliata non solo in paese, ma ancora presso gli stranieri.

Oltre due medici condotti fino dal passato secolo si stipendiò in Gorizia il terzo, ed assegnossi (1754) uno stipendio anche per un secondo (1757) in Gradisca. La massima di non tollerare altri medici, che gli approvati in una delle università austriache, s'estese ancora sopra l'arte della chirurgia, colla sola differenza, che si volle dare la comodità di apprenderla con maggior agio, e con minor dispendio. Come in tutte le capitali delle provincie, così fu stabilito (1772) a conto del sovrano erario anche in Gorizia un pubblico professore, dalla cui istruzione potesse sortire il necessario numero di discepoli, onde provvederne non solo la città, ma ancora i villaggi. A tutti i passi incontriamo de' tratti di munificenza, i quali ci richiamano a memoria le generose intenzioni di Maria Teresa.

Benchè in questo secolo fosse stata dal nostro arcidiacono risvegliata l'idea di trasportare (1789) in luogo più conveniente il cimiterio della città; Gorizia dee unicamente alla provvida cura del suo primo arcivescovo il trasporto (1752) del cimiterio dal mezzo ad una delle estreme parti della città. Coll'erezione d'un deposito pei cadaveri prevenne questo buon pastore la sovrana risoluzione (13 dic. 1755), la quale ord.nava in tutti i cimiteri l'erezione di simili depositi, e prescriveva parecchi provvedimenti rispetto a' cadaveri e ad altri oggetti di sanità (a). A queste ordinazioni

a) Ordinossi d'impegolare le casse de' morti, e si proibì di portar i cadaveri aperti alla sepoltura.

appartiene ancora quella (**14 ag. 1772**), con cui furono sopprese nelle chiese tutte le sepolture, le quali non avevano uno spiraglio di fuori delle muraglie. Finalmente Giuseppe II escluse (**20 ag. 1784**) tutte le sepolture non solo da tutte le chiese, ma ancora da tutti i luoghi abitati, con ordine al governo di sopprimere i cimiteri, che si trovavano nel recinto della città e de' villaggi, e di destinare altri luoghi separati dalle abitazioni de' viventi.

III.

Provvedimenti pei poveri, fondazione di nuovi spedali ed erezione d' un monte di pietà in Gorizia.

In qualunque paese, dove non è nè ordine, nè vigilanza pei mendicanti nazionali, s' uniscono con questi anche i forastieri. Fino dall'anno 1715 era il nostro governo occupato a liberare la contea, e singolarmente la città di Gorizia dall'affluenza de' pitocchi, che dalla Carniola passavano nella contea, parte per timore della peste, di cui era di continuo minacciata quella provincia, e parte per indigenza a cui furono spesso ridotti que' sudditi per le frequenti sofferte epidemie del loro bestiame. Trovansi delle note, le quali dimostrano, che gli stati provinciali erano disposti (**1724**) d'introdurre nella contea la regola in riguardo a' poveri, ch'erasi stabilita nella Stiria. Non si può negare, che le intenzioni di coloro, che tenevano le redini del governo, non avessero spesso delle lodevoli mire; ma la fermezza, ed i mezzi, onde porle ad effetto, mancavano sempre. La sovrana corte stessa impegnata ad estendere de' provvedimenti praticati in qualcheduna delle sue provincie, accordò (**31 gen. 1730**) in favore della nostra cassa de' poveri l'imposta di tre denari sopra ogni libra di carne, che si consumava in tempo di quaresima. Ma in una città, ove il pesce era a miglior prezzo della carne, la somma doveva riuscire sì tenue, che non portava il pregio di continuar a riscuoterla. Nell'anno 1750 ripigliarono gli stati questo oggetto, facendo molte discussioni senza nulla conchiudere nelle loro conferenze.

L'istituto della cristiana carità approvato in Vienna, e notificato al governo Goriziano (**8 mar. 1755**), diede in fine occasione di far nella nostra città una regola in rapporto ai pitocchi. Si purgò la città da' poveri forastieri rimandandoli a' loro villaggi; si separarono

quelli, che mendicavano per ozio e per professione, da' veri poveri, permettendo a questi di poter chiedere solamente alla porta delle chiese la limosina; e si stabilirono de' guardiani, affinchè girando per la città impedissero il pitoccare sulle strade.

Sembra che l'antico spedale delle donne, della cui amministrazione prendevano gli stati ne' secoli passati tanta cura, fosse stato nel presente quasi da essi dimenticato. Se si eccettua la premura, che questi ebbero d'indagarne nell'anno 1739 le rendite, non trovansi altre memorie della pubblica vigilanza. Ad onta della poca premura del governo per questo pio luogo, la nostra città fece l'acquisto (1752) d'una nuova fondazione col lascito di cento e più mila fiorini fatto da *Francesco Alvarez di Menesses* in favore de' poveri orfani della contea (a). Per eternare la memoria di questo forastiero la patria è in dovere di dargli uno de' più eminenti luoghi fra i suoi benemeriti cittadini. Un eguale sentimento di riconoscenza ci obbliga di far cenno d'un altro lascito fatto da *Giuseppe Vandola* di un capitale in favore di due donzelle dell'ordine cittadino, che vengono tutti gli anni dotate.

Lo spedale delle donne suggerì al conte *Giovanni Battista della Torre* l'idea d'un ritiro anche per gli uomini renduti dall'età incapaci a procacciarsi il pane. Vi destinò egli (1756) una casa, che possedeva in una dell'estremità della città. Lo spedale a distinzione di quello delle donne fu denominato di s. *Rafaele*. Il piano secondato sì dal governo, che dal primo arcivescovo, promosse una nuova regola di carità. Si sostituì alle porte delle chiese in luogo de' pitocchi un povero di questa casa con una cassetta, ed altri facevansi girare in certi giorni della settimana regolarmente per le case a raccogliere le limosine, che gli abitanti destinavano pel mantenimento di questa nuova casa, e si nominò una consulta di carità, sotto la direzione di cui si distribuivano le collette. Il cappellano di questo luogo (b), uomo di qualche talento immaginò di unire a questo istituto una fabbrica di lanifici, non tanto per occupare in qualche modo que' miserabili, quanto per poter ancora beneficiare de' poveri fanciulli dando loro occasione di meritarsi il sostentamento col filare la lana. Ottenne egli a quest'oggetto de' piccoli sussidi; v'impiegò

a) Il testamento del *Marschese Alvarez* è del dì 6 Settembre 1753.

Era questi uno spagnuolo, che ritirossi negli ultimi suoi giorni in *Gorizia*.

b) *Matteo Marcolini*.

egli stesso il suo proprio danaro: ma la fabbrica cadde, il cappellano consumò il suo, i fanciulli rimasero senza occupazione e senza pane, e lo spedale di s. Rafaele senza fondi.

Gorizia non ebbe solamente la sfortuna di non veder prendersi sussistenza da questo istituto; ma fu ancora in rischio di perdere la fondazione Alvarez. Non bastando all'amministratore d' un' ampia casa d' orfani, istituita dalla munificenza di Maria Teresa in Claghenfurth, i fondi assegnati pel suo mantenimento, tentò di unire i capitali del nostro istituto al suo, ed ottenne (1776) dalla corte la sovrana approvazione. Il capitano Francesco di Lamberg si oppose vivamente: ed i medesimi motivi di economia nella direzione di simili istituti, che portavansi in vista in favore dell' unione della nostra casa d' orfani con quella di Claghenfurth, gli servirono per riunire in un solo tutti gli spedali e tutte le fondazioni per i poveri della nostra provincia. Non solamente le rendite dello spedale delle donne, e le piccole limosine, che raccoglieva quello di s. Rafaele, ma ancora i proventi degli spedali di Aquileja, di Gradisca e di Cormons furono per sovrano ordine uniti (1777) in una massa, e tutti i poveri, sì uomini che donne, raccolti nella casa degli orfani di Gorizia. Maria Teresa prevenne in tal guisa coll' unione de' nostri spedali la massima generale, che fu indi a non molto (1784) posta in esecuzione da Giuseppe II in tutta la monarchia.

Trattandosi di fondazioni per i poveri, non è fuor di proposito parlare del monte di pietà eretto in Gorizia. Abbiamo veduti i piani, che ne' passati due secoli furono fatti in favore d' un simile istituto. Le convenzioni, che rinnovavansi tratto tratto cogli ebrei pei banchi di pegni (a) risvegliarono anche gli antichi progetti. Gl' interessi continuarono per tanto al venti per cento pel denaro, che ricevevasi sopra i pegni. In occasione, che gli stati delegarono (1748) a Vienna Giovanni Ignazio Coronino, come altrove si disse, lo incaricarono ancora di ottenere una somma per l' erezione d' un monte di pietà. Tutto quello, che si effettuò in tale occasione, si fu la dimanda fatta (2 dic. 1748) dalla corte del modo e de' mezzi, che divisavasi di prendere in istabilirlo, e consolidarlo. All' arcivescovo Carlo Michele d'Attems fu indi a non molto riserbata la soddisfazione di porre (1753) ad effetto un istituto, che da sì lungo tempo desideravasi di vedere stabilito. Pochi capitali gittarono le fondamenta di quest' opera; e in una parte dell' abitazione arcivescovile furono a principio

a) Queste rinnovazioni si facevano ogni dieci anni.

ricettati i pegni, fino che cogli utili si fece l'acquisto della casa, dove presentemente trovasi il monte di pietà. Sembra che questo provvedimento colla morte del suo fondatore abbia perduto il suo principale custode. Siccome l'immediata vigilanza n'era appoggiata all'arcivescovo Attems, così fu naturale, che il suo successore assumesse pel pubblico bene il medesimo incarico: ma l'effetto manifestossi diverso. Il credito di questa fondazione si diminuì a poco a poco. Gli azionisti più avveduti ritirarono i loro capitali; altri volendo seguitare l'esempio de' primi, contentaronsi d'incassare gl'interessi, abbagliati da pretesti, di cui la mala fede e l'inganno giammai non iscarsaggiano: ma questa medesima esattezza nello sborso degl'interessi, non potendo effettuarsi che coll'intacco de' capitali, se tardò a scoprire la rovina, in cui trovavasi il monte, ne aumentò ancora la perdita. Il governo ordinò finalmente di chiuderlo e di sospendere ogni operazione (a); e nominò persone, onde rilevare il vero stato delle cose. Senza arrestarci a' vergognosi disordini, che trassero dietro a se il fallimento di questo istituto, ci contenteremo di accennare, che i debiti sormontarono di novanta due mila ottocento e più fiorini la somma de' crediti. Tutte le cure furono indi dirette a porre al coperto di maggiori danni gli azionisti, ed a ristabilire un provvedimento, che supponevasi in Gorizia necessario. Si unirono replicatamente sotto la scorta del procuratore fiscale i creditori; si formarono de' piani per ricuperare colla creazione d'un nuovo monte le perdite del primo; e dopo varie e replicate istanze si ottenne di riaprirlo (22 mar. 1790) sotto il nome di banco di prestito, e di aumentare i passati interessi dal sei all'otto per cento sopra i pegni. Se egli è vero, che nè l'antico nome, nè i passati interessi furono colpa della caduta del monte, egli è altresì sicuro, che le accennate modificazioni non sono bastanti a difendere il nuovo banco di prestito da un uguale precipizio.

IV.

Altri pubblici provvedimenti fatti in Gorizia; e suo aggrandimento.

Uno de' principali oggetti del nuovo consiglio provinciale dal momento della sua istituzione si fu la regola d'un buon governo

a) Questo ordine si eseguì il dì 9 d'ottobre dell'anno 1787.

nella città di Gorizia. Si stabilì una giunta speciale, cui doveva affidarsi la cura della nettezza, e sicurezza della città. Consideravasi la milizia regolata, che fino dall'anno 1748 trovavasi ripartita in tutti i luoghi della monarchia, e che fu sostituita all'antica nostra guarnigione, come la più forte tutela della pubblica tranquillità. Il conte della Puebla, come capo della provincia, secondando le premure del consiglio, non contento delle solite guardie disposte in parecchi quartieri della città, le volle moltiplicate e distribuite ancora a' principali ingressi, che servir dovevano di porte ad una città, la quale per altro rimase da per tutto all'intorno aperta. Le guardie ebbero l'ordine di prendere in nota i passeggeri, che correvano le poste, come i locandieri di coloro, a cui davano alloggio, mentre che i vagabondi potevano entrare ed uscire non osservati per altri passaggi. La città spogliata nell'anno 1778 di milizia per le contese-insorte dopo la morte dell'elettore di Baviera, vide la comparsa di dodici guardie della città arrolate per invigilare alla pubblica sicurezza, le quali servirono di modello a ciò, ch'esse dovrebbero essere. Provveduto in tal guisa alla sicurezza della città, rivolse la giunta le sue cure alla nettezza della medesima. I proprietari delle case furono obbligati a fare il selciato ad ambi i lati delle contrade per la comodità della gente, che camminava a piedi; si proibì di gettare immondizie sulle strade; e fissaronsi due giorni della settimana per ispazzarle e renderle nette. Il magistrato della città, l'obbligo di cui per antica consuetudine è di mantenere il selciato della città, dovette essere più volte dal governo ammonito ad adempiere il suo dovere: ma tutti i monitori furono inutili. Malgrado dell'accrescimento del numero de' cittadini, i quali per le rate, a cui essi vanno soggetti, debbono in proporzione accrescere i proventi della città; la somma destinata a questo oggetto non trovavasi mai a' tempi nostri pronta, e senza il soccorso della cassa provinciale, di cui disponevasi non di rado contra ogni ordine e regola, e senza l'opera di alcune comunità de' contadini, le quali non avevano altra relazione colla città, che la vicinanza, non si avrebbe nulla eseguito.

Gl'incendi, che a' nostri tempi manifestaronsi in Gorizia più frequenti del solito, risvegliarono tratto tratto la pubblica attenzione. Conservansi fra le nostre scritture due prescrizioni (a) spedite dalla corte al governo della contea, che contengono l'ordine da osservarsi in occasione di qualche incendio. La nostra giunta volle distinguersi

a) L'una è dell'anno 1755, e l'altra dell'anno 1762.

con un suo proprio piano, forse per noi adattabile, che fu comunicato (1760) agli stati provinciali, da quali attendevansi i mezzi, onde poter in caso di occorrenza porlo ad effetto. Ad ogni incendio colla rinnovazione degli antichi, si diedero nuovi ordini, che furono si poco eseguiti, che gli anteriori, e la città di Gorizia non avrebbe avuto fino all'anno 1790 veruna macchina per ispegnere il fuoco, se per munificenza di Maria Teresa non ci fossero (1776) stati inviati due sifoni a quest'oggetto.

Senza offendere la verità si può asserire, che l'unico provvedimento meritevole di essere in questo luogo accennato, sono le fontane d'acqua corrente erette (1755) nella città di Gorizia. Debbonsi queste al discernimento del commissario conte di Harrsch, il quale mosse Maria Teresa ad impiegarvi una parte dalla somma ritratta dalla vendita delle caccie della contea; ed il dono fatto (1776) dalla stessa imperadrice regina di due mila e più centinaia di piombo avrebbe dovuto rendere compiuta l'opera, onde servire di perpetuo monumento della sovrana beneficenza.

L'agricoltura migliorata, l'industria da ogni parte incoraggiata, di cui altrove parlerassi, e l'aumento della popolazione della provincia favorirono anche quella della nostra capitale. Più della terza parte s'ingrandì in questo secolo la città di Gorizia. L'antico fosso, che per l'addietro la cingeva, coperto a' giorni nostri di case, che vi furono innalzate, non serve che di sotterraneo canale per raccogliere l'acque, e dar loro uno sbocco. Si demolirono le vestigia delle vecchie porte, ed il sobborgo detto del Corno fu al corpo della città unito. Siepi e campi, che cingevano da una parte la sua estremità, diedero luogo ad una linea di case fabbricate nel corso di pochi anni. Finalmente l'ampia facciata del nuovo spedale aprì alla città una nuova, e forse la più bella e la più regolata contrada.

V.

Pubbliche strade, e lavori alle acque.

Era, fino dal passato secolo obbligo degli stati di Gorizia di mantenere da Caporetto fino a s. Giovanni di Duino la strada, che dalla Carintia conduce al mare. Siccome per lo più accade, che le

incumbenze appoggiate al pubblico vengono trascurate; il che più facilmente avvenir doveva in riguardo d'un tal impegno, alla cui esecuzione non corrispondevano i mezzi, che destinavansi dalla nostra patria; così le riparazioni restarono talmente neglette, che la sovrana camera fu costretta nel principio del secolo di ammonirne il governo Goriziano. *In breve renderassi la strada impraticabile*, dice il decreto (4 ag. 1704) *non solo a' carri, ma ancora a' cavalli da somma*. Le acque gonfiandosi dalle pioggie, e precipitando con impeto da quelle montagne rovinavano a un tratto quelle opere, che costavano lavori di più mesi. Contribuivano in vero di tempo in tempo i nostri stati qualche somma straordinaria per le riparazioni di quella strada; ma tutte le opere erano troppo deboli, onde far fronte a que' torrenti, che la devastavano.

La nuova strada di commercio, che dalle provincie austriache fino al porto di Trieste si distese, e quella del Carso, che dalla famiglia della Torre da' contorni di Merna fino a Duino fu condotta, sciolsero i Goriziani da un obbligo, cui non avrebbero forse mai con buon esito adempiuto. La camera stabilì diverse gabelle sulla strada della Carintia, ed alla famiglia della Torre ne fu accordata una simile a s. Giovanni, assumendosi con ciò l'obbligo di conservarle.

Se la contea fu sollevata da una parte dal peso di mantenere la strada della Carintia, fu incaricata dall'altra della conservazione della grande strada di commercio per quel tratto, che in due rami passa pel territorio di Gorizia. Benchè il vantaggio, che trae il nostro paese direttamente da questa strada, sia inferiore a' profitti, che ne ricavano le altre provincie, dobbiamo tuttavia confessare, che Carlo VI non avrebbe potuto lasciare un monumento più degno di sè, nè più vantaggioso a' suoi stati (a). Se questa impresa non superò, può certamente uguagliare la grandiosità delle antiche romane. Si sarebbe quest'opera avvicinata di più alla sua perfezione, se si fosse cercato nell'esecuzione di evitare tanti viziosi angoli, che la deturpano, e se generalmente non si fosse seguita la massima di favorire tanti inutili villaggi, i quali tagliati dalla nuova strada concorsero a renderla tortuosa, e oltre il bisogno a dilungarla.

Relativamente alla strada di commercio e a quella della Carintia fu conceduta (1776) una gabella di passaggio a' nostri stati coll'

a) Si principiò il lavoro nell'anno 1724, e nell'anno 1728 fu terminato.

obbligo di mantenere in favore della comunicazione con quella provincia la strada da Salcano sino a Merna, ed in favore del corso della posta quella da Gorizia sino a *Nogaredo*, ultima stazione verso l'Italia. L'entusiasmo pel territorio d'*Aquileja* promosse nell'anno 1760 una nuova strada sino a quelle paludi.

Aumentandosi nel *Coglio* coll'industria la raccolta de' vini, l'interesse indusse que' possessori a pensare a' mezzi, onde smaltirli con maggiore facilità. Tutti furono d'accordo dell'utilità d'una strada principale, da cui diramarsi dovessero le altre per tutto quel territorio: ma non potendosi convenire del sito per tagliare la prima, il *Coglio* contento della preferenza, che le vicine provincie danno a que' vini, rimase colle antiche disastrosè sue strade. I *Cormonesi* fuori dell'occasione di simili discrepanze, furono più presto d'accordo di rendere (1769) la strada da Lucinico sino a *Cormons* più ampia e più comoda: ma conviene supporre che non sieno egualmente d'accordo nella massima di conservarla in quello stato, a cui l'avevano da principio ridotta. L'ordine finalmente, con cui Giuseppe II provvide (11 ap. 1781) alla conservazione non solo delle strade principali, ma ancora delle laterali, procurò alla nostra provincia, e singolarmente a molte comunità del territorio gradiscano, una comunicazione più facile da un villaggio all'altro. Se i replicati ordini del capitanato circolare (1785 e 1786) avessero avuto tutto il loro effetto, questo provvedimento sarebbe stato in tutta la provincia dilatato.

Le contee intersecate da due torrenti, Isonzo e Torre, soffrirono singolarmente in questo secolo i mali effetti della loro rapacità. Un'annua ma tenue somma di denaro era destinata pel lavoro, onde contenerli ne' limiti de' loro alvei. I naturali ripari coperti di cespugli e di boscaglie, della cui conservazione il nostro governo fu tanto geloso ne' secoli andati (a), erano già da qualche tempo in gran parte spariti per la trascuratezza de' tempi a noi più vicini. L'aratro avido del terreno, che separava l'acqua da' campi, s'inoltrò nelle sponde de' torrenti, ed espose a certo pericolo le antiche sicure possessioni per l'acquisto di piccoli e brevi vantaggi.

Mancati i ripari naturali si dovette ricorrere a que' dell'arte. I primi lavori all'Isonzo, di cui s'incontra traccia nelle nostre più remote memorie, furono fatti nell'anno 1665. Si eressero due rastrelli di quà di Gradisca per allontanare l'Isonzo dalle opere esteriori di

a) Vedi Vol. I.

quella fortezza. Nel principiar del presente secolo parve, che il torrente volesse con nuova direzione minacciare Gradisca, e dilatandosi verso Villesse rodere, e guadagnare nuovo terreno. Mattia Weiss ufficiale ingegnere fu spedito (1729) per esaminare il corso dell'acqua, e per formare un piano di lavori, onde prevenire maggiori danni. Due agrimensori del paese, Giuseppe Vicentino e Casimiro Calderaris furono ancora in tal incontro consultati. Ignoransi i piani, che se ne presentarono; certo si è, che si eseguì un taglio di quà di Gradisca per allontanarne l'Isonzo, e piantossi un rastrello di là di questa fortezza per ritenerlo nell'antico suo alveo. Quest'è l'epoca, da cui l'Isonzo divenne vieppiù indomabile; trasportando una porzione di terreno dopo l'altra, e prendendo una nuova direzione verso la Torre, non cessa di minacciare coll'unione anticipata a questo torrente di rodere le ripe e d'innondare i territori di Villesse, di Ruda e di Villavicentina fino alle paludi d'Aquileja.

Ad onta di sì fondati timori l'impiego del soldo destinato per i ripari era in balia di direttori inesperti. Nell'anno 1750 si propose e si eseguì un altro rastrello sotto la ispezione di Francesco Dionoro commissario alle acque non molto di qua di Villesse, onde dare all'Isonzo l'antica sua direzione. O perchè i lavori non fossero stati a dovere eseguiti, o perchè con poca intelligenza venissero diretti, al primo gonfiarsi dell'acqua, l'impeto loro rovesciò ogni resistenza; lasciando appena le vestigia delle moli di sassi, che componevano il riparo, e guadagnando nuovo terreno verso la Torre. Il pericolo, a cui erano esposti que' territori, richiedette le più pronte providenze. Rigettato il piano del Dionoro si prese consiglio da Francesco Zanutig semplice mulinajo di Sagrado, rimettendo ogni opera alla naturale sua intelligenza, ed alla conoscenza, che supponevasi in esso di un acqua, la quale aveva tanta relazione col suo mulino.

Benchè il riparo condotto dal Zanutig resistito avesse alla-forza dell'escrescenza dell'Isonzo; sarebbe stato tuttavia insufficiente a difendere il villaggio di Villesse col suo territorio, se Sigismondo Birker ufficiale ingegnere non fosse stato nel susseguente anno (1752) incaricato della direzione di que' lavori e non avesse costruito quella mole di riparo, che per la solidità e maestria, con cui fu eseguito, prese meritamente la denominazione del suo autore.

Tutto quello, che dappoi si è intrapreso per impedire una viziosa e immatura unione dell'Isonzo colla Torre, e per ritenerlo ne' suoi limiti non può essere all'opera di Birker comparato. Ad onta delle considerabili spese ed indicibili fatiche dal suddito impiegate

da quell'epoca fino all'anno 1790, l'Isonzo non solamente non cessa di dilatarsi verso la Torre, ma minacciando di divorare e sommergere nuovi territori, tiene in perpetua inquietudine i possessori di quei terreni.

VI.

Agricoltura.

Non v' ha parte della patria storia di questo secolo, in cui incontrinsi tante combinazioni l'una opposta all'altra, quante se ne ritrovano in riguardo alla coltivazione delle nostre terre. Si possono da una parte produrre molti editti tendenti alla miglior cultura delle medesime, ed al sostentamento più facile della gente di campagna, e si può accennare altresì lo stabilimento in Gorizia d'una società di cittadini, i quali scelsero per oggetto della loro attenzione l'agricoltura della provincia; ma dall'altra parte le comunità dei contadini furono private di considerabili porzioni di pascoli, aggravate di maggiori pubbliche contribuzioni, e caricate di nuove personali servitù.

Abbiamo già osservato la singolare sollecitudine, che le superiori magistrature si diedero nel prescrivere il metodo, onde prevenire le influenze di epidemie fra il bestiame, e nell'additare i rimedi, e le cautele da osservarsi in occasione di simili flagelli. Oltre a ciò molti sono i sovrani decreti i quali suggeriscono de' mezzi per estirpare gl'insetti, e danno degli avvertimenti, onde promuover le ricchezze delle terre. Uscì per fine la legge (8 ag. 1729), che ogni contadino fosse tenuto sul principiar della primavera di portare cinque teste di passeri al padrone del suo terreno per diminuire più che fosse possibile una specie di volatile, il quale si distingue nella voracità de' seminati (a). La soppressione delle feste, le quali moltiplicavansi ne' villaggi colle chiese, cogli altari e colle fraternite, prolungò al contadino per più d'un mese l'anno di lavoro, e perchè la gente della campagna fosse meno distolta dalle principali sue occupazioni, Maria Teresa proibì (11 apr. 1772) quelle processioni, le quali allontanavano il popolo tanto dalle lor case, che non poteva essere nello stesso giorno di ritorno. Giuseppe II

a) Questa legge fu da Giuseppe II nell'anno 1782 rievocata.

troncò queste inutili peregrinazioni dalla loro radice, sopprimendo (6 lugl. 1783) tutte le processioni, che non sono dalla chiesa prescritte.

Una classe di persone scelse a' giorni nostri per oggetto delle sue meditazioni la scienza dell'agricoltura, e quella parte della pubblica amministrazione, che si riferisce all'economia interna di una nazione. Un oggetto così importante impegnò l'attenzione di tutta l'Europa. Molti scritti sortirono da ogni parte alla luce, i quali non avevano per iscopo che l'agricoltura, la popolazione ed il commercio. Le accademie stabilite per le scienze e per le arti ne suggerirono delle simili per l'agricoltura. La nostra corte adottò l'esempio delle altre nazioni, e promovendo le società d'agricoltura in tutte le provincie, se ne volle stabilita ancora una in Gorizia. Maria Teresa assegnò (4 giug. 1765) un'annua somma, onde sostenere le spese degli sperimenti. Trenta e più zelanti cittadini unironsi sotto la direzione di Giovanni Gasparo conte Lantieri; ed il numero de' soci nazionali s'accrebbe ben presto coll'aggregazione di altri illustri membri forestieri. Singolarmente poi si distinse la società goriziana coll'aggregazione di due intelligenti contadini del paese (a); si tennero delle sessioni; si diedero i consueti quesiti al pari delle altre studiose compagnie; si fecero molti discorsi, e parecchie di quelle dissertazioni pubblicaronsi colle stampe (b). La società fece l'acquisto d'un tratto di terreno nelle vicinanze di Gorizia, e s'impossessò d'un colle incolto (c), onde facilitare gli sperimenti relativi al suo oggetto. Benchè questo istituto si restringesse in città alle nozioni teoriche, e cogli sperimenti suoi non si estendesse in campagna oltre la cultura degli ortaggi; non lasciò però di risvegliare in molti idee generali in favore della coltivazione delle nostre terre, e serve tuttavia di prova per dimostrare, quali fossero state a' giorni nostri le pubbliche premure in favorirla e promuoverla.

Quello però, che più di ogni altra cosa merita di essere qui riportato per vedere quanto la sovrana protezione erasi impegnata a moltiplicare i prodotti delle nostre terre, sono le considerabili spese, che l'erario impiegò per disseccare le paludi d'Aquileja, e per popolare

a) Francesco Gerini di Villesse, e Simone Viola della Bruma.

b) Valerio de Valeri nostro stampatore pubblicò nell'anno 1782 il primo volume di questa collezione sotto il titolo: Memorie per servire al progresso dell'agricoltura.

c) detto il Rafut.

questa città, e il suo territorio. Francesco Tullio, cittadino d'Aquileja, fu il primo ch'ebbe la vista di trarre profitto da putrido e fangoso terreno, diseccandolo col mezzo di profonde fosse, e così convertendolo da incolta palude in fertile campagna. I frutti, che raccolse dalla sua non estesa possessione, aprirono gli occhi a' suoi vicini, ed ispirarono dell'entusiasmo in favore della fertilità di que' terreni a molti partigiani. Il conte della Puebla rappresentante in Gorizia, fervido in tutti quegli oggetti, che annunciavano della singolarità, coglie con premura l'occasione di trattare in Vienna d'un affare, il quale parevagli molto importante, tanto più che in un governo così limitato, com'è quello di Gorizia, di rado se ne incontra alcuno di rilievo; espone le sue idee al ministero; le sostiene (1766) cogli sperimenti passati; ed impegna l'erario a somministrargli una somma di danaro, onde dare principio ad un asciugamento di dodici e più mila campi di terra.

La premura della corte pel diseccamento di queste paludi andò sì avanti, che dopo la partenza del conte della Puebla la direzione di que' lavori unitamente al comando sopra tutto il territorio di Aquileja fu levata a Gorizia, e sottoposta alla soprintendenza di commercio di Trieste. Non si può negare, che le opere dirette dal Tremaut (a) non abbian preso una piega ben diversa da quella, che ebbero da principio. Ad esso debbonsi canali in dovuta distanza disposti, e scavati in proporzione alle acque, che dovevano ricevere, e le porte volanti, che s'aprono all'urto delle acque piovane, che scorrono per li fossi, e che da sè si chiudono, onde l'acqua del mare non infetti nelle maree le campagne. Nulla fu risparmiato in una impresa la quale prometteva il rinascimento d'un intero territorio. L'acqua due miglia distante dalla sua sorgente fu condotta sulla piazza d'Aquileja, ed i sudditi furono eccitati a fare acquisto di porzioni di paludi, ed a concorrere al comune asciugamento. In Aquileja fu stabilito un magistrato coll'incarico d'invigilare a tutte quelle ordinazioni, che la soprintendenza di Trieste aveva fatto promulgare in favore della sanità di quegli abitanti, ed in aumento della sua popolazione. In fine furono destinati (1778) quindici mila fiorini per ripartirgli a nuovi abitatori, che un levantino (b) promise ma senza effetto di arrolare in Levante. Ma a fronte dell'asciugamento

a) *Massimiliano Tremaut fiammingo fu direttore delle fabbriche regie in Trieste, uomo in cui l'onestà andava del pari coll'abilità.*

b) *di nome Palladino.*

di cinque mila cinquecento e più campi di paludi, da cui l'industria ritrae venti e più mila staja di diversi grani, e verso cinquanta mila centinaja di carra di fieno all'anno, e benchè la popolazione sia alquanto aumentata (a), l'aria continua ad essere insalubre, e febbrile il colore di quegli abitanti. La corte sostenne però sino all'anno 1790 un'opera da essa fino dal suo incominciamento protetta, ed i possessori di que' terreni raccolsero i frutti alla fertilità del nuovo terreno, ed alla beneficenza sovrana dovuti.

Se abbiamo da una parte veduto tanto zelo e tanta sollecitudine per l'agricoltura nostra, e tanti dispendi in cercare nuovi terreni per coltivarli; dall'altra parte ci resta da riferire altrettanti impedimenti, che furono opposti al vantaggio delle nostre campagne. Sul finir dell'antecedente secolo risvegliaronsi le antiche idee di alienare le terre comunali della contea, e trovasi il decreto di Leopoldo (28 mar. 1699), con cui dichiara la sua volontà di vendere mille campi a' particolari, rimettendo la decisione alla sua camera di Gratz, se una sì discreta quantità potesse recare certo danno a' pascoli delle comunità, che ne verrebbero private. Insistendo la corte, malgrado delle replicate rimostranze, nella sua determinazione, si scelse (1701) Giacomo Antonio Coronino per portare fino al trono del principe le ragioni della provincia, ed i gravi discapiti, che ne seguirebbono alla coltura della nostra campagna (b). La delegazione non fece che sospendere per qualche tempo la divisata vendita; poichè non andò guari che i goriziani scoprirono nuove apparenze, le quali si ridussero ben presto (1707) al punto di effettuarsi colla comparsa di Francesco di Zehrer, e di Andrea Staiz, l'uno consigliere, e l'altro procuratore fiscale della camera di Gratz delegati a tal effetto a Gorizia.

Non mai furono ospiti con minore premura accolti. In tempo che stavasi in deliberazione del modo, col quale si doveva dar mano all'alienazione delle nostre terre comunali, gli stati goriziani inviarono alla corte Lodovico Formentino (c) per far diliguare una vendita, a cui i sudditi con pubblico editto erano già invitati. Il delegato fece bensì richiamare (26 sett. 1707) i commissari; ma non isvanire le antiche radicate idee della camera. Le ragioni, che portarono in

a) *Nacquero in Aquileja ne' primi dieci anni del secolo, 344 fanciulli, e 484 dall'anno 1781 all'anno 1790.*

b) *Le credenziali sono date il dì 17 marzo 1701.*

c) *Le credenziali sono date nel dì 20 marzo dell'anno 1708.*

campo gli stati provinciali pel corso di cento e più anni, erano di tal natura, che il principe pria di esaminarle a fondo, non poteva insistere sull'alienazione senza urtare contro i diritti di proprietà dei suoi sudditi. Pretendevano essi, che le terre comunali fossero fin da più remoti tempi cedute alle comunità de' contadini coll'obbligo reciproco di questi di prestare le servitù personali al castello di Gorizia e ad altre fabbriche regie, e di formare un corpo di milizia urbana in difesa e custodia della patria in tempo di guerra, di peste, e di altre pubbliche occorrenze. E benchè i principi di Eggenberg, seguitando l'esempio de' veneziani ne avessero sotto Gradisca alienata buona parte senza opposizione, e che nell'anno 1723 estinta la linea di essi, ne fosse stato venduto il rimanente (a), non lasciandone a quelle comunità se non la porzione, che fu considerata indispensabile pei loro pascoli, la nostra contea sosteneva, che il territorio gradiscano conquistato da Massimiliano I non poteva servire di regola per la contea di Gorizia devoluta a' nostri principi con que' diritti, coi quali la possedevano gli antichi conti. Queste e simili ragioni rivestite da tutte le deduzioni legali aprirono un vasto campo di dispute, e di repliche sopra repliche, sostenute con tanto impegno da una parte da valenti giuriconsulti pagati dalla cassa provinciale, e dall'altra dall'accennato procuratore Staiz, che le controversie durarono trenta e più anni, e si sarebbero continuate, se Maria Teresa non avesse determinata risolutamente (1745) la vendita delle terre comunali, abilitando però i nostri stati a poter in corpo acquistarne la proprietà colla somma di ventisei mila fiorini (b). L'angustiata principessa fu costretta dalle circostanze de' tempi a ricorrere a tutti i mezzi, onde sortire dall'infelice situazione, a cui fu ridotta dalla guerra, che dovette sostenere dopo la morte dell'augusto suo padre; ed i goriziani colsero con premura l'occasione di farne l'acquisto *per troncane la contesa, che per più d'un secolo ha vertito fra la camera aulica ed il paese: tanto più che s'erano presentati de' progettanti per farne la compra con offerte esorbitanti; perchè intendevano di eleggersi le migliori e lasciar le sterili terre, da che sarebbe seguito l'infallibile estermio delle comunità; a*

a) Pietro Antonio Ceroni consigliere e procuratore fiscale di Gratz fu come commissario a quella vendita.

b) Il sovrano diploma di questa vendita è dato il dì 20 febbrajo dell'anno 1745.

scorso di che questi stati s' hanno veduti costretti di redimersi a tutto costo da questa molestia (a).

Non si può negare che il ripiego abbracciato dagli stati non fosse stato suggerito dal più zelante amor della patria: ma continuando da una parte molti particolari nell'avidità di acquistare nuove possessioni, non cessarono questi d'instare in corte per la separazione delle terre necessarie a' pascoli da quelle, le quali giudicate per superflue potevano essere a vantaggio della provincia al più offerente vendute; ed avendo dall'altra parte la somma sborsata alla camera accresciuti i debiti della cassa provinciale, non tardò un nuovo sovrano mandato, il quale ordinava (1746) di vendere il superfluo, e di pagare col danaro da riscuotersi il debito in tal occasione incontrato. Le contese però insorte non solo fra le confinanti comunità di Gorizia e Gradisca, ma fra l'una comunità e l'altra dello stesso territorio, le difficoltà di formare una giusta e proporzionata ripartizione, e finalmente l'opinione generale, che avevasi riguardo al danno, che ne risentirebbe il paese, differirono questa vendita fino agli anni 1755 e 1756, in cui eccettuatene le terre comunali di Canale, di Tolmino, di Santa Croce, di Reifenbergo, di Schwarzeneck, di s. Angelo, di Usizza e di Cormons, alle quali furono dalla corte aggiudicate (14 giug. 1754) quelle signorie, e comunità, tutte le altre furono parte fra le comunità ripartite, e parte a' particolari alienate.

Oltre alla diminuzione de' pascoli soggiacquero il nostro contadino nel corso di questo secolo a nuovi pesi di servitù personali. Alle così dette *rabote* solite a prestarsi fino da' più remoti tempi dall'ordine de' contadini, trovansi aggiunte in principio del secolo le condotte de' fieni e delle legna per uso del capitano della contea. Nel fare la grande strada del commercio il maggior peso cadde sulle comunità de' contadini, ed il mantenimento di questa rimase a loro carico. I lavori delle acque, la conservazione de' ripari, l'erezione di continue nuove opere piombano direttamente sulle braccia dell'agricoltore; e deesi ascrivere a sorte, se i lavori vengono con proporzione delle forze, e relativamente a' tempi men necessari alla coltura delle terre distribuiti.

Fino dalla metà del secolo furono i nostri contadini aggravati di tante incumbenze dipendenti dal nuovo sistema militare introdottosi

a) Queste sono le medesime parole, che vedonsi notate in una radunanza degli stati tenutasi nel dì 7 dicembre dell'anno 1752.

dopo la pace d'Aquisgrana negli stati austriaci, e singolarmente dagli ordini relativi alle perpetue reclute, all'arresto de' disertori, al provvedimento della paglia, ed al trasporto de' bagagli in tempo del marciar delle truppe, che il contadino potrebbesi spesse volte considerare più come un'appendice dello stato militare, che come la parte principale dello stato civile ed economico della monarchia.

La sovrana camera ad onta delle opposizioni fatte dagli stati provinciali, costrinse la gente di campagna ad opere gratuite per la fabbrica del filatojo di Fara (1723), e ad un rastrello eretto ai nostri tempi sull'Isonzo (1747) (a), di cui altrove farassi più distinta menzione. Questi due esempi sedussero il governo goriziano a riguardare le servitù personali del contadino non più come una gravezza straordinaria, che dalle più pressanti urgenze potesse essere solamente legittimata, ma come un tributo annesso allo stato rustico, e dovuto a qualunque pubblica comodità e convenienza. Le comunità di Merna, di s. Rocco, di Boccavizza, di s. Andrea, di Raccogliano furono nell'anno 1755 colle minacce di pene dal consiglio del capitanato obbligate a condurre per la mercede fissata dal magistrato della città, i sassi necessari alla fabbrica de' suoi macelli. Altre comunità (b) furono nell'anno 1757 sulle richieste del magistrato de' boschi accordate, e co' medesimi mezzi astrette, a prestare le loro opere nel far la prima strada verso i sovrani boschi. Le medesime comunità furono pel corso di quindici anni co' più violenti modi sforzate a condurre in città le legna. Abbagliato il nostro governo dalla mercede, che offerivasi al contadino, perdette di vista il guadagno, che fa lavorare nella libertà l'operajo, e non ebbe di mira, se non la sferza, con cui costringesi lo schiavo. Non i richiami de' sudditi, ma la loro impotenza liberò quelle comunità da un peso, che passava i limiti della pubblica equità. Maria Teresa disarmò il braccio del nostro governo. Vietò ogni violenza nella condotta delle legna; e dichiarò (28 ag. 1779), che lo stato contadinesco aveva i medesimi diritti alla sua protezione, che gli altri sudditi.

Non v' ha regno il quale si distinse quanto quello di Giuseppe II ne' provvedimenti relativi al maggior vantaggio del contadino. Le sue leggi, che soppressero la schiavitù, e restituirono all'agricoltore la naturale sua civile libertà; le molte costituzioni, che disegnano i

a) Nelle pertinenze di Straschiz.

b) Di Schönpass, di Osegliano, di san Michele, di Rauniza, e di Cronberg.

finiti degli scambievoli rapporti fra il padrone ed il suddito in riguardo sì a censi, che alle servitù personali; le sue prescrizioni, le quali assicurano il perpetuo possesso delle terre nella classe dell'agricoltore, e tante altre in favore della coltura de' boschi, della moltiplicazione degli alberi fruttiferi, e del mantenimento del bestiame, dimostrano quanto questo principe desiderava di favorire la classe più benemerita dello stato, e quanto stavagli a cuore di trarre dall'inesuasto fondo della terra tutte le possibili ricchezze, che costituiscono la principal base della possanza dello stato. Ma essendo la patria nostra per la costituzione della campagna differente dal restante della monarchia austriaca in Alemagna; la maggior parte di queste leggi, non adattabili a noi, furono infruttuose per la nostra provincia. Quei territori che sotto il nome di signoria nella contea di Gorizia si conoscono, erano sempre mai sì nella loro origine che nel progresso del tempo di natura differente dalle signorie d'altre provincie.

L'unità della monarchia, a cui tendevano tutti i piani di Giuseppe II, diede motivo di confrontare anche il governo delle nostre campagne con quello di altre provincie. Il consigliere della cancelleria di Boemia e d' Austria Wenceslao conte Saver nella occasione della visitazione (1786) che fece per sovrano ordine nell' Austria interiore, trovò nelle nostre colonie i maggiori impedimenti a' progressi dell'agricoltura delle contee, e propose nella sua relazione, come unico mezzo, onde levarli, di cedere al colono coll'obbligo d'un perpetuo censo in proprietà le terre, ch'egli teneva come affittuale. Il piano fu inviato (1787) al governo coll'ordine di prenderlo nella pubblica radunanza degli stati provinciali in considerazione e di suggerire il modo per porlo ad effetto. Una proposizione, la quale andava direttamente a ferire la proprietà di ogni possessore, non poteva non causare una scossa generale in tutti. Conoscendo gli stati cosa pericolosa l'attaccare di fronte il piano, accordarono (23 ott. 1787) la possibilità della sua esecuzione, tanto che antivedevano le difficoltà nell'effettuarela; e decisero colla scorta dei patti presso noi tanto comuni del contratto enfiteutico, che il presentaneo colono sborsasse il terzo del valore delle terre, e che pei restanti due terzi pagasse un perpetuo annuale censo.

Il parere breve e conciso degli stati provinciali fu analogo alle circostanze de' tempi, in cui di rado ammettevasi la discussione negli affari. Qualunque esame avrebbe potuto forse apparire come suggerito da uno spirito di opposizione e di ritrosità. L'esempio delle vicine nostre provincie, dove il contadino lavora i suoi propri

fondi, e la massima, che la proprietà inspira un sentimento di affezione alle sue possessioni, che non si risveglia nel più laborioso colono per le terre, ch'esso tiene in affitto, formano un oggetto di riflessione, per tutti i nostri cittadini. Se si confrontano i primi nostri agricoltori della pianura, i quali di possessori divennero coloni (a), co' primi abitanti delle nostre montagne, che conservarono l'originario lorò patrimonio, si troverà nella differenza de' prodotti e del lavoro delle terre quella nascosta forza, che s'opponne spesso ai piani e provvedimenti i meglio intesi. Le somme, che l'erario avesse voluto profondere per produrre ad un tratto una trasformazione nello stato della nostra coltura, nato a poco a poco, e nel corso di secoli nella provincia, altro non avrebbero ottenuto che di erigere una macchina, la quale dopo un corso di tempo colla naturale sua inclinazione si sarebbe trovata là, donde era stata rialzata (b).

Se la patria nostra avesse avuto la buona sorte, che la sua costituzione in riguardo all'agricoltura fosse stata a fondo esaminata, avremmo forse in un secolo tanto fertile di ordinazioni ottenuto anche noi un codice di amministrazione di agricoltura. Meditando su' mezzi, onde promuovere ed accrescere le ricchezze delle nostre terre, si sarebbero forse trovate regole più precise di quelle che esistono presentemente, per calcolare i peggioramenti o miglioramenti delle terre, da cui nascono le reciproche ragioni fra il padrone de' fondi, ed il suo colono; sarebbonsi ritrovati i mezzi, onde assicurare la proprietà del possessore, che trovasi a' nostri giorni esposta alla discrezione del colono; si sarebbero dissotterrate le provvide antiche prescrizioni della provincia (c), che nel presente patrio statuto furono ommesse; si avrebbe fatta forse attenzione a' riflessi del procuratore fiscale Ortensio Locatelli, il quale nel principio del passato secolo scoprì il maggiore de' mali della nostra coltura (d); e si avrebbe forse presso a noi modificato il sistema di recluta introdottosi a

a) Vedi Vol. I. pag. 171.

b) Buona parte delle terre comunali, che negli anni 1755 e 1756 furono vendute a' contadini, trovansi a' giorni nostri già rivendute, ed in mani d'altri possessori. La poca condotta ed economia, che regnano nelle famiglie del contadino del piano della provincia, lo allontaneranno sempre dallo stato di possessore.

c) Vedi Vol. I. pag. 127.

d) Vedi Vol. II. pag. 163.

nostri tempi; ma confusa la nostra colle altre austriache provincie fu inondata da una faraggine di leggi riguardanti i diritti fra i padroni ed i sudditi, le quali non hanno veruna relazione colle nostre colonie, nè co' loro possessori; e l'amministrazione delle nostre campagne rimase per la sua difettuosa legislazione negletta. Sortì un esteso codice, che riguarda le ragioni fra i padroni ed i domestici, e ci mancò sino all'anno 1790 una regola in rapporto a' coloni, i quali egualmente operai mercenari, non differiscono da' primi, che nell'oggetto di servitù più utile ed importante, che ci prestano. L'unico provvedimento, che comprova l'attenzione del governo sopra un oggetto, che ha molta influenza col buon ordine delle nostre campagne, e che merita di essere riportato, si è la prescrizione (10 ott. 1786) con cui si assegnano i limiti a' decani e *giurati* delle comunità nella distribuzione delle loro particolari rate, e si regola l'ordine da osservarsi ne' casi di straordinarie gravezze. Ma i mezzi di eseguirli, come in altre parti dell'interno governo, così anche in questa fanno il maggior ostacolo a porre ad effetto le più salutevoli mire.

Benchè le migliori terre comunali sieno state vendute a' privati, e le più magre per pascolo del bestiame sieno rimaste; e molte comunità del territorio gradiscano abbiano perduto lo strame, che traevano dalle paludi d'Aquileja, prima che fossero poste in coltura, e che sostituivano alla paglia necessaria all'occorrente concime, benchè l'agricoltore sia stato da occupazioni nuove ed alla sua professione aliene distratto, e da maggiori pesi aggravato e lo stato di lui renduto per vari rispetti vacillante, ed incerto; benchè finalmente il proprietario delle terre deviato dall'ozio, che la frivolezza de' costumi della città fomentava in questo secolo in tutte la classi de' cittadini, abbandonasse le sue possessioni all'arbitrio de' coloni; la nostra agricoltura acquistò tuttavia verso la metà del corrente secolo dei considerabili miglioramenti. La coltura delle viti fu non solo aumentata; ma ancora perfezionata. L'agricoltore ebbe cura di scegliere le migliori qualità delle viti, e d'introdurre miglior regola nel coltivarle. Le terre pel passato comunali, accrebbero la raccolta de' grani; e l'industria cercò sulle antiche possessioni di equiparare i prodotti delle terre di fresco divolte. Lo spaccio delle derrate, le quali colla libera estrazione de' nostri grani (1765), colla proibizione dell'introduzione de' vini esteri, colla franchigia a' nostri accordata da Giuseppe II (1784) nel porto di Trieste, coll'accrescimento dell'interno consumo, e colla vicinanza di quella nascente città,

acquistavano maggior prezzo, incoraggiò il possessore a trarre dalle sue terre, ed il colono a trarre da' suoi lavori i maggiori possibili vantaggi.

VII.

Industria e traffico.

Benchè le provincie austriache sorpassino tutti gli altri paesi di Europa in prodotti naturali, trovavansi tuttavia nel principio del secolo XVIII con poco commercio, e sprovvedute di manifatture. Il soldo forestiero, che lo stato ritraeva dalle sue derrate, ritornava con usura al forestiero per qualità di merci, le quali avrebbono potuto fabbricarsi in casa propria. Il codice di legislazione di Ferdinando e di Leopoldo comprende tutte le parti tendenti all' interna pubblica e privata quiete della monarchia, ma non incontrasi un tratto solo, che abbracciasse nulla di grande, ed annunciasse una di quelle vaste idee, che hanno in vista la solidità e le ricchezze dello stato. Le operazioni di un ministero, composto per lo più di uomini legali, non potevano stendersi, o stendevansi solo di rado fuori della loro professione.

Carlo VI formò il gran piano di trarre dal letargo i suoi sudditi, e di creare nel seno de' suoi popoli una nuova nazione, eccitandoli all' industria, ed alle arti. Pubbliche strade tagliate nel cuore delle sue provincie, e fino al mare condotte; porti con franchigia, privilegi aperti; ed il manifattore forestiero da prerogative ed esenzioni allettato, furono i mezzi, con cui questo monarca gittò i fondamenti al commercio ed all' industria delle austriache provincie.

Fino dall' anno 1700, in cui fu inibito alle barche di approdare con sale, olio, e con altre merci a' porti del territorio di Gradisca, deserte rimasero le imboccature di que' fiumi; e senza i grani, che ricevevano alle volte da' forestieri, avremmo appena conosciuti i nostri lidi. Dilatandosi indi i progetti dell' imperadore Carlo, si lusingarono i Goriziani, che una parte di quel commercio, che meditava di aprire nell' Adriatico, si diramerebbe ancora per la nostra provincia sì in riguardo alla vicinanza del mare, che in rapporto all' opportunità della strada della Carintia, per cui il commercio della Germania alta avrebbe dovuto prendere il suo cammino. Nella risposta, che diede

il nostro governo (1716) al quesito della corte su' mezzi di accrescere il commercio degli stati austriaci, palesò egli bastantemente le sue brame: *L' istituire porti franchi quelli di Bucari, Fiume, Trieste, s. Giovanni di Duino, e di Aquileja servirebbe d' invito a' trafficanti stranieri d' introdurre le mercanzie, e a molti mercanti di stabilirsi negli stati di sua maestà, ed almeno di dichiararli porti vivi, acciò li trafficanti possano portarsi ovunque trovassero il muggior loro comodo anche per la diversità di cammino, che potessero tenere.* Le massime del ministero non secondarono i voti della patria. I soli porti di Fiume e Trieste furono con replicati editti (a) per franchi dichiarati; all' incontro interdetto fu il commercio per que' del territorio gradiscano (23 sett. 1724) sotto pena della confiscazione delle merci, e chiusa al traffico la strada della Carintia; fuorchè al trasporto de' nostri vini, e del ferro della Carintia superiore. Per queste disposizioni dovettero i Goriziani temere, che al risorgimento di tante provincie la nostra non avrebbe altra parte, che d' essere semplicemente spettatrice dell' accrescimento loro, e di non partecipare se non indirettamente della loro prosperità.

Ignorando i nostri stati i motivi della preferenza, che davasi al porto di Trieste, e dell' interdetto, per cui rimaneva abbandonata la strada della Carintia; e tenendo essi per massima, che non si potessero bastantemente moltiplicare i porti ed i passaggi, onde animare il traffico, eccitare l' industria, e conseguentemente accrescere la circolazione del danaro nello stato, si diedero il coraggio d' inviare alla corte le loro istanze. Non possiamo dispensarci dall' addurre un passo, che incontrasi in una rimostranza presentata (1729) dagli stati provinciali su questo oggetto all' imperadore. *L' indefessa attenzione di V. M. pel bene e sollievo di tutti i suoi sudditi, e la conosciuta saviezza possono senz' altro comprendere questa chiarissima ed incontrastabile verità, essendo certissimo, che il voler obbligare i negozianti a camminare una strada precisa, ed a portare le merci a certi porti solamente, è un voler rendere non più libero, ma sforzato e gravoso il loro traffico, e per conseguenza il voler impedire che s' introduca, anzi il voler distruggerlo, se vi fosse già introdotto. La sola libertà dunque delle strade, e de' porti colla supplicata uguaglianza delle gabelle dappertutto, si è quella, che ha*

a) Il primo è del dì 2 giugno 1717, l' altro de' 18 marzo 1719, ed il terzo editto, con cui la franchigia fu confermata ed ampliata, è del dì 19 dicembre 1725.

servito in ogni tempo, e servirà sempre mai a' mercadanti di unico stimolo per invitarli, animarli, ed incoraggiarli ad intraprenderlo. Venendo essi, continua poco dopo la rimostranza, a godere questa libertà cotanto necessaria al commercio, se ne serviranno indubitatamente di quel porto o strada, che giudicheranno più vantaggiosa, e profitterevole al loro negozio, e non saranno giammai così pazzi di portarsi ad un porto, e di camminare una strada più onerosa e disavvantaggiosa a' loro interessi. Se il porto di Trieste o di Fiume, o la strada della Carniola riuscirà loro di maggiore comodo, vantaggio e profitto, approderanno a quel porto, e cammineranno per quella strada; e se all' incontro incontreranno maggiori comodi e vantaggi negli altri porti, e nelle altre strade, approderanno colle loro barche a' nostri porti, e si serviranno delle nostre strade. Non si può negare che questo scritto non sia stato dettato da que' principi di libertà, che non molto dappoi furono da per tutto insegnati; ma nulla si ottenne in favore di Gorizia. La corte persistette nella sua massima, che tutte le merci, che s'introducevano per i due porti franchi di Trieste e Fiume, e quelle, che da tutta la monarchia per la via del mare passavano agli stranieri, venissero incamminate per la strada della Stiria, e della Carniola.

La provincia nostra si trovò bensì esclusa dalla linea, per cui doveva farsi il commercio generale, ma non fu per tanto posta del tutto in obblivione. Affinchè le buone intenzioni di Carlo VI venissero in tutti gli angoli de' vasti suoi stati secondate, erano in Gratz destinati de' commissari particolari, che dovevano occuparsi unicamente del commercio, e della libera navigazione dell' Austria interiore. La coltura ed i lavori di seta, già nel passato secolo presso noi con buon esito introdotti, denotavano fino da quel tempo l'opportunità del clima ed il genio naturale degli abitanti per tal genere d'industria. I privilegi, e l'esenzioni, accordate nell'anno 1716 e con altri posteriori sovrani decreti confermate a' trafficanti e manifattori forestieri, furono anche con particolare editto (13 lugl. 1726) rinnovate in favore de' negozianti, e de' manifattori di seta, i quali da stranieri paesi si trasportassero nella nostra provincia (a). Calcolavasi nel principio del secolo il prodotto de' bozzoli a trenta mila libbre per anno; e contavansi tre filatoi a mano in Cormons; altri quattro in Gorizia; e trenta telai, che lavoravano in seta sparsi per la provincia.

a) Così furono il dì 24 luglio dell'anno 1749 dichiarati ancora esenti della tassa detta: industriale.

Con sì favorevoli combinazioni non sarebbe stata meraviglia, che la patria avesse aspettato dalla protezione del principe il promovimento delle nostre manifatture, e che la giunta di commercio di Gratz avesse riguardato come oggetto non indegno delle sue meditazioni quello di secondare le brame de' Goriziani. Alla cura di questo magistrato dobbiamo è vero il gran filatojo ad acqua, fabbricato nel centro delle due contee (a); ma è vero altresì, che questo stesso stabilimento, destinato (1724) in favore del traffico delle nostre sete, contribuì fino dal suo principio a distruggerlo. Sollecita la camera, a cui spese fu elevato l'edifizio, di trarre gli utili del danaro impiegatovi, nello stesso tempo, che il filatojo fu dato (1726) in affitto, fu ancora a' sudditi intimata la inibizione di non vendere seta non lavorata; ed il nuovo filatojo divenne piuttosto un particolar oggetto della camera, che di commercio. Il governo Goriziano dimostrò tutto lo zelo contro una determinazione, la quale minacciava l'esterminio del principale loro traffico. Gli stati da una parte, i mercatanti dall'altra rappresentarono i danni, che recar doveva all'industria del paese un divieto, il quale privava questi ultimi della facoltà di far delle loro merci quell'uso, che lor piaceva: ma ogni rimostranza riuscì infruttuosa. Tanto poco si riguardava la libertà qual anima del commercio.

La giunta di Gratz fu convertita (1731) in un nuovo corpo stabilito in Lubiana sotto la nomina di soprintendenza di commercio de' luoghi litorali austriaci (b), la quale poco dappoi fu trasferita (1733) in Gorizia. Siccome questa magistratura cambiava di residenza, senza cangiare le sue massime; così i provvedimenti, che impiegavansi in riguardo alle nostre sete, non cessarono di essere al pari di prima distruttivi. I trafficanti reitellarono le loro istanze. Si ristabilì (7 lugl. 1734) bensì questa volta la libertà di trasportare fuor dello stato la seta cruda: ma vi si impose una gabella (c), che per l'effetto, che doveva produrre, equivalse al passato divieto.

Si dee attribuire ad un eccesso di zelo, di cui si animarono e gli stati provinciali, ed il magistrato della città pel vantaggio della nostra industria, le espressioni poco moderate, che s'incontrano ne' ricorsi da essi presentati alla corte contro una determinazione che sospettavasi dettata da una vile intelligenza co' fittajuoli del gran

a) Sotto la direzione del proto Giovanni Antonio Buara.

b) La sua istruzione è del dì 26 maggio 1731.

c) Di ventiquattro carantani sopra ogni libbra di peso.

filatojo, e co' fabbricatori de' drappi di seta. Egli è ben vero, che a fronte del parere della soprintendenza la corte volle di poi (22 giug. 1735) ribassata la metà della gabella della seta: ma impose nello stesso tempo tante condizioni, che, rendendo difficile la uscita, tendevano a diseccare nelle sue radici il primo e più considerabile traffico del paese. La soprintendenza ebbe l'ordine in questa occasione di prendere ogni anno in nota la raccolta delle sete, e di stabilirne con proporzione alla quantità il prezzo; ed i trafficanti furono obbligati di tenere il loro prodotto insino al mese di settembre a disposizione de' fabbricatori di seta, a' quali erano obbligati di cederla pel prezzo, che dalla soprintendenza veniva stabilito. Aggiungasi che non molto dopo la gabella posta sull'estrazione della seta fu appaltata a quello stesso, a cui era dato in affitto il filatojo. Quanto più felici sarebbero stati il commercio e l'industria nostra, se non si avesse mai pensato di proteggerli, e se la soprintendenza soppressa nell'anno 1740 non vi fosse mai stata.

Tale, e tanta è la forza della naturale disposizione delle cose umane, che a fronte di tanti vincoli, che ponevansi al commercio delle nostre sete, questa superando tutti gli ostacoli acquistava di giorno in giorno maggiore sussistenza e vantaggio. Noi riporteremo un passaggio, il quale farà sicuro attestato sì delle dannose conseguenze della legislazione di que' tempi, che dell'avanzamento naturale della nostra industria, tanto più ch'esso non è tratto da una scrittura dettata dal patrio amore degli stati provinciali, ma da una relazione avanzata dall'uffizio della dogana di Gorizia alla sovrana camera. *Per ciò che riguarda gl'impedimenti, che si portano al traffico delle sete, espongono que' ministri (17 nov. 1742), abbiamo impiegato ogni possibile diligenza per indagare il monopolio, che vi si esercita, ed abbiamo scoperto, che avanti vent'anni trovavansi nelle due contee fra sessanta e settanta fornelli, presentemente se ne trovano verso dugento. La coltura de' bachi cresce tutti gli anni, ed oltre la seta, che viene lavorata su' telai, gran quantità ne viene venduta a' forestieri. Per la gabella alla sortita, e per l'affitto del filatojo paga il Periello annualmente due mila fiorini all'erario sovrano, da che si può desumere la quantità della seta, che si raccoglie, e quanto utile ne ricavi l'erario, ed il paese: V'ha però del veleno nascosto sotto queste belle apparenze, poichè convien sapere, che, prima che fosse fabbricato il filatojo di Fara, ad ogn'uno fu lecito di vendere la sua seta grezza coll'aggravio della gabella fuor di stato, portandola per lo più alla fiera di s.*

Lorenzo in Udine: ma dal tempo, che fu eretto il filatojo, e che al Perielli fu dato in arrenda la gabella della seta, il trasporto della seta fuor di stato è inibito fino alla metà di settembre, e ciò affine, che il filatojo a preferenza d'ogni altro sia provveduto delle necessarie sete. Quindi i trafficanti sono obbligati di offerirla prima al filatojo, e dimandar al Periello il passaporto per ottenere la libertà di venderla fuor di paese, che spesso viene negata, perchè il venditore perda l'occasione di venderla, e sia obbligato a cederla a meschino prezzo, e spesso anche ad aspettare il danaro. Oltre a ciò v' ha un altro profitto, che ne ricava l'appaltatore, e che a danno del paese ridonda; questo si è, che egli compra la seta a buon mercato, ne sceglie la migliore, vendendola in Olanda, e in Inghilterra, ed in altri luoghi: e la seta d' inferior qualità rimane in paese per essere lavorata al filatojo, e destinata alle manifatture, le quali per essere lavorate di men perfetta seta perdono il credito, e conseguentemente diminuisce l'esito de' damaschi, de' grosdetour, de' veluti, e delle calze, e di altre qualità di stoffe. Da tutti questi effetti si può facilmente vedere, che la libertà del traffico della seta è ligata; che il povero suddito ne soffre del danno, e col tempo sarà totalmente rovinato; contro i quali disordini gli stati provinciali con ragione strepitano, e dobbiamo sperare che l'eccelsa camera non trascurerà nulla per rimediarvi.

Non si può desiderare un quadro più sincero, e più preciso del nostro traffico di sete, e delle opposte misure, che prendevansi per favorirlo in tempi, in cui l'Europa cominciò a dare su questa parte di governo i suoi insegnamenti, e divulgò la libertà come unico segreto di questa scienza.

Al regno di Maria Teresa era riserbato di dilatare il commercio delle sete nella nostra provincia, e di dare più stimolo alla nazionale nostra industria. Dopo la soppressione della soprintendenza stabilita in Gorizia fu incaricato il nostro giudizio di cambio di tutte quelle incumbenze, che riguardavano il traffico delle sete, e delle contese, che potevano insorgere fra i mercatanti. Degno di eterna memoria è il decreto, con cui questa principessa ordinò (**17 genn. 1749**) agli stati provinciali di suggerire i mezzi efficaci a promuovere il nostro commercio, ed aumentare le nostre manifatture, ed a introdurne di nuove, onde il suddito sia in istato di soddisfare al peso delle contribuzioni, che le circostanze de' tempi obbligavanla di addimandare alle provincie. Quanto provvide furono le materne cure dell'imperatrice,

altrettanto scarsi di lumi, e di veri principi trovansi i suggerimenti dati in questa occasione dagli stati Goriziani. Proposero (**10 mag. 1749**) di fissare tutti gli anni il prezzo a' bozzoli, e di determinare i luoghi per la loro compra e vendita: decisero l'inibizione della vendita delle sete grezze, e proposero lo stabilimento di una magistratura in Gorizia, cui fosse appoggiata la vigilanza sopra il traffico e sopra le manifatture.

Sotto il pretesto di difendere la gente di campagna, che nutre i bachi, dagli inganni, a cui poteva soggiacere sì nel prezzo, che nel peso de' suoi bozzoli, sotto la falsa lusinga di ridurre in drappi tutta la seta, che raccoglievasi nella contea, e per la popolare prevenzione in favore d'una particolare pubblica direzione, i suggerimenti degli stati trovarono infelicemente accesso presso le superiori magistrature di Vienna. La gabella sopra la seta grezza, che vendevasi a forestieri, fu aggravata (**1750**) fino a *quaranta carantani* per libbra; all'incontro non molto dappoi si separarono per sovrano ordine (**24 ap. 1756**) in Gorizia gli affari del nostro traffico dal giudizio di cambio, e si eresse un magistrato di commercio colla dipendenza immediata dalla direzione di commercio di Vienna, il qual magistrato colle medesime incumbenze cambiò ben presto (**1764**) il suo nome in quello di consesso di commercio.

Sembra che questa magistratura si sia fatta un impegno di distinguersi con regole, che alla giornata prescrivevansi, e con cui si vincolavano sempre vie più il traffico e le manifatture nostre di seta. Nel primo anno di questa istituzione gli stati provinciali rivocarono le massime, su cui fondarono nell'anno 1749 il loro piano di commercio, ed impegnarono (**31 dic. 1756**) il consiglio del capitano di Gorizia, perchè cercasse riparo a' danni, che si recavano alla prima sorgente della nazionale industria colla tassazione del prezzo de' bozzoli, e colla determinazione del numero de' fornelli. Ma siccome l'autorità del governo di Gorizia non estendevasi sulle incumbenze del commercio, e le massime, su cui dirigevasi il nostro magistrato di commercio, erano uniformi a quelle del ministero di Vienna; così i richiami furono considerati per inopportuni, ed i mezzi, che opprimevano il nostro commercio, per unici, onde favorirlo ed ampliarlo. Animaronsi da una parte i fabbricanti ad aumentare le loro fabbriche, e dall'altra si prescissero (**15 gen. 1770**) loro delle regole, le quali determinavano l'altezza, il peso, ed altre qualità de' drappi sotto pena della confiscazione de' medesimi. Aggiungansi a questi vincoli le molestie, che i fabbricanti di Vienna facevano alle nostre merci

di seta, con nuove visite, ad onta degli esami, per cui passavano prima della loro spedizione da Gorizia, per difficoltare, ed impedire così l'esito delle manifatture Goriziane di seta in quella capitale. Altre regole sortirono per i fornelli di seta coll'intenzione di perfezionare la prima e la principale manipolazione di quest' arte. Con tanti ostacoli, che si opponevano da una parte alle nostre fabbriche, e con tante premure, che impiegavansi dall'altra per migliorarle e perfezionarle, i fornelli di seta di anno in anno si aumentarono, ed i telai arrivarono nell'anno 1782 fino al numero di quattro cento sessanta due.

Ciò non ostante non può negarsi che lo zelo del consesso di commercio non abbia influito ne' maggiori vantaggi della nazionale industria. Singolare fu la sua premura in animare gli abitanti della campagna alla moltiplicazione de' gelsi, ed alla cultura de' bachi da seta. La corte accordò lo stipendio per una persona, cui spettava l'assegnare il sito, ed additare il modo di piantare i giovani alberi, e l'invigilare alla loro coltivazione. Giulio Giuseppe conte di Strassoldo, che presiedeva a questa magistratura colle non interrotte sue insinuazioni, e col proprio suo esempio ispirò un ardore, che poteva dirsi generale per la piantagione de' gelsi. Dietro i suggerimenti di lui accordò la sovrana munificenza la gratificazione di una medaglia d'oro per quelli, che si distinguessero e colla quantità, e colla coltura di questa benefica pianta. In pochi anni si videro migliaia di teneri alberi sulle terre comunali: ma morto il primo e principal promotore, e non essendo la premura, ch'ebbesi nelle piantagioni, seguita da per tutto dall'attenzione necessaria in coltivarle, molte piante rimasero senza vigore, ed il paese non raccolse che in parte i frutti di sì belle apparenze.

Non minori vantaggi trasse l'arte di svogliere le sete dalle visite, che per ordine del consesso s'intraprendevano tutti gli anni. Un esperto artefice, che avea debito di visitare la costruzione de' fornelli, e degli ordigni necessari a questo lavoro, riparava a' difetti, che dovevano ricadere sulla seta medesima, e le piccole remunerazioni, che la cassa di commercio dispensava alle migliori lavoratrici, eccitava in tutte le altre maggiore attenzione. Sortirono quindi le sete più nette, e più eguali da' fornelli, e l'utile, che ricavavasi da questo ramo d'industria, ne moltiplicava tutti gli anni il numero. Noi dobbiamo in fine alla sollecitudine del consesso di commercio la fabbrica de' nastri introdotta (1764) da Gianbattista Poli, e l'arte di lustrare i drappi di seta, col provvedimento delle macchine, e colla direzione

d' un esperto artefice per la lustratura; arte, che prima dell'anno 1768 era in molte parti sconosciuta, ed in altre mal'impiegata.

La soppressione del consiglio di commercio in Vienna trasse (1776) dietro a se anche quella del consesso di Gorizia. Siccome questa parte d' interna amministrazione venne appoggiata alla cancelleria di Boemia e d' Austria, così ancora le incumbenze riguardanti le fabbriche e manifatture Goriziane furono affidate alla vigilanza del consiglio del nostro capitano. Con nuovi ministri, e con nuova direzione si cambiarono ancora le antiche massime. Le prescrizioni, che legavano i fabbricanti, furono abolite (20 mar. 1782), e sciolti i drappi di seta da ogni vincolo in riguardo all' altezza, e qualità loro. Quello però che più d' ogni altra cosa promosse, ed aumentò le nostre fabbriche di seta, si fu la regola delle dogane, colla quale Giuseppe II volle proibita (1784) l' introduzione d' ogni genere di sete ne' suoi stati. Questi mezzi violenti accrebbero i nostri telai sino al numero di sette cento, che si contarono nell' anno 1789 tutti concentrati in Gorizia; ma non poterono dare quella perfezione a' nostri drappi, che la concorrenza sola può comunicare.

Non si confinò l' industria della nostra provincia al solo traffico delle sete. Lo spirito di commercio, che invase tutta l' Europa, risvegliò le teste di parecchi de' nostri cittadini ancora. Oltre la fabbrica di cera introdotta fino dal principio del secolo, che s' aumentò a proporzione del maggiore consumo di cere, che faceva il paese; ed oltre la prima fabbrica di cuojo stabilita nell' anno 1724 da Carlo barone di Tacco, al cui esempio dilatossi ben presto quest' arte per la provincia, parecchi tentarono dell' altre fabbriche. Bartolommeo Pagliaruzzi allettato da una considerabile fabbrica di tele rigate stabilita in Tolmezzo, luogo dello stato veneto, volle nell' anno 1753 intraprenderne in Caporetto una simile, la quale o per mancanza di mezzi, o per poca direzione perì nel suo nascimento. La vicinanza della Carintia fertile di lini, e la gente, che abita le nostre montagne verso questa provincia, esercitata nel filarli, fissò l' attenzione della casa Österreicher di Trieste su questo oggetto. Il borgo di Canale fu scelto (1775) per unire i maestri, e gli occorrenti ordigni: ma per mala sorte quattro anni dappoi gli Österreicher disseccarono una fabbrica con tanto successo incamminata. Gian Battista Fabrizio principale mastro e direttore degli Österreicher riprese (1785) qualche tempo dappoi i lavori, e li continua tuttavia; ma con mezzi inferiori a quelli, che sarebbero necessari per dare il grado di estensione, di cui è suscettivo questo ramo d' industria.

Benchè si lavorassero già nell'anno 1722 in Tribussa (a) da certi amburghesi per conto della compagnia orientale istituita nelle Fiandre da Carlo VI delle bottiglie in vetro, che trasportavansi in Ispagna; Mattia Vogl può dirsi il primo autore della presente fabbrica di vetri introdotta nell'anno 1759 in detto villaggio; poichè la prima cessò collo scioglimento della compagnia, non lasciando dietro a sè a quegli abitanti, che l'arte di fendere il faggio a tavolette.

La cartiera, invano tentata nel passato secolo da Antonio conte Lantieri, fu a' nostri tempi da Tommaso Cumar con altrettanto coraggio ripresa (1768), con quanta intelligenza per alcuni anni diretta in Aidussina. Il poco antivedimento di questo meritevole cittadino (b), che volle abbracciare oggetti maggiori delle sue forze, diede in questi ultimi giorni qualche sconcerto a questa fabbrica. Una nuova cartiera, che vedesi intraprendere da poco tempo sull'Isonzo vicino a Gorizia, dà speranza, che questa compenserà il decadimento della prima.

Se l'accrescimento delle manifatture di seta, e lo stabilimento di nuove fabbriche fattosi nel presente secolo, nacque dalla naturale disposizione, in cui trovansi i nostri abitanti, e da' soli mezzi tratti dalle proprie loro meschine sostanze; si può facilmente dedurre, di quanto maggiori progressi sarebbe stata suscettiva in questo intervallo di tempo la nostra industria, quando con buoni principj fosse stata diretta, e con validi mezzi sostenuta. Disponendo per lo più il gran consiglio di commercio di Vienna sotto il regno di Maria Teresa delle somme destinate a pro delle manifatture delle austriache provincie secondo l'ampiezza della loro estensione, era cosa facile, che le felici naturali disposizioni del piccolo nostro paese rimanessero obbliate (c).

a) Villaggio situato in mezzo a' gran boschi camerali.

b) Aveva questi prima della sua cartiera introdotto una fabbrica di carte da giuoco, ed aperto un magazzino di ferramenta in Gorizia, genere di traffico, di cui prima del Cumar i soli ebrei erano presso noi in possesso.

c) Malgrado delle più forti istanze del consesso di commercio di Gorizia, la corte non accordò, che poche centinaia di fiorini di anticipazione per una meschina fabbrica di tele, che tentossi di erigere in Sagrado, ed una tenue prestanza a Giovanni Battista Poli in favore della sua fabbrica di nastri.

VIII.

Costumi e pubblica educazione.

La comunicazione col mezzo delle pubbliche strade aperta e facilitata alla contea non solamente colle vicine austriache provincie, ma colla stessa capitale della monarchia; la milizia regolata, come da per tutto, così ancora in Gorizia ripartita; lo stabilimento di nuovi artieri alemanni invitati dalla comodità della vita per l'addietro sconosciuta; il maggior lusso, che aggiunse a' bisogni del cittadino maggior numero di domestici accorsi dalle vicine provincie; frequenti matrimoni contratti da' goriziani con donne forestiere; in fine la moltitudine delle leggi tendenti alla generale uniformità di governo della monarchia cangiarono nel corrente secolo quasi del tutto le costumanze della nostra patria.

I progressi, che fece la lingua alemanna nella città di Gorizia, produssero tutte le combinazioni, che si seguirono nella provincia. Benchè la reggenza di Gratz avesse ordinato (**14 mar. 1724**) al nostro tribunale di dare le sue informazioni secondo le antiche usanze in tedesco; e Carlo VI avesse fatta nota nella contea (**25 giug. 1736**) la necessità di possedere questo idioma per tutti quelli, che aspirassero a qualche pubblico impiego, e finalmente Maria Teresa rinnovato avesse più volte (*a*) questo decreto; tuttavia la popolazione quasi di un terzo di gente tedesca aumentata nella città ebbe presso noi la principale parte nel risorgimento di questa nostra antica nazionale favella; come l'istituzione delle pubbliche scuole tedesche (**1776**), nate dalla soppressione di quelle de' gesuiti, e con zelo sostenute in più luoghi della nostra provincia dee contribuire a stenderla in tutto il paese.

Sembra, che i goriziani conoscessero insino dal principio del secolo la necessità di rendersi familiare il linguaggio del principe, e delle sue superiori magistrature, col cui mezzo esso ci fa conoscere la sua volontà, e le sue leggi, e quello altresì delle vicine provincie, colle quali la contea aumentò i suoi rapporti. Comune fecesi quindi

a) Negli anni 1759, 1760 e 1770.

nella patria l'uso o d'inviare i figli ancora giovanetti in una delle austriache provincie, o di provvedersi di servi, e di maestri tedeschi, perchè dalla più tenera età venissero in quell'idioma istruiti.

Colla favella suddetta, colla pratica di forestieri tedeschi, coi frequenti viaggi de' goriziani in altre provincie, e coll'introduzione di donne forestiere nelle nostre famiglie s'introdussero molti nuovi costumi, i quali in parte per ispirito d'imitazione, ed in parte per desiderio di maggiori comodi furono da noi adottati. Le nostre case furono le prime che soggiacquero alla riforma. I mattoni del pavimento diedero luogo alle assi, ed i cammini alle stufe. Il cielo delle stanze coperto di stucchi, e le porte e finestre aggrandite, e da tedeschi artefici riformate levarono quel tetro, che ancora incontrasi in alcune vecchie abitazioni; senza mentovare la varietà di nuovi mobili, ed i cangiamenti suggeriti dal raffinamento degli agi negli appartamenti ridotti a proporzione delle facoltà in nuove ripartizioni convenienti ad un metodo di vita più ricercato, ed al numero, ed alla nuova specie di domestici per l'avanti sconosciuti. In tal guisa molte case cessando di essere il luogo di libertà della vita domestica divennero un oggetto di ostentazione; le donne allontanando dagli occhi la loro famiglia abbandonarono alla balia de' servi le cure domestiche anche le più importanti; e l'uomo s'impose nuovi vincoli di volontari riguardi, e fecesi schiavo in propria casa d'un sistema introdotto dalla moda e dalla vanità.

Secondochè aumentavansi le spese nell'interno delle case, crescevano anche quelle delle pubbliche comparse. Non si vide se non di rado presentarsi nobil donna a piedi sulle pubbliche strade, ed il numero delle carrozze pareggiò molto prima della metà del secolo quello delle nobili famiglie. L'uso del passeggio a piedi ed a cavallo fu dimenticato anche in campagna, a misura che le strade divennero praticabili; e l'invenzione di varie forme di cocchi aprì un nuovo articolo di dispendi per avanti ignoto. Aggiungasi a tutto ciò il raffinamento ne' vestiti singolarmente delle donne, le quali alle volte a gara l'una dell'altra riposero studio e premura in distinguersi più o meno nella varietà ed eleganza de' loro abbigliamenti.

Questi nuovi bisogni mutarono il carattere delle voglie, e la natura delle passioni de' nostri cittadini; e le spese, onde soddisfarle, dovettero spesso rovesciare l'ordine e l'equilibrio della domestica nostra economia. Il risparmio non è conosciuto se non per la memoria de' nostri maggiori; e non avendosi in vista che di contentare le moderne nostre voglie non che accrescere il patrimonio delle famiglie,

se non lo abbiamo dissipato, perdemmo almeno l'attenzione di conservarlo nello stato, in cui lo troviamo.

Tal metodo di vita, dettato da uno spirito di vanità, e diretto dalla comune leggerezza, temperò bensì da una parte in molti l'impetuosità, ed inurbanità delle maniere, e raddolcì quella feroce ruvidezza d'animo, ch'era ne' passati tempi il nazionale carattere; e sostituì modi e tratti più civili e decorosi: ma bandì ancora dall'altra parte quella naturale ed aperta sincerità che leggevasi ne' tempi anteriori nel volto d'ognuno. Dal momento che si principiò a vivere con tutti, non si trovò quasi più la via d'attaccarsi a qualcheduno; e le maniere esteriori men analoghe all'interno sentimento divennero sì in tutti che per tutti le medesime. I banchetti e le società cessarono di essere regolate dall'armonia e dall'amicizia, e principiarono a formarsi dall'uguaglianza di condizione, e di fortuna, e dall'uniformità di costumi e di genio per le frivolezze. La vera cordialità e la schiettezza d'animo, contrarie al raffinamento delle maniere, abbandonarono le nostre radunanze, e vi s'intrusero la dissimulazione e l'apparenza. Sempre internamente occupati in cercare e scoprire nuovi mezzi, onde contentare le varie e molte voglie, perdemmo quella naturale ed innocente allegria, la quale nasce unicamente dalla contentezza e tranquillità interna, e s'introdusse nell'animo nostro una ilarità fatua, prodotta da un sentimento passeggero, il quale svanisse colle circostanze, che per momenti ce lo eccitano. Quindi ne nacque, che le fisionomie serie divennero le più comuni; che lo studio e l'arte dovette supplire alla semplicità ed alla naturalezza; e che diventammo tante macchine mosse dagl'impulsi ricevuti dall'opinione de' tempi, dalla varietà della propria ed altrui situazione, e dal turbine delle frivole idee, da cui fummo agitati.

I pubblici spettacoli si uniformarono alla decenza de' particolari trattenimenti. Le mascherate in tempo di carnevale, di cui l'ordine nobile faceva nel secolo passato uno de' suoi diporti, andarono in disuso (1732) molto prima che venissero dal governo sulle pubbliche strade alla plebe proibite (a). Si eresse verso la metà del secolo (1739) un regolato teatro a' nostri giorni da incendio distrutto, la cui perdita fu riparata (1742) colla fabbrica d'un nuovo e più vasto, e più elegante; ed invece delle goffagini e scurrilità, che attraevano nel passato secolo e nel principio del presente i goriziani sulle piazze, o in qualche cortile, ebbesi il piacere di veder rappresentare

a) Nell'anno 1749.

le commedie del riformatore del teatro italiano, ed eseguire tante opere e tanti drammi, che ci fecero conoscere la perfezione, a cui arrivò oggidì l'armonia e la musica. Allettata la nobiltà dalla decenza dell'arte comica ebbe di tratto in tratto essa medesima il diletto di montare sulle scene, e di fare delle rappresentazioni de' più scelti pezzi teatrali tedeschi, francesi ed italiani nella originale loro lingua; e concepì per la musica tale affetto, che fece di quest'arte uno dei punti d'educazione per le sue figlie. Alle giostre, con cui i nostri maggiori festeggiavano ne' secoli passati il passaggio di qualche illustre personaggio, furono quindi a' nostri tempi sostituite le comiche rappresentazioni, i concerti in musica e le danze. Una certa mollezza ne' costumi dovette allontanarci da tutti gl'intertenimenti, i quali esigono molto esercizio di corpo, e nulla contribuiscono all'eleganza delle maniere. Quindi al cavallerizzo sostituironsi i maestri di ballo, di musica e di lingue.

A proposito de' cambiamenti, che succedettero nelle nostre costumanze, e ne' nostri diporti, non possiamo dispensarci dal far menzione delle vicende, a cui soggiacque la pubblica educazione. Gorizia non ebbe fino al presente secolo, che uomini addottrinati nella medicina e nelle leggi. Dopo il capitano della contea Antonio conte di Rabatta uomo di spirito e di mondo, e Giovanni Giuseppe Bosizio (a), che coltivarono la poesia, Livio conte di Lantieri fu il primo, il quale diresse il suo talento alla coltura delle lettere: ma vivendo in campagna i suoi lumi non si dilatavano fuor del castello di Reifenbergo; e la sua libreria composta di scelte opere, la prima di tal genere, che vide la patria, rimase inutile per tutti gli altri.

Era naturale che il bel genio del conte Lantieri ispirasse in parecchi de' nostri cittadini un uguale spirito per la coltura e per le scienze. Sigismondo d'Attems educato ne' collegi d'Italia, amatore delle lettere non men latine che italiane, merita certamente di essere fra essi annoverato. Cercò egli di unire una società letteraria in Gorizia: ma questa non sussistette oltre i tre anni (b). Ad onta della mancanza di fondamenti, onde poter appoggiare stabilimenti di tal natura nell'anno 1780 si fondò da' nostri cittadini una colonia dell'Arcadia romana. Si videro delle pubbliche radunanze celebrate in

a) Vedi l'elogio di lui Vol. IV.

b) Il promotore di questa società lasciò la memoria delle radunanze tenutevi.

Gorizia, in Quisca (a), ed anche in Trieste (b), dove il governatore conte Brigido assegnò il premio d'una medaglia d'oro (c) per lo scioglimento d'un quesito, che riguardava i rapporti dell'industria della nostra provincia con que' del porto di Trieste. Il desiderio di occuparsi lodevolmente dà alle volte principio ad un istituto, il quale con efficacia sostenuto arriva a far de' progressi, che da principio non si poteano sperare. Così avvenne appunto della nostra società, che sortendo da limiti de' poetici componimenti, a' quali si restringono le produzioni arcadiche, aprissi un campo più esteso, che comprendeva tutti gli oggetti delle utili ed amene scienze.

Vero si è che le materne sollecitudini, che diedesi Maria Teresa per l'educazione de' suoi sudditi, e pel progresso delle scienze nei suoi stati avrebbero dovuto ancora influire sull'educazione de' nostri cittadini. Sopra tutti gl' istituti da questa principessa in parte accresciuti, ed in parte di nuovo stabiliti meritano osservazione per molti titoli l'accademia militare eretta in Neustadt (1752), ed il collegio per la gioventù nobile aperto in Vienna (1750) a cui diede il nome di Teresiano: ma le spese che esigea quest' ultimo istituto, a distinzione di altre case d'educazione, allontanarono il maggior numero de' sudditi dall'occasione di poter profittare della sovrana beneficenza. Pochi furono i goriziani i quali abbiano avuto l'ostentazione, o i mezzi d'inviarvi i loro figli; ed altri men persuasi dell'educazione, che vi riceveva la gioventù, preferirono i collegi d'Italia, dove essi medesimi erano stati allevati.

Il nostro seminario verdenbergico non solo continuò a mantenersi nella sua regolata mediocrità; ma ebbe ancora nel principio del secolo delle epoche, in cui contava sessanta e più alunni, parte delle vicine austriache provincie, e parte dello stato veneto. Il pensiero di farvi (1716) una separazione fra la gioventù nobile e l'altra rovesciò l'economia di questa casa. I capitali della fondazione non solo non bastarono a rassodare il nuovo piano; ma diminuironsi eziandio co' primi saggi. Si dovette abbandonare il nuovo istituto, che non durò oltre i cinque anni; e si perdettero di vista i mezzi per ristabilire l'antico. Nè la diminuzione del numero degli alunni, nè la più vile parsimonia de' direttori potè trarre dalla sua rovina una fondazione, la cui facoltà

a) Nel dì 30 giugno 1782.

b) Nel dì 25 agosto 1784.

c) Del valore di fiorini cento, e nel susseguente anno 1785 accresciuta al valore di cento e cinquanta fiorini.

aveva la garanzia del collegio de' gesuiti di Gorizia (a). Si passa sotto silenzio la perdita, che fece questo istituto della sua bella e spaziosa fabbrica, la quale senza verun compenso, destinossi (1775) per le pubbliche scuole (b). La comunità fu sciolta, gli alunni rimasero dispersi nelle case paterne, i beni de' gesuiti furono devoluti al fisco senza che il seminario ottenuto avesse un compenso delle sue perdite; e Gorizia perdette sotto il regno di Maria Teresa cotanto distinto per simili fondazioni, l'unica casa di educazione per la sua gioventù.

Malgrado della riforma degli studi proposta (1752) negli stati austriaci dal celebre Van Swieten, le pubbliche scuole in Gorizia erano fino alla soppressione de' gesuiti le medesime. Si aggiunsero al principio del secolo alle classi di filosofia due altre cattedre, una di leggi canoniche, e l'altra di morale teologia. Dall'istruzione (c), che diedero gli stati a Giovanni Ignazio Coronino inviato (1748) a Vienna per altri pubblici affari scorgesi il loro desiderio di ottenere l'assegnamento per un professore di leggi civili. La proposizione non fu accettata, essa non cessò non pertanto di far onore alle lodevoli premure de' nostri concittadini. Presentossi in questo tempo l'incontro a gradiscani di eleggere prefetto del loro seminario un uomo capacissimo, qual era l'abate Giuseppe Mauro, il quale per parecchi anni insegnava le belle lettere sì latine che italiane nel collegio di s. Vito del Tagliamento, diretto dal celebre abate Anton Lazzaro Moro, le cui opere filosofiche renderan immortale il suo nome. Ciò bastò per eccitare i gesuiti contro questo nuovo candidato, onde tenerlo lontano dal paese, e far cadere l'elezione sopra uno, il quale non aveva altro merito, che l'istruzione riportata dalle loro scuole. Senza la cura del nostro primo arcivescovo, che volle un suo proprio stampatore, Gorizia non avrebbe forse fino al giorno presente una stamperia.

- a) *Tutte le volte, che il provinciale de' gesuiti portavasi a Gorizia per le solite visite, esaminava ancora l'amministrazione economica del seminario fidata alla custodia ed alla tutela della società.*
- b) *Per essere stata la moglie del conte Giambattista di Verdenberg fondatore di questo seminario della famiglia Coronini, Rodolfo Coronini conte di Cronberg ne offrì la casa all'imperadrice regina, e la corte senza altro esame accettò il dono.*
- c) *Data nel dì 12 agosto dell'anno 1748.*

La creazione d'un primario consiglio in Gorizia, per cui nell'anno 1754 concatenaronsi tutte le parti dell'interna amministrazione della provincia, ed aumentaronsi i pubblici impieghi in proporzione che il governo dilatava gli oggetti della sua attenzione, eccitò fra i nostri cittadini un nuovo germe di emulazione, onde essere chiamati a parte degli affari, e godere degli emolumenti che vi erano annessi. Benchè gl'interni provvedimenti del paese appartenessero per l'addietro principalmente al capitano della contea coll'assistenza del procuratore fiscale, erano tuttavia al nostro cittadino riserbati tre posti alla delegazione degli stati provinciali, e quattro altri nel tribunale dei nobili. Ma cadendo tutto il peso delle incumbenze di quella sopra il segretario della provincia, e di questo sopra il cancelliere della contea, fu facile a' deputati ed agli assessori il liberarsi da' loro impegni. Il sistema di governo introdotto nell'anno 1754 in tutti i consiglieri che formavano la nuova magistratura, ed anche ne' deputati, a' quali si chiedeva sopra molti punti dell'interna amministrazione il loro parere, esigette i medesimi lumi e la medesima istruzione. Nozioni legali, pratica forense, elementi di diritto pubblico austriaco, principi di buon governo, di pubblico ordine, e di tutto ciò che può contribuire alla pubblica felicità dello stato, divennero le nozioni necessarie per coloro, che aspirare volessero a' pubblici impieghi (a). Privata la patria de' mezzi, onde dare al suo cittadino una educazione analoga alla situazione de' tempi, la gioventù fu obbligata o di cercarla fuor di paese, o di ripiegarsi colla propria applicazione.

Allo scioglimento della società stava ognuno in aspettazione di una riforma nelle pubbliche scuole. In fatti si aprì nell'anno 1774 il nostro ginnasio sul nuovo piano in riguardo agli studi di filosofia, e di teologia. Tre erano i professori destinati per le filosofiche, e quattro per le teologiche discipline. Sono noti i provvedimenti tendenti alla riforma degli studi, all'espulsione delle inutili quistioni, ed all'unione delle filosofiche colle matematiche nozioni. Nulla fu ommesso, onde nelle scuole le cose fossero sostituite alle parole, ed il discepolo facesse acquisto di reali ed utili cognizioni. Passeggiero

a) Molte leggi sortirono sotto i regni di Maria Teresa e di Giuseppe II, le quali prescrivono come requisito necessario per qualunque candidato in qualunque pubblico uffizio, gli attestati dell'esame sostenuto sì nelle discipline legali, che nelle scienze di governo e di pubblica economia. Da ciò non dee la posterità dedurre, che i mentovati editti sieno stati posti in esecuzione.

fu per la nostra patria questo lustro letterario. Il capitano della provincia Francesco Adamo di Lamberg, secondando le premure, che avevano i padri delle scuole pie di raccogliere i rimasugli della società, fece il progetto (1779) d'introdurre quest'ordine in Gorizia; e perchè i mezzi non mancassero a questo nuovo stabilimento, propose nello stesso tempo di sopprimere lo studio teologico, e ciò non bastando, si soppressero anche le cattedre di filosofia (a); così che, in tempo, che v'era tanto fervore per la riforma degli studi, e per la estensione delle scienze, Gorizia privata della sua casa d'educazione, perdette ancora la comodità d'instruire in paese i suoi giovani cittadini nelle elementari scienze convenienti allo stato civile ed ecclesiastico.

IX.

Popolazione.

Differenti rapporti, e circostanze diverse ritardarono la popolazione in una, e la promossero nell'altra parte della nostra provincia. La gente impiegata nelle manifatture di seta, concentrata nella città e ne' sobborghi di Gorizia; gli artieri, che trovarono la loro sussistenza nello accrescimento de' nostri bisogni, e nella unione delle magistrature d'amendue le contee; una stabile guarnigione di mille e più uomini di truppa regolata; in fine un maggior numero di domestici, aumentarono dal principio del secolo insino all'anno 1790 oltre la metà il numero degli abitanti della nostra capitale (b).

Meno favorevoli furono le combinazioni per la popolazione della gente di campagna. La legge (25 nov. 1755) la quale dichiarò, che qualunque forestiere, il quale pel corso di dieci anni avesse nelle contee abitato, potesse essere considerato come un nazionale, in occasione che si arrolassero delle reclute, non poteva certamente servire d'incentivo a forestiere famiglie per istabilirsi nella nostra provincia. I vagabondi,

a) *Le discipline filosofiche cessarono in Gorizia alla fine d'agosto dell'anno 1784.*

b) *Il calcolo è fondato sulle note battesimali. Dall'anno 1700 all'anno 1709 furono battezzati in Gorizia 2183, e dall'anno 1781 all'anno 1790, 3683 bambini.*

e gli oziosi, che dello stato veneto si rifuggono nel territorio austriaco, non possono aver luogo nell'istoria della popolazione d'un paese incivilito.

Senza rammemorare i nuovi pesi, di cui fu caricato il coltivatore delle terre nel corso del secolo, e per cui più dura e più stentata se ne rese la situazione; la numerosa milizia, che dopo la pace di Aquisgrana perpetuamente schierata si mantiene, si è la più forte e la più distruttiva nemica della popolazione delle nostre campagne. Tre mila e più giovani e vigorose reclute levate dalla provincia nella guerra, che principiò nell'anno 1756, produssero tali perdite pel nostro paese, che impossibile rendesi il calcolarle. Sappiamo il numero degli abitanti, che le contee somministrarono al macello di quella guerra; ma non è possibile di dare conto di coloro, che per salvare la libertà passarono in questa occasione nello stato veneto a fecondare le terre de'nostri vicini.

La tranquillità, che il nostro contadino poteva con ragione promettersi dopo la pace dell'anno 1763, fu disturbata col nuovo piano di recluta introdotto (1770) in tutta la monarchia. La numerazione delle case nelle contee colle descrizioni di tutte le famiglie, le anticipate destinazioni, che vi si facevano de' maschi per lo stato militare, gli impedimenti opposti alla libertà de' matrimoni, assoggettati a nuove leggi e condizioni, replicati divieti di sortire dallo stato senza passaporto (a) tennero la gente di campagna in perpetua agitazione e scontentezza, e dovettero indurla a meditare continuamente de' mezzi, onde sottrarsi da un giogo, che rendeva la sua situazione altrettanto violenta quanto molesta, e cercare altrove un cielo più tranquillo e felice.

Il ruolo fattosi per la campagna dell'anno 1777 ci fece perdere con mila duecento e più reclute, che furono strappate dalle nostre campagne e condotte al campo di battaglia, altri mila e più giovani, che per l'avversione alla milizia e per l'amore della libertà, abbandonarono le loro famiglie e ricoveraronsi di là de' nostri confini (b). È vero che passati i turbini di guerra, buona parte si restituì al proprio paese: ma è altresì vero che quattrocento della più fiorita gioventù furono perduti colla loro posterità per le nostre campagne.

Ad onta di tutto ciò, che attraversare doveva la popolazione in campagna, ella accrebbe in molte parti della provincia. Favorevoli

a) Vedi costituzione X in questo Vol. III. pag. 88.

b) Dal febbraio fino all'agosto dell'anno 1777 mancarono nelle contee mille trecento cinquanta cinque persone.

circostanze per dilatare l'industria, maggiore quantità di terreno incolto capace di miglioramento, un linguaggio quasi sconosciuto dai nostri vicini, proprietà almeno di piccoli pezzi di terra fissarono il nostro slavo all'antico suo domicilio. Il paese abitato dagli slavi aumentò dal principio del secolo sino all'anno 1790 della metà la sua popolazione (a). Col maggiore consumo, alzandosi il prezzo dei prodotti, dovette crescere l'industria, ed il número degli abitanti delle nostre montagne e di que' della pianura a proporzione dei rapporti, ch'essi avevano colla città di Trieste; sicuri gli uni di smaltire i frutti de' loro pascoli contribuivano al maggior esito dei vini e dei grani degli altri (b). Il territorio di Gradisca rinchiuso per la maggior parte fra i confini dello stato veneto, e separato da quell'interna circolazione della provincia, che le strade ed il passaggio delle merci pongono in moto, non potè fare eguale progresso nella sua popolazione. Se si eccettuano le terre di Terzo, Cervignano e di s. Giorgio, le quali mercè delle loro acque trovansi in possesso della comunicazione col mare, ed esercitano quel limitato traffico, che le prerogative del porto franco di Trieste ed il sistema delle dogane permette loro di fare; il restante della contea di Gradisca, o aumentossi poco o conservò lo stesso numero de' suoi abitanti. Non v'ha che l'opinione, che possa ritenere in uno stato uomini sciolti da ogni ligame, come sono i coloni, che nulla possedono. Si assoggettano costoro al vassallaggio di quel paese, dove sono persuasi di viver meglio. La personale libertà che accorda notti quiete all'agricoltore nello stato de' nostri vicini, lo fa facilmente dichiarare in favore di quello, e la vicinanza con esso gli facilita l'esecuzione delle sue brame.

-
- a) La medesima regola che abbiamo osservato per conoscere l'accrescimento della popolazione della città, fu presa ancora per iscoprire la popolazione della campagna. Le note battesimali ci parvero più sicure che le note degli abitanti della contea, che si fanno per ordine del governo.
- b) Scarseggiando il contadino della montagna di grano, ricorre al piano per provvedersene.

CAPITOLO QUARTO

Rendite del principe, ed amministrazione
di pubblica economia dall'anno 1700 all'
anno 1790.

I.

Beni camerali del principe.

COLLA riunione della contea di Gradisca si accrebbero le rendite *allodiali* del principe nella nostra provincia. A' boschi situati verso il mare si aggiunsero anche le antiche rendite camerali coll'aumento di nuovi proventi dopo la ripartigione di que' comunali conceduti dagli Eggenberg in feudi a de' particolari coll' obbligazione d' un censo annuale. Il capitanatò di Pletz alienato nell' anno 1757 al conte Francesco Gorgo, ritornò tre anni dopo in proprietà della sovrana camera. Come la vendita fu un mistero, così lo è pure il retrocedimento. Il conte della Puebla, il quale esercitava in molte parti una autorità indipendente dal provinciale consiglio, trattava certi affari separatamente senza che il corpo del governo ne fosse istruito.

Le rendite urbane camerali di Gorizia nel passato secolo pignorate alla famiglia Attems, e col progresso del tempo in tante parti smembrate ad onta delle leggi date per la loro mallevaria, caddero in maggiore scompiglio e confusione. Leopoldo I rinnovò (27 lugl. 1701) le leggi già prima pubblicate (a) per tutela de' proventi urbani camerali con prescrivere insino la pena della perdita di quelle

a) Sotto il dì 14 agosto 1680.

terre, per le quali i contribuenti avessero negletto di pagare l'annuo censo pel corso di tre anni. L'imperadore Giuseppe I con particolare decreto volle confermate (24 ag. 1709) tutte le anteriori disposizioni: ma il numero de' litigi e delle contese promosse a' giorni nostri avanti a tribunali dimostrano a sufficienza la poca chiarezza nell'identità delle terre sottoposte a' censi e la dimenticanza in cui furono poste tante provvide regole.

Omettendo questo oggetto come men rilevante, e reso ormai un affare privato anzi che del principe, noi ci tratterremo unicamente in questo luogo su' boschi camerali situati nella contea, non tanto considerevoli come un ramo delle rendite del principe, quanto come una sorgente di molte innovazioni, di varie imprese e d'immumerabili vicissitudini, le quali ebbero tanta relazione con ogni classe di persone. La soprintendenza de' sovrani boschi continuò nel principio del corrente secolo ad essere appoggiata all'esattore della dogana di Gorizia. Un subalterno ministro ne aveva però l'immediata ispezione. L'aumento della popolazione e dell'interna industria accrescendo ancora il consumo delle legna: il suddetto ministro suggerì al magistrato de' boschi di andar in traccia di nuovi mezzi, onde accrescere i proventi della cassa e di proporre alla camera un piccolo dazio sopra il legname da fabbrica, il quale sino all'ora in rispetto degli abitanti di qua dell'Isonzo andava esente da qualunque aggravio. I nostri stati provinciali ricorsero (1709) alla corte e fondarono (1729) le loro rimostranze sulla dichiarazione sovrana dell'anno 1614, la quale determina che i sudditi fra l'Isonzo, il Vipacco ed il Kubl non sieno soggetti ad alcun aggravio in riguardo al legname necessario alle loro fabbriche (a): ma per quanto i goriziani reiterassero le loro rappresentazioni, la camera, insistendo sull'accrescimento de' suoi proventi, impose quattro soldi d'aggravio sopra ogni passo di legna.

L'esito di questo primo tentativo diede coraggio a' ministri camerali di farne degli altri. Il vantaggio del principe è di rado con maggiore efficacia promosso, che allor quando è spalleggiato dall'interesse privato. Fino dall'anno 1733 i soprintendenti de' boschi si distinsero a gara con progetti, onde aumentare le rendite della cassa fidata alla loro custodia. Giovanni Zerniz impose ad ogni contadino, il quale conducesse legna da fuoco in vendita alla città, la ricognizione d'una libbra all'anno. La contribuzione in effetto era al sommo leggera; ma tale doveva essere per servire di via onde introdurne

a) Vedi Vol. II pag. 199.

delle altre. Il medesimo tentò in quell'anno di privare le comunità adiacenti a Sempas del diritto, ch'esse godevano di pascolare gli animali, e di tagliare gl'inutili tronchi nel bosco Lock. Nulla si può dire del suo successore (a). Esso fu troppo occupato nel disculparsi dalle imputazioni, che gli furono fatte, perchè potesse accudire al suo incarico. Si volle dimesso dal suo impiego; e senza che n'abbia egli stesso forse saputo il motivo ricevette l'ordine di abbandonarlo. Giovanni Sighefrido conte di Herberstein, a cui era affidata la direzione generale delle rendite camerali della contea, e de' nostri lidi, fece cadere (1717) la scelta pel vacante posto sopra Gasparo Trezzi.

Legna, che consumavansi in città, e che sino allora andavano libere da qualunque aggravio, servirono di principale oggetto alle operazioni camerali del nuovo soprintendente de' boschi. Noi riporteremo le parole di una informazione degli stati goriziani (26 feb. 1751), la quale ne porrà in chiaro il piano. *Per ciascheduna speuta o sia pezzo di legno da brugiare, dieci de' quali fanno circa un passo di misura, ha cominciato a pretendere dieci soldi, che importa cinque lire il passo. Oltre l'enunciato aggravio è stato introdotto un dazio; e questo ben esorbitante sopra tutto il legname da fabbrica, sopra le tavole, sopra i cerchi da tinazzi, e da botte, sopra il carbone a norma di una nuova tariffa da lui inventata. Il nostro ricorso ebbe il suo effetto; e la nuova grayezza fu soppressa per sovrano ordine (13 sett. 1751).*

Quest'è l'ultima determinazione, che sulle rimostranze pubbliche sortì in difesa d'un articolo, cotanto necessario alle quotidiane occorrenze degli abitanti della capitale.

Il dazio, che non ebbe luogo col piano proposto dal Trezzi, s'introdusse dappoi sotto un altro pretesto. I tagli, che senza ordine facevansi dal contadino ne' boschi; il metodo, da' più rimoti tempi da esso praticato nella condotta delle legna, è la libertà del loro prezzo diedero luogo a' motivi, onde formare un nuovo sistema, il quale aveva in apparenza l'aspetto del pubblico bene: ma in realtà tendeva a far rincarare con nuovi aggravii le legna. Il nuovo soprintendente Leonardo Buglioni sosteneva, che i boschi erano esposti a' tagli arbitrari del contadino, il quale senza verun ordine e sistema abbatteva a capriccio quello, che incontrava; che il metodo di strascinare le legna fuor de' boschi, adottato dal contadino, era nocivo alla coltura de' giovani alberi, sì per la foggia dell'ordigno, che servir doveva

a) *Cristoforo Wichtenstein.*

a condurli (a), che per lo strisciare de' tronchi, i quali rompevano, ed atterravano le giovani piante; che il prezzo delle legna, dipendendo dall'arbitrio del contadino, aumentavasi colla popolazione e coll'industria degli abitanti della città; conchiudeva in fine, quanto convenevole e necessario fosse il pensare a un metodo tendente alla conservazione de' boschi, ed allo stabilimento d'un fisso e determinato prezzo, perchè quelli fossero difesi dalla intiera devastazione, di cui erano minacciati, e la città venisse sottratta dalla dipendenza, che le imponeva il capriccio e l'ingordigia del contadino.

Non si possono porre in dubbio i danni, ed anche l'esterminio de' boschi, che nascer debbono dalla sregolatezza ne' tagli: ma equilibrandosi la vastità de' boschi, di cui si tratta, co' bisogni degli abitanti della città; è indubitato ancora, che il contadino non aveva insino a que' tempi almeno diboscato il terreno in quella superficie ristretta, dalla quale pel corso di più di un secolo e mezzo Gorizia aveva tratte le legna occorrenti a' quotidiani suoi bisogni.

Il soprintendente propose frattanto il nuovo suo piano: questo consisteva nell'inibire al contadino la libertà del taglio, che doveva per l'avvenire praticarsi sotto la direzione del magistrato de' boschi solamente da gente a ciò destinata, e ne' siti, che venissero disegnati; in prescrivere una determinata uguale lunghezza a' pezzi delle legna, ed introdurre l'ordinaria misura del passo, conosciuta nelle altre austriache provincie per rispetto alla vendita; in erigere una carreggiata dalla radice sino alla cima de' monti coperti di boschi, e in sopprimere in fine l'abuso de' traini (b), obbligare il contadino a servirsi di carri regolati per la condotta delle legna. Siccome il sovrano erario doveva assumere le occorrenti spese pel taglio e per la nuova strada; così i vantaggi, che se ne promettevano, dovevano ancora appartenergli.

Quantunque per l'esecuzione di questo piano non si chiesse l'assenso nè del governo nè degli stati provinciali; amendue tuttavia concorsero al compimento del progetto. Divertiti essi da tante scritture promosse ora dal soprintendente de' boschi ora dalla

a) Le così dette Ulacche, che costruivansi dal contadino tutte le volte che portavasi al bosco; consistevano in due alberi giovani, de' quali ad una estremità erano attaccati i pezzi di legni detti spente, e l'altra serviva di traino, a cui attaccavansi due buoi.

b) Le così dette Ulacche di cui si parlò nell'antecedente nota.

amministrazione camerale di Lubiana, a cui furono allora soggetti i sovrani boschi, si lasciarono infine indurre ad entrare in superflui trattati, i quali ebbero in progresso di tempo per tutto il paese le più gravose conseguenze.

Nell'anno 1756 si diede principio alla carreggiata ed il contadino fu obbligato a prestare le sue opere per la mercede fissata dal magistrato de' boschi. Compiuto il lavoro e determinato il prezzo delle condotte, l'amministrazione camerale fissò ancora il prezzo a cui un passo di legna doveva vendersi in città, e ne stipulò (16 apr. 1760) il contratto d'appalto collo stesso soprintendente de' boschi, che fu il principale promotore dell'impresa. Il contadino, privato del diritto di apprezzare l'impiego del tempo, le fatiche degli animali e le proprie, ricusando di condurre le legna, fu costretto colle minacce e colle pene a provvederne la città, ed il contadino delle comunità di Zerniza e di santa Croce, il quale a fronte delle pene ricusò di far servire i suoi buoi per comodo dell'appaltatore, fu obbligato di levare dal bosco le legna, ed in ischiere portarle a fasci sulle spalle sino al magazzino della città. L'appaltatore, sotto il titolo delle convenienze della sovrana camera, faceva le più indiscrete e gravi richieste ed il governo colla più fredda indifferenza vi aderiva, e le secondava, facendo servire ad aggravio degl'infelici la forza concedutagli per difendere gli oppressi. Tanti disordini eccitarono infiniti ricorsi: ma la libertà del suddito fu sacrificata alla falsa massima, che il contadino sia lo schiavo degli abitanti della città. Non abbiamo potuto defraudare i posterì di particolarità, le quali potranno servire a paragonare la lor situazione con quella de' loro predecessori.

Terminati gli anni dell'appalto il sovrano erario assunse il provvedimento delle legna per suo conto: ma aggiungendosi alle difficoltà delle condotte la mancanza delle legna, la quale ad onta de' rigori, onde astringevansi le comunità de' contadini, manifestavasi singolarmente nella stagione dell'inverno, cercaronsi ben presto nuovi appaltatori, i quali s'addossassero l'impegno di provvederne la città. Due se ne incaricarono l'uno dopo l'altro; ed amendue si videro costretti coll'esterminio delle sostanze loro a chiedere prima del tempo lo scioglimento del contratto. Gli appaltatori avevano da ricevere le legna tagliate, ed in misura ammucchiate dal magistrato de' boschi mediante l'esborso d'una somma determinata per passo, rimanendo ad essi l'impegno della condotta e della vendita pel prezzo con essi convenuto. Le prime loro cure furono dirette ad agevolare le condotte, onde trar profitto dalla diminuzione delle spese, e garantirsi

dalla mancanza delle legna per l'addietro continuamente sperimentata. Allontanatosi il bosco da' suoi antichi confini dopo che furono introdotti i tagli regolati, e resa quindi di minor utilità la carreggiata, pensò ciascheduno degli appaltatori d'aprirsi di nuove in luoghi, in cui la vicinìa delle legna prometteva maggiore facilità nelle condotte; e siccome il carreggiare per una strada, estesa dal piano fino alla cima della montagna, ne difficoltava la necessaria provvigione in città: così costruirono amendue per lungo tratto sul dorso del monte un tavolato composto di grosse travi l'una sull'altra assettate, su del quale scorrendo i tronchi in pochi minuti dall'alto verso la radice della montagna precipitavansi.

Ma le più sollecite disposizioni degli appaltatori si rendettero infruttuose. Dipendendo il taglio delle legna dal soprintendente dei boschi, questi lo assegnava in luoghi men opportuni al trasporto delle medesime. Il governo fu per molti anni occupato ne' litigi insorti fra il soprintendente e gli appaltatori. Due commissari l'uno dopo l'altro furono delegati per indagare l'origine di tutte le contese; e composta appena una controversia ne insorgevano di nuove. Gli appaltatori consumarono i loro capitali e la città scarseggiò la più gran parte dell'anno di legna. Stanca la corte dalla farraggine de' ricorsi e delle informazioni da ogni parte promosse, e riguardando il prezzo fissato per la condotta, come l'origine de' principali disordini, sopprimendo il pubblico magazzino restituì (10 lugl. 1779) la libertà al contadino di apprezzare la sua industria e di condurre e vendere le legna a chi gli piacesse, col mezzo delle tasse fissate per le spese del taglio, con accordare nuove somme per un'altra strada ne' boschi. Quest'è l'istoria riguardante le legna sino all'anno 1790. Se la conservazione dei boschi, ed il buon prezzo delle legna furono le principali mire, su cui fondavansi gli accennati provvedimenti, si avrebbe potuto porre de' limiti agli arbitrari tagli, senza cangiare l'antica foggia delle condotte, e senza impegnarsi in ispese di tante strade, le quali dovevano far rincarare un genere tanto necessario agli abitanti della città.

Il negozio del legname de' boschi di Pletz ripreso in questo secolo, non fu con miglior direzione condotto. Qualche oscura traccia de' passati utili tratti dal mandar giù le legna per la corrente dell'Isonzo prometteva de' gran vantaggi. Il conte di Herberstein come supremo direttore de' boschi della contea e de' lidi austriaci, persuaso della possibilità de' passati esempi, senza esaminare i mezzi promosse l'impresa. Straschiz luogo, dove ne' passati due secoli si trovava per occasione di simili imprese un rastrello, fu scelto (1747) per

magazzino delle legna, che l'Isonzo doveva trasportare: ma ignorasi, che ne' passati sperimenti il rastrello di Straschiz non aveva a sostenere, se non quella quantità di legname, che sormontava altri due rastrelli più avanti eretti, e che il medesimo era in guisa costruito, che non riteneva se non un volume di legna proporzionato, e rigettava il di più, che veniva arrestato dal quarto rastrello, il quale trovavasi nelle vicinanze di Fiumicello (a). I lavori quindi di Straschiz a costo dell'erario intrapresi furono infelicemente diretti da un capitano del corpo degl'ingegneri (b), senza conoscere la forza del torrente nè il peso e l'impeto del legname. Otto mila pali di rovere armati di grosse punte di ferro piantati nel fondo dell'Isonzo formarono un argine riempito e fortificato di grossi sassi dall'una all'altra sponda: ma tutto ciò non fu bastate a resistere a un torrente, che ha un corso tanto veloce per cagione del suo declivio. Al primo ingrossar dell'acque il rastrello fu dall'impeto delle legna aperto trenta e più passi in lunghezza, e quelle portate senza ritegno fino al mare. Il restante del riparo fu per poco danaro venduto, ed il bosco Panaviz perdette i più belli tronchi, che in quell'opera erano stati impiegati.

Il soprintendente de' boschi Leonardo Buglioni risvegliò alcuni anni dappoi (1763) l'idea di trarre profitto da que' medesimi boschi. La sovrana camera ricordevole de' danni sofferti col primo sperimento, cedette per soli mille fiorini il taglio di buona parte de' boschi di Pletz e di Tribussa ad una compagnia formatasi per prenderli in appalto (c). La direzione principale assuntasi dal promotore incoraggiò gl'interessati all'impresa. La massima adottata in questo incontro fu la medesima, che abbracciò nell'anno 1747. Straschiz dovette servire di magazzino. La costruzione del rastrello fu per altro differente dall'antecedente. L'ispettore de' boschi impegnò nello stato veneto un prato per dirigere l'opera ad imitazione di quelle che s'incontrano per arrestare il legname sul Tagliamento e sulla Piave. Il nuovo rastrello non fu tanto per fermare il legname quanto per far prendere all'acqua una direzione, che lo conducesse in un canale a questo fine scavato e d'amendue i lati murato: ma siccome le legna non potevano, parte per gli scogli e parte per i molini che incontransi lungo l'Isonzo, aver il loro corso, se non nel gonfiarsi dell'acqua; così i tronchi in copia ammucchiati, e trasportati dalla

a) Vedi Vol. I. pag. 203 e Vol. II. pag. 204.

b) Il capitano Frast.

c) Santo Businelli e Compagni.

rapidità del torrente sormontarono il riparo, e scorsero sino al mare a riserva di pochi che trovarono la via del canale. A questo inconveniente s'aggiunsero i richiami de' proprietari de' molini danneggiati dalle scosse delle legna. I pilastri stessi del ponte all'Isonzo, il ramo d'acqua, che serve a far girare le macchine del filatojo di Farra, i pubblici ripari dell'Isonzo presso Villesse, tutto risentivasi degli urti impetuosi de' tronchi trasportati dalla rapidità delle acque. Solamente dopo replicati sperimenti, e reiterati corsi, questa maniera di trasportar il legname fu dalla corte sospesa, ed i particolari furono rimessi a chiedere dalla compagnia dinanzi a' tribunali di giustizia il compenso de' sofferti danni. Non si può fare il parallelo fra il negozio de' boschi di Pletz con tanto esito e vantaggio incamminato ne' passati secoli, e fra i due saggi si mal-riusciti ai nostri tempi senza confessare, che la cattiva direzione delle nostre operazioni andò al pari colla poca equità, onde erano state intraprese (a).

II.

De' feudi.

Se gli effetti fossero stati corrispondenti allo zelo dimostrato ne' passati secoli dal ministero de' nostri principi in regolare i feudi della nostra provincia, non si addurrebbe un recente monumento, il quale comprova la confusione, in cui trovavansi le nostre terre feudali sul principio del presente secolo. *Perchè l'affare de' feudi non cada in maggiore disordine ed i necessari provvedimenti vi si facciano, e correggansi gli abusi e le incontinenze; e perchè la polizia de' feudi venga finalmente regolata;* così principia un decreto (20 lugl. 1715) della reggenza di Gratz, con cui esortavansi i feudatari a presentare le ultime loro investiture. Per quanto preciso fosse il pubblico editto, non abbiamo potuto rinvenire fuorchè una sola investitura feudale conceduta in questa occasione.

a) Vedi Vol. I. pag. 206 e 207 in riguardo del mulino in Straschis, e di quelli che trovansi sul Vipacco.

Frattanto non fu più questione d'indagare e meno di ordinare i nostri feudi sino all'anno 1731, in cui furono nominati per commissari il capitano della contea Giuseppe di Wildenstein ed il luogotenente Leopoldo Adamo di Strassoldo. Si concedette un anno di tempo, in cui i feudatari dovessero presentare le note de' feudi, colla indicazione della quantità e del titolo del loro possesso. Replicaronsi nell'anno 1749 sotto il regno di Maria Teresa i medesimi ordini colla particolare delegazione del capo della provincia di quel tempo Wenceslao Carlo di Purgstal, a cui fu addossata la principale direzione. Le notificazioni arbitrarie, vaghe e poco fondate, presentate amendue le volte dal maggior numero de' feudatari, formano il risultato di questi commissari. Sulle tracce degli anteriori ordini riguardanti i nostri feudi e di molti abbozzi d'investiture sparsi in diverse pubbliche cancellerie, la corte risvegliò quest'oggetto, e fatte raccogliere tutte le scritture (a) feudali appartenenti alla contea, inviòle al governo goriziano coll'ordine (12 ago. 1767) che dal grembo del provinciale consiglio coll'intervento del procuratore fiscale venisse composta una giunta che dovesse ricevere le indicazioni da presentarsi di bel nuovo da' feudatari, di combinarle colle antiche investiture, d'informarsi dei corpi componenti ogni feudo, e di formarne un ordinato registro. L'ordine non fu dissimile da tanti ne' passati due secoli rilasciati, la differenza era solamente in ciò, che da' tempi di Ferdinando I sino al regno di Maria Teresa la confusione e l'incertezza de' feudi dovette aumentarsi collo smarrimento di molte carte, col passaggio di molti corpi feudali da un possessore all'altro, col nascondimento di altri, ed in fine colla pubblica negligenza nel conservare e conoscere i monumenti de' sovrani diritti. Ad onta della scelta de' consiglieri a cui venne appoggiata la principale incumbenza, ad onta de' successivi replicati ordini, con cui la corte incalzava l'affare, ad onta in fine delle qualità, che riunite nella persona di Antonio Prividali promettevano dopo più d'un secolo un procuratore fiscale, il quale poteva paragonarsi con Ortensio Locatello e con Francesco Fornasari, i commissari dei feudi rimasero sino all'anno 1783 inoperanti.

Lasciarono però questi commissari dietro a sè una scorta, la quale servir poteva di direzione ad incamminare al suo fine un affare per molti rispetti oscuro ed intricato. Aveva il nominato procuratore

a) Il più importante scritto che vi si trovò fu una raccolta di tutte le investiture date nell'anno 1525 da' commissari a nome di Ferdinando I.

fiscale esteso un fondato e regolato processo storico, il quale dilucidava il feudo *Schutzten*, come uno di quelli, il quale per le mutazioni seguite andarono soggetti a molteplici variazioni. Lo esaminò dalla più antica investitura dell'anno 1525 insino a' giorni nostri, con ispecificare le parti componenti tutto il corpo feudale, con notare la serie delle investiture, con accennare il passaggio, che fecero alcuni pezzi da un possessore all'altro, finalmente con dimostrare un parallelo fra l'antico ed il presente stato del feudo. Non potendo il procuratore fiscale per altri incarichi del suo ufficio prestare l'attenzione ad un oggetto, il quale solo bastava per occupare una persona, credette il consiglio di Gorizia, che il lavoro potesse essere in più operai diviso, e con ciò accelerarne il compimento, senza far riflesso, che questo assunto richiedeva una cognizione generale di tutti i feudi a motivo de' rapporti che essi avevano per la passata trascuratezza infra loro contratti, e che conseguentemente l'ordinazione loro non poteva essere a più di una persona con buon esito affidata. Se ne informò pertanto la corte, la quale, approvato il saggio fatto dal procuratore fiscale, col mezzo del nuovo governatore Pompeo conte Brigido ordinò (**14 ott. 1782**) che le incumbenze feudali vengano appoggiate a un sol consigliere, il quale dilucidi ad esempio del feudo *Schutzten* tutti i feudi della provincia, ed unitamente al procuratore fiscale ne indichi la natura e la costituzione con riportarli in un regolato ed esteso registro. Il consigliere Carlo Morelli fu incaricato di questo oggetto, il quale, impiegati parecchi mesi a rinvenire tutta la faraggine delle scritture feudali, pose in chiaro molti feudi, che furono indi esaminati ed aggiustati dal nuovo procuratore fiscale Ignazio Capuanis. Ma esigendo questo affare un non interrotto lavoro, e mancatavi la persona, la quale dispensata da ogni altra incumbenza vi desse tutta la sua applicazione (a), l'opera restò arrenata. Alla sollecitudine però, che il governo di Trieste prestò in riguardo a questo oggetto, deesi la prammatica, che sortì sotto il regno di Giuseppe II (**7 sett. 1785**), la quale regola l'ordine nelle successioni a' feudi, prescrive le formalità da osservarsi sì nelle istanze delle investiture, che nella collazione delle medesime, ed autorizza il diritto di ritratto in favore della riunione de' feudi.

a) Carlo Morelli fu distolto nell'anno 1784 da questo lavoro dall'incarico del nuovo catasto della provincia.

III.

Delle Dogane.

La dichiarazione de' porti franchi di Trieste e Fiume (1722 e 1719) cangiò il sistema delle nostre dogane. Il ministero di Carlo VI, tutto intento all'aggrandimento di queste due piazze, non ebbe altro in vista che i mezzi adattati alle sue mire. Le tariffe, formate in tal incontro per le dogane favorirono le merci, che entravano ne' due porti e che ne sortivano, e caricavano quelle, che prendevano altre strade. Queste massime avrebbero dovuto per una naturale direzione promuovere il transito per la nostra contea almeno di quelle merci, che dalla Carintia, dall'Austria superiore e dal Salisburghese erano destinate per Trieste, e di quelle, che da questa piazza venivano dirette a quelle provincie, se non fosse stata prescritta nello stesso tempo una determinata strada che il traffico di Trieste doveva tenere. Il transito per la nostra provincia fu interdetto; e le merci col favore d'una men forte gabella dovettero prendere la via della Carniola.

Gorizia non ebbe solamente questo svantaggio, ma soggiacque ancora a tutti quei discapiti che derivar dovevano da cattivi principi, su cui erano regolate le dogane fra la Carintia e le nostre contee. Un ricorso degli stati provinciali (1729) presentato a Carlo VI, pone nel suo chiaro lume l'oggetto di cui si tratta.

Rispetto alla disuguaglianza di tariffa, sono le parole della rimostranza, non si dee omettere un'altra cosa che merita una particolare considerazione, ed è che i mercadanti, i quali passano per la Travisa con le loro merci, siano ridotti a segno tale, che ad essi torni più conto di passare da detta Travisa a Portogruaro, e fare venti leghe di viaggio per un gran tratto dello stato veneto, che dalla stessa Travisa portarsi qua e fare dodici leghe; e ciò a motivo che da quella parte le gabelle sono assai minori, dove all'incontro le gabelle di questa parte sono assai maggiori. Incontrando nelle nostre memorie simili tratti, potrebbesi credere che i nostri vicini abbiano avuto parte alle ordinazioni e alle regole di tal natura; singolarmente se si fa riflessione, che la comunicazione ed il traffico co' veneti erano liberi e che non si conosceva la dogana di Cormons che di nome. I magazzini di Palma e di Brazzano riempiti di

merci, posti all'estremità de' nostri confini, trovavansi sempre provveduti di merci, onde diffonderle a' sudditi austriaci.

Negli anni di Maria Teresa, in cui tutto respirava agricoltura, industria e commercio, sortì (19 ott. 1766) la prima generale tariffa delle dogane per tutte le ereditarie provincie. I principj di leggi proibitive e la mira di aumentare le rendite dell'erario concorsero alla sua formazione. Tutto quello che il lusso ed il desiderio di provvedersi di buone merci poteva chiamare dalle nazioni forestiere, fu aggravato di grosse gabelle. Le comunità situate di là del Taglio (a) nel territorio di Gradisca, ed intersecate dal dominio veneto furono in questa occasione rescise dal corpo della provincia e considerate per quello, che riguardava le dogane, come territorio forestiero.

Questa regola appena sortita ebbe degli oppositori. Si pretendeva che contenesse de' principj antiquati, e che in tempi, in cui non pensavasi che alle pubbliche rendite ed al commercio, si aspettava una tariffa di dogane più uniforme alle massime, che si andavano sviluppando. Avevansi bensì sopprese le molteplici rubriche, da lungo tempo introdotte, sottoponendo le merci a tre sole, cioè le merci di consumo, di esito e di transito, ma conservossi ancora l'inconveniente, che le merci, passando da una provincia dello stato all'altra, pagavano la gabella fissata co' primi due articoli.

Infatti Maria Teresa non tardò pochi anni dappoi di nominare sotto la direzione di Giovanni Filippo di Cobenzl, il quale ne' perpetui cangiamenti e nelle divisioni delle supreme magistrature, fu posto alla testa dell'amministrazione de' beni camerati, una giunta coll'incarico di esaminare l'oggetto, e di compilare nuove regole.

La nuova tariffa (15 lugl. 1775), eccettuatine i nostri vini, che si trasportano in Carintia e nella Carniola, ed i buoi, che da queste provincie introducevansi nella contea, liberò da ogni aggravio l'interno commercio e ridusse le mercanzie, soggette alle gabelle, a tre classi, merci che entrano, merci che sortono e merci che passano per lo stato. In questo incontro si disposero ne' villaggi situati ai confini delle guardie per vegliare contro i contrabbandi, e si stabilì in ogni provincia una nuova magistratura sotto il nome d'*ispettorati* coll'incarico d'invigilare agli uffizi delle dogane della loro dipendenza, ed all'esecuzione degli ordini prescritti in mantenimento de' sovrani diritti.

a) Canale scavato dalla repubblica di Venezia, dalla fortezza di Palma sino al mare.

La seconda regola di Maria Teresa non potè guadagnare più solidità della prima. Giuseppe II, i cui principi tendevano costantemente a porre degli ostacoli a tutto ciò, che spogliar poteva gli stati suoi di denaro, credette che la restrizione delle merci forestiere, diminuir dovesse la massa del soldo, che per tal oggetto sortiva dallo stato.

Fece quindi pubblicare (16 sett. 1784) una nuova regola di dogane, la quale si distingue dalle anteriori col bando di maggiore quantità di merci e d'ogni qualità di vini forestieri e con quelle prescrizioni che si credettero più valide, onde porre freno a' contrabbandi. Le dispendiose guardie che componevano il cordone a' confini, furono licenziate ed occupati que' posti dal soldato regolato. Gl'ispettorati rimasero nella loro attività, ed alle due dogane d'ingresso di Cormons e di Visco, istituite nell'anno 1775, ne furono aggiunte insino all'anno 1790 altre tre in Nogaredo, Cervignano e Sagrado. Tanti custodi per invigilare all'esazione de' sovrani diritti, e tutti i rigori prescritti contro i defraudatori non sono bastanti a porre argine agli inganni, che l'industria e l'interesse dell'uomo sanno suggerire. In un paese aperto, com'è la provincia nostra, attorniata per la metà della sua estensione dallo stato veneto, in cui trovansi le merci più necessarie al consumo nostro, e di qualità e di prezzo migliori, renderannosi per lo più inutili tutti i mezzi, che s'impiegheranno, onde togliere ed impedire i contrabbandi.

IV.

Estimi delle terre.

Qualora non si volesse considerare le terre qual unica fonte delle pubbliche imposte, furono esse tuttavia sempre tenute come la principale base delle medesime. Sulla cultura e su' prodotti della terra furono ripartiti i primi pesi, che portò la patria nostra. Nell'illustrazione de' due antecedenti secoli abbiamo avuto campo di osservare quanto queste imposte siano state preferite a tutte le altre pubbliche gravezze; e nel medesimo tempo abbiamo vedute le difficoltà incontrate nella loro ripartigione, singolarmente nella occasione dell'estimo intrapreso nell'anno 1636; nella quale operazione ebbero gran parte l'ineguaglianza e l'arbitrio. Dalle misure, che prese lo

stato nobile nel formare il nuovo piano delle generali contribuzioni, derivò senza dubbio la ritrosia del contadino nell'indicare le sue possessioni, e la difficoltà di tutti gli altri possessori nel notificare con esattezza e probità le loro rendite.

In fatti la corte non riflettendo a questi inconvenienti fece vedere per tutto il corso di quel secolo, che la sua sollecitudine non tanto tendeva a regolare le pubbliche gravezze, quanto ad accrescerle. Quindi avvenne che per tutto quel tempo non si fece altro che aumentare la sproporzione delle imposte, e confermare ne' possessori la sinistra opinione, che avevano già concepita della pubblica rettitudine nel ripartirle.

La somma delle contribuzioni fissate sopra le terre montava nel principio del secolo in amendue le contee a dodici mila fiorini circa, de' quali non entravano nella cassa del principe che sette mila (a). Il residuo era assegnato per gli stipendi de' magistrati, e per le altre occorrenze della provincia. Per quanto leggiero fosse stato questo peso, non fu possibile tuttavia nel corso di due secoli di trovar i mezzi onde con proporzione ripartirlo. Il contadino oltre l'ordinaria rata, ch' egli pagava per le terre che possedeva, dovendo concorrere ancora con mille cinquecento fiorini per formare la mentovata somma aveva più motivo d'ogni altro di dolersene (b).

Il ministero di Carlo VI finalmente credette d'essere in dovere di regolare ciò, che per tanti anni fu infruttuosamente tentato. Veiccardo di Gallenberg luogotenente della Carniola, e Policarpo di Plaz vicedomino della Carintia furono (1718) per quest' oggetto spediti nella contea. Coll'esame del piano, che fu osservato nell'estimo delle terre dell'anno 1636, e coll'istruzione, ch' essi diedero per la riforma, finì il congresso. Reiterati ordini ammonirono i nostri stati di porre mano all'opera; ma le antiche esenzioni, delle quali pretendevano di godere i possessori de' vigneti ne' colli, e intorno alle quali la corte stessa esitava di dare una definitiva decisione, servirono al governo Goriziano di motivo, onde giustificare le sue tardanze.

Lo stato di difesa, in cui Maria Teresa fu costretta di porsi dopo la morte dell'augusto suo padre, obbligolla a pensare a'

a) La contribuzione di Gorizia montava a sette mila fiorini di carantani cinquantauno per ogni fiorino.

b) Questo aggravio, di cui parlerassi nel seguente paragrafo, fu denominato: nuova imposta.

mezzi necessari pel mantenimento di quelle numerose armate, che l'Europa tutta con ammirazione vide marciare contra tanti nemici, i quali da ogni banda attaccarono il patrimonio di lei. Volendo il ministero di Vienna far servire le imposte sopra le terre di base, onde ripartire con proporzione le straordinarie gravezze; credette sopra tutto necessario di regolare quelle, perchè queste con eguaglianza ed equità maggiore potessero essere distribuite. La corte nominò (16 nov. 1744) il capitano di quel tempo Venceslao di Purgstal unitamente a Giulio Giuseppe di Strasoldo, e Pietro Antonio Morelli questore camerale in Gradisca all'esecuzione dell'affare, coll'incarico di prendere per regola nello scoprire le rendite de' possessori di terre il metodo praticato dagli stati nell'ultimo estimo dell'anno 1636, e di stare all'apprezzamento de' prodotti fatto nel medesimo incontro.

I commissari pubblicarono nel seguente anno gli ordini relativi al loro incarico; ed i possessori furono ammoniti di presentare nel termine d'un mese una circostanziata specificazione di tutte le rendite, indicando distintamente tutte le terre colla lor quantità, e coi loro confini. Fu impossibile in riguardo a' possessori forti l'effettuare un tal ordine in così breve tempo, e ciò servì di pretesto a molti altri per differirne l'esecuzione. Dopo due anni di tempo si credettero alla fine unite tutte le notificazioni. Siccome però non esisteva certa e sicura regola su cui appoggiarne un fondato esame; così stette in balia d'ognuno l'indicare, o nascondere a suo talento quello che voleva, e l'autenticare colla sottoscrizione un pubblico atto della sua mala fede. Il confronto di questa operazione con quella del precedente secolo non poteva eseguirsi; poichè fino da cento anni molte terre si erano poste in coltura, e molti pezzi passati in quell'intervallo di tempo da un proprietario all'altro non furono ne' pubblici libri debitamente registrati.

Tutto ciò non impedì che si desse l'ultima mano al catasto. I prodotti da ognuno notificati furono apprezzati, ed il nuovo libro de' contribuenti fu compito col primo d'ottobre dell'anno 1748. Tenue fu bensì la somma che ne risultò in riguardo de' bisogni dello stato, ma il dispiacere di vedere che le imposte sopra le terre eransi nella nostra provincia più del doppio accresciute in tempo che essa soggiaceva a molte altre straordinarie gravezze, le fu assai gravoso (a).

a) *La contribuzione di Gorizia da' sei montò a' sedeci mila fiorini, e quella del territorio di Gradisca da' quattro agli undici mila.*

Benchè la pace fosse conchiusa in Aquisgrana, il nuovo sistema militare esigea una stabile armata in piedi ed un erario provveduto di mezzi, onde mantenerla. L'accrescimento della contribuzione sopra le terre della provincia parve molto inferiore a quanto essa contribuir poteva. La corte manifestò quindi ben presto la necessità di far misurare le terre poste in coltura, per distribuire con equità e proporzione le comuni gravezze, ed ordinò (1751) in seguito sì nella contea, che in tutte le altre austriache provincie un nuovo estimo, colla differenza però, che le terre nostre furono misurate, mentre la quantità de' terreni del restante della monarchia fu a sorte ragguagliata.

La provincia fu divisa in sei parti. La contea di Gorizia ne formava quattro, e due il territorio di Gradisca. Si spedirono in ogni distretto degli agrimensori con un commissario, il quale avea l'incarico di dirigere l'operazione (a). In due anni di tempo la provincia fu misurata e le terre col nome del possessore e co' loro confini distinte ed in varie classi secondo la differente coltura e qualità col loro valore furono ne' pubblici registri notate (b).

Benchè questo lavoro condotto a dovere promettesse la più eguale ripartigione delle imposte, ciò nulla ostante l'imperiale commissario e capo della provincia conte di Harrsch rovesciò (1756) il piano dell'apprezzamento delle terre, facendo accettare dalla corte le dichiarazioni de' possessori per formare il nuovo ripartimento delle contribuzioni. La varietà delle differenti qualità delle terre e la difficoltà di valutarle a proporzione del grado della naturale loro fertilità fecero rigettare un sistema che più s'approssimava ad una giusta ed eguale ripartigione, ed abbracciare un partito men sicuro e più fallace.

Tutti i possessori di terre ebbero l'ordine di notificare le rendite decennali, e fissati i prezzi per ogni sorta di prodotto si formò il nuovo libro della contribuzione. Ognuno discernere poteva, che le asserzioni arbitrarie guidate dall'interesse privato dovettero formare la base di questa operazione. Passando sotto silenzio tanti inconvenienti

a) *Ferdinando Giuseppe conte d'Attems, Lorenzo Grabiz, Filippo conte di Strasoldo ed Ottavio barone di Terzi furono i commissari per la contea di Gorizia; Giovanni Battista Baselli e Giuseppe barone Pitoni per quella di Gradisca.*

b) *La rata che ne risultò per Gorizia fu di ventiquattro mila e quella di Gradisca di dodici mila fiorini.*

in quella incontrati dirassi soltanto, che questo sistema, ancorchè fosse stato nell'esecuzione accompagnato dall'esattezza e verità, prendendosi norma unicamente dalla maggiore o minore raccolta dei prodotti, dovette far cadere il peso delle gravezze più sopra l'industria dell'agricoltore, che sopra la ricchezza e fertilità reale delle terre, e così aggravare con eguale misura tanto la migliore, quanto la men buona qualità de' prodotti (a): ma accresciutasi la contribuzione di tutta la provincia (b) da trentasei a quarantanove mila fiorini, ciò bastò perchè l'operazione fosse (1752) dalla corte approvata e posta ad effetto.

Malgrado de' difetti ed imperfezioni del nuovo estimo e malgrado delle rimostanze degli stati, i quali riponevano nella riforma del medesimo tutte le loro speranze di veder diminuita la somma della nuova imposta sopra le terre, avrebbe esso avuto forse fino al presente la sua durata, quando una estensione di circa due cento mila campi di terra fruttifera non avesse promesso con una nuova operazione una somma ancor maggiore di quella che la provincia giudicava già superiore alle sue forze. Fondando la corte il suo calcolo sopra una base così certa e sicura, non ebbe difficoltà di accordare il rovesciamento del sistema delle notificazioni de' possessori, e di ordinare la ripartigione delle pubbliche imposte sopra le terre a proporzione della quantità e qualità de' fondi posseduti da ogni particolare. Divise in cinque principali classi le terre della provincia (c), e ciascheduna di quelle in tre differenti qualità apprezzando relativamente alla maggiore o minore bontà e fertilità loro, si formò il terzo libro delle nostre pubbliche contribuzioni, che nell'anno 1762 principiaronsi a riscuotere. L'annuale contribuzione sopra le terre s'aumentò bensì di circa undici mila fiorini: ma essendo inferiore alla somma, che aspettavasi, dichiarò la corte di riceverla tutti gli anni a condizione però, che la provincia assumesse l'impegno di portare separatamente il peso delle spese necessarie per le sue magistrature, ed altre sue indispensabili occorrenze. Le richieste della corte sotto Maria Teresa

-
- a) *Si posero a' grani e vini indistintamente in tutti i territori della provincia i medesimi prezzi.*
- b) *Non si dee perdere di vista che dopo la riunione di Gradisca a Gorizia fattasi nell'anno 1754 le due contee non possono essere più distinte in riguardo alle comuni gravezze.*
- c) *In terre a grano e vino, in terre a solo grano, in prati, in boschi ed in vigneti.*

furono tali, che gli stati provinciali senza fondati motivi non avrebbero potuto a quelle opporsi. Si ripartirono sopra le terre in proporzione della prima rata altri quindici mila fiorini circa (a), e la totale somma videsi montare a sessantacinque e più mila fiorini. Questo fu il fine d' un' operazione, la quale pel corso di diciassette anni tenne occupata la provincia.

Benchè dopo la morte di Carlo VI le imposte sopra le terre si fossero in questo modo nel corso di quattordici anni sette volte di più presso noi accresciute; sparse si tuttavia negli ultimi anni del regno di Maria Teresa la voce d' una vicina aumentazione delle medesime in tutte le provincie, e questa voce si verificò, allorchè uno de' consiglieri delle rendite pubbliche in Vienna fu incaricato (b) di formarne un nuovo piano. O perchè la vastità dell' oggetto richiedesse tempo per maturarlo, o perchè la generale scontentezza, che risultarne doveva nell' animo de' contribuenti, ritenesse l' imperadrice dal proseguire le sue idee; questa principessa morì senza che la somma imposta nell' anno 1762 e rettificata nel susseguente anno fosse stata alterata nella nostra provincia.

Le tante altre imposte indirette, sì varie per natura e denominazione, e sì diverse in ogni provincia dovettero urtare i principi di Giuseppe II, i quali tendevano costantemente all' uniformità ed unione di tutte le parti dell' interna amministrazione dello stato. Tante gravzze nate per due secoli addietro dall' istantaneo bisogno d' ogni provincia, e perpetuate dalla sovrana camera dovevano necessariamente produrre una infinità di diverse classi di riscossioni, che cadevano tanto presso noi quanto nelle altre provincie per lo più o sul possessore o sulla classe la più miserabile de' sudditi. Nell' anno 1784 palesò l' imperadore il suo desiderio di riformare il sistema generale delle imposte, ed eccitò i suoi governatori e gli stati delle sue provincie a promuovere un oggetto tanto importante dell' interna amministrazione. *La disuguaglianza nella ripartizione delle gravzze sopra le terre, così principia un decreto (4 mar. 1784) della suprema cancelleria di Vienna diretto a tutti i governi, e la molteplicità dell' imposte indirette, due imperfezioni, le quali, s' oppongono al bene generale dello stato, non meno che alla privata felicità d' ogni contribuente, e che formano il principale oggetto delle indefesse sovrane cure, mossero Sua*

a) A motivo dell' impiego a cui era destinata, a questa somma diedesi il nome di fondo domestico.

b) Il consigliere vulico Giuseppe Buchberg.

Maestà a prendere la determinata risoluzione di aggravare tutte le terre senza distinzione di ordine di possessori (a), secondo la maggiore o minore fertilità del suolo. Lungi d'abbracciare il sistema d'una sola imposta (b), desidera essa di diminuire quanto fosse possibile tante sì varie imposte indirette, specialmente quelle, le quali cadono a maggiore carico del suddito e rendono più difficile e più dispendiosa l'amministrazione con unirle alla contribuzione sopra le terre. Basta avere qualche tintura di pubblica amministrazione per divedere, che i passati censimenti sieno stati tutti arbitrari e fallaci; che molti terreni furono maliziosamente nascosti, e che dall'ultimo censimento in poi molti altri furono posti in coltura, i quali rimangono liberi d'ogni imposta; che il contribuente, il quale soggiace presentemente alle spese d'esazione di tante imposte, troverebbesi non solamente sollevato di una porzione del suo peso, qualora le somme nette e depurate dalle spese d'esazione, venissero soltanto incorporate alla contribuzione sopra le terre; ma svincolata l'industria, reso libero l'interno traffico, ed accresciuta l'interna circolazione (c) troverebbe esso ancora un più facile e più pronto esito delle sue derrate. Sua Maestà, continua il decreto, non attende veruno schiarimento in riguardo l'esecuzione ed utilità del suo piano; ma aspetta bensì non meno dallo zelo de' suoi governatori, e delle dipendenti magistrature, che dalla sommissione degli stati provinciali, che uniti presteransi a secondare le sincere e benefiche sue intenzioni, con presentare una fondata dilucidazione sopra i seguenti quesiti: Quale sia il più spedito e men dispendioso metodo, e qual numero d'agrimensori necessario per rilevare la quantità di tutte le terre? e quale sarebbe il mezzo per rilevare con maggiore certezza e risparmio le qualità e la gradazione delle terre divise in tre classi, in buone, in mediocri e cattive?

In tempo che il governo di Trieste occupavasi a raccogliere i lumi, onde schiarire un oggetto quanto vasto, altrettanto importante, l'imperadore nominò (1 agos. 1784) una giunta in Vienna, la cui presidenza fu affidata al ministro delle pubbliche rendite Carlo conte

a) I possessori aggregati alla nobiltà patrizia pagano nella contea il tre per cento di meno degli altri.

b) Sistema de' moderni economi.

c) La massima di Giuseppe II era di sopprimere tutte le dogane fra le provincie e rendere del tutto libero l'interno traffico della monarchia.

di Zinzendorf coll'incarico di maturare il piano e di prescrivere le misure per eseguirlo. Dal primo decreto (**19 agos. 1784**), che ne ricevette il governo, si scoprì, che per conoscere i prodotti delle terre, la giunta inclinava ad adottare, qual mezzo a ciò più opportuno le dichiarazioni de' possessori. Benchè si avrebbe motivo di trattenersi di quando in quando nella narrazione della più importante operazione intrapresa da Giuseppe II, tuttavia non devieremo dal nostro costume; e senza passare i prescritti limiti cercheremo di dare soltanto alla sfuggita quelle pennellate, che ci parranno necessarie, onde lasciare alla posterità il quadro sì di quello che si voleva fare, che di ciò, che si è fatto.

Non vi ha dubbio che la nostra patria esponendo al pubblico esame il suo estimo eseguito sotto Maria Teresa, poteva dimostrare di essere più avanzata di ogni altra provincia in una parte che divenne l'oggetto principale della sovrana attenzione, come lo è il più importante dell'interna amministrazione dello stato. Non dee quindi recar meraviglia, se il nostro governo nella sua informazione (**11 sett. 1784**), con cui si disimpegnò dell'incarico addossatogli da' due poco anzi mentovati decreti, si servisse con non minore franchezza, che verità delle seguenti espressioni: *Se col mezzo di geometrica misurazione, di locali esami de' prodotti e di legale estimazione delle terre, la quantità, la qualità ed il valore delle medesime, trovansi in questa provincia rilevati, sembra che siasi qui già molto più avanzato di quello che si può aspettare da una arbitraria confessione delle rendite, ancorchè contra i men fedeli e sinceri possessori si prescrivessero le più gravi pene.* In vista di ciò Gorizia aveva motivo di sperare, nel caso che non fosse dispensata, come il Tirolo, dalla generale regola nella riforma del suo catasto, che almeno si prendessero in riguardo a lei delle misure diverse da quelle che meditavasi di prendere nelle altre provincie: ma ad onta del nostro catasto e della differente costituzione de' nostri campi, il governo ricevette l'ordine (**6 genn. 1785**) d'inviaie a Vienna Carlo Morelli uno de' suoi consiglieri, come l'ebbero gli altri governi d'inviar uno del loro corpo, per ricevere le necessarie istruzioni.

Non potendosi la suprema giunta di Vienna accordare nè riguardo al sistema generale dell'operazione, nè intorno a' mezzi per eseguirla; l'imperadore come ne fu il primo autore, volle esserne ancora il principale direttore; e stabilì la misurazione delle terre per base dell'opera e la dichiarazione individuale de' possessori, onde saperne il prodotto. Ma siccome è più facile il formare de' piani che il

combinarli in tutte le parti, e prescrivere altresì i veri ed i propri modi per ottenere gli effetti, così il ministro presidente nulla risparmiò, onde applicare i suoi lumi all'oggetto che trattavasi, per incamminarlo con quella ponderazione ch'esso meritava, e per dilucidare con ordine e metodo tutti i principj conducenti ad una operazione di tanta importanza. Ma l'animo impaziente di Giuseppe II, il quale si accendeva a misura che i progetti se gli presentavano più vasti e più luminosi, allontanandone le discussioni, volle comunicare al suo piano una facilità e speditezza, di cui suscettivi sarebbero appena gli affari meno importanti. Intervenendo alle deliberazioni, che facevansi in Vienna, oltre i consiglieri de' governi, gli amministratori ancora dei beni camerali delle provincie, sembra che l'imperadore avesse più deferito al parere di alcuni di questi, che all'opinione degli altri. In fatti non tardò molto a comparire un piano d'istruzione che comprendeva tutte le parti dell'operazione, ondè fosse in quelle radunanze da tutti esaminata. In vano dimostrò il conte di Zinzendorf le mostruosità, che seguir dovevano dalla misurazione de' terreni eseguita dal contadino rozzo, e da altra gente inesperta (a); l'incertezza altresì del giudizio sul prodotto delle terre, rappresentato da soli quattro generi di grano (b), l'impossibilità di distribuire con proporzione gli aggravi, senza detrarre le spese della coltura e le gravezze annesse a' fondi (c), l'incongruenza d'addossare conseguentemente tutto il peso dell'imposta all'agricoltore, e renderne del tutto esente il padrone diretto delle terre, che ritrae una parte degli utili di esse. La istruzione fu presentata sotto gli occhi di Cesare, il quale assistendo in persona ad una sessione (31 mar. 1785), e sorpassando tutte le valide e fondate opposizioni, approvò il piano ed ordinò che si pubblicasse ed eseguisse nella Boemia, Galizia, Slesia, Moravia, Austria, Stiria,

-
- a) *In mancanza di agrimensori era l'ordine che i contadini dovessero misurare le terre. A tal effetto sortì una istruzione di geometria pratica per uso di quelli.*
- b) *Non si poteva considerare la qualità delle terre, che in riguardo del prodotto in frumento, in segala, in orzo ed in avena, ancorchè quelle non producessero verun de' quattro generi di grano.*
- c) *Fu preciso ordine di scoprire l'intero prodotto delle terre, senza far attenzione veruna alla seminazione, a' censi perpetui ed altri pesi, a cui potrebbero andar soggette.*

Carintia, Carniola e nella nostra provincia (a). I consiglieri dei governi unitamente agli amministratori camerali furono rimandati come commissari alle loro provincie, e non trovandosi presso noi alcun amministratore generale de' beni della camera, fu proposto dal commissario goriziano, e dalla corte approvato come un altro commissario Antonio Segala, uomo che godeva l'universale credito del paese (b), coll'incarico di assumere principalmente la parte economica della operazione.

La quantità e la qualità (c) di tutte le terre fruttifere da essere registrate e descritte a parte in libri di più colonne, coll'indicazione del proprio numero, della misura, del nome del possessore, dei confini e del totale annuo prodotto ragguagliato allo spazio di nove anni senza veruna detrazione nemmeno del grano occorrente per la seminazione, formavano la base dell'opera che l'imperadore si lusingava di veder terminata colla fine dell'anno. Certo si è che per dare una operazione tale, quale comparve presso noi sulla fine dell'anno 1789, si avrebbe potuto fare in un anno, contentare l'impazienza di Cesare, e risparmiare tante molestie e tanti dispendi a' possessori: ma quella medesima attenzione che fu impiegata pel corso di tre anni e che si credette esigersi da un lavoro sì esteso e sì complicato, il quale non poteva eseguirsi senza lunghi e maturi esami e senza l'aiuto di tanti cooperatori, non servi, come vedremo, or ora disgraziatamente, che ad allontanare l'estimo dalla proporzione generale delle comuni gravezze fra la patria nostra e le altre provincie.

Trovandosi per sè diviso il paese in sessanta e tre giurisdizioni, le quali comprendevano trecento trentanove comunità, di cui ognuna doveva ottenere il suo particolare e proprio catasto, era facile il dividere ogni comunità in tanti distretti, i quali col proprio nome e numero distinti e l'uno all'altro legati, presentassero secondo l'ordine naturale della locale situazione tutte le terre che trovavansi in una comunità catenate l'una con l'altra. Fino dal secolo XVI e forse

a) Questa istruzione fu pubblicata coll'editto 20 aprile dello stesso anno 1785.

b) Ora parroco di Canale. Egli fu a parte di tutti i congressi tenuti dagli stati provinciali sopra i preliminari, che nell'anno 1784 furono ad essi dal governo comunicati.

c) Terre a sol grano, dette arative, terre a grano e vino, dette arative avidate, vigneti, prati e boschi formavano la principale divisione delle differenti qualità delle terre.

anche prima, eravi nella nostra provincia l'uso di misurare geometricamente le terre e non meno antica è la denominazione d'un *campo*, quantità di terra che contiene ottocento quaranta pertiche quadrate di Venezia. Non mancavano quindi presso noi persone esperte nell'arte di misurare, ed occorrendone un maggior numero, avevasi l'opportunità di provvedersene dal vicino stato veneto. Non era finalmente cosa difficile a' più intelligenti agricoltori d'ogni comunità il ridurre le terre comprese nel territorio loro in tre principali classi, ed in una consulta dei medesimi, raccolti da più comunità vicine, il valutare per ciascuna di quelle, in ragguaglio d'un *campo*, l'intero prodotto d'un anno comune, proporzionato alla fertilità del suolo d'ogni comunità. Questa fu la regola generale pubblicata il dì 20 d'aprile dell'anno 1785 e secondo questa i commissari del catasto diedero principio nella nostra provincia alla divisata operazione. Sono troppo degne di osservazione le parole, con cui Giuseppe II annunciò a' suoi sudditi le sincere intenzioni ed i plausibili motivi che lo condussero ad intraprendere una quanto importante, altrettanto vasta operazione.

Poichè il presente sistema delle imposte sulle terre; così si esprime Cesare nel principio del mentovato editto, non trovasi nè in riguardo d'una all'altra delle ereditarie nostre provincie in Alemagna, nè riguardo l'uno all'altro possessore con uguaglianza ed equità ordinato; anzi i principj, su cui fondasi il medesimo, sono per sè sì incerti, quanto nocivi all'industria e come padre de' nostri sudditi e come amministratore degli stati dalla Provvidenza affidatici, abbiamo preso in considerazione i mezzi opportuni, onde dare all'imposta sopra le terre una base tale, per cui senza accrescere le presenti contribuzioni, indispensabili tutt'ora a' bisogni dello stato, ciascheduna provincia, ciascheduna comunità e ciaschedun possessore contribuisca in proporzione di quello ch'egli possiede ed ogni altra industria ne' villaggi rimanga libera da ogni aggravio.

Benchè tutti fossero stati dalla generale istruzione prevenuti, che non si approverebbe la misurazione e la descrizione delle terre in ordine della naturale loro situazione, senza farle passare pel sindacato della revisione; trovossi tuttavia la maggior difficoltà a far conoscere l'esattezza che richiedevano queste due parti dell'operazione. Un abituale disattenzione, derivata da costume, superava presso molti ogni altro riguardo e trattavansi colla maggiore leggerezza i punti, su cui fondarsi doveva un lavoro che riguardava la pubblica giustizia di tutto il paese. Confusa oltre ciò la patria nostra colle altre provincie, senza riguardo alla loro diversa interna costituzione,

addossaronsi e la direzione e le spese della operazione a quelli che aveano giurisdizione nella stessa maniera, che altrove furono addossate a' padroni de' territorj. Pochi di quelli che godevano giurisdizioni trovavansi in istato di dare mano a un lavoro, che richiedeva del danaro; e le poche operazioni eseguite da' loro commessi nell'anno 1785 trovaronsi nella revisione per lo più sì mal fatte, che dovettero rigettarsi, locchè portò seco necessariamente dispiacevoli ritardi, inutili spese e gran perdita di tempo.

Quindi non si potè dare sul finir dello stesso anno in corte il rapporto di ciò, che erasi fatto nel corso di otto e più mesi senza accennare gli ostacoli, che rallentar dovevano il lavoro, e senza rappresentare la necessità di far assegnare dall'erario una somma di danaro per supplire all'insufficienza del maggior numero di chi aveva giurisdizione. Quanto poi al prodotto delle terre, rimanendone la determinazione in arbitrio di alcuni uomini delle comunità, non assegnavasi comunemente che il doppio della quantità del grano necessario alla seminazione, e con non maggiore verisimilitudine valutavasi la quantità di altri prodotti. Per porre riparo a questo disordine, si divisè ne' primi mesi la provincia in dodici circoli, nominando in ciascheduno di quelli un commissario intelligente di agricoltura coll'incarico di dirigere in campagna la parte economica dell'operazione nel suo distretto; si fece noto (14 giug. 1785) altresì nel pubblico un breve avvertimento, il quale comprendeva in sei articoli gli opportuni mezzi prescritti mediante la generale istruzione, onde l'intiero prodotto delle terre fosse colla maggiore possibile esattezza scoperto. Ma da amendue i partiti non si trasse il desiderato effetto. Non si fece più riflessione all'avvertimento di quello che siasi fatta all'istruzione sovrana, ed i commissari dei distretti non tardarono di palesare a tempo la poca disposizione di prestare quella attenzione, che l'importanza dell'affare richiedeva. Quindi avvenne che il principale commissario fu costretto a dispensarsi da ogni incarico, e così alleggerire la cassa del principe da inutili e maggiori spese.

Ciò che sparse i primi lumi sulla parte economica della operazione, fu il sovrano decreto (15 dic. 1785), il quale ordinava d'intraprendere l'esame della fertilità di tutte le terre fruttifere del paese col parere di alcuni uomini congregati dalle più vicine comunità. In trentaotto radunanze, tenutesi in quindici differenti luoghi della provincia, si discussero tutte quelle nozioni ch'erano necessarie, onde attribuire a tutte le classi delle terre un prodotto proporzionato al grado della

loro fertilità. Il risultato di tali esami, consegnato ad ognuno degli operatori, servì loro di regola, ed i commissari in qualche modo uscirono da quel bujo, in cui ad onta di tanti particolari colloqui, di frequenti consulte e pareri trovavansi insino allora involti (a).

Accordata frattanto da Cesare (20 genn. 1786) la dimandata anticipazione di danaro per proseguire con maggiore celerità il lavoro, la prima cura de' commissari si fu di provvedersi di quanti agrimensori potevano. Sessanta e più ne furono nella bella stagione dell'anno 1786 distribuiti dal capo ingegnere della provincia Antonio Capelaris ne' montuosi territorî di Pletz e di Tolmino. Ad onta delle continue insolite piogge, che beneficarono in quell'anno le nostre campagne, l'attività degli operatori e la sollecitudine de' soprintendenti, mantenute costantemente vive, portarono prima dell'autunno il lavoro in quei vasti ed erti territorî al suo termine. Misurati e descritti i terreni nelle più disastrose parti della provincia, gli operatori furono disposti sul Carso, dove l'operazione fu continuata per tutto l'inverno.

Avevasi fatto consegnare agli agrimensori il catasto dell'anno 1752 di quelle comunità, per le quali erano destinati di eseguire la nuova operazione, coll'ordine di contrassegnare ogni pezzo di terra del vecchio catasto col numero, al quale il medesimo pezzo corrispondeva nel nuovo libro, e così di notare in questo il numero vecchio. Si credette di facilitare il lavoro concatenando la vecchia colla nuova operazione, d'impegnare l'attenzione degli operatori, e finalmente di scoprire con questa scorta le terre, le quali nel catasto vecchio o furono ommesse, o per essere state dopo l'anno 1752 poste in coltura, non furono registrate. Ma l'esperienza deluse ogni aspettazione. Oltre che nella vecchia operazione non si osservò verun ordine nella descrizione delle terre in riguardo alla situazione locale, si unirono anche alle volte sotto il medesimo numero due pezzi di terre del medesimo possessore, benchè separati da qualche strada, fosso o acqua, e cambiatisi per le successive compre e vendite per le mutazioni de' possessori i confini, e per la differente loro coltura la qualità della terra; gli agrimensori perdevano tempo per trovare i numeri

a) Sarebbe stato desiderabile che il lavoro fosse incominciato colle mentovate radunanze. I quesiti che vi furono discussi, riguardavano le qualità del grano solito a coltivarsi, la quantità necessaria per la seminazione e la proporzione del prodotto d'una comune raccolta in grano, in vino ed in fieno fra le tre classi di terre in ogni comunità.

che a mano a mano occorreano e spesso anche infruttuosamente li cercavano. Si dovette quindi ritirare un ordine, il quale allora non avrebbe servito che a prolungare un lavoro, i cui preliminari, come la divisione delle comunità in distretti, la descrizione de' confini di questi, e la distribuzione de' pezzi di terra in ordine alla loro fisica situazione, richiedevano già per sè stessi del tempo e della attenzione.

Richiedeva precisamente la sovrana determinazione che le operazioni fossero esaminate e rivedute in tutte le parti prima che fossero approvate. Ristringendosi sempre più il numero delle operazioni relativamente alle comunità, molti degli operatori divenivano inutili, onde fra tutti si scelsero quelli che si giudicarono più abili e più attenti per rivedere le operazioni sì in riguardo alla misurazione che in riguardo all'ordine tenuto nella descrizione delle terre. Le operazioni di cento e più comunità furono riprovate ed incontenente corrette. Maggiori ancora furono i lavori, che eseguironsi nell'anno 1787. Si rivedero i particolari catasti di tutte le comunità della provincia; la misurazione colle pertiche venete fu raggugliata al jugero di Vienna (a); ed esaminato, e rettificato l'intero annuale prodotto delle comunità in proporzione alla maggiore o minore loro fertilità, distribuito fu ad ogni possessore un estratto della quantità e qualità del prodotto di ogni pezzo di terra. Le opposizioni presentate da' possessori furono inviate parte agli agrimensori e parte ad altri intelligenti di agricoltura per verificare nel luogo stesso la misurazione e giudicare intorno al prodotto. Finalmente corretti gli errori e le sproporzioni in rapporto d'una comunità coll'altra, e d'una classe di terre coll'altra, e rettificate le partite individuali de' possessori, si diede il valore a' diversi generi de' prodotti (b), che rappresentavano la totale rendita d'un anno della provincia, la quale montò alla somma di un milione quattrocento diciassette mila duecento e ottantaquattro fiorini.

Terminata questa operazione sulla fine del medesimo anno, quale ella fosse stata, si riputò che potesse stare in competenza con qualunque delle altre provincie, perciò che guardava la misurazione

a) Un jugero di Vienna è composto di mille seicento Clafter, dei quali mille e quindici s'approssimano a formare un nostro campo di ottocento quaranta pertiche quadrate venete.

b) A' grani, a' vini, al fieno ed alle legna.

e la descrizione delle terre e la proporzione colla maggiore o minore fertilità loro. Ma ogni motivo di soddisfazione svanì alla seconda unione de' commissari in Vienna, dove per sovrano ordine furono sul principio del susseguente anno 1788 chiamati a rendere conto dell'operato, e a presentare ai supremi commissari i sommari della quantità delle terre, ed i differenti prodotti d'ogni comunità.

Giova passare di volo le superficiali misure, che si presero nell'esaminare e confrontare tante parti che componevano la somma totale, e che riguardavano l'interesse di tutti i possessori della monarchia. Ad onta però della leggerezza e superficialità che manifestavasi in quelle radunanze, non fu difficile lo scoprire ne' primi confronti che si fecero, che il prodotto totale delle nostre terre s'approssimava per lo meno d'un terzo di più alla verità che quello delle altre provincie, e che ripartendo l'intera imposta della monarchia, la quale montava a dodici milioni settecento e più mila fiorini a ragguaglio del prodotto d'ogni paese, i nostri fondi dovevano in proporzione restare meno aggravati (a). Nulla si risparmiò dal canto del nostro commissario, onde far conoscere il divario, che passava fra l'operato della contea e quello delle altre provincie; senza mentovare la generale relazione (22 febb. 1788), ch'egli presentò intorno a tutte le parti dell'estimo della provincia, si dimostrò nuovamente (21 e 22 febb. 1788), quanta attenzione fosse stata usata presso noi nella misurazione de' terreni che fu la principale base di tutta l'operazione (b). Si posero sotto gli occhi le singolari premure che si ebbero di scoprire ed equilibrare il prodotto in proporzione della fertilità de' terreni (c). Si fece riflettere all'unità de' principî, con cui fu condotta la nostra

a) Secondo i sommari della nostra provincia l'annuale contribuzione delle terre montava per Gorizia a cento sessantasei mila quattrocento settantacinque fiorini.

b) È noto che in altre provincie per lo più contadini inesperti furono impiegati nella misurazione delle terre.

Le note che riportavano essi dal campo a quelli, i quali erano incaricati d'inserire ne' prescritti registri la quantità d'ogni pezzo di terra, consistevano per lo più o in segni intagliati in pezzetti di legno o in istriscie fatte col gesso su' loro vestiti.

c) In tal occasione si dimostrò con una nota del dì 24 febbraio 1788 che il prodotto di Gorizia depurato dalla seminazione e dalle spese della coltura manifestavasi maggiore dell'intero prodotto delle terre di Boemia.

operazione diretta ed eseguita in tutte le parti dalle medesime persone: circostanza che la caratterizzò e la distinse da tutte quelle delle altre provincie (a). Finalmente si rappresentò il manifesto torto che si porterebbe al paese, allora che si volesse aggravarlo d'una terza parte di più di tutto il restante della monarchia; e si supplicò che si facesse una giusta diminuzione, e si ponessero i goriziani a livello de' possessori delle altre provincie.

Ma tutto fu inutile. Gorizia parve un oggetto troppo piccolo in confronto di tutta la monarchia; e si diede minore ascolto a' nostri gravami, perchè tutte le premure erano unicamente dirette a determinare i mezzi, onde compiere l'opera prima della partenza di Cesare pel campo d'Ungheria, malgrado di molti punti importanti che rimanevano ancora a discutersi. La nuova rata sopra le case in tutte le città che destinossi nell'anno 1785 di unire all'imposta sopra le terre, in sollievo del possessore de' fondi, fu dichiarata qual separato aggravio. Desideravasi di più dall'imperadore di sopprimere alcune imposte indirette e di unir la somma di quelle alla generale contribuzione sopra le terre. Non essendosi nel corso dell'operazione depurate le rendite nette dell'intero prodotto delle terre, cercossi di mascherare il fallo e di dargli un'apparenza di ripiego, con determinare misure ed imposte diverse per ogni qualità di coltura, le quali supplire dovessero alla detrazione della seminagione e di altre spese necessarie alla coltivazione delle terre ed al raccolto de' prodotti (b). Si passa

a) *Se una delle maggiori difficoltà consisteva nel giudizio che dovevasi portare intorno alla differenza della fertilità fra un pezzo ed un altro di terra nel medesimo distretto; quanto maggiore non doveva incontrarsene nel comparare la fertilità d'un territorio con quella d'un altro differente riguardo alla situazione e qualità de' terreni senza servirsi di persone pratiche ed esperte, le quali avessero cognizione di tutti i territori della provincia, ed unite insieme ne portassero il loro giudizio.*

b) *Senza considerar la differenza che passa fra le terre situate in certe montagne, le quali debbono essere zappate, e fra quelle del piano, le quali si arano, e fra le terre grosse, le quali chiedono maggiore numero di animali, e quelle, le quali sono più facili a lavorare; senza far attenzione alla differenza che passa fra la situazione e natura de' prati, che decide della maggiore e minore spesa per segarli; senza aver riguardo*

sotto silenzio finalmente la regola detta con istrano vocabolo *urbariale* con cui si attaccavano direttamente i diritti di proprietà del cittadino, come a noi non attenente per la differente costituzione delle campagne della nostra provincia.

Trascurando ed inviluppando così tanti importanti oggetti, i quali richiedevano partitamente le più mature discussioni, non si ebbe altro pensiero che di dare gli ordini relativi per compiere colla possibile celerità l'opera, ordini, i quali sfortunatamente dovevano sfigurare sempre più l'operazione e renderla vie più fallace e mostruosa. Ciò che il commissario dopo replicate rimostranze potè ottenere nell'ultima sessione (18 mar. 1788), a cui l'imperadore volle assistere in persona, fu che in luogo del terzo di diminuzione del totale prodotto si desse altrove un qualche compenso al nostro paese, del peso onde poteva esser aggravato di più delle altre provincie, e che i commissari di Gorizia potessero discostarsi dalle generali divisioni prescritte per tutta la monarchia, ed essere abilitati a formarne i loro propri, relativi alla più o meno dispendiosa cultura delle terre.

Nella medesima sessione in cui l'imperadore manifestò le ultime sue decisioni, cangiando le modificazioni da osservarsi nel proseguimento dell'operazione, fu dispensato il conte di Zinzendorf dalla presidenza ad un oggetto che non poteva da alcuno con ragioni e con verità e fermezza combattersi, come da lui, e fu ordinato alla suprema giunta di Vienna, la cui direzione fu commessa al consigliere di stato Federico di Eger, di concerto coll'*aulica* cancelleria di Boemia e d'Austria di dar compimento all'opera. Questa disposizione presentò al commissario goriziano nuove vie, onde esporre le sue querele, e cercare presso il primo senato della monarchia quel suffragio che non aveva potuto che indeterminatamente ottenere sino allora.

alle opere, le quali sono in un paese più dispendiose che nell'altro, nè al fondo de' vigneti, il quale singolarmente nella nostra provincia rendesi considerabile per la differenza che passa fra un territorio ed un altro; si determinò per tutta la monarchia di aggravare di fiorini dieci e carantani trenta sette e mezzo per cento dell'intero prodotto le terre arative, ed i vigneti; di fiorini diciassette carantani cinquantacinque i prati e gli orti; e di ventuno fiorini e quindici carantani le terre comunali e boschereccie ed i boschi.

Non riuscirà inopportuno il riportare un passo della rimostranza del nostro commissario (31 mar. 1788), che dee servirgli di testimonianza della candidezza con cui reiterò le sue istanze in suffragio della patria. Siccome dal comune accordo de' commissari delle altre provincie, in rapporto alle loro operazioni si dee desumere ch'esse si per la misurazione che pel prodotto delle terre conservino infra loro una analoga proporzione; così dopo aver il commissario goriziano colla sua generale relazione presentata il dì 21 dello scorso febbrajo analizzate tutte le parti di sua operazione, palesati que' mezzi che impiegaronsi, onde condurla nello stato in cui trovasi presentemente, e confessati i vantaggi che egli ebbe a preferenza de' commissari delle altre provincie, onde renderla meno imperfetta ch'era possibile, non si può porre in dubbio che l'operato delle altre provincie non poteva stare in parallelo con quello di Gorizia. Vedendo indi il medesimo che i commissari delle altre provincie non avevano fatta alcuna attenzione a ciò ch'egli operò, e che molto meno gli era accordata la soddisfazione di poter esaminar da vicino le loro operazioni, presentò nel dì 22 dello stesso febbrajo una seconda rimostranza, la quale tendeva a dimostrare che senza un ribasso o qualche altra modificazione non si poteva trarre questo ristretto e povero paese al danno, che ne risultava dall'enorme sproporzione seguita nella rilevazione dei prodotti delle terre relativamente a questo e alle altre provincie. Dopochè la giustificazione della sua operazione fu accolta con tanta indifferenza che non diedesi nemmeno un momento di tempo per esaminarla, credè il commissario che avrebbe dovuto essere indifferente a' commissari delle altre provincie, se il totale del prodotto di Gorizia invece d'un milione quattrocento mila fiorini non fosse montato che alla sola metà; così riputando esso, che riducendosi l'integral prodotto della sua provincia a due terze parti sarebbe trovata presso a poco la proporzione colle altre, prese coraggio di supplicare Sua Maestà di accordare a Gorizia il ribasso d'una terza parte della somma totale del prodotto che aveva accordato alla Galizia. Non molto dappoi in un'altra sua istanza (22 apr. 1788) si esprime il commissario ne' seguenti più forti e più precisi termini: Rappresentò il commissario goriziano parecchie volte sì alla suprema giunta del catasto che a Sua Maestà stessa la disparità intorno alla ripartizione dell'imposta sopra le terre che passava fra l'operazione delle contee e quella delle altre provincie, e che conseguentemente non potevano servire per le

contee le medesime regole che furono prescritte per le altre provincie. Benchè il commissario nel congresso tenutosi in quest'oggi (a) abbia fatta istanza che le sue rimostrazioni fatte a voce fossero nel protocollo registrate; non gli sembra tuttavia superfluo di avvalorarle con riprodurre brevemente ciò ch'esso riportò in tanti memoriali e in tante suppliche, e singolarmente nel generale suo rapporto presentato il dì 21 febbrajo, intorno alla misurazione, alla revisione e alle dichiarazioni e agli esami de' prodotti delle terre.

Le contee non possono senza enorme aggravio de' possessori, senza la rovina del paese e senza un gran detrimento dell'agricoltura essere trattate nelle ripartizioni dell'imposta sopra le terre colla medesima misura delle altre provincie. Avendosi dimostrato che le operazioni di altri luoghi non poterano essere sì in riguardo alla misurazione, che in riguardo alle dichiarazioni comparate colla operazione di Gorizia, che tutto ciò che si fece nelle contee, fu dell'immediata direzione della commissione operato, che tutte le terre delle contee furono da agrimensori colla possibile attenzione misurate e le misurazioni con eguale attenzione rivedute; che la commissione goriziana nell'esame de' prodotti, non si contentò delle prime altrettanto vaghe quanto incerte dichiarazioni de' possessori; che Gorizia finalmente ebbe per avventura de' mezzi che mancarono nelle altre provincie, onde rendere la sua operazione meno difettosa; non è da maravigliarsi che l'operazione delle contee sia stata effettuata con maggiore accuratezza ed abbia data conseguentemente una somma maggiore de' prodotti in proporzione delle altre provincie.

Sua Maestà l'imperadore fu talmente persuaso delle verità su cui fondavansi tante replicate rimostranze, ch'esso non solo nella radunanza de' commissari a cui volle assistere, palesò il suo dubbio, chiedendo se Gorizia sarebbe mai in stato di soddisfare ad una annuale imposta, la quale avrebbe sormontata del doppio la presente contribuzione delle terre: ma replicò esso ancora la medesima dimanda nel suo ultimo passaggio in Trieste al governatore conte Brigido.

In considerazione di tutto ciò rinnova il commissario la sua istanza avanti la suprema aulica cancelleria, supplicandola di aggiungere al protocollo di oggi queste sue rappresentazioni ed

a) A cui intervennero i consiglieri aulici della cancelleria di Boemia ed Austria, ed i commissari delle provincie.

implorando la mediazione di lei, perchè Gorizia col difalco d'una terza parte della somma integrale del suo prodotto venga come Galizia trattata, e così si ponga in qualche modo l'imposta sopra le terre delle contee in equilibrio con quella delle altre provincie.

Essendo in quel tempo stati presentati dalla Moravia contra l'operazione della Boemia de' gravami consimili a' nostri, questi contribuirono a salvare anche le nostre ragioni. Poste in chiaro e dimostrate tante disuguaglianze e deformità, la cancelleria cogliendo l'opportunità di sospendere il compimento d'un opera, la quale o voleva fare svanire o desiderava almeno di rendere modificata, prese il partito di rimostrare all'imperadore la necessità di ordinare prima d'innoltrarsi nel lavoro, una generale visitazione per esaminare ciò che fino allora erasi operato e per far servire tal visita di base e fondamento al grande edificio. Cesare accordò la visita, la quale fu tanto decisiva per la nostra provincia quanto indifferente per le altre. Il commissario della Stiria conte di Gaisruck inviato per tal oggetto nella contea, esaminate le querele nostre e confrontato il prodotto delle nostre terre con quello della vicina Carniola, trovò fondati i richiami presentati dal nostro commissario in Vienna.

Benchè la suprema giunta si da molti rapporti fatti negli anni 1786 e 1787, che dalla generale relazione presentata dal commissario in Vienna dovesse essere istruita della variazione e dell'accrescimento che fece in molti territori il prodotto delle nostre terre e de' mezzi più sicuri che impiegaronsi per approssimarsi alla verità; per trovare non solamente fra comunità e comunità, ma ancora fra terreno e terreno quella possibile proporzione, senza cui l'imposta stabilita sulle terre non poteva essere con uguaglianza ripartita, e per rendere finalmente l'operazione men imperfetta e difettosa che fosse possibile, rigettò essa nulladimeno tutto ciò che si fece in riguardo al prodotto e diede ordine (27 giug. 1788) di radunare nuovamente le comunità, affinchè giudicassero della maggiore o minore fertilità delle terre e convenissero intorno alla maggiore o minore quantità del prodotto. Siccome questo mezzo era già stato posto in esecuzione ed avea servito di base a scoprire la gradazione della maggiore o minore bontà delle terre di molte vicine comunità, ma non era stata bastante a proporzionare il prodotto fra lontani e distinti territori, i commissari, perduta ogni lusinga di poter ottenere la diminuzione d'una terza parte del prodotto, si videro costretti di sacrificare tutta la proporzione fra territorio e territorio e fra comunità e comunità, rappresentando

(1 ag. 1788) quanto sarebbe meglio, per non aggiungere alle passate gravi spese delle nuove, il prodotto scoperto delle radunanze, e dichiarazioni delle comunità, anzi che ordinare nuove assemblee di contadini, dalle quali non potrebbe nascere, che un risultato ugualmente mostruoso e sproorzionato che il primo. Replicate rimostranze non bastarono a rimuovere i commissari di Vienna dalla loro determinazioni.

Era cosa facile il prevedere, che le comunità, ed i possessori cercherebbono di trarre profitto d'una riforma, ch'era ordinata per abbassare il prodotto delle loro terre. Il nostro commissario per allontanare ogni sospetto di connivenza supplicò di essere dispensato da un incarico, che riguardava unicamente la parte economica, qual era il prodotto delle terre, e domandò, che fossero nominati de' soggetti d'altra provincia come più propri a modellare la nostra operazione secondo quelle di altri paesi. I commissari furono accordati (a), all'incontro si rigettò la richiesta del commissario obbligato con nuovi ordini a continuare nel suo incarico. Il risultato di questa revisione fu conforme a quello dovevasi aspettare. Il valore del prodotto delle nostre terre si diminuì quasi della metà, e la somma d'un milione quattro cento diciassette mila e più fiorini fu ridotta a ottocento tredici mila sei cento e trenta tre (b). Unito questo al totale prodotto di tutte le provincie, la imposta da ripartirsi sopra le terre del nostro paese fu ristretta a novanta sei mila quattrocento e novanta sette fiorini, i quali furono sul finir dell'anno 1789 colla regola delle particolari divisioni proposte, e con qualche cangiamento dalla corte approvate sulle terre ripartiti (c).

-
- a) *Il commissario della Stiria ricevette l'ordine di nominare tre soggetti per la riforma del nostro catasto. Amadeo barone di Ankershofen, Abundio Kuntschach, e Giovambattista Pober, i quali ebbero parte nello stesso affare nelle vicine provincie, furono scelti a questo oggetto.*
- b) *Se i possessori avessero conosciute le regole, che i commissari tenevano nel proporzionare i prodotti, il totale prodotto della provincia sarebbe appena montato a un mezzo milione.*
- c) *I commissari proposero per le terre arate il dieci e mezzo per cento, per le terre a grano e vino il nove e mezzo, per vigneti l'otto e mezzo, per i prati e gli orti il ventuno, finalmente per le terre comunali, e boschereccie e per i boschi il venticinque ed un quarto per cento. All'incontro la corte*

Col principio dell'anno 1790 si volle ad ogni costo dar principio a riscuotere la nuova imposta. La calcolazione sola di tante porzioni di terre secondo le divisioni richiedeva più tempo de' due mesi, che rimanevano per tanti lavori. Nel corso di tutta l'operazione, come si è già detto, non solo si trattò degli aggravî annessi alle terre, ma v'ebbe un ordine preciso di non farvi veruna attenzione. Tutto il peso dell'imposta cadeva quindi sul possessore delle terre, e quelli, i quali avevano il diritto di ritrarne le decime, e di riscuotere i censi, gli affitti perpetui ed i canoni, e che partecipavano conseguentemente del godimento d'una porzione de' frutti, andavano esenti da ogni contribuzione (a). Le diverse divisioni, colle quali si credè di supplire alle spese della cultura, non potevano riferirsi a pesi straordinari, ripartiti senza misura e senza regola sopra una infinita quantità delle nostre terre. Alle reiterate richieste fatte dai commissari goriziani, fu con decreto sovrano (31 ott. 1799) deciso, che si lasciassero i possessori di simili terre in piena libertà di convenire co' loro rispettivi *percipienti d'aggravî*, e di detrarre dai soliti annuali pesi, a cui andavano soggette le loro terre, l'equivalenza della contribuzione, ch'essi pagavano alla pubblica cassa con ordine di premettere per regola i prezzi, che furono accettati nel calcolo del valore de' prodotti d'ogni comunità.

Tanti inconvenienti non furono bastanti ad arrestare il corso al proseguimento dell'opera. Si distribuirono ad ogni possessore tanti libricciuoli, quante erano le comunità nelle quali esso possedeva delle terre, coll'indicazione dell'imposta sulle medesime ripartita. Si distribuirono in diversi luoghi della provincia otto collettori (b) coll'incarico di ricevere da' contribuenti a tutti i tempi le rate; di notarle ne' loro libretti; di riportare le somme riscosse in regolati registri, e di portarsi ogni terzo mese in Gorizia, per consegnare alla cassa

ridusse la prima divisione a fiorini dieci e carantani cinquanta per cento, la seconda a fiorini nove e trentacinque carantani, la terza ad otto fiorini, e quaranta cinque carantani, la quarta a fiorini ventuno, e quaranta carantani, e la quinta a venti cinque fiorini, e cinquanta carantani.

- a) Chiamansi presso noi i primi Contribuenti d'aggravî, questi ultimi, Percipienti d'aggravî.
- b) Due in Gorizia, in Tolmino ed in Caporetto due altri; uno in Ruda, e il sesto in Gradisca, un altro in Faulis, e finalmente l'ultimo in San Daniele.

generale il danaro. Questo nuovo metodo di riscossione, che ponendo tutti i contribuenti nello stato di calcolare da sè la pubblica imposta, li difendeva da una parte da ogni angheria, ma portava seco dall'altra tante formalità che per la singolare costituzione del paese si rendettero gravose ad osservarsi da possessori, e difficili ad eseguirsi da collettori. Assuefatto il possessore ad attendere l'ultimo termine fissato pe' pagamenti, accumulavansi negli ultimi giorni tanti lavori, che non bastava un sol uomo a terminarli nel prescritto tempo. Oltre ciò le spese sembrarono eccessive in proporzione di quelle, che il paese era solito di portare per la riscossione delle pubbliche contribuzioni (a).

Queste e simili altre incongruenze, che potevano cadere sotto gli occhi di ognuno, aumentarono la scontentezza che il pubblico nutriva contro una operazione, di cui non si diede mai tempo di esaminare la tessitura, e diedero occasione di confondere con ciò le giuste querele con altre, le quali palesavano o una non perdonabile ignoranza o una maliziosa maldicenza. Ad onta della pubblicità con cui principiossi e si condusse al termine l'operazione, non essendosi nulla intrapreso senza che i possessori ne fossero stati istruiti o da sovrani editti o da particolari avvertimenti de' commissari; tutti esclamavano contra un'opera, la quale a distinzione di tutti gli altri passati estimi, diretti sempre ad accrescere la contribuzione, portava al paese in generale de' vantaggi. Tutti videro che l'imposta da settantacinque montò a novantacinque mila fiorini: ma pochi fecero riflessione a molte imposte che Cesare volle nelle contee soppresse ed unite alla contribuzione sopra le terre (b), ed a beni camerati, i quali furono come quelli di ogni suddito, al comune carico assoggettati, il che in vano fu dagli stati per due secoli tentato (c). Pochi erano istruiti che nella somma de' novantacinque mila fiorini era compresa

- a) Si destinò l'uno per cento dell'intero prodotto delle nostre terre per le spese delle riscossioni. Quindi oltre l'ordinaria contribuzione si ripartirono otto mila duecento fiorini fra i possessori delle terre, in tempo che l'antico metodo non costava alla provincia che circa mille e cinquecento fiorini.
- b) La così detta: steura rurale, la nuova imposta di Gorizia e la steura camerale di Gradisca, le quali unite montano alla somma di fiorini 8475 carantani 47.
- c) L'imposta de' boschi camerati fu calcolata 2025 fiorini e 36 carantani.

la imposta tanto per le paludi d' Aquileja (a), la quale riscuotevasi per l' addietro dalla cassa di Trieste, quanto per le terre comunali, le quali non furono trattate nell'estimo dell' anno 1752, come altresì per le terre di nuovo scoperte, e dopo quell'epoca ridotte a coltura; la maggior parte ignorava, che levate le antiche prerogative, di cui godeva il nobile del paese, tutte le terre furono ugualmente aggravate (b) e che la nuova contribuzione delle contee conteneva il compenso della considerabile gabella soppressa in Roßl, per cui i nostri vini potevano passare liberi da ogni peso in Carintia. Nulla fu quindi bastante a scancellare le prime impressioni che fece nell' animo di tutti l' estimo di Giuseppe II. Lo stesso cittadino non possessore e gli artieri sparsi per la campagna, ignorando che la nuova ripartigione della imposta sopra la terra lo liberava da un altro peso più grave, perchè arbitrario (c), si lagnava d' un provvedimento che lo beneficiava.

Per quanto fallaci sieno stati i mezzi impiegati in questa operazione, la più grande certamente che si possa mai intraprendere in una monarchia; per quanto mostruosa ella riuscisse in complesso qualunque sia stato il fine ch'ella ebbe (d); si dovrà sempre accordare che le grandi viste e le rette non men che benefiche intenzioni di Giuseppe II in essa da per tutto tralucono. Non tendeva Cesare che alla possibile uguaglianza nel ripartimento de' pubblici pesi, che a sopprimere tante imposte indirette, di cui la riscossione è per lo più accompagnata da angherie e da estorsioni, ed a rendere libero da ogni ligame l' interno traffico fra provincia e provincia e sciogliere da ogni vincolo l' interna circolazione dello stato.

Non si può addurre prova maggiore della rettitudine delle premure e della sincerità delle sollecitudini ch'ebbe l' imperadore per un oggetto di pubblica giustizia, il quale dal più facoltoso possessore si estendeva insino al più infimo, che le somme del suo erario ch' egli impiegò per la soprintendenza nell' esecuzione del

a) Di fiorini 1877.

b) Vedi sopra pag. 182.

c) Questa è la rata della comunemente Industriale, per cui il cittadino della città pagava 1200 fiorini e gli artieri dei villaggi fiorini 673, soppressi e calcolati nella somma dei novantacinque mila fiorini

d) Nella metà dell'anno 1790 il sistema della contribuzione fu rimesso in tutta la monarchia sull' antica forma.

suo piano (a). Ma per una fatale combinazione il catasto di Giuseppe II dovette correre la medesima mala sorte, ch'ebbero tanti altri piani di questo infelice monarca. Per ciò che riguarda poi l'operazione della nostra provincia, una maggiore esattezza nella misurazione delle terre, più precisione nella descrizione delle medesime, sì in riguardo alla situazione ed a' confini d'ogni pezzo, che in riguardo all'ordine tenuto nel registrarle; finalmente un catasto che contiene descritte indistintamente tutte le terre della provincia, la renderà ne' tempi avvenire più commendabile, che quella intrapresa nell'anno 1752.

V.

Sussidi straordinari, dazi ed altre pubbliche gravezze.

Quaranta e più anni di guerra, per cui passò la monarchia dal principio del secolo sino all'anno 1790, richiesero de' mezzi straordinari, onde sostenerne i dispendi. Oltre la garanzia che gli stati provinciali dell'Austria interiore prestarono per duecento e venti mila fiorini di debito che lo stato dovette incontrare, assumendosi essi col peso degl'interessi l'impegno di estinguerli (b); i soccorsi straordinari in danaro fecero aumentare le antiche imposte, e crearne delle nuove. Incredibili debbono sembrar le somme che sortirono nello spazio di questo tempo dalla nostra piccola provincia. Non v'ha qualità d'imposta, la quale ora sotto una, ora sotto un'altra denominazione non fosse stata riscossa; come se il cambiamento di nome avesse potuto portare alleggerimento in soddisfarle. Imposte straordinarie di guerra (c); sussidi contra il turco (d); e sussidi di

- a) *La sola direzione dell'estimo delle contee costò al sovrano erario 60800 e più fiorini, oltre 18200 e più fiorini di spese nella riforma dell'anno 1789.*
- b) *Gli stati goriziani si assunsero l'impegno di pagare trenta mila fiorini.*
- c) *Negli anni 1703, 1704, 1709 e 1734 pagarono i sudditi della contea la centesima parte delle loro facoltà.*
- d) *Negli anni 1738 e 1739 e negli ultimi due anni del regno di Giuseppe II il sessanta per cento dell'ordinaria contribuzione sopra le terre.*

guerra (a); rate per i quartieri d'inverno (b); compenso d'imposte straordinarie (c), e compenso di reclute (d); anticipazioni (e); doni gratuiti (f); prestanze di danari (g); tasse in ragguglio delle teste (h); doppia contribuzione sulle terre (i), ed altre simili gravezze piombarono senza respiro sopra i sudditi d'una provincia priva di commercio e d'espediti. Quanto difficile altrettanto dispiacevole riuscirebbe l'annoverare la sproporzione con cui furono distribuite tante imposte, e descrivere le estorsioni che accompagnarono spesso i modi, onde si riscuotevano. Buon per la patria da sì molteplici pesi angustiata, che non furono che passeggeri. Aggiungasi alle mentovate straordinarie gravezze le considerabili spese, a cui andarono soggetti i possessori di terre pei due generali estimi eseguiti in questo secolo nel breve intervallo di quaranta anni (k).

Noi ci tratteremo in preferenza su quelle imposte, le quali una volta limitate e passaggiera, divennero poi generali e permanenti, e di cui la provincia sino all'anno 1790 non tanto portò il peso, quanto ne soffrì le molestie ed i disturbi. Principiò il secolo con un'imposta, che attaccò unicamente il contadino. Senza far attenzione alla tassa della *steuer rurale*, a cui esso va soggetto fino dalla metà del secolo XVI, si ordinò di riscuotere una quarta parte di più della

- a) Negli anni 1742, 1743, 1745, 1746 e 1747. Nell'anno 1758 le persone ch'erano in pubblico servizio o che aveano pensioni contribuirono la quarta parte de' loro stipendi e pensioni loro.
- b) Negli anni 1745 e 1746.
- c) Negli anni 1742 e 1743.
- d) Pagò la provincia nell'anno 1742 tre mila fiorini, e nell'anno 1745 tredici mila.
- e) Queste consistevano nell'anno 1741 nella somma di venti mila fiorini. Altre somme pagaronsi nell'anno 1756.
- f) Nell'anno 1711 pel ritorno di Carlo VI dalle Spagne. Nell'anno 1736 per le nozze di Maria Teresa; nell'anno 1743 per quelle dell'arciduchessa Marianna, nell'anno 1760 per le nozze dell'arciduca Giuseppe.
- g) Nell'anno 1745. La prestanza fatta dal paese nell'anno 1757 passò la somma di settantanove mila e cento fiorini.
- h) Negli anni 1705 e 1746.
- i) Negli anni 1758 e 1760.
- k) Vedi Vol. I. pag. 227.

ordinaria contribuzione (a), ch'esso pagava per le sue terre (b), onde esimere la camera delle spese di mantenere le guardie del castello di Gorizia. Le comunità del capitanato di Tolmino spinte dal loro antico spirito di ritrosità vi si opposero vivamente: ma l'esempio degli altri sudditi, e le persuasioni del loro capitano le sottoposero all'ordine ed alla ubbidienza. Fortunatamente questa tassa rimase sino dal suo principio sempre ristretta alla medesima somma.

I trenta mila fiorini di debiti della corte, di cui poco anzi si fece cenno, e che gli statî goriziani s'impegnarono di pagare, risvegliarono l'imposta detta *sopra i fuochi* creata e posta parecchie volte in pratica nel passato secolo (c). Tutte le famiglie della contea, non eccettuate quelle de' più miseri coloni, furono tassate. O perchè parte de' danari riscossi fosse stata impiegata ad altro uso, o perchè nuove indigenze chiedessero che si continuasse la riscossione; questa imposta, che dovette essere considerata dalla sua origine per la men proporzionata, e conseguentemente per la più ingiusta, cangiò nell'anno 1749 di nome, e sotto l'articolo di rata di quartieri militari coll'originaria sua sproporzione e con accrescimenti del suo valore fattisi successivamente (d), continuossi fino a giorni nostri.

a) *Sarebbe una impresa difficile il rintracciare le somme, che costò l'estimo intrapreso sotto il regno di Maria Teresa. Eccettuatane la rata di dodici carantani per ogni campo, che fu riscossa ne' due primi anni 1751 e 1752 e che importava la somma di 48828 e più fiorini, non si trova memoria precisa delle spese, che esigettero i lavori fatti da quell'epoca sino all'anno 1762. Si sa però che nell'anno 1754 non si aveva ancora renduto conto dell'impiego della mentovata somma, che fu riscossa dal capitano circolare di quel tempo. Un ragguaglio più giusto si può dare del danaro impiegato nell'ultimo estimo. La somma che cadde a carico de' possessori montò a cento dieciotto mila cento quindici fiorini, non comprese le spese dell'ultima riforma dell'anno 1789; che furono dall'erario pagate.*

b) *Questa rata fu battezzata col nome di nuova imposta.*

c) *Vedi Vol. II. pag. 222.*

d) *Consisteva questa rata nell'anno 1749 in due mila e duecento fiorini, e nell'anno 1790 se ne riscossero otto mila e più di settecento fiorini.*

Il dazio sopra il vino, che non si riscuoteva per l'addietro che nella città e ne' sobborghi, fu esteso ne' primi anni del secolo per tutta la provincia. La riscossione d'una somma maggiore di quella che chiedevasi dalla sovrana camera, accordata a pro delle occorrenze della provincia, indusse gli stati a costituirsi i primi appaltatori di questa gravezza. Questo apparente vantaggio diede appunto motivo, che le susseguenti richieste della camera, terminato il tempo del contratto, tutte le volte si accrescessero in proporzione dell'intera somma, che gli stati riscuotevano, e che il valore della pattuita somma all'occasione di ogni nuovo contratto sino all'anno 1789 si aumentasse. Senza avvedersene che questa gravezza cadde presso noi immediatamente a peso del possessore delle terre, il governo propose ed ottenne dalla corte di aggiungere al vecchio dazio un nuovo aggravio di soldi venti per *emero* del vino che vendesi in Gorizia e nei sobborghi, onde creare un fondo per gli stipendi del magistrato della città, in occasione che di nuovo se ne organizzava la giustizia. Egli è una vera disgrazia che vedesi di rado un cangiamento nell'interna amministrazione, senza che sia accompagnato da un pubblico nuovo aggravio.

Nello stesso tempo che fu introdotto il dazio sopra il vino, ebbe anche origine nella contea quello sopra la carne, colla differenza, che l'introduzione di questo incontrò delle opposizioni, le quali non ebbero fine che colla insistenza della camera e colla forza de' castighi. Gli stati provinciali rimosstrarono reiteratamente la viziosità d'un aggravio, il quale non poteva essere che mal ripartito e colla maggiore sproporzione riscosso: ma la corte nella necessità di danaro non diede retta alle loro rappresentazioni. Non rimane quindi agli stati goriziani altro spediente, che di ottenere l'appalto, come ottenuto avevano quello del vino, onde sottrarlo dalla riscossione de' ministri camerali, contra de' quali ebbesi sempre più avversione, che contra le imposte stesse. Il capitano di Tolmino credette di sbrigarli con una ostinata disubbidienza da una gravezza, di cui tutta la provincia aveva da portare il carico. Nè l'esempio del restante del paese, nè le minacce del governo poterono far piegare gli abitanti di Tolmino. La resistenza del contadino di quelle comunità divenne tumultuosa, e resesi criminosa a seguio (a), che Carlo VI si vide costretto a dare col sangue de' principali autori un esempio di pubblica giustizia.

a) *A truppe comparirono un giorno i Tolminoti in città per assalire le case di coloro, ch'essi credettero autori di questo aggravio.*

La natura uguale di questi due dazi, e l'uniforme metodo di riscuoterli fecero, che la camera li riguardasse sotto il medesimo aspetto, e che la rendita di amendue alla rinnovazione di ogni contratto con eguale proporzione si aumentasse (a).

Uno de' maggiori inconvenienti, a cui vanno soggette queste due gravezze, si è, che per riscuotere sì la somma pattuita colla corte, che quella accordata agli stati per supplire alle pubbliche spese della provincia, si leva forse dagli abitanti della contea il doppio di tutta la rendita, che rimane a pro de' subalterni appaltatori. Istrutta di ciò la corte, chiese per l'uno e l'altro dazio la somma di fiorini trenta mila in luogo di quindicimila, che era la somma che ricavava ogni anno, accordando per altro agli stati la preferenza di assumerne la riscossione. Levandosi nel paese oltre la mentovata somma di quindici mila fiorini altri cinque mila per gl'interni carichi della provincia, si rappresentò l'incertezza d'incassare nella ristretta nostra provincia la dimandata somma, e molto più quella degli accennati cinque mila fiorini, senza i quali la cassa non sarebbe in istato di supplire alle occorrenti annuali spese; supplicando in fine di lasciare le cose nello stato, in cui si trovavano, senza aggravare le contee di nuovi pesi. Abbandonata la rimostranza al suo destino, il primo autore (b) di questo accrescimento fu spedito a Gorizia coll'incarico di conchiudere a nome della camera i contratti d'appalto di amendue i dazi, che montarono alla somma di ventiotto mila ottocento novanta e più fiorini; e la cassa provinciale rimase mancante di annui fiorini cinque mila.

Il maggiore e conseguentemente il più pesante degli aggravii addossato alla nostra patria si fu l'accrescimento della imposta sopra le terre, la quale dall'anno 1718 sino all'anno 1762 montò da quattro mila a settantacinque mila fiorini. Abbiamo nel precedente articolo veduto tutta la progressione di questa gravezza, ed i mezzi impiegati per accrescerla a quel segno: ma non si fece menzione, che ad onta di sì notevole accrescimento non fu quistione di far concorrere i beni appartenenti al principe a' comuni pesi, nè di porre una uguaglianza fra il contadino e gli altri possessori di terre, con sopprimere la *steura rurale* e la *nuova imposta*, gravezze alle quali

a) *Da sei mila fiorini che riscuotevansi da questi due dazi in tempo della loro introduzione, la somma montò fino all'anno 1789 a fiorini venti mila.*

b) *Francesco Fischer soprantendente delle poste nella Carniola.*

esso a distinzione degli altri contribuenti va soggetto, nè finalmente di abolire il privilegio nato da una falsa considerazione, che gode il nobile del paese di pagare il tre per cento di meno degli altri delle rendite ch'esso ricava dalle sue terre. Sembra incredibile che un pubblico cotanto ripugnante abuso, ch'ebbe origine in tempi, in cui servivano di regola falsi principi, abbia potuto mantenersi in un secolo, in cui la ragione e la giustizia principiarono a spargere il loro lume. La posterità nostra vedrà forse risvegliarsi un dì i buoni semi, che Giuseppe II sparse nel suo piano di regola dell'imposta sopra le terre (a).

I debiti, che incontraronsi dalle provincie austriache, per soddisfare alle spese fatte dalla corte nell'ultima guerra co' prussiani, richiesero ch'essa pensasse ancora alla loro estinzione. Non potendosi accrescere nessuna delle gravezze, di cui trovavasi già caricato il paese in generale, bisognò inventarne una nuova, la quale non avesse luogo che in particolari e determinate circostanze. Tutte le eredità, eccettuate quelle che non eccedono la somma di cinquecento fiorini, e quelle che passano da' genitori alla prole e da questa a quelli, vennero aggravate col dieci per cento del loro valore. Benchè questa legge diminuisca di una decima parte le eredità soggette all'aggravio; esercitando essa solo interrottamente i suoi diritti sopra le facoltà del suddito, non risveglia che nel caso della esecuzione de' pensieri, i quali tendono più a defraudarla, con celare quanto è possibile lo stato vero delle eredità. Non si dee omettere di riportare in questo luogo un'altra gravezza detta *il mortuario*, la quale sottopose tutte le eredità indistintamente al pagamento dell'uno per cento della facoltà lasciata da' defunti. Questo peso non può che aggravare la situazione, in cui trovasi una famiglia senza dubbio angustiata dalle spese che accompagnano la mancanza di ogni cittadino. La pace conchiusa nell'anno 1763 avrebbe dovuto annunziare a' popoli una diminuzione de' loro pesi, ed esauste le provincie da tante straordinarie gravezze aspettarono un compenso a' loro passati malori: ma non bastando l'imposta sull'eredità a guarire le profonde piaghe della monarchia, vennero tutti i sudditi indistintamente aggravati di un'annua tassazione imposta sopra ogni individuo sotto il nome d'*imposta debitoriale*, coll'incerto ragguaglio delle forze e delle facoltà d'ognuno. Il più meschino colono, il più indigente mercenario porta il peso di questa contribuzione. Felice quella comunità de' contadini, la quale

a) Vedi sopra pag. 165.

possiede de' collettori, bastantemente onesti e probi, per non levare da' contribuenti una somma maggiore della dovuta.

Non ci resta, che di accennare di passaggio l'accrescimento considerabile, che fecero in questo secolo tanto le gabelle nella introduzione de' generi più necessari al sostentamento degli abitanti della provincia, quanto i prezzi del sale e de' tabacchi; le sportule de' tribunali di giustizia accresciute colle ultime regole a tale che possono considerarsi come un oggetto di pubbliche rendite; l'estensione che fu data al bollo, cui furono assoggettate le carte da giuoco, la polvere di cipro, i lunari, tutti i privati contratti, le polizze e quittanze, le fedi battesimali, e negli ultimi anni di Giuseppe II anche le gazzette e insino i libretti che non comprendono che pochi fogli di stampa (a). A tante sì varie gravezze più arbitrariamente, che con proporzione ripartite, ed in sì varî e differenti modi riscosse, dovette unirsi il lotto trasportato da Genova, il quale come in tutte le altre provincie aprì ancora il suo banco in Gorizia, allettando colla sua novità e con una lusinga tanto vicina, quanto lontana è la probabilità di guadagno, i nostri abitanti ad avventurare quel soldo, che forse servir dovea al sostentamento delle loro famiglie.

Dovendo le pubbliche gravezze crescere in proporzione, che le spese dello stato s' aumentano; tutta la cura de' governi essere dee diretta a meditare su' mezzi, onde rifondere nelle provincie quel soldo che per tante vie ne sorte. Se i nostri vini formano il principale articolo de' prodotti del paese; e se la vendita di essi è difficoltà dalle gabelle, a cui vanno soggetti al passaggio, che fanno nelle vicine confederate provincie; siamo tenuti di rendere giustizia alla memoria di Giuseppe II con una pubblica testimonianza, ch' egli insieme cogli ostacoli che le dogane interne oppongono alla libertà del traffico da una provincia all'altra, conosceva meglio di noi i nostri vantaggi (b). Indipendentemente da' bisogni comuni agli stati vasti, il metodo compilato di trattare i pubblici affari e la molteplicità delle magistrature e dei pubblici uffizi introdotti sotto

a) *Le carte da giuoco furono sottoposte al bollo nell'anno 1729. Nell'anno 1762 sortirono due editti intorno il bollo delle scritture. Un'altro simile nè uscì nell'anno 1764, come degli altri dappoi ne vennero, i quali riuniti formano un volume intiero prescrivendo le classi de' differenti bolli da carantani tre sino a due fiorini, secondo le diverse qualità di scritture.*

b) *Vedi sopra pag. 160.*

Maria Teresa, che fecero sparire quella semplicità di governo, con cui fino da Ferdinando I fu retta la monarchia austriaca, e le infinite formalità che si sono successivamente intruse, e che vanno alla giornata introducendosi nell' interna nostra amministrazione, richiedono sempre maggior numero di persone, onde supplire a tante scritture, che formano la maggiore occupazione de' pubblici impieghi. Non sarà perciò meraviglia, se le somme che occorrono a' giorni nostri pel governo della nostra provincia, eccedono di molto gli otto mila fiorini, che bastavano sotto il regno di Carlo VI.

VI.

Amministrazione di pubblica economia.

Se si potesse separare il danaro, che pel corso di questo secolo nelle mani di tanti riscuotitori se ne andò smarrito, da quelle somme, che entrarono nella cassa del principe, sarebbe facil cosa il convincersi del vizio di tante e sì varie imposte non meno che de' molti inconvenienti, che accompagnarono l' amministrazione della pubblica economia. Nostra intenzione non è di scoprire i disordini inseparabili dalla riscossione di certe imposizioni, i quali la più attenta vigilanza non può giammai prevenire. Dobbiamo fare solamente cenno di quei provvedimenti, che tendevano ad impedire ogni mal uso di quelle somme, le quali nelle pubbliche casse della provincia sono entrate.

Le vecchie istruzioni per gli esattori, pel primo ragioniere e pel cassiere della provincia, rinnovaronsi con esattezza nella elezione di ogni nuovo ministro; ed i conti sindacaronsi sempre secondo le pratiche costumanze del paese. Fecesi anche di più: a misura che mettevansi nuove straordinarie imposte, furono prescritti nuovi ordini e nuovi registri, onde le somme di queste fossero separate dalle ordinarie contribuzioni, ed il mescolamento delle une colle altre non causasse delle confusioni, nè servisse a cuoprire i disordini. Quindi il male non poteva introdursi nell' interna amministrazione della pubblica cassa tanto da ministri subalterni, quanto dall' inconsiderato arbitrio degli stati medesimi e de' lor deputati.

Il danaro non sortiva per lo più, e forse non mai dalla cassa senza che fossero osservate le prescritte ordinazioni: ma con queste

non si era mai provveduto alle dispotiche assegnazioni di danaro, che si facevano. Tanti decreti e tante sovrane ammonizioni fatte ne' passati due secoli in favore del buon ordine e della buona economia non furono bastanti a far conoscere allo stato nobile della provincia, ch'egli non era se non semplice custode e depositario del soldo, e che il suddito non contribuiva se non pei bisogni della patria e dello stato. Benchè non rimanga traccia che gli stati abbiano trasgredito l'ordine, con cui fu inibito d'aggravare i sudditi con nuovi pesi senza il sovrano assenso; la molteplicità delle imposte vaghe, ed incerte li costituiva tuttavia indirettamente arbitri della maggior parte delle gravezze della provincia. Nella ripartizione delle prestanze e delle imposte sopra l'industria, delle tasse messe sopra ogni individuo e di tante altre straordinarie gravezze, il valore totale dell'imposizione sormontava sempre la somma che il principe richiedeva. Molte altre gravezze ordinarie e permanenti, come il dazio sul vino e sulla carne, per cui maggiori somme riscuotevansi di quelle che erano colla camera stipulate, rendevano perpetuamente indeterminate, ed incerte le rendite della provincia; e ponevano gli stati nella situazione di disporre a lor talento almeno d'una parte del pubblico danaro. Dal che nacque, che assorbite e distratte molte somme, le pattuite ordinarie rate tardavano spesso ad entrare nell'erario del principe.

Le somme di cui gli stati andavano nell'anno 1718 debitori per contribuzioni non soddisfatte, e che furono da' commissari nel medesimo anno eletti (a) scoperte, danno bastanti indizî del disordine, che regnava nella pubblica economia della provincia. Parziali connivenze nella riscossione delle imposte, ed irregolari impieghi del danaro erano sempre gli scogli, in cui urtava l'amministrazione della cassa provinciale. Non possiamo dispensarci dal riportare il sovrano decreto, con cui l'imperadore Carlo palesò agli stati goriziani il suo risentimento per la poca delicatezza loro nell'amministrazione della pubblica economia.

Siamo informati che codesti esattori escono dal loro impiego con grossi debiti senza reintegrare la cassa provinciale, e che gli stessi deputati, i quali dovrebbero nell'esattezza a soddisfare le pubbliche contribuzioni essere d'esempio agli altri, sieno i più trascurati in soddisfarle. Non potendosi sorpassare de' disordini, capaci di sconvolgere lo stato economico della provincia; nè essendo giusto che

a) Vedi pag. 161.

si tolleri fra i contribuenti veruna disuguaglianza, ordiniamo non solo agli stati provinciali, ma ancora al capitano della contea di far pagare senza ritardo quelle somme, di cui va mancante la pubblica cassa.

Una delle principali cure del ministero di Maria Teresa, sotto il cui regno i bisogni dello stato si resero più pressanti, perchè divennero di gran lunga maggiori, dovette essere diretta a sopprimere gli abusi da' tempi più lontani nelle provincie introdotti, e ad introdurre un sistema regolato, e fermo nella riscossione delle pubbliche imposte, e nell'amministrazione delle rendite provinciali. Il capitano di quel tempo Carlò Venceslao di Purgstal ebbe ne' primi anni del suo governo l'incarico d'esaminare l'interna nostra economia. Qualunque sia stato il risultato di questa inquisizione, gli stati, nel possesso di disporre arbitrariamente del pubblico soldo, mantennero sempre una radice di disordini, i quali dovettero rendere vani ed infruttuosi sì fatti investigamenti. Maria Teresa abolì bensì con decreto certi tenui donativi, che gli stati erano soliti di fare all'occasione di ogni capo d'anno: ma questa disposizione non servì che a sopprimere una ben piccola spesa, in confronto delle liberalità, che tuttavia rimanevano in loro arbitrio. Non senza difficoltà si può dare fede alle nostre memorie, allor che s'incontra, che gli stati provinciali non considerate le esorbitanti gravezze s'univano ora per intraprendere inutili e mal intese spese, ora per dispensare con prodigalità a' privati il soldo, che il suddito tanto stentatamente pagava pei bisogni pubblici dello stato. Dobbiamo nostro malgrado addurre in questo luogo il fulminante decreto, con cui l'imperadrice regina cassò ed annullò una radunanza de' nostri stati, in cui ad outa delle fresche piaghe rimaste dalla prima guerra, ebbero essi l'inconsiderazione di disporre del pubblico danaro per privati donativi.

Sotto lo specioso titolo di una cassa detta di *risparmio*, che pretendevasi riservata a' bisogni di straordinarie urgenze della provincia, cercavano gli stati di legittimare i loro arbitri. Sembra incredibile, che si sia potuto per sì lungo tempo fare illusione con occasionati piccoli depositi, i quali appena separati venivano ancora consumati. In occasione, che il conte Harrsch propose nella nostra provincia il suo nuovo piano di governo, ordinò la corte di fare a lui palese lo stato di questa cassa. In meschine somme, ch'erano nelle mani d'alcuni privati, non esatti a pagare gl'interessi, consisteva in questo incontro tutta la cassa di risparmio. Quali fossero state le

somme, che si depositavano in quella cassa, non rimase verun tenue monumento, che potesse convincere la patria del loro buon uso.

Il conte Harrsch colla riforma del governo pose anche in chiaro lo stato economico della provincia. Fu egli il primo, che facesse un regolato piano delle rendite e de' pesi della nostra cassa: ma questo ebbe per sua disgrazia nella sua origine un difetto, da cui derivò parte di que' disordini, che posero col progresso del tempo nel maggiore scompiglio la pubblica nostra economia. Volendo egli nell'unione delle contee, e nel nuovo sistema di governo conciliare le convenzioni si de' nuovi soggetti, ch'egli meditava d'impiegare, che di quelli, i quali dovevano essere licenziati, colle limitate rendite della provincia, e co' ristretti ajuti della camera, formò un calcolo, dal quale risultava per la provincia annualmente la somma passiva di oltre tre mila fiorini, fra cui per altro calcolavansi fiorini mille di gratificazioni, le quali, diminuendosi a pro della cassa colla morte di coloro, cui pagavasi la pensione, dovevano porla in grado di riparare alle anteriori perdite. Il tempo comprovò colla confusione, in cui cadde la pubblica cassa, l'incertezza di calcoli così fatti.

La più esatta attenzione in amministrare il pubblico soldo non sarebbe stata bastante a salvare la cassa provinciale dal suo precipizio: ma vi concorsero ancora altre circostanze, che ne anticiparono ed aumentarono insieme la confusione, e lo sbilancio. Le gravezze straordinarie, che furono imposte nella susseguente guerra, la perdita delle tasse della cancelleria del governo goriziano assegnate nel piano del conte Harrsch, come parte delle rendite provinciali, ed appropriatesi dappoi dalla sovrana camera, le detrazioni che questa stessa camera faceva delle pensioni nel caso della morte de' beneficiati, dallo stabilito valore, ch'essa annualmente contribuiva alla nostra cassa, l'infelice sorte finalmente della patria, di essere nella sua più critica situazione retta da un capo, che non conosceva veruna parte della pubblica economia, ridussero lo stato della nostra cassa provinciale all'ultimo grado del disordine.

Tale era l'inconsideratezza, e la prodigalità, con cui si amministrarono sotto il governo del conte della Puebla i pubblici danari, che sembra essere stato preso il credito della provincia per un fonte perenne di ricchezze. Le gravose molteplici imposte, a cui soggiacque la patria nel corso della guerra dell'anno 1756, anzi che rendere la pubblica amministrazione più cautelata, e circospetta, non servirono che ad affascinar gli occhi degli stati, ad aumentare i disordini,

e ciò, che fu peggio, a palliarli. Le somme delle straordinarie gravezze sorpassavano sempre quella, cui la corte dimandava, e questi medesimi civanzi impiegati a coprire le momentanee mancanze della cassa ne andavano dilatando ed aggrandendo le piaghe. Nel solo anno 1761 si dispose di fiorini diecimila di tal natura, senza che si ponesse attenzione, o riflesso in prevenzione alle conseguenze, che dovevano infallibilmente nascere dall'ingrossamento de' debiti, per cui non si pensava di asseguare i fondi, onde pagare gl'interessi. Aggiungansi a questi disordini i dispendi, ch'ebbero gli stati ricorrendo agli esteri (a) per quelle somme, che richiedevansi dalla corte, e che in paese non avrebbero mai potuto raccogliersi, e le perdite, a cui soggiacquero nelle rimesse de' danari, e ne' cambi delle monete, senza mai riflettere a' mezzi, onde compensare la cassa di sì considerabili spese. Troppo ci tratterremmo, se annoverar volessimo tutte le irregolari disposizioni, e gli arbitrari assegnamenti del pubblico danaro fatti sotto il governo di questo rappresentante. Il suddito pagava e gemeva, e la cassa trovavasi sempre esausta.

Un debito di venti mila fiorini per contribuzioni non pagate, un'uscita ch' eccedeva di cinque mila fiorini l'entrata, e quaranta sei mila fiorini di debiti senza fondi per soddisfare agl'interessi formavano lo stato della cassa provinciale, allora che Enrico conte Auersperg prese le redini del governo della contea. Ad un'occhiata scopri egli tutti i disordini nell'amministrazione della pubblica economia, e svelò nella prima radunanza, ch'egli tenne degli stati, tutte le piaghe della cassa provinciale. Aveva questo capitano tutti i lumi per conoscere i nostri disordini, e tutta la fermezza per porvi rimedio. Il suo credito in corte non era minore delle sue buone intenzioni pel pubblico ordine. Possiamo ancora richiamare a memoria le espressioni di cui si servì per dipingere la situazione, in cui si trovava lo stato economico della nostra provincia, e per convincere quella radunanza della necessità di regolarlo. Dichiarò agli stati con asseveranza, che deporrebbe a' piedi del trono il suo posto piuttosto, che continuare ad essere alla testa d'una provincia disordinata nel suo sistema economico, ed esposta al pericolo d'un generale discredito, esortandoli a concorrere seco, onde ristabilirvi l'ordine, e riacquistare la pubblica confidenza. Basterà di accennare in questo luogo, che per soddisfare una

(a) *Di genovesi.*

parte degli stipendi agli uffiziali, furono costretti gli stati di levare quattro mila cinquecento fiorini, ritratti nell'antecedente anno di carestia dalla vendita de' grani ricevuti in dono da Maria Teresa e depositati sul monte di piet  per l'evento di una scarsa raccolta.

Intanto il conte di Auersperg, non potendo ad un tratto riparare a tanti mancamenti da s  lungo tempo derivati, cerc  almeno di porre de' limiti a que' disordini, che per l'inosservanza delle antiche prescrizioni, e per l'arbitraria disposizione de' deputati accadevano. Coll'istituzione del nuovo senato provinciale, composto da' deputati degli stati, e da tre consiglieri del consiglio del capitano, a cui venne appoggiato qualunque affare, che colla cassa provinciale aver potesse qualche rapporto, pose egli il principal freno alle spese irregolari degli stati. Diede indi i pi  solleciti provvedimenti per riscuotere le contribuzioni imposte sopra le terre, da parecchi possessori per molti anni non pagate.

Depur  in questa occasione i crediti liquidi della cassa da quelli, che una troppo lunga connivenza aveva renduti vani ed incerti. Sopprese le inutili spese. Richiam  dall'oblivione gli antichi ordini nell'amministrazione della pubblica cassa. Prescrisse nuovi registri per le riscossioni, nuovo metodo pel rendimento de' conti, e nuova istruzione pel ricevitore generale e per gli altri subalterni ragionieri, e sostitu finalmente nel maneggio de' pubblici danari alle parzialit , all'arbitrio, ed alla dissipazione, l'esattezza, l'ordine e la economia. Dopo ch'ebbe provveduto cos  alle cose pi  pressanti e si rendette istrutto delle pi  minute rendite della provincia, congreg  in una seconda numerosa radunanza gli stati provinciali. Vi espose partitamente lo stato della nostra cassa; spieg  minutamente l'origine di tanti disordini e diede conto di tutte le mancanze della passata amministrazione, offerendosi da una parte di non risparmiare dal canto suo n  sollecitudine, n  premura, onde far conoscere alla sovrana camera i danni cagionati dalle successive diminuzioni delle annue somme pattuite colla provincia, esortando dall'altra parte gli stati a concorrere anch'essi con una straordinaria rata di annui cinque mila fiorini sino al risarcimento di quelle somme, di cui per propria trascuratezza e cattiva amministrazione alla propria cassa erano debitori.

Le provvide premure di questo capitano si videro nel susseguente anno non solamente poste ad effetto, ma animate ancora da uno zelo tendente a fissare e perpetuare l'ordine nel sistema della nostra

pubblica economia. Si crederebbe di defraudare i nostri concittadini d'un monumento proprio a porre in chiaro lume l'oggetto di cui si tratta, se ommettestimo di riportare qualche tratto del suo discorso detto nella radunanza degli stati tenutasi il dì 22 maggio dell'anno 1767. Gli affari da trattarsi in quest'oggi sono detersi assai da quelli che trattammo li 20 del passato agosto. In allora mi convenne di mostrare le mancanze e lo sbilancio della cassa provinciale ed il sistema rovesciato, e di cercare ripari gravosi, straordinari e violenti per risarcire la medesima de' fondi stati incamerati (a). Tanto si ha dovuto praticare per sfuggire que' più dolorosi inconvenienti, e sottrarre una abbattuta provincia da un imminente inevitabile fallimento. Ora le cose hanno mutato aspetto, ed io sono al caso di assicurare questi stati e garantirli da tali lagrimosi estremi.

Le normali da me introdotte rispetto al buon ordine da osservarsi nell'ufficio buchhalterico (b) e nel maneggio della cassa provinciale, e le mie premure perchè sollecitamente si dicenga ad un diligente incasso delli restanti vecchi (c) hanno contribuito non poco al nostro risorgimento: ma più di questo ha contribuito l'Augustissima Sovrana, che sopra le replicate mie ferventissime rimostranze s' ha degnata colla materna sua grazia di accordare non solamente le restanti quote camerali (d) di fiorini ventisei mila trecento trentaquattro, ma di più anche fiorini otto mila settecento quarantauno e carantani cinquantadue, che per l'avvenire ogni anno dovranno regolarmente essere pagati come sussidio camerale alla cassa di questa provincia (e).

Eccomi per tanto a quell'epoca tanto desiderata, ove m'è dato di poter accertare questi incliti stati, che il sistema sia affatto reintegrato, la cassa provinciale bilanciata, ed anche in qualche avanzo; così che se la provvida economia da me introdotta verrà con puntualità ed esattezza osservata, non v' ha pericolo che possan temere un nuovo precipizio. E come il tutto dipende da una

- a) Cioè delle rate che avrebbero dovuto essere dalla camera pagate.
- b) Ragionateria degli stati. Intende il conte d'Auersperg di parlare in questo luogo de' provvedimenti da esso fatti, di cui poc' anzi fecesi cenno.
- c) Rate di contribuzioni non soddisfatte.
- d) Rate della camera per diversi anni non pagate.
- e) Il decreto è dato nel dì 15 aprile 1767.

fedele ed accurata osservanza degli ordini prescritti; così accade suggerire che quelle spese straordinarie non comprese nel sistemale (a), non necessarie e di natura sua non addossabili alla cassa provinciale, vengano d'ora in poi con tutta sollecitudine, attenzione ed impegno evitate in modo, che se io stesso, oppure un successore alla mia carica volesse introdurre abusi ed ordinare pagamenti della natura motivata, sarà dovere di chi amministra la cassa di star sulle negative e di non attendere assolutamente a simili decreti, altrimenti si renderebbe responsabile di tali concerti e chi ordina e chi eseguisce. Io sarò il primo che con tutta la forza farò fronte a' disordini che nascer potrebbero da certi arbitri, da' quali senz'altro è provenuto tutto il male pel passato. E sia questa mia dichiarazione una normale per l'avvenire, che servir dee d'esempio anche a' miei successori ed a quelli che avranno l'amministrazione de' fondi sistemali.

Tale era il conte di Auersperg, in memoria di cui lo stato nobile mosso da una sensazione tanto più viva, quanto era più insolito il veder un capo a porre de' limiti al suo potere, determinò di erigere nella casa della provincia quel pubblico monumento (b), che serve non meno di specchio a' suoi successori che di testimonianza della nostra gratitudine.

Le istruzioni dell'Auersperg che saranno una perpetua memoria del vero zelo, di cui dee essere animato un capo di provincia, cessarono di servir di norma, dal momento ch'esso lasciò il governo della contea. Il senato provinciale continuò bensì nelle sue funzioni, ma i consiglieri che vi assistevano, sciolti dal riguardo, che avevano per un capo risoluto e fermo, abbracciarono ben presto le massime da lungo tempo radicate nel maggior numero de' patrizi, che facevano riguardare il pubblico danaro come cosa lor propria, e gli stessi capi poco curando l'universalità de' contribuenti addossavano alla cassa provinciale delle spese estranee, le quali per alcun conto non le appartenevano (c). Così si conservarono ancora i registri del conte d'Auersperg prescritti per i ricevitori e cassieri: ma si trascurò di verificare il giornaliero sommario dell'incassato e dello speso, e sotto l'apparenza dell'ordine si nascose la confusione e lo scompiglio, che

a) *Spese non fisse, nè sistematiche.*

b) *Vedi pag.*

c) *Le parti che riguardano il buon governo della città, caddero in aggravio della provincia.*

divenne maggiore, perchè per la soppressione de' gesuiti e per le successive abolizioni di molte comunità religiose e delle fraternite la nostra cassa si confuse colla cassa camerale e colla cassa di religione amministrata l'una e le altre dalle medesime persone. Gli esattori generali sortivano dal loro impiego, senza che rendessero conto della loro amministrazione, e ciò che rimarrà sempre più strano, i nuovi esattori succedevano agli anteriori, senza incontrare le somme di danaro che venivano lor consegnate; trasportando così la malleveria de' primi sopra gli ultimi, ed aggruppando disordini sopra disordini. Si facevano di tempo in tempo le prescritte visitazioni della cassa (a): ma siccome queste ordinavansi con formalità che le annunziavano parecchi giorni prima, così ebbesi tutto l'agio di velarne le mancanze. Ad onta della confusione, in cui rimase involta pel corso di quasi venti anni la pubblica nostra economia, l'abuso e la dissipazione che si fece del pubblico danaro svelossi al primo quanto inaspettato altrettanto esatto esame della cassa provinciale fattosi per sovrano particolare ordine dal capitano circolare di Gorizia Antonio conte di Aichelburg. Vi si scoprirono sessanta mila e sette fiorini mancanti. Tutte le inquisizioni che furono fatte non bastarono ad indicare la sorgente di tanti disordini.

a) Oltre i provvedimenti introdotti presso noi dal capitano di Auersperg, furono sino all'anno 1790 prescritte dalla corte molte regole riguardanti le pubbliche casse.

Capitolo Quinto

Governo ecclesiastico nella contea di Gorizia dall'anno 1700 all'anno 1790.

I.

Del patriarca d' Aquileja



La proscrizione del patriarca d' Aquileja pronunciata da Ferdinando II nell'anno 1628, e da' suoi successori più volte rinnovata non perdette del suo vigore nel nostro secolo. Il metodo introdotto da' Veneziani nell'elezione del capo di quella chiesa, e fino a' nostri tempi continuato, aumentò vieppiù la inveterata diffidenza de' nostri principi verso un patriarca di altra nazione; e la inalterabile deferenza della corte di Roma per la repubblica di Venezia, allontanò sempre più ogni maneggio, atto a terminare le lunghe dissensioni intorno ad una vasta diocesi dipendente da un pastore non riconosciuto dalla corte di Vienna.

Appena un nuovo patriarca assumeva le sue funzioni, non tardava il Senato a nominarne il coadiutore, e la curia apostolica si prestava tanto pronta a confermarlo, che la chiesa patriarcale non poteva mai rimaner vedova del suo pastore. Succeduto Dionigi Dolfinò dopo la morte di Giovanni Dolfinò suo Zio, non andò guari che le bolle d' Innocenzo XII dichiararono Marco Gradenico coadiutore di lui (a), e promosso questo al patriarcato di

a) Morì il patriarca Giovanni il dì 29 luglio 1699 e le bolle di papa Innocenzo pel coadiutore Marco furono date nel dì 22 agosto dello stesso anno.

Venezia comparve la bolla di Clemente XI per la coadiutoria in favore di Danielo Dolfino (a); come pochi giorni dopo la morte del patriarca Dionigi (b) sortì quella di Clemente XII (c), la quale dichiarava Bartolommeo Gradenico coadiutore del nuovo ed ultimo patriarca Daniele. Questa era la costante massima, da cui non dipartissi il Senato veneto nelle elezioni del patriarca, e tale era il suo maneggio in Roma, che seppe rendersi successivamente condiscente ogni papa a secondarlo. Questa stessa sollecitudine, con cui cercossi dai Veneziani di tener la sede patriarcale costantemente occupata, dimostra, quanto essi prevedessero le vicende, che dovevano un giorno sovrastare ed a' diritti di quella chiesa, ed alle prerogative che la repubblica faceva valere sopra di essa. Leopoldo I e l'augusto suo figlio Giuseppe I, benchè distolti d'altri e più pressanti oggetti, reiterarono di tempo in tempo le loro premure onde regolare, come dirassi, tantosto un affare, che riguardava il governo di quella parte di diocesi, che negli stati loro estendevasi, e di mantenere i loro sudditi nell'osservanza del divieto di non riconoscere in verun modo il patriarca d'Aquileja; e l'imperadore Carlo VI ingiunse con particolar decreto al governo di Gorizia di prestare la più sollecita attenzione, perchè nessuno dei suoi sudditi si facesse lecito di rivolgersi alla curia di lui. Finalmente gli ordini che il capitolo d'Aquileja ricevette senza interruzione dall'anno 1733 sino alla soppressione del patriarcato, annunziavano un vicino cambiamento intorno a quella chiesa. Ad onta di tanti pubblici divieti, e dell'aperta indignazione de' nostri principi, il patriarca Dionigi prese la libertà di comparire un giorno accompagnato dal suo coadiutore in Ajello ed in Tapogliano, e di esercitare in quelle chiese degli atti, che agli occhi d'un popolo rozzo potevano aver un'apparenza di ordinaria giurisdizione. La persuasione in cui trovavasi il nostro clero, che la potestà secolare non poteva dispensarlo in verun caso dall'ubbidienza dell'ordinario suo vescovo, secondava tutti i passi, che il patriarca avventurava tratto tratto, onde mantenersi nel possesso e nell'esercizio della sua giurisdizione. Lo stesso vescovo di Trieste Luca Sertorio Delmestre si credette obbligato di chiedere la permissione patriarcale per cantare pontificalmente una messa in Gorizia; e l'abate di Arnoldstein ricorse a Udine per la benedizione e l'uso della

a) La bolla e del dì 6 dicembre dell'anno 1714.

b) Succeduta a' 13 d'agosto dell'anno 1734.

c) La data di questa bolla è del dì 16 settembre dell'anno 1734.

mitra (a). Vani dovevano rendersi gli ordini in uno stato, dove il suddito si regolava secondo una dottrina, la quale opponevasi ai principj ed alle massime del governo.

Per sospendere almeno in parte per qualche tempo si fatti disordini, l'imperadore Carlo richiese ed ottenne da Clemente XII, che il nunzio residente in Vienna conferisca al vescovo di Lubiana l'autorità di esercitar la giurisdizione episcopale nella diocesi della chiesa d'Aquileja, che si estendeva ne' suoi stati. Quantunque la patente di questa delegazione fosse data dal nunzio (b), non ci rimane veruna traccia che il vescovo di Lubiana abbia esercitato qualche atto giurisdizionale in queste parti. Le medesime memorie ci accertano, che Cesare abbia nel susseguente anno fatti nuovi tentativi in Roma, per la nomina del patriarca: *ma niuna cosa, leggesi in esse, per simil modo riesci. L'ordine sempre tenuto fu di deputare a tal esame una particolare congregazione, e questo è stato utile per due capi. Il primo per prender tempo, onde suole avvenire, che intanto si calmassero i primi impeti, e per lo più svanissero. Il secondo che trattandosi in tali congregazioni la materia per via di stretto diritto canonico, non ha luogo l'arbitrio, e come in punto di giustizia è mancante assai la corte di Vienna, così l'interesse dei patriarchi e della repubblica è molto più sicuro, che trattandosi col papa personalmente, il quale per la suprema sua autorità superiore alle leggi positive può prendersi qualche licenza ed arbitrio, ove premurose e difficili circostanze concorrono, le quali possono persuaderlo a dover così fare. Si aggiunge che se per accidente si perdesse innanzi ad una congregazione, vi resterebbe ricorso al papa; laddove se si perde presso il papa, non resta aperto verun ricorso a qualunque congregazione. Serve inoltre la congregazione mirabilmente ne' casi, ne' quali il papa ha suggestione di qualche corte: poichè discussa maturamente la materia in una congregazione de' cardinali e prelati più valenti, i quali sono in debito di giudicare ex jure, quator questi abbiano deciso, il papa ha una bella ragione per rigettare con coraggio, e resistere a chi ha torto, dicendo che la congregazione ha giudicato non esser cosa giusta. Le riflessioni che può risvegliar questo passo, c'indussero ad allegarlo.*

a) Amendue le lettere e del vescovo e dell'abate sono dirette al canonico d'Aquileja Andriussi.

b) Nelle spesso citate memorie della chiesa d'Aquileja dall'anno 1402 all'anno 1748.

In tale stato di cose continuò bensì il nunzio apostolico residente alla corte di Vienna di essere rivestito nella parte austriaca della diocesi d'Aquileja di tutte le prerogative di ordinario pastore; poichè da esso ricevevano i nostri arcidiaconi i mandati, esso dispensava ai candidati le dimissorie per gli ordini sacri, e ad esso dovevasi ricorrere nelle cause ecclesiastiche dipendenti dalla chiesa d'Aquileja: ma non si provvide a ciò che riguardava l'adempimento de' doveri de' parrochi, l'aiuto spirituale d'un numeroso popolo di campagna e la generale disciplina del clero d'una vasta diocesi priva della vigilanza del suo capo.



Soppressione del patriarcato d'Aquileja; ed erezione dell' arcivescovato di Gorizia.

Nello stato, in cui continuarono le vicende del patriarca d'Aquileja, non era difficile il prevedere, che per troncare tutte le differenze non rimaneva altro partito, che quello di separare la parte della diocesi, ch'era situata negli stati austriaci, da quella che trovavasi sotto il dominio veneto; e questo fu appunto quello che manteneva nell'animo de' goriziani la lusinga di ottenere quel vescovato, di cui da due secoli erano desiderosissimi. In fatti Francesco Ferdinando di Rumel vescovo di Vienna, uno de' primi fautori della divisione del patriarcato d'Aquileja, risvegliò sul principio del secolo l'antico piano. Incontransi fra le nostre scritture una gran quantità di rimostranze, suppliche, ed uffizi fatti dagli stati provinciali pel corso di due anni riguardo a questo affare. Coll'occasione che Lodovico Formentino venne dai goriziani delegato alla cesarea corte, leggesi un articolo distinto dell'istruzione (a), nel quale raccomandavasi con premura l'oggetto dell'erezione d'un arcivescovato in Gorizia.

Tutti questi trattati riuscirono infruttuosi: e l'affare non era di tal natura da poter terminarsi con esito sotto il regno di Giuseppe I. Questo principe videsi costretto a finire colle armi altre contese,

a) Questa istruzione è data il dì 20 marzo dell'anno 1708.

ch'egli aveva colla corte di Roma. Non tardò però molto a ripigliarsi la quistione del vescovato di Gorizia, e ciò con tanto calore, che non solo si ritrovò nel nuovo vescovo di Vienna Sigismondo di Kolonitsch un nuovo protettore, ma i nostri stati ebbero ancora da Carlo VI l'ordine d'informare rispetto alle rendite del parroco Vito Gullini sin dal passato secolo alla mensa vescovile destinate (a), e di suggerire nello stesso tempo altri proventi, i quali potessero essere a un tal fine impiegati. Non furono mai le circostanze pei goriziani sì favorevoli, quanto in questa occasione. Desiderava l'imperadore di veder la sede vescovile della sua capitale elevata al grado di arcivescovato. Gli ostacoli, che incontravansi in questo piano, concorrevano a secondare le brame della patria. Trovandosi necessario di aggrandire la diocesi ristretta del vescovo di Vienna, e non potendosi eseguire l'intento senza restringere le diocesi di altri vescovi, fu proposto di smembrare dalla diocesi d'Aquileja quella vasta parte, che nelle provincie austriache s'estende, considerata bastante non solo a dare un compenso a quelle chiese, che concorrer dovevano all'accrescimento della giurisdizione dell'arcivescovato di Vienna, ma ancora a formare un sufficiente distretto pel nuovo vescovato da erigersi a Gorizia. Anche questa volta rimasero deluse le speranze della patria. La capitale della monarchia austriaca vide stabilito il suo arcivescovato, senza che le cose del patriarcato d'Aquileja soffrissero alcun cangiamento; e benchè i nostri stati dalla rinnovazione dell'interdetto, pronunciato contro il patriarca, di cui non ha molto si fece menzione, prendessero coraggio di avanzare in corte nuove istanze su questo oggetto, e di proporre le rendite, che il capitolo di Cividale gode nello stato austriaco, in aumentò di quelle ch'erano già destinate per la fondazione d'un vescovato in Gorizia, l'affare fu posto in obblivione.

Al pontificato di Benedetto XIV e al regno di Maria Teresa era riserbata la soppressione della sede patriarcale d'Aquileja. Da quest'epoca cessarono i patriarchi, i cui andamenti per lo più avversi e sempre sospetti manifestaronsi in tutte le occasioni a' nostri principi. Abbiamo veduto come la condotta sediziosa di Marino Grimani trasse nell'anno 1542 sopra di lui e sopra i suoi successori il bando dagli stati austriaci (b), e di quanta poca durata fu la libertà, che si conciliò Francesco Barbaro di rientrare presso noi nell'esercizio della sua

a) Vedi Vol. II. pag. 256.

b) Vedi Vol. I. pag. 248.

giurisdizione; abbiamo altresì fatto cenno delle lusinghe, con cui la sede apostolica tenne a bada per più anni i ministri di Ferdinando II, e che produssero l'irrevocabile decreto della proscrizione del patriarca dagli stati de' nostri principi; e finalmente giova qui richiamare a memoria il possesso della sede patriarcale preso nell'anno 1628 da Agostino Gradenico col mezzo di un procuratore in Aquileja (a), e la visita fatta dal patriarca Dionigi Dolfino in Ajello e Tapogliano ad onta de' sovrani interdetti con replicati pubblici editti manifestati.

L'impegno del veneto Senato in sostenere la prerogativa di nominare il patriarca d'Aquileja, di cui seppe per tre secoli mantenersi in possesso; la consuetudine della corte di Roma in confermarlo divenuta in sì lungo corso di anni una massima fissa ed immutabile; la situazione de' nostri principi involti perpetuamente in rovinose guerre, per cui convenne loro di piegare la condiscendenza dei pontefici ad esigenze più pressanti; finalmente la poca premura personale in parecchi di questi pel sangue austriaco furono gli ostacoli, per cui tanti trattati, su ciò introdotti, non furono al loro fine condotti, e per cui la violenta separazione di una sì vasta diocesi dall'ordinario suo vescovo non fu riguardata dalla sede romana per più d'un secolo con quella sollecitudine, che conveniva alla paterna cura del primo pastore della cristianità. La felice combinazione, che Benedetto XIV occupasse la s. sede in tempo che Maria Teresa reggeva il vasto patrimonio tramandatole dagli augusti suoi predecessori, levò la sorgente di tante controversie, e fece sparire tanti motivi di perpetua scontentezza e di dispiaceri fra Roma, la corte di Vienna ed i nostri vicini. Un papa, che non aveva in vista, che i doveri delle pastorali sue cure e le esigenze della cattolica chiesa; ed i particolari riguardi, ch'esso nutriva verso una principessa, la quale distinse il suo regno colla pietà non meno che colla grandezza dell'animo, in fine la generosità d'un nostro cittadino (b), il quale volle aggiungere alla mensa episcopale de' nuovi a' vecchi fondi, concorsero a terminare un'opera, che per secoli in vano fu sempre tentata.

Giova in questo luogo sviluppare i primi semi del nostro arcivescovato. L'affare del patriarcato prese negli ultimi anni del regno di Carlo VI un più serio aspetto.

La reggenza di Gratz, dopo gli impulsi del ministero, non cessò di tener costantemente diretta la sua attenzione sopra il capitolo di

a) Vedi Vol. II. pag. 245.

b) Agostino Barone de Codelli.

Aquileja. Riceveva esso sotto la pena del sequestro de' beni severi comandi, ora di assegnare lo stallo nel coro a due vicari, l'uno imperiale e l'altro dell'arciduca e di accordar loro voto e sessione in capitolo, ora di presentare le rendite ch'esso traeva dallo stato austriaco. Gli fu inibito di conferire il possesso d'un canonicato vacante ad alcun estero, e sequestraronsi ancora parecchie volte i proventi di lui. Il nuovo vicario imperiale Lodovico Romani (a) non trascurò occasione di mantener sempre vive le reciproche scontentezze, ed Antonio barone de Fin capitano allora di Gradisca pareva dispostissimo a porre sempre in maggiori agitazioni que' canonici. La corte di Roma stessa non ignorava le premure, che l'imperadore aveva di veder il capitolo d'Aquileja composto unicamente da canonici austriaci dopo aver fatto significare col mezzo del suo ambasciatore conte di Harrach a Clemente XII *di dover per rilevanti cause tener gli esteri lontani dalla chiesa metropolitana d'Aquileja* (b).

Nello stato di fermentazione, in cui trovavansi le cose d'Aquileja, Maria Teresa incaricò il padre Agostino di Lugano cappuccino, il quale sotto l'augusto suo padre colle sue predicazioni avevasi acquistato molta riputazione, di rappresentare al nuovo pontefice Benedetto XIV la situazione della chiesa d'Aquileja priva del suo pastore, ed i disordini che ne dovevano nascere in tutta quella parte di diocesi, che nello stato austriaco estendevasi; e l'auditore di rota Giuseppe di Thurn avvalorò con nuove e replicate istanze le premure della regina d'Ungheria. Il pontefice senza temere nè delle opposizioni, che potevansi prevedere dalla parte del Senato di Venezia, nè delle difficoltà, che i suoi predecessori in questo negozio avevano incontrate, non solo prese incontante il partito di delegare un vicario apostolico, il quale per la proscrizione del patriarca assumesse le redini del governo ecclesiastico sopra trecento e più mila persone dirette da un clero, il quale per più d'un secolo abbandonato al suo talento senza una immediata superiorità da sè regolavasi; ma inviò ancora sulle ricerche di Maria Teresa a Vienna la bolla in favore del cappuccino. *Si penetrò dalla repubblica, dicono le citate memorie della chiesa d'Aquileja, che la cosa era già ridotta a termine di concerto con casa d'Austria, e se ne lagnò grandemente per mezzo del suo ambasciatore Venier, a cui di più diede ordine, che in caso di non poter impedire le bolle, facesse un solenne protesto.*

a) Questi fu nominato vicario imperiale nel marzo dell'anno 1736.

b) Citate memorie.

Non si venne all'esecuzione di ciò, perchè i turbidi che in questo mezzo insorsero in Italia, e qualche dispiacere recato alla corte di Roma da quella di Vienna sospesero il tutto.

I disgusti della s. Sede svanirono colla pace ridonata all'Italia, ma la volontà di provvedere alla chiesa d'Aquileja si mantenne costantemente viva nell'animo di Benedetto XIV al pari del desiderio, che nutriva la regina Maria Teresa di vedere stabilito in Gorizia un vicario apostolico. A sì favorevoli disposizioni s'unì la generosità di Agostino Codelli nostro cittadino. Inviò questi a Vienna il padre Gasparo Pasconi dell'ordine de' riformati di san Francesco coll'incarico di offerire in suo nome a Maria Teresa una considerabile somma in aumento del tenue capitale lasciato dal parroco Gullini per la fondazione d'un vescovato in Gorizia, ed una delle più signorili case, che si trovassero nella città per l'abitazione del vescovo. Non solo accolse l'imperadrice regina con aggradimento l'esibizione del Codelli, manifestandoglielo con sovrano decreto, ed accordandogli la nomina del primo vescovo della goriziana chiesa, ma rinnovò eziandio in Roma le sue premure per un oggetto, che impegnava non meno la santità del pontefice, che la sua religiosità.

Non si può porre in dubbio, che il sacrificio generoso di Agostino Codelli non abbia data la principale mossa a questo negozio, e gittati i più sodi fondamenti al compimento dell'opera. Il beneficio Gullini e l'incorporazioni delle rendite di alcune parrocchie non sarebbero mai stati bastanti per porre ad effetto verun piano. In fatti il pensiero d'un vicario apostolico non fece che dirigere l'attenzione del Senato veneto, perchè l'autorità di questa delegazione non eccedesse i limiti di quella giurisdizione, che fu accordata ne' tempi anteriori ad altri visitatori e delegati pontifici. Ma penetratosi indi che in luogo di trattare d'un vicario apostolico, le intelligenze di Roma e Vienna erano di erigere un vescovato in Gorizia, il Senato inviò Francesco Foscari alla s. Sede per opporsi con vigore e prontezza al divisato piano.

Benchè la corte di Roma abbandonasse a' primi trattati del Foscari l'idea dell'erezione del nuovo vescovato, non lasciò essa tuttavia il pensiero del vicario apostolico, col mezzo di cui provvederebbesi alle occorrenze spirituali della diocesi senza portare alcun pregiudizio a' diritti della chiesa d'Aquileja. Non potendo il veneto Senato direttamente opporsi ad un partito, il quale ne' tempi passati fu parecchie volte da' papi posto in uso; cercò almeno di prolungarne l'esecuzione, e volle prima d'ogni cosa veder il piano e le condizioni

di tal vicariato, le quali furono anche dal papa al Foscari comunicate. Dispiacque alla repubblica principalmente, che nella giurisdizione conferita al vicario non trovavansi eccettuate la città, la chiesa ed il capitolo d'Aquileja, che per ogni riguardo dovevano essere uniti al patriarca loro capo; che si accordava al vicario la facoltà di congregar in sinodo diocesano, che portava seco la subordinazione del capitolo e che la santa Sede si riservava la collazione de' canonicati ne' mesi ancor vescovili, che feriva le prerogative del patriarca. Modificò Benedetto XIV alcune espressioni che furono dalla repubblica notate, e cercò di sciogliere i dubbj, che riguardano i diritti del patriarca; ma nello stesso tempo palesò egli il desiderio che aveva di provvedere prontamente alle occorrenze spirituali della diocesi, riserbandosi di trattare dopo la delegazione del vicario della facoltà da accordarsi allo stesso (a).

Questo fu il punto da cui ebbero principio le dissensioni, che suscitaronsi tra la santa Sede ed il Senato veneto. Il Foscari protestò altamente che non si poteva separare una cosa dall'altra, nè venire alla nomina del vicario prima di essere d'accordo intorno le condizioni del vicariato, il Senato dall'altra parte davagli le più precise istruzioni tendenti a render alieno l'animo del santo padre dal prendere una risoluzione contraria al suo decoro, ed alle sue convenienze. Ad onta delle più forti opposizioni, il pontefice mosso da paterno zelo pubblicò in concistoro il breve (b) d'istituzione del vicario apostolico nelle parti austriache della diocesi d'Aquileja, in cui spiegaronsi le condizioni generali del vicariato, riservandosi d' esporre i diritti particolari in altro breve da farsi all'elezione del vicario. Riuscì inaspettata al Senato una dichiarazione, la quale stabilendo il vicariato, lo lasciava all'oscuro intorno le condizioni del medesimo, le quali formavano il punto principale della sua gelosa attenzione. Commise quindi al Foscari di manifestare senza ritardo la sua scontentezza, e d'insistere presso il pontefice, che l'affare non s'inoltrasse prima che fossero udite le sue rimostranze. Anche il patriarca Daniele Dolfinò fece consegnare al papa in forma solenne la sua protestazione contro qualunque novità contraria a' diritti della sua chiesa; ed il Senato indipendentemente dagli uffizi de' suoi ministri in Roma con particolari lettere rammemorò al santo padre le modificazioni, secondo le quali era egli concorso al divisamento del vicario apostolico,

a) *Memorie della chiesa d'Aquileja.*

b) *Che comincia: Omnium ecclesiarum.*

instando perchè sua santità non prendesse una determinazione, la quale offendere poteva *i più essenziali riguardi del patriarca e della repubblica.*

Dopo il primo passo nulla potè frastornare il papa dal proseguimento dell'opera. Le esigenze di una diocesi abbandonata dal suo pastore, a cui era vietato qualunque esercizio della sua giurisdizione, ed il paterno zelo del pontefice di troncare il filo a sì lunghi ed inveterati litigi, superarono tutte le pubbliche opposizioni de' Veneziani e le particolari dimostrazioni del patriarca, il quale non cessava di richiamare a memoria i riguardi nelle medesime contingenze avuti da' passati pontefici verso i suoi predecessori, e di additare le condizioni, a cui soltanto potevasi accordare il divisato provvedimento del vicariato. Benedetto XIV non tardò a rendere pubblico il secondo breve (a) di nomina del vicario apostolico caduta nella persona di Carlo Michele d'Attems canonico di Basilea colla dignità di vescovo di Menito, cangiata indi in quella di vescovo di Bergamo.

È vero che il partito preso dal papa era stato da' suoi antecessori nel secolo XVI più di una volta abbracciato: ma oltre ch'erano sempre sudditi della repubblica i vicari apostolici, essi non erano investiti se non di una autorità passeggera e di una giurisdizione a determinato tempo limitata, mentre il vicariato istituito da Benedetto XIV veniva occupato da un prelato austriaco, ed attese le fisse e certe rendite assegnate per la sua mensa aveva un carattere di perpetuità, ed il grado d'un'ampia ed illimitata giurisdizione per l'addietro sconosciuta. Quindi facilmente si può giudicare quale sia stato il disgusto della repubblica veneta alla notizia del secondo breve, contro la cui pubblicazione interpose la sua protesta, qualora non gliene fosse prima comunicato il contenuto. Quindi passò dallo stile di moderazione ad un linguaggio più forte, il quale annunziava una risoluta determinazione di esigere dalla santa Sede i dovuti riguardi. Spedì premurosissimi ordini al suo ordinario ambasciatore in Roma Pietro Cappello incaricandolo di presentare *una solenne protesta innanzi a Dio, alla santità sua, ed al mondo tutto contro gli asserti brevi sì di pretesa creazione di vicario apostolico, che di nomina dell'Attems, tenendoli non solo per indebiti ed ingiusti, ma ancora nulli e di niun valore, come se già gli asserti brevi non fossero promulgati.*

a) *Che comincia: Postquam per alias nostras.*

Così parimente volle istruire la corte di Versailles de' motivi del suo disgusto, prevenendola che queste novità non erano che una preparazione alla soppressione del patriarcato d'Aquileja, la quale eseguir non potevasi senza ferire i pubblici suoi diritti. Ma la protesta fu dal cardinale Valenti segretario di stato all'ambasciadore rimandata, ed il ministero di Francia più persuaso delle ragioni del papa, che delle querele de' Veneziani, pensò di non prendere alcuna parte in questo affare.

Ad onta della freddezza, con cui furono accolte in Francia le rimostranze de' Veneziani, il risentimento di questi s'accrebbe in proporzione della fermezza, che scoprivasi negli andamenti del pontefice. Il richiamo dell'ambasciadore Cappello da Roma coll'ordine di riprodurre la protesta (a), ed il licenziamento del nunzio apostolico da Venezia (b) furono accompagnati da' vivi contrasti. A suggestione del cardinale Quirini, il più ardente difensore del patriarcato e della chiesa d'Aquileja, si sparsero per lo stato austriaco de' cedoloni in istampa, ne' quali a nome del patriarca furono dichiarati nulli gli atti tutti che il vicario apostolico potesse praticare, massimamente intorno a' sacramenti, si fece sottoscrivere una supplica da tutti i vescovi del veneto dominio in difesa d'una delle più rispettabili chiese della cristianità, si tentò di nuovo la mediazione della Francia e di Tur'no, e si rivolsero pure le mire all'Inghilterra ed alla Prussia, onde impegnarle in favore de' Veneziani. Ma tutto riuscì senza effetto. Gli avvisi del patriarca ebbero sì poca forza presso il clero austriaco, come le suppliche de' vescovi veneti presso la s. Sede; e gli uffizi interposti alle corti de' principi, non potendo indebolire le favorevoli impressioni fatte da' nunzi pontifici e da' ministri austriaci; tutti d'accordo i gabinetti ricusarono di prendersi alcun impegno per la repubblica (c).

Frattanto Ernesto Amadeo d'Attems vescovo di Lubiana, esaminati e verificati in forza d'un breve del papa i capitali destinati al mantenimento del vicario, fu come esecutore apostolico delegato ancora a presentare con lettere circolari dirette a tutti gli arcidiaconi ed arcipreti della diocesi il nuovo vicario apostolico; e Maria Teresa non solo incaricò il suo rappresentante in Gorizia Antonio barone

a) Lasciò Roma il dì 29 di Luglio.

b) Partì il dì 9 d'Agosto.

c) Raccolta di lettere e di riflessioni intorno gli affari d'Aquileja, che trovasi tra le scritture lasciate dall'abate don Francesco Degrazia.

de fin a conferirgli il possesso delle rendite temporali, ma ancora col mezzo del suo ambasciadore Marchese di Priè fece intendere ai Veneziani, che qualora nello spazio di tre mesi non rimandassero il loro ambasciadore a Roma, e non richiamassero il nunzio pontificio a Venezia, e dessero compimento alle cose d'Aquileja coll' istituzione di due vescovati; sarebbe costretta a licenziare l'ambasciadore veneto dalla sua corte, ed a richiamare il suo da Venezia.

Era cosa facile il congetturare dalla perpetuità del vicariato la soppressione totale della chiesa d'Aquileja; ma oltre che un atto cotanto memorando richiedeva de' preliminari, onde disporre a poco a poco gli animi a ricevere un tal progetto; le difficoltà e le contese, che insorsero alla creazione del vicario intorno a' limiti della sua giurisdizione, indicarono tosto, che questo provvedimento avrebbe lasciato dietro a sè un perpetuo fomite di dissensioni e di querele, fra il patriarca ed il vicario, non meno, che le molestie fra la santa Sede, la corte di Vienna e la repubblica di Venezia, per un oggetto che punto non riguardava i diritti essenziali della veneta sovranità. Quindi non è da maravigliarsi, se Lodovico XV^o consigliò i veneziani, *che dessero fine al negozio coll'estinzione del patriarcato (a)*. Secondato in tal modo il pontefice nella divisata erezione de' due vescovadi, superò qualunque riguardo, e dopo tante contese pubblicò la bolla di soppressione del patriarcato d'Aquileja, dichiarando nel medesimo tempo la sua intenzione di erigere un arcivescovato in Udine e un altro in Gorizia.

Nell'intervallo di meno d'un anno sortì la bolla (b) della nuova Sede arcivescovile in Gorizia. Quantunque la destinazione de' quattro vescovi suffraganei di *Pedena*, di *Trieste*, di *Trento* e di *Como*, l'istituzione del capitolo, la divisione delle rendite della commenda di Rosazzo, la soppressione dell'Abbazia di Beligna, della prepositura di san Stefano e delle due parrocchie di Gorizia e di Romans, finalmente l'assegnamento della rendita sì dell'arcivescovo che del capitolo richiedessero tempo e ponderazione, onde combinare ed assettare uno stabilimento per tante difficoltà, e per sì molteplici riguardi intricatissimo: non ostante il vicario apostolico Attems presentato dall'imperadrice regina ad occupare la nuova sede con breve pontificio fu eletto primo arcivescovo di Gorizia.

a) Citata raccolta di lettore.

b) Che principia: Saeratissimae militantis Ecclesiae.

Crediamo opportuno di terminare la storia d'un avvenimento, che rimarrà sempre celebre ne' fasti della cristianità, colle stesse parole di Benedetto XIV. *Noi a tratto a tratto, scrive questo pontefice al nostrò pastore, andiamo ripigliando le lettere, ch' ella ci scrive per aver occasione di ringraziare di vero cuore Iddio, che si è degnato di far riuscire ne' giorni nostri ciò, che non è succeduto ne' giorni de' nostri predecessori, di aver data provvidenza al governo di tante migliaja d' anime, per la fatalità de' tempi abbandonate, e di aver ritrovato un arcivescovo vero successore degli apóstoli nel suo apostolico ministero, ed una regina imperadrice, che nell' assistere a' bisogni del santuario batte le pedate di santa Pulcheria.* Tanto interessanti sono i sensi di questo gran pontefice, che non si vuol troncarli sì presto. *L' erezione dell' arcivescovado di Gorizia, così si esprime in altra sua lettera al nostro primo arcivescovo, ci è costata molto. Ciò non ostante ringraziamo di vero cuore Iddio, conoscendo apertamente di aver avuto, e di avere a buon mercato, come suol dirsi, il grande utile, che il servizio del signore ricava dalla predetta creazione (a).*

Sarebbe stato difficile il far conoscere così in ristretto la natura e l'importanza dell' opera, e la fermezza ed il coraggio, ch' era necessario per eseguirla, se non ci fossimo serviti delle pennellate dell' immortale Benedetto XIV.

III.

Soppressione dell' arcivescovado di Gorizia, ed erezione d' un vescovado in Gradisca.

Maria Teresa riguardò fin che visse l' erezione dell' arcivescovado di Gorizia come un' opera, che annoverata avrebbe la posterità fra i più luminosi monumenti del suo gran nome. Non contenta di averla condotta sì felicemente al suo termine, coglieva con compiacenza tutte le occasioni, onde rendere sempre più cospicua e riguardevole la sua nuova chiesa metropolitana. La morte di Ernesto Amadeo

a) *Storia degli Attems austriaci stampata in Gorizia nell' anno 1783.*

d'Attems vescovo di Lubiana (a) suggerì all'imperadrice regina il pensiero di unire quel vescovado, di cui la diocesi era quasi d'ogni parte circondata da quella di Gorizia, al nostro arcivescovado. Ma occupata già la cattedra di s. Pietro dal successore di Benedetto XIV si prevedero tante difficoltà, che ruppero il trattato appena principiato (b). Ommettendo i frequenti doni, di cui volle arricchire la chiesa goriziana, e le decorose prerogative, onde fu distinto il capitolo, come dirassi in appresso, osserveremo soltanto in questo luogo, che la patria non seppe riguardare l'imperiale diploma, con cui Giuseppe II decorò la nostra *Sede arcivescovile della dignità di principe dell'Impero*, che come una attenzione all'augusta madre di lui.

Ciò nulla ostante questa memorabile opera da più secoli dai principi austriaci invano tentata, da un pontefice immortale a costo di tanti rammarichi perfezionata, dalla più grande delle principesse con vigore sostenuta, e d'amendue come un simulacro rappresentante la maestà dell'antica basilica d'Aquileja elevata, dovette essere la vittima delle innovazioni, che trasse dietro a sè il sistema di Giuseppe II ne' suoi stati. I suoi principi di concentrare ogni cosa nulla soffrendo nella sua monarchia di ciò, che non si uniformasse al suo piano, l'arcivescovado di Gorizia posto agli ultimi confini degli stati austriaci dovette essere agli occhi suoi un oggetto d'irregolarità. Concentrata l'amministrazione interna di più provincie dell'Austria interiore sotto un medesimo governo, volle riunire ancora le giurisdizioni ecclesiastiche sotto i diritti d'un metropolitano residente in Gratz, dove la potestà civile erasi stabilita.

Con quella attività, colla quale trasferì le magistrature e scompose l'interne ruote di tutta la monarchia, non solo disegnò i confini della giurisdizione della nuova chiesa metropolitana di Gratz e delle giurisdizioni di cinque vescovadi; ma nominò ancora gli ecclesiastici, che occupar dovevano quelle sedi. Portava seco questo piano la soppressione della nostra sede arcivescovile e de' due vescovadi di Pedena e di Trieste, e l'erezione di due nuovi vescovadi in Gorizia, l'uno, e l'altro in Judenburgo. Avrebbe avuto indubitatamente luogo la divisata ripartigione in tutte le sue parti, se l'arcivescovo di Salisburgo con fermezza eguale alle sue giuste ragioni non si fosse opposto ad una disposizione, che riguardava i due vescovi di Gurck e di Lavant nella Carintia, e quello di Secovia nella Stiria suffraganei

a) Morì in Vienna li 5 dicembre 1757.

b) Archivio arcivescovile in Gorizia.

della chiesa di Salisburgo. Per forti ed insistenti che fossero stati gli uffizi impiegati da Cesare per far condiscendere l'arcivescovo alle sue idee; questi persistette nella sua dichiarazione di dover conservare illesi ed intatti tutti i diritti, che furono dagli arcivescovi suoi antecessori alla sua chiesa tramandati.

Abbandonò bensì l'imperadore sulle opposizioni dell'arcivescovo di Salisburgo il pensiero di vedere stabilita la sede arcivescovile in Gratz, ma non desistette perciò dall'idea di voler soppressa quella di Gorizia. Non potendo eseguirsi come desiderava il divisato suo piano, determinossi di porlo ad effetto in Lubiana, ma anche questa traslazione incontrò dalle circostanze, che correano allora, delle difficoltà, che il tempo doveva appianare. Rodolfo Giuseppe d'Edlingh, secondo arcivescovo di Gorizia, era persona, che Cesare in verun modo non volle compresa nel suo piano. Si sanno le traversie, ch'egli s'attrasse colla timida e vacillante sua inerzia nell'eseguire, o far eseguire le nuove ordinazioni riguardanti le cose ecclesiastiche. Tante pubbliche e private mortificazioni a cui soggiacque, non sarebbero state bastanti a convincerlo, che si degradava agli occhi del pubblico, e ponevasi fuori di stato di continuare con frutto nel suo ministero; qualora per sovrano ordine non avesse dovuto portarsi a Roma per intendere con cieca rassegnazione gli avvisi di Pio VI.

Mentre che trattavasi di queste cose, la città di Gorizia perdette ancora la speranza di vedersi compensata della sua sede arcivescovile. L'imperadore nell'ultimo suo passaggio entrò in Gradisca, e sul momento concepì l'idea di ravvivare con un capitolo un luogo ridotto ad una terra spopolata e deserta dappoi che gli era stata levata la guarnigione, che si volle per massima tutta riunita in Gorizia. Malgrado dei poco importanti vantaggi, che derivare potevano da un tale provvedimento all'uno od all'altro luogo, di questa nuova disposizione si gloriarono gli abitanti di Gradisca, ed ingelosirono i goriziani. Tanto è il potere, che l'apparenza esercita sopra il maggior numero degli uomini.

Sorti finalmente la bolla dell'erezione dell'arcivescovado di Lubiana e della soppressione di quello di Gorizia (a); lasciando tutti nell'aspettazione che il breve pel nuovo vescovato non tarderebbe. O perchè si cercasse di unire la giurisdizione spirituale della nostra provincia alla diocesi di Lubiana, o perchè s'impiegassero degl'uffizi per conservare il vescovado di Trieste; passarono alcuni mesi prima

a) La bolla è data nel dì 8 marzo 1787.

che il breve del vescovado di Gradisca (a) venisse nella provincia pubblicato, e Filippo d'Inzaghi alla nuova sede come primo vescovo acclamato. Benchè Gradisca si trovasse sprovvéduta di tutto l'occorrente per ricevere un vescovo col suo capitolo, il governatore conte Brigido ebbe tuttavia l'ordine di conferire a questo capo con solennità il possesso temporale d'una chiesa, la quale sino allora era stata la parrocchia di quegli abitanti. Nel medesimo giorno il capitolo tenne un concistoro; e questi furono i primi e gli ultimi atti esercitati dal nuovo vescovo e capitolo in Gradisca.

IV.

Visite e Sinodi.

Interdetto al patriarca l'ingresso negli stati austriaci, e sciolto il nostro clero dal vincolo della sua dipendenza, lo zelo delle sue visite e l'attenzione del pastorale suo incarico ne' territori veneti non potevano influire sul clero e molto meno sul popolo goriziano. Il patriarca Dionigi Dolfino visitò secondo l'asserzione del padre de Rubeis (b) una parte della sua diocesi nel Cadore soggetta al governo d'Insruck: ma questo atto sarà stato egualmente furtivo, che la visita da lui fatta alla sfuggita alle chiese di Ajello e di Tapogliano nel territorio gradiscano. Un passo cotanto ardito o dovev'indurre quegli ecclesiastici alla disubbidienza, o attrarsi un poco gradevole accoglimento. Infruttuosi del pari riuscirono per gli ecclesiastici della nostra provincia i due sinodi celebrati in Udine l'uno dal patriarca Dionigi e l'altro dal suo successore Daniele Dolfino (c). Le più sane provvidenze erano vane pel clero della contea retto da

a) *Che comincia: Super specula militantis Ecclesiae del dì 20 agosto dell'anno 1788.*

b) *Non vi pone per altro la data, per quanto esatto sia questo scrittore.*

c) *Il primo tenuto il dì 22, 23, 24 di maggio. Gli atti furono stampati nello stesso anno dagli Schierati in Udine. L'altro celebrato addì 21, 22 e 23 d'agosto, le cui costituzioni furono pubblicate colla stampa del Fongarini in Udine.*

arcidiaconi sprovveduti di quella esteriore autorità, che induce alla ubbidienza, e forse di quelle qualità, che ispirano rispetto e considerazione, e di quello zelo, che anima all'adempimento degli ecclesiastici doveri.

Non si tosto fu nominato il nostro vicario apostolico che diede incominciamento al pastorale suo ministero colla visita della nostra provincia priva per più d'un secolo di un tale provvedimento. Le regulate visitazioni furono continuate tutti gli anni dal primo arcivescovo nell'uno o nell'altro territorio della estesa sua diocesi, sino che spossato di forze si vide costretto di farle supplire dal suo vescovo suffraganeo, il quale non le interruppe neppure allora che gli fu successore alla Sede arcivescovile. Non contento lo zelante pastore di aver più d'una volta visitata tutta la diocesi; dati i più necessari provvedimenti; conosciuti, ammoniti, consolati i suoi curati, nulla desiderava più ardentemente che di coronare prima della sua morte le apostoliche sue fatiche con un'assemblea generale del suo clero. Fino dall'anno 1757 la dimandò, ed ottenutala da Maria Teresa dopo undici anni d'istanza, convocò in Gorizia un sinodo provinciale e diocesano, che fu celebrato per quattro giorni di seguito nella sua chiesa metropolitana (a). Ottavio barone di Terzi primo consigliere al nostro governo vi assistette in qualità d'imperiale regio commissario. Aldrago Antonio Piccardi vescovo di Pedena vi comparve in persona; i tre altri vescovi suffraganei di Trieste, di Trento e di Como delegarono i loro procuratori. Lo stesso fecero i vescovi veneti di Pola, di Parenzo e di Feltre per quelle parti di diocesi, che sono situate nello stato austriaco. I capitoli di Pedena, di Trieste, di Fiume, di Cividale e di Novamesta mandarono i loro deputati. Gli abbatì di Cilli, di Saticina, di Landstras, di Viktring, di Arnoldstein, di Saiz e di Freidental con otto arcidiaconi, quattro commissari ecclesiastici, dodici decani e sette vicari foranei comparvero personalmente, senza contare tanti altri parrochi e vicari curati, i quali uniti formarono una congregazione di circa trecento ecclesiastici.

Le costituzioni sinodali contenute in quarantacinque articoli furono con sollecitudine spedite a Vienna perchè dalla corte approvate potessero essere colla stampa pubblicate. O perchè la correzione, alla quale andarono soggetti molti articoli, o perchè le aggiunte inserite dalla censura di Vienna, o perchè finalmente sì le une, che

a) La prima sessione sinodale fu tenuta il dì 15 di ottobre dell'anno 1768.

le altre non fossero state conformi alle massime dell'arcivescovo, le costituzioni, benchè rimandate colla facoltà di stamparle, non videro mai la pubblica luce. Il buon arcivescovo venne troppo tardi per poter palesare in pubblico i suoi principi di diritto ecclesiastico, ma però a tempo, onde poter persuadersi de' limiti, che andavansi prescrivendo alla giurisdizione ecclesiastica. Le restrizioni inserite nel sovrano rescritto, con cui Maria Teresa volle autorizzare le prime pastorali visitazioni, ch'esso fece come vicario apostolico, potevano servirgli di norma nel corso di tutto il suo sacro ministero. Dacchè chiaramente gli fu prescritto di tenersi a' soli oggetti dipendenti dalla giurisdizione spirituale, e di non ingerirsi nelle cose appartenenti unicamente alla potestà temporale.

V.

Giurisdizione ecclesiastica.

I lumi della sana filosofia, che si distinsero nella nostra nazione in generale; la riforma degli studi, i quali presero singolarmente nelle discipline ecclesiastiche la storia e la critica per base de' loro insegnamenti; le cattedre di diritto canonico occupate da' membri delle superiori magistrature, presso cui trovasi depositata la suprema autorità di far leggi; maggiori nozioni finalmente in tutte le parti della interna amministrazione dello stato, dovettero far nascere un sistema atto a fissare i limiti della potestà ecclesiastica ampliata sino a' nostri di dall'interesse di Roma per l'ignoranza del nostro clero.

Giova in questo luogo richiamare a memoria la sollecitudine, che diedesi nel secolo XVI il nostro capitano Francesco della Torre per separare gli oggetti spirituali da quelli, ch'erano d'immediata ispezione del governo (a). Ci vollero due secoli, onde sviluppare que' principi, che ci condussero a quel termine, ch'egli già disegnato aveva a' suoi tempi. Trascorrendo le patrie memorie incontransi delle testimonianze, le quali comprovano, che ad onta della scarsezza di lumi v'erano di coloro, che distinguevano con maggior chiarezza la linea, che divide la civile dalla ecclesiastica potestà. Giorgio

a) Vedi Vol. I. pag. 266.

Delmestre (a), uno de' compilatori delle nostre leggi municipali non assenti, che i diritti temporali delle chiese e degli ecclesiastici venissero sottoposti alla curia de' preti: e malgrado della considerazione, che seppe conciliarsi l'arcidiacono Crisai, il nostro governo non lasciò di opporsi all'immoderata ambizione, ch'egli aveva di stendere i confini della sua giurisdizione (b). La presenza de' commissari delegati da' nostri principi alle radunanze sinodali tenute dal clero(c), prova qual gelosa attenzione si dovette impiegare, perchè gli ecclesiastici non oltrepassassero i limiti de' loro diritti. De' provvedimenti però, che si videro su tal oggetto succedersi a' tempi nostri, dobbiamo meno meravigliarci di quello, che siasi tanto tardato a separare tutto ciò, che appartiene alla potestà della chiesa, da quello, che dipende unicamente dal governo economico dello stato.

È ben vero che un antico sistema tessuto dalla curia romana, difeso con calore dagli ecclesiastici nelle scuole e ne' pulpiti, e sostenuto da' pregiudizi di più secoli, non potè essere rovesciato ad un tratto. Sotto il regno di Maria Teresa sortirono i primi provvedimenti tendenti a distruggere intieramente l'ambizioso sistema di Roma, ed a distinguere gli oggetti puramente spirituali da quelli, che sono d'immediata temporale dipendenza. Il divieto a' tribunali ecclesiastici di pronunziare sentenza di scomunica senza il concorso delle magistrature civili; le formalità prescritte da osservarsi in simili casi, come nei processi, e nelle inquisizioni di possessi e di persone accusate di magia; il numero degli assessori laici, che fu fissato per assistervi (d), la prammatica regolatrice, gli asili, la riforma delle scuole furono tanti preludi di quelle disposizioni, che vedemmo seguirsi l'una dopo l'altra sino all'anno 1790.

La pubblica cancellatura del passo che trovasi nella quinta lezione dell'offizio di s. Gregorio VII ordinata con ispeziale decreto, non poteva al più servire che a disingannare il volgo da quelle idee che Roma ha cercato sempre di spargere pubblicamente (e). Per

a) Vedi vita di lui nel Vol. IV.

b) Vedi Vol. II. pag. 253.

c) Vedi Vol. I. pag. 266.

d) Co' rescritti: 11 mar. 1755, 16 lug. 1768, 2 ott. 1768 e 20 feb. 1775.

e) Questo ordine fu da Giuseppe II il dì 15 giugno 1782 rinnovato, e sotto il dì 27 settembre del medesimo anno si ordinò una consimile cancellatura d'un altro passo, che incontravasi in una lezione dell'offizio di s. Benone.

quanto mal fondata si riputasse già da gran tempo la pretesione vantata da' papi di poter disporre degli scettri e delle corone, e di assolvere i popoli da' vincoli di vassallaggio, rimasero tuttavia in molti, singolarmente tra le persone ecclesiastiche, impressi de' forti pregiudizi in rapporto alla potestà pontificia. L'interesse e la vanità inducevano i preti ad attribuire al vicario di Cristo un' illimitata autorità, onde aprivansi le vie di estendere la propria. Di mal animo dovette quindi soffrire il clero quelle tante restrizioni, a cui soggiacquero le sue immunità e la giurisdizione sua: ma più di tutto spiacevole gli riuscì il vedersi allontanato dall'amministrazione de' beni temporali delle chiese, delle fraternite e degli spedali, ch'esso riguardava come parte della immediata sua dipendenza.

Se l'imperadrice regina restrinse da una parte l'autorità dei vescovi in quello, che appartiene al governo economico, considerò dall'altra parte necessario di aumentarla in ciò, che dalla soverchia gelosia di Roma trovavasi pregiudicato. Il sovrano suo acconsentimento per la pubblicazione della bolla (a), con cui Benedetto XIV rimise i vescovi nella loro giurisdizione in rapporto alle parrocchie di nomina di corpi religiosi; il decreto, con cui sottopose questa principessa alla dipendenza vescovile l'interna disciplina di tutte le case e comunità religiose (b); finalmente il sovrano mandato, che tagliò ai sudditi le strade di ricorrere in casi di dispense direttamente a Roma, obbligandoli di valersi del mezzo delle curie vescovili, fanno testimonianza che rimaneva a' vescovi sopra le immunità de' regolari, e sopra i casi riservati a Roma un compenso di quanto perdevano in ciò, che non è d' immediata loro ispezione.

Rimanevano per altro sotto il regno di Maria Teresa molti oggetti d' immediata dipendenza da' concistori de' vescovi. Due costituzioni di Giuseppe II ristrinsero l'autorità di que' tribunali. Dichiarando l'imperadore gli sponsali nulli e di niuna validità, e sottoponendo a' giudizi laici le dispense dalle solite promulgazioni, le dimande de' divorzi e la cognizione intorno alla validità o invalidità de' matrimoni per gli effetti civili, e singolarmente per ciò, che riguarda la legittima o la non legittima prole, disseccò esso la sorgente di infiniti litigi, che formavano una gran parte della giurisdizione ecclesiastica.

a) Data il dì 6 novembre dell'anno 1744 che principia: Firmandis.

b) Legge confermata da Giuseppe II nel dì 24 marzo 1781, e con altro decreto nel dì 11 di settembre dell'anno 1782.

VI.

Capitoli, parrocchie, ed instituzioni di nuovi benefici curati.

La basilica d'Aquileja abbandonata dal suo capo, e situata ai confini di quel paludoso territorio, non serviva più da gran tempo, che di testimonianza della sua passata grandezza. Cinque o sei canonici veneti, ed i due vicari austriaci con pochi mansionari la officiavano solamente ne' mesi dell'inverno, e per quanto quel soggiorno dovesse a tutti riuscire penoso, la repubblica veneta lo riputava necessario per conservare i diritti ch'ella attribuiva al patriarca della sua nazione, e per tener lontana qualunque innovazione, la quale potesse attaccare le prerogative di quella chiesa. Gli stati goriziani ben lungi dall'avvezarsi a veder due capitoli d'Aquileja e di Cividale composti di forestieri godere le rendite che raccoglievansi nello stato austriaco, coglievano spesso l'occasione di rappresentare al trono l'umiliazione, colla quale venivano trattati i loro cittadini, e la pubblica indulgenza, con cui tolleravasi l'esclusione de' sudditi austriaci a quelle prebende. *Non potendo ommettere, sono le parole d'una rimostranza de' nostri stati provinciali, di avvertire con tutto il maggior rispetto, che le bolle de' canonici, de' quali presentemente si fa l'elezione, non hanno l'esecuzione se prima non passano sotto gli occhi del Senato veneto, e che similmente nello stato imperiale non dovrebbe essere installato alcuno, quando prima non passassero le di lui bolle sotto gli occhi di V. M. o de' suoi rappresentanti. Del rimanente è una cosa molto strana, che l'essere un imperiale basti per escluderlo dall'essere canonico.*

Replicarono nell'anno 1733 presso il nostro governo le stesse istanze; e in riguardo al capitolo d'Aquileja non senza effetto; imperocchè fino da quell'epoca videsi qualche posto di canonico occupato da sudditi austriaci: ma questi canonici non furono mai da' veneti considerati come membri legittimi del loro corpo, che gli escludeva dalle radunanze del capitolo, le quali con destrezza si sospesero in Aquileja e si tennero sino dal principio del secolo sempre in Udine. Così concentraronsi le prerogative del capitolo

no' soli membri della loro nazione, e la sola erezione dell'arcivescovado di Gorizia troncò il filo delle differenze, che durarono per più di due secoli.

Continuando il capitolo di Cividale ad esercitare la sua giurisdizione nel capitanato di Tolmino, continuar dovevano da una parte le moleste citazioni de' sudditi di quel territorio fuor dello stato, e le visitazioni gravose per quelle chiese; e dall'altra i ricorsi del capitano ereditario del luogo sostenuti dal goriziano governo. Le bolle de' pontefici, le quali conferirono a questo corpo de' diritti indipendenti dal patriarca, reiterati rescritti, con cui i nostri principi confermarono la sua giurisdizione quasi episcopale, la prerogativa di voto e sessione, onde era esso da lungo tempo in possesso alle radunanze degli stati provinciali, l'esercizio finalmente degli atti della sua spirituale giurisdizione non interrotta, ed anteriore alle opposizioni eccitate dal nostro governo nel progresso, che fece nella scienza delle ragioni di stato e delle convenienze del suddito, e forse ancora altri altrettanto vevoli quanto reconditi mezzi servirono a' canonici di Cividale fino dalla metà del secolo XVI a sostenere ad onta di tutti gl' inconvenienti e delle continue rimostranze, il loro tribunale con gravi e dispendiose molestie dei sudditi di quel territorio, e le loro annue visitazioni a carico del patrimonio di quelle chiese. È vero che l'imperadore Carlo VI sottopose il capitolo di Cividale alla legge generale, per cui gli ecclesiastici forestieri, i quali avevano giurisdizione ne' suoi stati, erano tenuti di esercitarla col mezzo d'un vicario suddito austriaco: ma è vero altresì, che questo corpo colla delegazione di due canonici in Gratz non lasciò nulla intentato, onde non soffrire veruna alterazione nell'esercizio de' suoi diritti. Benchè le sue istanze non avessero tutto quell'esito che desiderava; ottenne tuttavia di più di quello che doveva aspettarsi. La corte insistette, ch'esso fosse tenuto a mantenere a sue spese un arcidiacono, il quale risiedesse costantemente in Tolmino, accordandogli per questa volta di nominare dal suo corpo anche un forestiero, nel caso che non vi trovasse un austriaco, con inibire per altro le annuali visitazioni, che pel passato si facevano (a). Ad onta di questa riserva, che non dispensava il capitolo, se non a tempo dall'osservanza della regola generale, prendeva esso però da un governo sì poco costante motivo di lusingarsi, che a qualunque mutazione del suo arcidiacono non incontrerebbe difficoltà di veder approvata la sua presentazione di

a) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

qualunque altro membro del suo corpo e della sua nazione. Infatti tre furono gli arcidiaconi veneti del capitolo presentati a Maria Teresa e tutti tre confermati. E mentre che nella contea era pubblicata la legge, che nessun suddito veneto potesse sostenere un governo ecclesiastico (a), l'arcidiacono residente in Tolmino esercitò sino all'anno 1782 la giurisdizione sopra più di venti mila abitanti in quel territorio. La legge, per cui Giuseppe II volle esclusa ogni potestà ecclesiastica forestiera dall'esercizio di qualunque giurisdizione, levò ogni attività ancora all'arcidiacono di Tolmino.

Ma il colpo, a cui fu più sensibile il capitolo di Cividale, non fu già la perdita della sua giurisdizione. Portava questa seco ancora lo spoglio delle rendite, ch'esso percepiva in que' territori. Tutti i curati dipendenti dal capitolo, da questo erano nominati col titolo di vicari, e ricevevano dal medesimo in danari un'annua determinata pensione; e se non erano canonicamente eletti potevano essere senza formalità dallo stesso rimossi. Queste circostanze furono bastanti per giudicare che il capitolo godeva le rendite nel capitanato di Tolmino e nel territorio di Pletz, come supremo parroco in quei distretti, nella medesima guisa che il collegio de' gesuiti di Gorizia incassava i proventi delle parrocchie di s. Pietro e di Comen coll'obbligo del mantenimento de' suoi due vicari (b). Si sequestrarono quindi le rendite, ed unironsi al fondo di religione. Il capitolo si diede per qualche tempo i più forti movimenti; e benchè riuscissero infruttuosi non si perdette d'animo, riponendo tutte le sue speranze nel tempo e nella insistenza. In fatti dopo due anni di fatiche e dispendi ottenne dalla corte la reintegrazione delle sue rendite colla condizione di contribuire fiorini duecento annui per la scuola di Tolmino.

Il medesimo decreto, onde ordinavasi di conferire il possesso temporale al nuovo arcivescovo di Gorizia, portò ancora l'ordine di introdurre il nuovo capitolo, onde investirlo di tutti i diritti e di tutte le prerogative, che godeva il soppresso capitolo d' Aquileja; in seguito di che subentrò ad occupare un posto nelle pubbliche radunanze degli stati provinciali. Questo corpo composto di nostri cittadini decorato d'una dignità ecclesiastica, la quale dava nuovo lustro alla patria; indusse gli stati goriziani ad accordargli oltre il

a) Questa legge fu rinnovata da Maria Teresa il dì 30 dicembre dell'anno 1769

b) Vedi Vol. II. pag. 268 e 272.

voto curiale dovutogli da quello d'Aquileja anche il personale in riguardo alle tre dignità del capitolo (a). Questa nuova prerogativa invogliò il capitolo di estenderla sopra tutti gl'individui suoi, che gli fu anche accordata. Gli stati provinciali erettero di non poter trascurare le occasioni di conferire tutte le distinzioni, che dipendevano da loro, ad un corpo, gl'individui di cui dal pontefice furono sino dal suo principio decorati della cappa al pari di quelli de' più illustri capitoli dell'Alemagna e dall'imperadrice regina distinti con una medaglia su cui volle impresso l'augusto suo nome. Ma nè i pubblici onori della patria, nè le speciose insegne ottenute sì dalla s. Sede, che da Maria Teresa, poterono contentare il nostro capitolo, che vieppiù voglioso di ampliare le sue prerogative cercò, ed ottenne a' suoi individui dal pontefice le insegne di protonotari apostolici. Alla medaglia essendo sostituita in questa occasione una croce vescovile vidersi sfoggiare nuovi ornamenti da prelatura nella nostra Germania sconosciuti. Benchè sia più facile che la vanità vada in traccia di simili estrinseche decorazioni, che non è d'ottenerle; non ostante al nostro capitolo riuscì ugualmente agevole il conseguirle, che il ricercarle.

Sino al regno dell'imperadore Giuseppe non furono grandi le modificazioni fatte in riguardo alle nostre parrocchie. La pieve di Mossa divenne per concessione sovrana di nominazione privata (b), quella di Gorizia e di Romans furono incorporate alla nostra mensa arcivescovile; all'incontro le parrocchie di s. Pietro e di Comen dopo la soppressione de' gesuiti furono reintegrate ne' loro antichi diritti. Non avremmo forse fatta di ciò menzione, qualora non fossimo in obbligo di riportare alcune regole fatte sotto il regno di Maria Teresa, in cui principiarono a svilupparsi con maggior chiarezza que' principj, che servirono sotto Giuseppe II a separare nelle chiese, e nel clero i diritti temporali dalla giurisdizione spirituale. Ordinò l'imperadrice regina che oltre il vicario ecclesiastico, il quale dall'arcidiacono nominavasi alla morte di qualche parroco, o altro curato per accudire alla cura spirituale delle anime, fossero ancora le rendite del beneficio provvedute dal canto del governo d'un economo secolare. Così non guari dopo fu prescritto di assumere in tali casi un regolato inventario, separando gli effetti appartenenti al beneficio da quelli, a cui gli eredi del beneficiato aver potessero de' diritti. Finalmente confermò

a) La prepositura, la dignità di decano, e quella di primicerio.

b) Carlo VI la concedette alla famiglia Cobenzl, e da questa passò la nominazione al barone Agostino Codelli.

al clero provveduto di beneficio ecclesiastico la facoltà di testare; e dispose nel medesimo tempo, che morendo qualche beneficiato senza testamento, la facoltà di lui fosse divisa in tre parti, delle quali l'una pervenire dovesse alla sua chiesa, l'altra a' poveri, e la terza a' più vicini parenti.

Lo zelo del nostro primo arcivescovo, che trovò parecchie comunità distanti dalle loro parrocchie, eccitollo a provvederle di particolari curati. Istituì egli molte nuove cappellanie; provvedimenti santi e religiosi, quando il mantenimento di questi nuovi curati non avesse diminuite le rendite parrocchiali, o non fossero fondate sopra contribuzioni ed elemosine a carico della gente di campagna. Dalle nuove regole ecclesiastiche di Giuseppe II potevasi aspettare, che non solamente i curati privi della conveniente pensione riceverebbero un onesto sostentamento, ma che ancora verrebbe provveduto alla creazione di nuovi curati ne' luoghi, dove la distanza, ed il numero degli abitanti li esigevano. Assegnò questo principe i beni di tante comunità religiose soppresse per la fondazione di nuovi curati, ed ordinò la scoperta de' benefizi semplici (a) per essere convertiti in tanti benefizi curati: ma la nostra provincia non vide gli effetti delle sovrane buone intenzioni. La parrocchia della città di Gorizia divisa in due parrocchie ed in una cappellania curata, fu un provvedimento, di cui appena deesi far cenno. Gli altri vecchi curati rimasero colle tenui loro rendite; e gli assegnamenti fatti alle poche cappellanie di nuovo erette, furono sì meschini, che il prete anzi che essere in istato di soccorrere il povero, vedesi costretto di mendicare il suo sostentamento da un popolo, che nulla possiede, e che gli anni di scarsa raccolta trovasi necessitato a cercare in Carintia e nella Carniola il pane, che poco prima doveva co' suoi curati dividere (b).

Le circostanze di alcune parrocchie, la cui giurisdizione estendesi nell' uno e nell' altro stato, come la veneta di s. Pietro, da cui dipendeva la nostra chiesa di Villesse, e l'austriaca di Chiopris, che le chiese venete di Medeuza e di Viscone riconoscevano per loro matrice, furono già sotto il regno di Maria Teresa un' oggetto di riflessione.

a) *Presso noi dette cappelle.*

b) *Se si eccettua il capitanato di Tolmino, tutte le altre comunità schiave sono composte di miserabili, i quali concorrono al mantenimento de' loro curati, con una determinata quantità di grano e vino, che ogni famiglia dee annualmente contribuire.*

Fino dall'anno 1749 fu ordinato al governo goriziano di presentare una memoria distinta delle chiese di reciproca dipendenza: ma trovandosi tali giurisdizioni incrociate anche in altre austriache provincie, la massima di toglierle venne a maturità solo sotto il regno di Giuseppe II, il quale colla sua prammatica, di cui parlossi, levò ogni mescolamento di forestiera giurisdizione ne' suoi stati, e conseguentemente ancora nella nostra provincia.

VII.

Comunità religiose e fraternite.

Abbiamo osservato nell'illustrare i passati due secoli, quanto le comunità religiose abbiano sempre tenuta vigilante la pubblica attenzione del governo nell'esaminare lo stato della loro economia domestica, nel rammemorare i doveri loro inverso lo stato, a cui si assoggettarono al tempo dell'introduzione e dello stabilimento, e nel contenerle nella moderazione delle loro pretensioni. Queste massime tramandaronsi dall'uno all'altro secolo, e da' nostri maggiori pervennero con maggiore chiarezza, e con più precisi principi all'età nostra.

La nomina del guardiano del convento di s. Francesco in Gorizia, che eccitò pel passato tante controversie fra gli stati e l'ordine, risvegliò nel principio del secolo le antiche differenze riguardo alla solenne convenzione stipulata nell'anno 1695 (a). Il nostro governo dovette ricorrere a Cesare per mantenere gli stati nel possesso dei loro diritti. Reiterati sovrani ordini (b) sopirono per tanto le differenze, obbligando i frati all'osservanza della convenzione; ma o perchè nei tempi a noi più vicini il convento fosse stato sciolto da questa dipendenza, o perchè gli stati sieno divenuti men vigilanti sulle loro prerogative, come divennero meno attenti rispetto alle antiche loro costumanze,

a) Vedi Vol. II. pag. 265.

b) Il primo è del dì 22 febbraio dell'anno 1701, e l'altro del dì 8 di giugno dello stesso anno.

certo si è, che a' giorni nostri ignoravasi dal governo insino il nome del superiore di questa casa (a).

Col mal governo dello spedale fidato alla cura de' fratelli detti della misericordia, e collo scostumato lor metodo di vita, manifestossi ben presto la trascuratezza nell'interna disciplina di quella piccola comunità. Sulle rappresentazioni del nostro governo venne l'ordine, che i frati italiani evacuassero la casa, incorporandola alla provincia di Germania. Col concentrare tutti gli spedali in uno nelle capitali d'ogni provincia ordinata da Giuseppe II, questi fratelli disposti alla direzione del generale spedale abbandonarono l'antico loro meschino convento.

Il monastero d'Aquileja ad onta de' fieri assalti, a cui dovette soggiacere, si mantenne sino all'anno 1782, epoca della soppressione dell'antico suo stato. Inutile sarebbe l'addurre la serie delle inquisizioni, e degli ordini riguardanti le possessioni, la disciplina e l'economia del medesimo. Le considerabili somme, che quelle monache impiegavano nella fabbrica del loro convento di Cividale in tempo, che pareva che in abbandono lasciassero il principale d'Aquileja; la preferenza, che davano alle candidate venete; e la nazione della loro abbadessa erano i punti, su cui raggiravansi le imputazioni, che di tempo in tempo venivano loro fatte. Ma la mancanza di concorrenti suddite austriache dovette far chiudere gli occhi sopra il costume in quella comunità introdotto nel ricevimento delle novizie, le quali non accettavansi tanto per via d'un generale scrutinio, quanto per presentazione individuale delle monache; e sotto il titolo di restauri necessari del loro ospizio (b) si coprì la sontuosa fabbrica del convento di Cividale.

Imbarazzate però trovaronsi queste monache allorchè fu intimato loro il sovrano ordine di abbandonare l'ospizio di Cividale, e di scegliere un luogo di ritiro per la stagione più calda nello stato austriaco. Per quanto assoluta fosse questa determinazione e conforme

a) Si credè opportuno di dare alla storia della soppressione di questa comunità religiosa, come di molte altre seguite nella nostra provincia un luogo separato.

b) Non v' ha difficoltà, dice il sovrano decreto de' 15 settembre 1742 segnato sopra una supplica presentata a nome delle monache d'Aquileja dal nunzio apostolico residente a Vienna, a Maria Teresa; che il monastero possa impiegare una moderata somma nella riparazione del suo ospizio in Cividale.

alla ragione di stato, ed alle convenienze della disciplina religiosa, e forse ancora vantaggiosa per l'esistenza della comunità stessa, non si risparmiarono nè raggiri, nè spese, onde renderla inefficace (a). Tanti ordini indarno rilasciati, tante inutili commissioni delegate per indagare lo stato di quel monastero, divennero in fine sì familiari, che non furono al più riputate, che come molestie passeggerie di nessuna conseguenza. La nuova protezione che la s. Sede accordò al monastero in occasione dell' arcivescovado eretto di fresco in Gorizia confermandogli l'antica esenzione dall'ordinaria ecclesiastica giurisdizione (b), i mezzi che teneva per conservare in Venezia dei riguardi non indifferenti, e le relazioni favorevoli, che spesso rinnovava co' governi austriaci, confortavano in tutte le sue vicende.

Stava ancora ne' primi anni del presente secolo in balia d'un solo cittadino l'aumentare presso noi il numero delle case religiose: così che oltre le sedici, che vi esistevano, dall'anno 1700 a' di nostri quattro altre ne abbiamo acquistate. I padri di s. Domenico fissati nell'antecedente secolo in Farra avevano tutto il campo di cercare de' mezzi, onde estendersi nella nostra provincia. Un'antica affezione de' principali nostri cittadini per quest'ordine, e forse un desiderio di compensarlo della preferenza, ch'ebbero nel passato secolo i carmelitani nell'impossessarsi della Castagnavizza (c), tenevano i confratelli di Farra nella speranza di vedersi moltiplicati in un nuovo convento in Cormons, tanto più che al favore del principale loro protettore si unirono le ardenti brame degli abitanti di quella terra. Non si sarebbe forse tardato di porre ad effetto questo progetto; se i padri cappuccini del luogo non vi si fossero al primo sentore opposti. Benchè il ricorso loro fosse stato irregolarmente presentato al patriarca d'Aquileja, fu tuttavia di tanta efficacia, che il nostro procuratore fiscale ebbe l'ordine di prender informazione intorno lo stato delle cose, e di darne il suo parere (d). Di più non se ne sa, e per tutto quel secolo non ne fu più quistione.

Non desistettero nondimeno i domenicani dalla loro idea di stabilirsi in Cormons. Il testamento di Andrea Locatelli, il quale

a) Sì il papa, che il senato veneto s'interposero in questa occasione a favore delle monache.

b) Con bolla 30 luglio dell'anno 1759.

c) Vedi Vol. II. pag. 276.

d) L'ordine è de' 2 dicembre 1665. Scrittura del magistrato fiscale di Gorizia.

disponeva della sua facoltà in favore d'un convento della congregazione del beato Giacomo Salomonio, l'obbligo, che vi era annesso di aprire nella divisata casa delle scuole pel vantaggio della gioventù di quella terra, e sopra tutto il sovrano decreto, che confermava la disposizione, introdussero pacificamente i domenicani di Cormons. Fecero i padri nel lor principio eseguire da un fratello laico le condizioni imposte dal fondatore, e v'aveva alla nostra età di coloro, i quali ricordavansi degli insegnamenti, che nello scrivere e leggere riceveva la gioventù del luogo: ma fissatovi il piede chiusero ben presto questa scuola elementare, e le sostituirono le lezioni di filosofia, e di morale teologia non solamente per i propri chierici del convento, ma ancora a comodo ed utilità de' secolari studiosi. La comunità ne fece nell'anno 1755 qualche lamentanza, in tempo, che l'oggetto della educazione non erasi ancora sino nella nostra patria esteso. Dopo la soppressione de' gesuiti solamente, e in occasione che s'instituirono presso noi le scuole tedesche, i Cormonesi risvegliarono le condizioni, a cui era tenuto il loro convento de' domenicani, ed i padri in compenso d'un obbligo, da cui cercarono inutilmente di esimersi, furono condannati a concorrere con un'annua somma allo stabilimento d'una scuola elementare di lingua tedesca in Cormons.

L'ordine di s. Domenico non contento di aver una seconda casa in Cormons impiegossi nello stesso tempo per ottenere una terza in Ajello. Fino dal termine del passato secolo Bartolommeo Formentini di Cividale dispose con testamento (a) de' suoi beni situati nelle pertinenze d'Ajello in favore di quella congregazione. Incontrarono i domenicani nell'esecuzione della volontà del loro benefattore dalla parte de' cappuccini di Gradisca le medesime opposizioni, che alquanti anni prima furono loro fatte da que' di Cormons, colla differenza, che l'ordine cappuccino accettissimo a' principi d' Eggenberg padroni di Gradisca ebbe la forza di far valere le sue opposizioni, quantunque allegar non potesse ragioni e motivi. Il timore dei discapiti, che una nuova comunità religiosa recar potesse alle sovvenzioni di que' territori, da cui dipendeva la sussistenza de' cappuccini di Gradisca, doveva svanire considerando la facoltà lasciata per testamento al nuovo convento d'Ajello. Ciò nulla ostante seppero i padri cappuccini con tanta insistenza appoggiare le loro eccezioni, che i fratelli di s. Domenico non poterono prima dell'anno 1711 ottenere la facoltà di dar principio alla fabbrica della chiesa e del chiostro,

a) *Segnato 15 settembre dell'anno 1695.*

nè la ottennero senza aver accordate le condizioni prescritte da' loro avversari. Esigettero questi, che il nuovo convento d' Ajello rinunziasse a qualunque specie di accatto, obbligandosi di dare un annuo tributo (a) al convento de' cappuccini di Gradisca; e che nessun domenicano s' arrogasse il diritto del pulpito in Ajello in tempo di quaresima. Strani è vero parer debbono a' giorni nostri questi fatti; la posterità troverà forse non meno strani i nostri.

Non si può in questo luogo passare sotto silenzio la religiosa esemplarità, e la soda dottrina onde si distinsero questi tre conventi della congregazione veneta di Giacomo Salomonio nella nostra provincia. Formavansi questi padri ad esempio degli insigni modelli, di cui andavano sempre fornite le grandi comunità sparse nello stato veneto, e singolarmente quella in Venezia; ma per l' ordine del Senato di Venezia, il quale levò ogni comunicazione delle sue case religiose con regolari d' estero stato, le nostre tre case rimasero private degli ajuti e mezzi necessari, per tramandare in avvenire il lustro, onde erano adorne. All' incontro questo medesimo provvedimento preso da' Veneziani suggerì al primo arcivescovo di Gorizia il pensiero di separare il convento de' servi di Maria in Gradisca dalla provincia d' Italia, e di unirlo a quella del Tirolo. Enrico d' Auersperg capitano allora di Gorizia non solo approvò il piano, ma si prese ancora l' assunto di promoverlo in corte. Maria Teresa vi diede il sovrano assenso; i nuovi padri presero possesso del meschino convento; ed in cambio d' una comunità inerte furono sostituiti religiosi utili a quegli abitanti.

La terra di Cormons ebbe per avventura ancora la sorte di far l' acquisto d' una comunità di donne, che si sacrificano per istituto all' utile di quegli abitanti. Orsola Grota nativa del luogo, dotata di uno spirito singolarmente attivo, accompagnato da naturale fervidezza di fantasia, forma ed eseguisce l' idea di associarsi con cinque compagne, di vivere in comunità e di rendersi utile insieme con esse a' loro concittadini impiegandosi nell' istruzione delle fanciulle, sì in riguardo a' lavori convenienti al sesso, che a' necessari misteri della nostra religione. L' applauso, che gli abitanti fecero a questa nuova società, dovette in essa destare una giusta compiacenza de' consolanti effetti delle sue premure, ed eccitare qualche persona possente, la quale non solamente animasse, ma avvalorasse ancora con mezzi efficaci la bella impresa. Sulpizio Florio di Strasoldo, che aveva

a) Di due staja di formento, e di due mastelli di vino.

colle qualità d'un animo generoso e benefico bastanti fortune per dimostrarne gli effetti, provvide questa piccola comunità d'una convenevole casa, e fecele una donazione di non piccola somma in danaro. Questo soccorso bastò per determinare la principale autrice a convertire una particolare società in un pubblico istituto, perchè meritasse di essere dal principe, e dal papa riconosciuto.

La sovrana protezione, che l'imperadore Carlo VI aveva accordata per dieci anni a questa società, incoraggiò la Grotta a portarsi a Roma, ad esporre il lodevol fine del suo istituto, e ricevere a' piedi di Benedetto XIII il breve di approvazione sotto il titolo: Istituto delle sorelle della carità.

Non molto dappoi passò essa a Vienna, onde riportò ancora la sovrana assoluta confermazione, che l'imperadore accordò colla condizione, che la comunità contentarsi dovesse di vivere de' semplici beni, nè esigere potesse più di fiorini duecento ventisei di dote al ricevimento d'una novizia. Esaminando l'origine d'istituti di questa natura si dee confessare, che il buon genio di qualche particolare persona ha sovente prevenuto la pubblica provvidenza. Comons dee forse più alla Grotta, che a coloro, i quali vi furono posti a promoverne i comuni vantaggi.

Il nuovo metodo meccanico introdotto nelle scuole tedesche, nel quale i padri scolopi divennero in poco tempo maestri al pari del suo introduttore (a), fu uno de' motivi, per cui il capitano Francesco Adamo di Lamberg s'impiegò a fin di vedere stabilito nella nostra città questo istituto. Nell'ultimo anno del suo regno Maria Teresa palesò la sua intenzione d'affidare le pubbliche scuole di Gorizia a que' regolari; e sotto la direzione d'un rettore presero nell'autunno dello stesso anno possesso della nuova casa di Gorizia.

Nel medesimo secolo, in cui la patria vide nascere nel suo seno quattro nuove comunità religiose, fu ancora spettatrice delle regole tendenti alla diminazione del numero de' regolari. Le leggi, con cui l'imperadrice regina prescrisse, che nessuno prima dell'età di anni ventiquattro potesse fare in un co' voti solenni la sua professione; che niun candidato potesse disporre per più di mille cinquecento fiorini a favore dell'ordine religioso, ch'era per abbracciare, nè godere d'un livello maggiore di fiorini duecento annui; e che volendo come religioso prima della professione testare, egli fosse tenuto di presentare la sua volontà al governo; che verun candidato

a) Giovanni Felbinger abbate di Sagan nella Slesia.

non potesse essere in un ordine ricevuto senza aver dato saggio del nuovo metodo catechistico introdotto nelle pubbliche scuole, e senza aver riportato da' direttori attestati di abilità, nè prima di aver terminato il suo corso di latinità; queste leggi, io dissi, avrebbero dovuto da una parte scemare il numero di coloro, che aspirassero agli ordini religiosi, e difficoltare dall'altra a' superiori i mezzi di riceverne: ma la trascuratezza di farle eseguire, e la scaltrezza dei frati in superar gli ostacoli trovarono la via di eluderle. Giovani discoli, e senza applicazione, scacciati dalle pubbliche scuole trovarono col cappuccio accoglienza nel chiostro, ed a' voti solenni della professione sostituironsi de' voti fittizi, che rinnovavansi tutti gli anni fino all'età dalle leggi prescritta. Un solo decreto di Giuseppe II, più efficace delle antecedenti prescrizioni, chiuse le porte de' conventi in tutti i suoi stati. Dopo aver interdetta ogni comunicazione delle comunità religiose co' generali degli ordini residenti fuor degli stati austriaci, col medesimo comando sopresse gli studi filosofici e teologi ne' chiostri, e vietò che nessun candidato possa essere ricevuto in una comunità religiosa senza aver terminato l'intero corso teologico.

Se le fraternite non compongono una comunità, formano sempre una società religiosa, e debbono considerarsi come tante diramazioni delle comunità regolari, che furono moltiplicate dal clero secolare. Ogni piovano nella sua parrocchia, ogni cappellano nella sua chiesa filiale facevasi lecito d'istituire nuove pie estorsioni di danaro, le quali erano per lo più l'oggetto di queste istituzioni. Per porvi i desiderati limiti fu prescritto, che nell'istituire nuove fraternite dovesse concorrere il sovrano assenso; e fu ordinato per quelle, che esistevano, di esaminare la natura delle offerte, e di toglierne gli abusi, dichiarando che il soldo fosse distribuito a' poveri. Quanto provvide erano le disposizioni di Maria Teresa, altrettanto difficile fu il porle in esecuzione, come avvenne della maggior parte degli ordini sortiti sotto il suo regno. Giuseppe II conobbe meglio la massima, che l'unico mezzo di togliere gli abusi era l'otturare le fonti, da cui scaturivano. Sopresse questo principe tutte le fraternite, ed ordinò di sostituire una sola sì nelle città, che ne' villaggi sotto il nome d'istituto di cristiana carità, destinando de' beni delle antiche fraternite parte al mantenimento delle scuole, e parte al nuovo istituto di carità. Il nostro istituto, detto del *sovrano*, composto da una società in favore de' poveri sacerdoti, i quali in caso di malattia ricevono un caritatevole quotidiano ajuto in danaro, benchè facesse

onore alla giudiziosa pietà dell'ultimo parroco di Gorizia Giuseppe conte Coronini suo institutore, e fosse conforme alle sovrane viste, non fu compreso nella regola generale.

VIII.

Abolizione della compagnia di Gesù, e soppressione d'altre comunità regolari.

Cominciamo questo articolo della nostra storia con un avvenimento, il quale siccome fu comune a tutta l'Europa, così ne fissò tutta l'attenzione. La compagnia detta di Gesù con tanta premura dai nostri principi introdotta e stabilita ne' loro stati, con tanta munificenza arricchita, e con tante prerogative sopra tutti gli altri ordini religiosi distinta, ed esaltata, giunse al totale suo scioglimento. Scacciati già i gesuiti dal Portogallo e dalla Spagna, ed indi dispersi anche per la Francia, non rimase a papa Clemente XIV altro partito, che di abolire un istituto rendutosi in ogni parte sospetto. La bolla di soppressione come fu da tutti i principi promulgata, ed eseguita nei loro stati, fu ancora pubblicata, ed eseguita in tutta la monarchia austriaca. Il conte Rodolfo Coronini, che allora teneva le veci di presidente, la pubblicò in Gorizia alla presenza di tutti i religiosi a tal effetto nel refettorio del loro collegio radunati. Le rendite destinaronsi per le pubbliche scuole, ed il collegio divenne il quartiere delle milizie.

Sembra che lo scioglimento de' gesuiti abbia suggerito a Giuseppe II l'idea di sopprimere ne' suoi stati altri istituti religiosi. Ordinò egli la soppressione di tutte le comunità dell'uno e dell'altro sesso, le quali dedicate unicamente a una vita contemplativa non concorrono nè coll'esercizio della cura dell'anime, nè co' servigi negli spedali, nè coll'istruzione pubblica della gioventù al comune vantaggio de' concittadini. Questa dichiarazione fu intimata alle monache del nostro monastero di s. Chiara, dando ad esse sei mesi di tempo a dichiararsi o di abbracciare l'istituto delle Orsoline, o quello delle Elisabettine, ovvero di ritornar secolari. Alcune poche passarono al monastero di s. Orsola in Gorizia, il maggior numero ritirosi nel

seno delle loro famiglie. La chiesa fu dissagrata, ed unitamente al monastero, destinata per depositario di vettovaglie, e per altri usi, ed altre occorrenze della milizia.

Nel medesimo tempo che vedemmo sparire il monastero di s. Chiara in Gorizia, il governatore di Trieste Carlo di Zinzendorf non ebbe solamente l'attenzione di salvare quello delle benedettine in quella città, ma ancora tutta la premura di procurargli un più conveniente sostentamento. Nulla credette egli più adatto alle sue mire, che il cercare nelle rendite più che mediocri del monastero della medesima regola in Aquileja que' mezzi, onde sovvenire una comunità, alla quale mancava il bisognevole. Il governo di Gorizia ricevette l'ordine d'invviare in Aquileja il suo consigliere Carlo Morelli coll'incarico di esaminare i proventi di quella casa. Accostumate le monache a frequenti comparse di commissari, i quali ora per uno, ora per altro oggetto venivano colà deputati, ricevettero il nuovo inquisitore con quella indifferenza, che solevano avere nelle passate delegazioni, le quali non ebbero veruna conseguenza. Anche la recente soppressione del monastero di Gorizia non fece in esse quella impressione, che fatta avrebbe in qualunque altra comunità.

Orgogliose non meno del loro più comodo stato, che della nobile condizione, nella quale erano nate e prevenute dall'antichità della loro fondazione, si riputarono tanto più sicure, quanto più si riguardavano superiori ad ogni altro monastero delle austriache provincie. La rinunzia alla loro casa di Cividale, in cui vivevano la metà dell'anno, e la scelta d'uno stabile ritiro negli stati dell'imperadore era forse l'unico mezzo, che avrebbe potuto in quelle circostanze salvare il monastero d'Aquileja: ma cosa troppo difficile era per donne di nazione venete l'abbracciare un partito, che costava loro il sacrificio d'una parte delle rendite, che abbandonar dovevano nello stato veneto, d'un comodo e bel monastero, che si avevano con grandi spese in Cividale fabbricato, e finalmente dell'allontanamento da' loro congiunti. Giuseppe II ordinò la soppressione del monastero d'Aquileja, e le monache si sottrassero ad una vicenda, che presto o tardi non potevano evitare.

Nel medesimo anno, in cui fu soppresso il monastero d'Aquileja per sovrano ordine si sciolse ancora la comunità delle donne dette: poverelle di Farra. Nè le più vive istanze, che si portarono al trono di Cesare, nè l'austero e laborioso lor metodo di vita poterono salvarle dallo scioglimento. Erano separate le poverelle da ogni comunicazione colla civile società; e l'esemplarità de' loro costumi

non poteva influire che sopra la scarsa popolazione d'una piccola comunità di villici, nella quale avevano stabilito la loro casa.

I conventi di s. Francesco di Gorizia e di Porpeto, de' cappuccini di Gradisca e di Cormons, e de' carmelitani di Gorizia ebbero ben presto la medesima sorte, che le tre comunità suddette di donne nella nostra provincia. Le fabbriche colle possessioni furono tutte vendute. Il solo convento di s. Francesco di Gorizia fu assegnato a' padri riformati trasferiti dal Montesanto.

IX.

Disciplina ecclesiastica.

Tali e tante sono le imperfezioni, che accompagnano le cose umane, che ad onta dell'inedefessa vigilanza del più avveduto e determinato pastore in conservare nel suo clero l'ordine, i costumi, e le qualità, che ne caratterizzano lo stato, rendono spesso in alcuno degli individui ogni zelo inutile, e qualunque regola vana. In una diocesi poi, in cui gli ecclesiastici trovavansi da più d'un secolo abbandonati alla propria volontà, senza capo, che li dirigesse, senza disciplina, che li regolasse, senza vigilanza, che li ammonisse, senza autorità, che li contenesse, alle imperfezioni ordinarie annesse all'uomo s'unirono l'irregolarità, la ignoranza, la scostumatezza ed il pubblico scandalo. Dall'erezione dell'arcivescovado di Gorizia dovevasi ognuno promettere nella nostra provincia una totale riforma del clero e nella condotta quella decenza, che il rispettabile suo ministero richiede. La patria tutta aspettava dalle paterne cure e sollecitudini del nuovo arcivescovo il frutto delle sue fatiche, ed il bene generale di tutta la diocesi.

Carlo Michele d'Attems promosso appena alla Sede arcivescovile unì all'infaticabile natural suo zelo la più santa e la più determinata volontà di porre stabili le fondamenta, in cui doveva assodare la chiesa affidata alla sua vigilanza. Si associò nelle cure pastorali, e nelle scabrose incumbenze del sagra suo ministero Pietro Supancig, nominandolo suo vicario generale. Accompagnato da questo ecclesiastico fece egli le prime visitazioni della vasta sua diocesi, pubblicando al suo clero saggi ordini, e dando da per tutto sì lodevoli provvedimenti,

che riscossero quella sincera e religiosa esultazione, in cui proruppe Benedetto XIV scrivendo all' arcivescovo. *Abbiamo di vero cuore ringraziato Iddio, che abbia condotta al suo fine la grande impresa d'Aquileja, e che abbia ispirato alla regina imperadrice il nominarci per arcivescovo di Gorizia un uomo simile a lei, che tanto fa, e tanto opera, e che ha tutta la pratica del governo ecclesiastico, come evidentemente si raccoglie da' tredici decreti generali, che ha comunicato a tutti i curati e beneficati (a).* D' eterno monumento servirà alla memoria del nostro primo arcivescovo cotanto autorevole testimonianza.

Non si può negare il frutto spirituale, che raccolse nelle prime sue visite lo zelante pastore. Il treno inusitato d' un arcivescovo accolto per ogni dove colle esteriori dimostrazioni alla sua dignità dovute, fu pel popolo della campagna uno spettacolo quanto nuovo, altrettanto sorprendente. L'esterno accompagnato da maniere semplici, ed i suoi sermoni al gregge avvalorati da larghe elemosine, e sostenuti dalle prediche de' missionari, che lo seguitavano, strascinarono gli animi al tribunale della penitenza. Dal clero stesso riscuoteva il buon prelato colla bontà naturale, onde tutti accoglieva, rispetto ed amore. Padrone del cuore degli ecclesiastici, come del popolo, ritornava dalle laboriose visite colla soddisfazione che gli era nulla rimasto a desiderare.

Per quanto consolanti fossero i frutti di queste pastorali fatiche, spesso però non erano che effetti d' un movimento passeggero. Pensò il pio prelato pertanto al modo, onde assicurarne un frutto durevole, e perciò non ignorando egli da una parte, che gli ecclesiastici preposti all' immediata cura de' popoli costituire dovevano la pietra angolare, su cui fondar doveva il suo grande edificio, e scoprendo dall'altra quanto il clero della nostra provincia fosse sprovveduto di quelle qualità, che richiedonsi a reggere una comunità di uomini, e di cristiani, conobbe egli la necessità di erigere sotto i suoi occhi un seminario chericale, in cui la gioventù destinata per la chiesa ricevesse una educazione atta a formare de' curati capaci e degni del loro grave incarico. Deesi ammirare il coraggio, con cui l'arcivescovo s'accinse a questa importante e dispendiosa impresa. Con tenuissimi mezzi fece nel più conveniente sito della città acquisto d' uno spazioso terreno, e diede principio alla fabbrica. Ottenne dalla duchessa vedova

a) Questa lettera è tratta dalla storia degli Atems austriaci scritta dall'abbate Girolamo Guelmi.

di Savoja (a) oltre una generosa somma di danaro un capitale di trenta mila fiorini per la educazione di tredici alunni. L'imperadrice regina accordogli una colletta da' risparmi delle chiese di tutta la diocesi, ed assegnò il mantenimento per sei chierici di quella di Trieste. In fine tutti i parrochi concorsero con un dono gratuito allo stabilimento di questo istituto.

Alle premurose sollecitudini dell'arcivescovo, ed alle generali brame di tutti i diocesani, i soli gesuiti si erano opposti. Costoro, ch'erano già in possesso d'una dispotica autorità per tutto quello, che avea rapporto alla pubblica educazione, con occhio d'invida gelosia riguardavano una istituzione, la quale col buon sistema della interna disciplina avrebbe potuto fare scorgere i vizi del seminario verdenbergico da essi diretto, e con un nuovo metodo d'istruzione mettere in vista l'aridezza degli studi, e la vacillante morale delle loro scuole. Non potendo eglino impedire lo stabilimento d'un nuovo seminario, cercarono almeno di porvi delle restrizioni, le quali impedissero qualunque scossa delle loro massime particolari. La società godeva ancora bastante potere in corte, onde sottomettere all'ambiziose sue mire il nuovo istituto, ed ottenere un sovrano decreto, il quale ordinasse, che nessuno potesse essere ammesso nel seminario senza aver terminato il corso degli studi nelle loro scuole, e ricevuto l'ordine del sacerdozio. L'arcivescovo, senza lasciarsi disturbare da queste molestie, apre il nuovo suo seminario; vi introduce con solennità alla presenza del pubblico rappresentante conte Giuseppe Maria di Auersperg e di un gran concorso di spettatori i suoi giovani chierici (b); e rende memorabile il suo nome con un istituto degno dell'apostolico suo zelo.

Ricevette questo seminario non solamente fin che visse il suo istitutore di giorno in giorno maggiore incremento e solidità; ma fu ancora dal suo successore considerato come la porzione più distinta del retaggio del primo arcivescovo. Ad esempio di questo impiego riguardevoli somme, onde ampliarne la estensione. Gli allievi di questa casa sparsi ormai per tutta la diocesi debbono comprovare, se l'educazione, che vi ricevettero, fu conforme alla santità dello stato,

a) *Maria Teresa principessa di Lichtenstein rimasta vedova di Emanuele duca di Savoja.*

b) *L'omelia, che disse in questa occasione l'arcivescovo, fu data alla stampa in Gorizia da Giuseppe Tommasini stampatore arcivescovile.*

cui si destinarono; se l'istruzione fu adatta a far loro conoscere l'importanza del posto di curato, che sostengono, e a renderli capaci di adempirne i doveri; se tutti i superiori ebbero le qualità necessarie a formare degli ecclesiastici degni; se in questi medesimi superiori fu depositata quella parte di potere, senza cui l'autorità diviene sterile ed inefficace; se il santo desiderio del buon pastore fu soddisfatto; se finalmente il clero, che invigila a' giorni nostri sopra trecento e più mila anime sia diverso da quello, che trovò l'arcivescovo nelle prime visite della sua diocesi. Si produrrebbe al più una cronaca, se ci contentassimo di riportare i soli fatti; dalla storia si esige che oltre i fatti accenni gli effetti, che ne derivarono.

Mentre il nostro primo arcivescovo segnalava il suo zelo e la sua sollecitudine in formare il clero secolare della sua diocesi, i pubblici provvedimenti erano diretti alla riforma del clero regolare della monarchia. I gesuiti soli padroni delle cattedre nelle pubbliche scuole facevano una specie di monopolio d'una cattiva filosofia, d'una vaga morale, e d'una inutile teologia. Il metodo introdotto negli studi delle pubbliche università dava regola a quelli de' chiestri, colla differenza, che i regolari consideravansi come accessori in tempo, che i gesuiti ne formavano per istituto il principale oggetto. Nella riforma degli studi tentata nell'anno 1752 si ebbero in vista le private non meno, che le pubbliche scuole. Tutti gli ordini regolari per sovrano comando inviarono alcuni religiosi della loro provincia all'università di Vienna per apprendere il greco e l'ebreo, come unica chiave delle teologiche discipline. Ritornarono i frati colla conoscenza di due nuove lingue alle loro provincie, senza che fosse dato loro l'occasione di propagarle fra altri confratelli.

È vero, che a due cattedre nelle nostre università furono in questa occasione destinati professori non gesuiti; che al clero regolare fu prescritto il servirsi de' medesimi libri, ch'erano in questi accettati, escludendo con altra legge da ogni beneficio quegli ecclesiastici, i quali non riportassero l'attestazione de' loro studi in una delle austriache università; ma non cangiandosi con queste disposizioni il sistema degli altri pubblici ginnasi, e dimentica ben presto la stessa corte dell'ultimo ordine, i provvedimenti non furono bastanti ad eccitare nel clero regolare quella emulazione, ch'era necessaria per sradicare l'ignoranza, e l'ozio impossessatisi da gran tempo de' loro chiestri; ed i benefizi si conferirono senza riflettere alla capacità de' concorrenti.

La soppressione de' gesuiti risvegliò il genio protettore della cultura e delle scienze. Il nuovo metodo degli studi di filosofia e

di teologia prescritto ed introdotto nelle pubbliche scuole della monarchia, servir doveva ancora di regola per gli studi privati de' claustrali. Le premure di Maria Teresa su questo oggetto erano sì generali, che attaccavano di fronte la rozzezza, e l'ignoranza in tutte le classi de' suoi sudditi. Si prescrisse al clero regolare d'introdurre nelle loro comunità lo stesso metodo, ch'erasi osservato ne' ginnasi e nelle università pubbliche, e di servirsi de' medesimi libri, che da queste erano prescelti e adottati. Ordinossi che i regolari non potessero stabilire i loro studi se non ne' conventi situati in una delle città, dove esistesse una università o un ginnasio, sottoponendo questa parte di disciplina all'immediata dipendenza degli ordinari direttori, e decani di filosofia e di teologia. Comandossi, che i religiosi destinati lettori dall'ordine dovessero presentarsi all'esame de' pubblici professori, e non potessero occupare il nuovo impiego senza riportare gli attestati della loro sufficienza. Gli stessi candidati per gli ordini sacri furono sottoposti al pubblico esame, prima di presentarsi a quello de' vescovi. Sopra tutto memorabile è il sovrano decreto, onde l'imperadrice regina abilità tutti i regolari, eccettuatine quelli degli ordini contemplativi, a tutti i posti delle pubbliche scuole dagli elementi della gramatica sino alle discipline scientifiche, eccitandoli a rendersi abili a secondare le materne sollecitudini, ed a promuovere la cultura delle scienze nella nostra nazione. E perchè le sovrane intenzioni non andassero infruttuose, deluse non venissero dagli antichi radicati pregiudizj, e da una stupida e maliziosa contravvenzione tante salutari leggi, rinnovò Maria Teresa l'antica prammatica, per cui si esclusero i forestieri dall'uffizio di superiore in qualunque comunità religiosa.

Ma tutto ciò non fu bastante a bandire dagli ordini religiosi il superstizioso rispetto per le antiche loro pratiche. La sciocca considerazione per gli scartafacci scolastici de' passati lettori, e l'implacabile odio accompagnato da una quasi furibonda persecuzione de' capi verso quel religioso, che avesse voluto distinguersi col suo naturale discernimento, furono un ostacolo insuperabile a qualunque riforma del clero regolare. Tollerandosi sino all'anno 1783 gli studi particolari ne' chiostri non si fece che dare occasione al clero regolare di rendersi colpevoli di disubbidienza, e forse di aver indotti ed i governi, ed i vescovi a trascurare i loro doveri. Giuseppe II soppresse quello, che in vano l'augusta sua madre cercò di riformare; e diresse tutte le sue cure alla riforma del suo clero secolare. Rinnovò questo principe la legge, la quale vietava di conferire i

benefizi ad altri, che a quegli ecclesiastici, che avessero riportato l'attestato di prima classe negli studi teologici; ordinò che nessuno ricevere potesse gli ordini sacri senza aver terminato il corso teologico; prescrisse che nessuno possa aspirare a un canonicato, senza essersi impiegato pel corso di anni dieci nella cura delle anime. Non ignorava l'imperadore che questi e molti altri simili provvedimenti sarebbero riusciti infruttuosi, qualora tutto ciò, che aveva relazione colla riforma del clero, non concorresse con eguale premura alle sue mire. Da' seminari de' chierici sparsi in tutte le diocesi non potevasi aspettare quella uniformità di dottrina e di principi, dietro la quale desiderava di modellare il clero della sua monarchia. Quindi determinossi di unire tutte le case chiericali in seminari generali diretti da superiori, ch'egli destinava ad occupare le sedi vescovili, e di consolidare in tal guisa il suo sistema ecclesiastico. Assegnato pel nostro clero il general seminario aperto in Gratz, e ridotto quello, che esisteva in Gorizia, ad uso della soldatesca, destinossi il convento de' padri carmelitani per quegli ecclesiastici, che usciti dal seminario generale dovevano prepararsi con esercizi pratici alla cura dell'anime. Ognuno vide, che il concentrare tutti i fondi divisi in più luoghi, ed amministrati da più persone, riunirebbe in sè de' vantaggi, che le case disperse nelle diocesi non possono conseguire. Giuseppe II morì senza vedere i frutti delle sue creazioni.

X.

Instituzione d'un capitolo di dame in Gorizia.

Le leggi disciplinali pubblicate sotto i regni di Maria Teresa e di Giuseppe II pel clero regolare sarebbero bastate, se non ad estirpare, a diminuire certamente le comunità religiose. Gli anni prescritti pe' voti, e gli studi soppressi ne' chiostrì difficoltato avrebbero per sè l'accettazione di nuovi candidati; il metodo di vita nel presente secolo introdotto doveva altresì deviare le donzelle dall'abbracciare la vita monastica sì poco analoga alla prima loro educazione: ma lo spirito determinato di Giuseppe volle in un solo colpo schiantare la pianta dalle radici, impaziente per lo più di veder appena concepute anche eseguite le sue idee.

Per quanto pronte e precipitose si seguissero nella nostra provincia le soppressioni de' conventi e monasteri, il pubblico vide con occhio indifferente e tranquillo le trasformazioni, che fecero le case religiose e le persone che le componevano. Le collette spesso a forza d'importunità ritratte cessarono, ed il contadino trovossi dispensato dall'esercitare una liberalità, che aggravava alle volte la sua indigenza. Pochi religiosi disposti ne' villaggi per la cura delle anime compensavano forse la perdita d'una intiera comunità; ed il piccolo numero delle chiese, che conservossi fra la distruzione di parecchie, era sufficiente pei sacri esercizi della nostra religione. Le stesse monache restituite al secolo non eccitarono nell'animo delle loro famiglie quel sentimento d'inquietezza, che doveva nascere dal vederle malcontente della loro nuova situazione. Ad onta di tutto ciò aveva la nobiltà goriziana de' motivi di dolersi, che la corte senza esaminare lo spirito, che diede origine a qualcheduna delle nostre comunità, sopprimesse senza distinzione tutte quelle, ch'erano dalla regola generale condannate all'abolizione.

Gli atti di superiorità, che gli stati provinciali esercitavano sopra il convento de' padri di s. Francesco di Gorizia, autenticano gli antichissimi diritti non solo di pubblica tutela, ma ancora di privata proprietà, e di libera disposizione, ch'essi avevano sopra i medesimi. Dalla volontà e dall'arbitrio loro dipendevano l'accettazione de' novizi, la nomina del guardiano, e le regole riguardanti l'interna economica, e religiosa disciplina di questa casa (a). Nella chiesa di que' padri tenevano gli stati le loro solenni funzioni, ed il pulpito di quella era destinato a' predicatori col pubblico danaro pagati. Vedevansi ancora verso la metà del secolo nella vecchia chiesa le tombe e le iscrizioni sepolcrali de' principali casati del paese conservateci dalla diligenza d'un religioso (b): tutto finalmente comprova, che la nobiltà goriziana non riguardava quella comunità, che come sua appartenenza, di cui disponeva a vantaggio de' suoi concittadini e del pubblico suo decoro. Ma avendo trascurato gli stati l'esercizio di molte prerogative, e rinunciato ad altre convenzioni seguite fra essi, e l'ordine stesso, dopo l'aggregazione del convento alla provincia della

a) Vedi Vol. I. pag. 276.

b) Il padre Angelo Kocher, che fu provinciale e guardiano parecchie volte in Gorizia, descrisse tutti i monumenti che erano nella vecchia chiesa in un libro, che trovavasi nel convento in tempo della soppressione.

Stiria (a), sarebbe stato difficile il ricuperare i passati diritti, e far dirigere i proventi di questa casa religiosa a beneficio ed utilità comune del paese.

Più precise e più determinate erano le ragioni, che la nobiltà goriziana aveva sul monastero di s. Chiara in Gorizia. Essa lo riguardò costantemente come una sua proprietà lasciatale in retaggio da' suoi antenati. Oltre che l'origine di questo era di più fresca data, il collocamento, che le donzelle nobili vi trovavano, richiamava costantemente a memoria lo spirito della istituzione di questa comunità. Abbiamo nel precedente secolo veduto, con quanta premura e con quanto zelo gli stati provinciali secondarono i saggi suggerimenti del loro capitano Giovanni Sforza di Porzia intorno l'erezione di questa casa (b). Il monastero fabbricato a spese della nobiltà, i beni di fondazione disposti da' testatori a libera disposizione degli stati, la condizione da questi prescritta, la quale restringeva l'accettazione delle novizie nelle figlie patrizie del paese, formavano tanti titoli, onde dimostrare i diritti, che lo stato nobile aveva sopra i fondi di questo monastero. Esposta quindi a nome degli stati provinciali da' due deputati (c) la serie delle cose, che accompagnarono dal suo principio lo stabilimento di questa comunità religiosa, e l'intenzione, che i nostri maggiori ebbero in promoverla, ed in condurla col sacrificio di tanto danaro al suo termine, supplicarono Giuseppe II di destinare le rendite del monastero di s. Chiara, considerate sempre dagli stati come un patrimonio lasciato alle nobili donzelle del paese dagli avi loro, per la fondazione d'un capitolo di dame in Gorizia, ad esempio di altri simili istituti accordati da Cesare in altre provincie (d).

La istanza non parve al ministero nè bastantemente fondata per secondarla, nè talmente destituta di prove, da rigettarla. Gli stati ricevettero l'ordine di porre in più chiaro lume le loro ragioni, e di comprovarle con documenti autentici non soggetti a veruna eccezione. Benchè il secondo ricorso presentato in corte da' medesimi deputati non contenesse, che que' medesimi fondamenti, che furono adottati nell'antecedente; un ordine diverso però nell'esposizione dei fatti, e la maggior fede, che l'autorità del nostro governo diede agli atti in quella prodotti, ebbe il desiderato effetto. Giuseppe II mosso

a) Vedi Vol. II. pag. 264 e Vol. III. pag. 225.

b) Vedi Vol. II. pag. 273.

c) Antonio conte di Attems di s. Croce, e Carlo Morelli.

d) In Lombardia, nella Stiria e nel Tirolo.

dal suo spirito di equità accordò i capitali riscossi dalla vendita dei fondi del soppresso monastero di s. Chiara, a favore d'una fondazione per le fanciulle nobili del paese, con ordinare nel medesimo tempo di presentargliene un piano, ed avendo già prima disposto della fabbrica del monastero assegnò con altro decreto in compenso di quello la casa arcivescovile colle sue adiacenze situate nella città di Gorizia.

Benchè in questo spazio di tempo si fossero tenute intorno a questo oggetto due sessioni presso il governo di Trieste, alle quali intervennero due de' nostri patrizi (a), non fu nulla deciso di positivo intorno all'accettazione delle candidate, e alle regole dell'instituto; e Giuseppe II morì prima, che la patria avesse avuta la soddisfazione di veder messo in chiaro lo stato della facoltà destinata a questa fondazione; che sarà un eterno monumento della sovrana beneficenza.

XI.

Beni ecclesiastici.

In nessuna parte dell'interna pubblica amministrazione furono le massime più stabili e ferme che in riguardo a' beni ecclesiastici. Alle antiche premure di porre de' limiti a' soverchi acquisti di beni immobili, si aggiunsero sotto Leopoldo I nuovi provvedimenti per la conservazione di quelli che trovavansi già nelle *mani morte*. Le strettezze di danaro, in cui trovossi questo imperadore nella guerra d'Ungheria, dovevano suggerirgli gli espedienti, che lo stato poteva avere nelle opulenti possessioni di molti ecclesiastici. Fino dall'anno 1664 fu ordinata una specificazione di tutte le rendite delle comunità religiose, de' benefizi ecclesiastici e delle chiese. Queste massime presero sotto il regno di Carlo VI maggiore consistenza. Si formò un nuovo catasto di tutti i beni e di tutte le rendite di tal natura;

a) La prima si tenne nell'anno 1786, dove comparve Ottavio barone Terzi e Troilo Conti, ed alla seconda tenutasi il dì 22 maggio dell'anno 1787 intervenne il medesimo barone Terzi, ed il conte Nicolò d'Attems.

e si stabilirono pochi anni dopo in Gratz speciali commissari coll'incarico d'invigilare non solamente alla conservazione delle rendite, ma ancora alla buona economica loro amministrazione. Molti altri provvedimenti furono indi prescritti, perchè i governi potessero avere la più esatta informazione de' beni ecclesiastici, e per facilitare il rendimento de' conti, che da' ministri dovevasi presentare.

Le regole di Carlo VI perdettero ben presto della loro forza. I commissari stabiliti in Gratz erano inoltre troppo lontani per poter esercitare con effetto le loro incumbenze nella nostra provincia. Maria Teresa risvegliò gli anteriori, e fece de' nuovi provvedimenti. Fatta una nuova disposizione, accompagnata dallo stato passivo di tutti i beni ecclesiastici, che servi di regola a tutte le susseguenti ordinazioni, si nominarono in diversi luoghi della provincia dei commissari, i quali unitamente a' parrochi accudissero ne' rispettivi loro distretti all'economia de' proventi delle chiese. Infiniti sono gli ordini, che seguirono tanto su' beni e sulle rendite delle chiese, quanto su quelle de' benefiziat. e delle comunità religiose sotto il regno dell'imperadrice regina: dispensandoci dall'annoverarli tutti, ci contenteremo di addurne due, che meritano tutta la considerazione, e che diedero forse nel susseguente regno la prima mossa alla soppressione delle comunità regolari. Fu prescritto che i capitali delle chiese fossero levati dalle mani de' privati, ed investiti sui fondi pubblici; e che i beni delle medesime fossero venduti, ed il danaro riscosso nel modo medesimo assicurato.

Su questa base fondò Giuseppe II il suo piano intorno a' beni ecclesiastici. Si insistette con reiterati comandi per l'esecuzione dei mentovati due decreti sotto Maria Teresa non eseguiti; nuovi e particolari ordini sortirono per indagare ed esaminare le rendite sì de' benefizi, che de' conventi e monasteri esistenti nella provincia. Gli ordini, i rapporti e le specificazioni, che si ricevettero e si diedero in riguardo a questo oggetto, formavano una delle principali occupazioni del nostro governo; e tennero perpetuamente in moto i parrochi, i benefiziat, ed i superiori delle comunità religiose. Si compì finalmente l'opera colla soppressione di tre monasteri di donne, e di quattro conventi d'uomini (a), colla abolizione di tutte le fraternite,

a) Non si annoverano qui i due conventi de' cappuccini di Cormons e di Gradisca, benchè le chiese ed i conventi colle loro piccole pertinenze fossero stati, come in tutte le altre comunità soppresse, egualmente venduti.

e colla vendita di tutti i beni, delle fabbriche e delle stesse chiese impoverendo la nostra patria nel corso di quattro anni della somma di trecento e più mila fiorini ricavati dal nostro seno, e trasportati fuor di provincia con gravissimo nostro danno. Si mancherebbe al dovere di storico, se si passasse sotto silenzio un passo della rimostranza fatta alla corte intorno a quest'oggetto dal nostro governo: *Sarebbe da desiderarsi, che il danaro ricavato dalla vendita dei beni ecclesiastici e delle fondazioni pie venisse con sicura e necessaria ipoteca fidata a' de' particolari, come nell'anno 1785 fu ordinato (a); poichè lo spoglio di tante somme, che si inviano in Stiria, in Carintia e nella Carniola, dee arrestare l'interna circolazione, ed opprimere la industria della nostra provincia.*



a) Questo decreto appena reso pubblico fu poco dappoi ritocato.

ISTORIA

DELLA

CONTEA DI GORIZIA

LIBRO SETTIMO.

Elogi di uomini illustri, di scrittori e di
cittadini benemeriti della patria
dall'anno 1500 all'anno 1790.

Girolamo di Attems.



Fu Girolamo di Attems figlio di Elisabetta Reschaver e di Federico di Attems, cancelliere della contea sotto Leonardo ultimo conte di Gorizia; uffizio, che occupò anche Girolamo sotto l'imperadore Massimiliano I. Diede egli ne' primi anni prove tali di capacità e di attaccamento alla patria, che acquistossi presso i suoi concittadini una giusta estimazione; fu dagli stati provinciali mal istruiti della disposizione, che supponevasi nell'imperadore Massimiliano di vendere la contea al conte Cristoforo Frangipani, delegato (an. 1513) a Cesare per supplicarlo in nome di tutta la provincia ad abbandonare il suo disegno (a); così il conte di Ortenburg nostro capitano, allora che sulle reiterate istanze de' goriziani rimosse (1532) dal governo della contea il suo luogotenente Giorgio di Eck, credè di non poter fare migliore scelta e più aggradevole agli abitanti del paese, che di nominare Girolamo di Attems luogotenente di tutta la provincia.

a) L'istruzione degli stati è del dì 25 marzo dell'anno 1513.

La prudente e saggia sua condotta in questo incarico non defraudò le buone intenzioni del capitano, ed acquistò in breve tempo anche in corte tanto credito, che si trovò nel numero di coloro, i quali furono dal re Ferdinando delegati (1533) a Trento a trattare della restituzione de' luoghi indecisi fra gli austriaci e la repubblica di Venezia. Ma ciò, che più d'ogni altra cosa merito e riputazione gli accrebbe presso il principe, si fu l'aver saputo ridurre (1537) le comunità de' contadini della contea a sottoporsi alla regolata e perpetua imposta sopra le loro terre. Vi vuole una eloquenza del tutto particolare a persuadere un ordine di persone, che non conosce altro ragionamento, che quello dettato dal suo proprio interesse. Quindi dovendo gli stati goriziani inviare una delegazione alle diete generali dal principe convocate in Vienna ed in Bruck (1544-1545), in cui doveasi decidere del ripartimento generale delle comuni rate da fissarsi alle austriache provincie, e della norma da prendersi nell' apprezzamento delle rendite, tutti erano persuasi di non potere scegliere uomo più capace e più istruito di lui per la trattazione di un affare, da cui dipendeva lo stabilimento d'una giusta proporzione fra le forme, e le gravezze della nostra e delle altre provincie.

Non molto dappoi (1556) lo stesso re Ferdinando aveva destinato a compilare in compagnia di Martino Bondonario prevosto del capitolo di Vienna il patrio nostro statuto: ma prima di porre mano all'opera morì in Gorizia. Nella vecchia chiesa di s. Francesco, dove fu seppellito, vedevasi la sua lapide sepolcrale colla seguente iscrizione:

HYERONIMO DE ATTIMIS
PATRI OPTIMO, ATQUE INCOMPARABILI
PIENTISSIMI FILII POSUERE. (a)

a) Il padre Angelo Kocher dell'ordine de' minori conventuali ci lasciò in un manoscritto tutte le iscrizioni sepolcrali, che trovansi nella vecchia chiesa del suo convento.

Giacomo di Attems.

Nacque Giacomo di Attems (1526) da Girolamo, di cui abbiamo fatto onorata memoria, e da Caterina di Orzon. Fu questi uno de' più rispettabili tra' nostri cittadini di quel secolo. Girolamo di lui padre cercò di trasfondere le sue qualità nel figlio. Francesco di Khevenhüller fa l'elogio di lui ne' suoi annuali di Ferdinando II. *Il barone Giacomo Adamo di Attems coraggioso ed esperto signore si distinse sì nella sua gioventù, che ne' susseguenti anni e in corte, e co' militari suoi servigi.* L'arciduca Carlo figlio di Ferdinando I non solo lo creò (1565) suo consigliere, ma non nollo ancora capitano di Gradisca. Un costante ed inviolabile rispetto per le leggi, ed un sentimento delicato per la giustizia ne diressero tutte le azioni. Scelse egli in questo incarico per suo vicario civile Girolamo Garzonio, che fu uno dei più celebri uomini legali della nostra patria (a).

Sotto la direzione di questo giureconsulto volle l'Attems riformare nel capitanato di Gradisca le leggi municipali, come Francesco della Torre le riformò nella contea di Gorizia, le quali insino a' giorni nostri si conoscono sotto il nome di *costituzioni garzoniane*. Non si trattò nella provincia un oggetto di qualche importanza, di cui all'Attems non venisse appoggiata la principale parte. Si ebbe nel corso del XVI secolo spesso occasione di rendergli la dovuta giustizia. La pubblica estimazione, che conciliossi questo valente nostro cittadino non solo in patria, ed in corte, ma ancora presso molti principi esteri (b), indusse l'arciduca Carlo a fidargli (1586) in qualità d'ajo l'educazione del primogenito suo figlio Ferdinando, indi imperadore secondo di questo nome. O perchè la cagionevole sua salute non

a) *Trovansi fra le scritture del governo di Gorizia diversi consulti di lui sopra i diritti de' nostri principi su molti territori del Friuli.*

b) *Conservansi da' posteri di lui molte lettere scrittegli da Barbara arciduchessa d' Austria duchessa di Ferrara, da Eleonora di Austria duchessa di Mantova, da Margherita di Gonzaga duchessa di Ferrara, da Alfonso duca di Ferrara, e da altri riguardevoli personaggi.* Storia degli Attems austriaci stampata in Gorizia nell'anno 1783.

avessegli permesso di sostenere questo importante, non men che onorevole incarico, o perchè la fermezza del suo austero carattere dispiacesse in corte; egli è certo che il nostro Attems non restò nel suo luminoso impiego oltre due anni, e che ritornò al suo capitanato di Gradisca, che in quello spazio di tempo a suo nome fu retto da Andrea di Attems, suo cugino.

Una iscrizione sepolcrale, che leggevasi nella vecchia chiesa di s. Francesco in Gorizia (a) faceva memoria della morte di questo illustre cittadino così:

IACOBI . DE . ATTIMIS . EQUITIS . CAE-
SAREI.

ARCHID. CONSIL. ET . CUBICUL.

ARCHID. FERDINANDI . IUNIORIS.

SUPREMI . AULAE . MAGISTRI.

GRADISCAE . PRAEFECTI . INSIGNIA.

OBIT . DIE XIX . AUGUSTI . MDXC .

AETATIS SUAE . LXIV .

Ermanno barone di Attems.

Ermanno di Attems da Giacomo capitano di Gradisca e da Caterina Preisach alla metà dell'anno 1564 trasse i natali. Le virtù del padre servirono da' primi anni d'esempio al figliuolo. All'età di vent'anni venne alla corte dell'arciduca Carlo in Gratz, dove ebbe campo di far conoscere la sua moderazione, la saggia sua condotta e le pregevoli doti dell'animo suo. Anche dopo la morte del suo padrone conservò quella generale stima, che la famiglia dell'arciduca e singolarmente l'arciduchessa vedova Maria Anna di Baviera, madre e tutrice dell'arciduca Ferdinando faceva di lui.

In tutte le più solenni funzioni, e più memorabili epoche di quella corte s'incontra il nome del nostro cittadino. Ai funerali dell'arciduca Carlo celebrati con pompa usitata in que' tempi fu del numero di coloro, che sostenevano la bara. Trovossi nella comitiva, che corteggiò a Varsavia l'arciduchessa Anna destinata sposa di

a) Nel citato manuscritto del padre Angelo Kocher.

Sigismondo re di Polonia, come fu ancora tra quelli, che accompagnarono l'arciduca Ferdinando nel suo viaggio d'Italia. Il primo incarico civile, ch'egli ebbe, fu un posto di consigliere alla camera di Gratz, ch'egli ottenne verso l'anno 1596.

I servigi prestati alla corte di Gratz sollevarono Ermanno di Attems ad una delle più luminose cariche della corte imperiale. Rodolfo II nominollo suo maggiordomo maggiore, e creollo suo intimo consigliere. Non furono questi onorevoli posti pel nostro cittadino un oggetto di vanità e di ostentazione. Ci sono rimaste prove indubitate dell'influenza, ch'egli ebbe ne' più delicati affari del ministero dell'imperadore; come fu l'incarico di calmare le agitazioni di Donnauwert, città libera dell'Impero, cagionate dall'intempestivo zelo di Cesare per la religione cattolica, con lanciare contro di essa il bando dall'Impero, e commetterne l'esecuzione a Massimiliano elettore di Baviera.

Se dassi un'occhiata a tutte le particolarità, che riguardano Ermanno d'Attems (a), si dee dedurre, che la confidenza, che l'arciduchessa madre in esso riponeva (b), lo tenne sopra ogni cosa attaccato a quella corte; e se si riflette alla scontentezza, ed alle inquietudini che il regno di Rodolfo eccitò nell'animo di tutta l'augusta famiglia, non è difficile il congetturare che l'arciduca Ferdinando abbia desiderato, che un uomo d'un probo e sodo carattere, come era l'Attems, si trovasse a canto d'un principe dappoco, irresoluto, ed attorniato da ministri o trascurati, o poco avveduti. Il suo ministero non durò oltre i sei anni. La cagionevole sua salute obbligollo a lasciare la corte imperiale, e non trovando nel grave e doloroso suo male (c) sollievo in Alemagna tentò di trovarlo in Italia. Mentre

a) *Il compilatore della storia degli Attems austriaci le ha con somma diligenza nella sua opera raccolte.*

b) *Raccomandando Ermanno d'Attems nel suo testamento all'arciduca Ferdinando la sua moglie, ed i suoi figli si esprime nei seguenti sensi: Supplicando Sua Altezza Serenissima per la innata sua benignità, per la lunga e fedel servitù de' miei antenati, e del quondam mio signor Padre, e di me verso la Serenissima Casa d'Austria, e particolarmente verso la Serenissima Madre di santa e felice memoria, aggradita con tante graziose e confidenti dimostrazioni di favori e di grazie nel corso di quella.*

c) *Della renella.*

si era avviato per Padova il male s'inasprì a tale, che non solo non si trovò in istato di continuare il viaggio, ma dovette morire in Gradisca, dove arrivò accompagnato da sua moglie Orsola Breüner. Nella chiesa de' Padri di s. Francesco di Gorizia fu data sepoltura al suo cadavere; e vi fu scolpita la seguente iscrizione:

HERMANNO
 LIB. BAR. DE . ATTEMS .
 DOM . SANCTAE . CRUCIS .
 RODOLPHI . II . IMP.
 INTIM. CONSIL.
 ET.
 SUPREMO . AULAE . PRAEFECTO .
 NEC . NON .
 SERENISS. CAROLI . ET . FERDINANDI .
 FILII . ARCHID. AUSTRIAE .
 A CONSIL. ET . A . CUBIC .
 VIRO .
 INTEGERRIMO . AC . PRAECLARISSIMO
 MORTE . IMMATURA .
 AETATIS . SUAE . ANNO . XLVII
 ABREPTO .
 URSULA . BREÜNERA
 L . B . DE . STÜBIN .
 FLADNIZ . ET . RABENSTEIN .
 UXOR . MOESTISSIMA .
 POSUIT .
 CURRENTE . ANNO . M . D . C . X . I .
 DIE . XXIII . IANUARI .

Giuseppe Osvaldo conte d'Attems.

Giuseppe Osvaldo d'Attems nacque in Gorizia (10 genn. 1679) da Giulio Antonio conte di Attems e da Marianna contessa di Khüenburg. Per la parentela, che aveva sua madre con Massimiliano Gandolfo di Khüenburg, arcivescovo di Salisburgo, andava questo nostro cittadino incontro agli onori senza cercarli. Abbracciò ne' primi anni della

sua gioventù lo stato militare, a cui dee non molto dopo aver rinunziato, poichè scopresi dalle note parrocchiali di Bigliana, che egli nell'anno 1703 che fu il ventesimo quarto della sua età, non solamente era sacerdote, ma ancora parroco in quel territorio. Mentre ch'egli si esercitava a pro del suo gregge, ottenne un canonicato in Salisburgo. La storia degli Attems austriaci pone quest'epoca all'anno 1709. Quello, che v' ha di certo, si è, che i libri battesimali di Bigliana testimoniano, ch'egli non lasciò la sua pieve che sul finir dell'anno 1713. Rendutosi indi vacante il vescovado di Lavant il suo arcivescovo nell'anno 1723 gli conferì quella mitra.

Indipendentemente dalle relazioni, che dovevano da sè condurre il nostro cittadino a' gradi maggiori della gerarchia ecclesiastica; dal momento, ch'egli destinossi al ministero della chiesa, prese ancora quella strada, nella quale poteva rendersi meritevole delle più eminenti dignità del suo stato. Morì il degno prelato in Lavant il dì 4 maggio dell'anno 1744.

Carlo Michele conte d'Attems.

Benchè a noi siasi presentata in più luoghi occasione di far menzione di Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo e principe di Gorizia, potremmo tuttavia con ragione essere tacciati di non curanza, se in questa serie non dessimo particolare luogo ad un cittadino, la cui ricordanza dee passare per molti rispetti *alla più rimota nostra posterità*. Non riguarderemo qui tanto l'Attems come collocato sulla sublime Sede arcivescovile (a), quanto come adorno di quelle doti d'animo, le quali superarono di gran lunga il lustro della sua dignità. È in libertà d'uno storico l'omettere i titoli e gli onori di un cittadino, ma non si possono passare sotto silenzio quelle memorie, per cui si rese benemerito della patria. Nacque Carlo Michele in Gorizia (4 lugl. 1711) da Giovanni Francesco conte d'Attems e da Elisabetta Coronini, contessa di Cronberg. Era la madre una di quelle donne, che la passata età poteva per modello ed esempio proporre alla nostra. Ad essa deesi non solamente il risorgimento

a) Sotto questo aspetto si riguardò questo soggetto al quinto capitolo del sesto libro contenuto nel terzo Volume.

della sua famiglia, ma ancora la educazione della sua prole. Secondo la storia degli Attems austriaci Carlo Michele fu spedito a Gratz per apprendere i primi elementi delle lingue, indi al collegio di Modena per le scienze; e nell'anno 1732 passò a Roma, per attendere alle discipline ecclesiastiche, in cui riportò cinque anni dappoi nel collegio della Sapienza la laurea dottorale. Molte lettere (a), che si conservano fra le scritture della famiglia, fanno testimonianza delle molteplici relazioni, ch'esso aveva co' primi porporati di quella metropoli. Sopra tutti deesi però certamente contare il cardinale Giuseppe Renato Imperiali, di cui seppe conciliarsi in sì fatto modo l'affezione, ch'egli cedendo tutti i meriti, che aver poteva presso la santa Sede in favore dell'Attems, chiese ed ottenne per lui da Clemente XII la vacante prepositura, ed un canonicato nel capitolo di Wormazia; ma l'esclusione, che dassi da molti capitoli alla nobiltà di altri circoli dell'Alemagna, e l'incompetente disposizione del papa di una dignità capitolare, riservata unicamente a quel capitolo, resero infruttuosa la protezione del cardinale, e la condiscendenza del pontefice.

La vacanza di un canonicato in Basilea risvegliò nel cardinale Imperiali nuove premure per l'Attems: ma per la competenza di altro candidato sostenuto con eguale impegno dal cardinale Firau degenerarono quelle ben presto in dispiacevoli puntigli. Il papa differendo la collazione del vacante canonicato concedette (1737) in questo intervallo di tempo al nostro cittadino la prepositura di Bettenbrun nella Svevia, e creatolo suo prelato domestico lo destinò un anno dopo (1738) a portare la berretta cardinalizia a Giuseppe Domenico di Lamberg vescovo di Passavia.

Disimpegnato il nostro cittadino dell'onorevole suo incarico n'andò al possesso della sua prepositura. Le misure, ch'ei prese nel primo esercizio del sagra ministero del suo stato, pronosticarono quel pio, quel benefico pastore, che alcuni anni dappoi vide la sua patria. *Molta ammirazione ci ha recato, e ci reca tuttavia, sono le parole d'un testimonio oculare, l'ardente non meno, che l'infessato zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime del nostro prevosto. Egli non ha ribrezzo del più meschino tugurio, allor che si tratta di visitare gl'infermi, di consolarli e di assisterli. Egli medesimo catechizza; ed assiduo nel confessionale e nel coro è l'esempio della sua collegiata. Egli è di più un vero padre dei*

a) Parecchie di queste si vedono riportate nella spesso citata storia degli Attems austriaci.

poveri (a). Quando anche il motivo, che diede occasione a questo elogio, potesse renderlo sospetto di parzialità, l'Attems come arcivescovo di Gorizia autentico colle sue opere quelle, ch'egli esercitò come preposto di Bettenbrun. È vero che l'Attems desiderava il vescovado di Trieste, ma è vero altresì, che Trieste avrebbe con esso acquistato un vescovo e un padre de' poveri.

Rendutosi indi vacante nel capitolo di Basilea un altro canonicato, il nostro cittadino senza contrasto l'ottenne (*b*); e fu promosso nell'anno 1745 anche alla dignità di tesoriere di quella chiesa. Questa è la prima epoca della sua vita, e sarebbe forse stata anche l'ultima, se la vanità ch'ebbe un particolare di essere fondatore di una Sede episcopale, non l'avesse promosso alla prima dignità ecclesiastica della patria.

Non si sa quali sieno stati gli uffizî adoperati, onde muovere Agostino Codelli a scegliere Carlo Michele conte d'Attems in preferenza di ogni altro per occupare la Sede vescovile, ch'erasi impegnato di fondare in Gorizia; ma è certo che l'eletto non vi ebbe parte, che col merito personale. Avvertito da suo fratello Sigismondo d'Attems della favorevole disposizione, che per esso aveva il fondatore, e sollecitato a portarsi a Gorizia non ebbe difficoltà di discendere alle istanze; ma postosi in viaggio, e riflettendo al gravoso incarico, al quale andava incontro rimase da religioso orrore così colpito, che principì ad esitare, se dovesse proseguire il suo cammino, o far ritorno alla canonica sua residenza. La delicatezza dell'animo suo nel riflettere le sue deboli forze mal corrispondenti al peso del sagra ministero, e l'interno suo combattimento manifestaronsi colle raddoppiate preghiere a Dio, e con segni esteriori di santo timore a segno, che non poterono nascondersi agli occhi de' suoi domestici, che l'accompagnarono in questo viaggio (*c*). Non era che una soda

a) Lettera scritta li 27 novembre dell'anno 1739 da Meshkirchen nella Stevia dal padre Dufren gesuita, confessore del principe di Fürstenberg al padre Tennemann gesuita, e confessore di Carlo VI a favore del proposto Attems in occasione della vacante Sede vescovile di Trieste. Storia degli Attems austriaci,

b) Nel dì 2 settembre dell'anno 1739 gli fu conferito il possesso.

c) Asserì uno de' suoi più antichi domestici di non aver veduto mai più il suo padrone così abbattuto e agitato, come nel tempo di questo viaggio; lento nel proseguirlo, più del consueto dedito alle orazioni e parecchie volte quasi determinato di ritornare a Basilea,

pietà, che potesse agitarne il cuore, come non era, che l'interna fiducia di supplire colle qualità dell'animo a quelle dello spirito, che potessero confortarlo.

Appena nominato vicario apostolico (1750) gittò lo sguardo sopra il banco de' pegni, obbrobrioso parto dell'usura, il quale per più di due secoli del sangue del popolo si nutriva. Esatti esami delle regole stabilite negli ordinati monti di pietà; attentissime ricerche su' mezzi, onde introdurne un uguale in Gorizia; frequentissimi colloqui, onde ispirare ne' più possenti le stesse premure furono il primo pegno del suo zelo, che vollè porgere a' suoi cittadini. Il nostro governo già qualche tempo prima conosceva la necessità di un simil istituto, e per opra di lui si erano a tal effetto avanzate alla corte le più premurose istanze. L'Attems, come vicario apostolico, fece di più: non contento di aver dato motivo, che la corte promovesse (1752) il quesito al governo sulla somma, che le chiese e le fraternite avrebbero potuto contribuire per l'istituzione del monte di pietà, egli fu quello ancora, che senza aspettare il risultato di lunghi e spesso inconcludenti esami, distaccò una porzione delle ristrette sue rendite, ed assegnando un appartamento della sua abitazione aprì (1753) sotto i suoi occhi il luogo, dove l'indigenza trovò con moderato censo sovvenimento.

Non fu sì felice il nostro pio prelado nella salutare proposizione, ch'egli fece al governo il dì 15 ottobre dell'anno 1753 di convertire lo spedale delle donne della città di Gorizia in un monastero di Elisabettine. Il fondo di questa antica fondazione era indubitatamente sufficiente per un istituto, che sarebbe stato di eterno sollievo al sesso femminile della nostra città; ma l'interesse particolare, che rovescia spesse volte le più belle e lodevoli pubbliche viste, sovvertì anche questo piano. Le rendite dello spedale erano amministrare da particolari, ciò bastò perchè la cosa non avesse effetto.

L'ardente carità, e l'esemplare disinteresse, che accompagnarono Carlo Michele sulla Sede arcivescovile (a), non l'abbandonarono insino alla sua morte. Egli è facile il richiamare a memoria lo stuolo dei poveri schierati fino alla porta delle sue stanze, quivi tratti dalla liberalità del nostro pastore: ma come potrebbesi render conto delle beneficenze, che per altrui mani distribuite diffondevansi sopra altri

a) Abbiamo già accennato nel Volume III., che dalla dignità di vicario apostolico fu elevato nell'anno 1752 alla Sede arcivescovile di Gorizia.

ordini di persone? come numerare tanti miserabili ne' villaggi per mezzo de' curati da lui sollevati? tante famiglie nella città del bisognevole provvedute? tanti ammalati da mortal inedia difesi? come far parlar gli spedali dalla benefica sua mano assistiti? e tanti infelici con generose limosine nelle visite della vasta sua diocesi consolati? Dimentico di sè stesso non obbliò giammai il bisognoso; non mai l'indigenza presentossi a' suoi sguardi senza muovere il pietoso suo cuore, ed otteuerne assistenza e soccorso.

Si accendeva il comune padre de' poveri di cristiana carità a proporzione, che il bisogno e la miseria ricorrevano alla sua liberalità. Nell'anno 1764, in cui la contea fu flagellata da sì crudele carestia, che il popolo della campagna estenuato dalla fame, e sfinito dall'inedia a torme si strascinava in città avanti la porta della sua residenza, sollevò egli il paese co' più generosi soccorsi: e siccome non bastavano le sue generosità a tanta miseria; vi supplì Carlo Michele col suo zelo, avvalorando colle proprie le istanze, che il governo goriziano presentò a Maria Teresa. Nessuno poteva dipingere con più vivi colori le urgenti necessità della patria che quello, il quale dividendo col povero le sue rendite predicava coll'esempio le prime massime del Vangelo. Così uniti i sovrani sovvenimenti, che allora si ottennero, e gli aiuti degli stati provinciali alle somme contribuite dal benefico nostro pastore si potè provvedere la provincia di grani e di farine, le quali distribuite a minor prezzo di quello, al quale si erano comprate, resero il popolo meno sensibile alla miseria. Di non minor considerazione erano quelle somme, che il pio arcivescovo diede a parrochi per ripartirle nelle loro parrocchie. Queste altrettanto frequenti, che generose sovvenzioni riducevano alle volte a tal ristrettezza di soldo, ch'egli per non interrompere il corso delle sue limosine, impegnava spesso al monte de' pezzi de' suoi argenti, e ricorreva insino a' suoi domestici, chiedendone in prestito del danaro. *Gorizia non vide mai più sì luminosi esempi di carità e di amore del prossimo.*

Una serie di sì gran tratti di beneficenza, che perpetuarono la memoria della virtù del primo nostro arcivescovo, giustificano bastantemente le sue premure portate al trono di Maria Teresa per accrescere la sua mensa delle rendite dell'abbazia di Topolza (a). Qualunque frutto della sovrana munificenza diveniva nelle mani di

a) Situata in Ungheria, e concedutagli da Maria Teresa nell'anno 1755.

Carlo Michele il patrimonio de' poveri. In fatti questo spirito caritatevole e benefico, che costituiva la principale virtù, di cui il pio arcivescovo andava adorno, giunse a farsi palese anche fuor della sua diocesi, ed arrivò insino a cognizione della stessa imperadrice regina. *Conoscendo il vostro tenero amore, che avete per la vostra diocesi*, così ella gli scrive (6 aprile 1766), *voglio provvedervi di un piccolo soccorso per sollevare quelli, che voi ne giudicate per bisognevoli e degni (a)*. Tali contrassegni di benevolenza, che l'augusta sovrana degnossi di dargli, non erano che attestati della stima che avea conceputa delle qualità del caritatevole suo animo. La dignità stessa di principe dell'Impero, annessa alla Sede arcivescovile di Gorizia, non fu che una speciale grazia, con cui volle coronare la sua eminente virtù. Poche parole della lettera (7 magg. 1766), con cui Maria Teresa si compiacque di darne al nostro arcivescovo la nuova, debbono servircene di testimonianza. *Ne ho tanta maggiore soddisfazione, quanto ch'io riguardo l'erezione dell'arcivescovado di Gorizia come mia opera, e che voi come primo arcivescovo vi dimostrate uno zelante pastore non solo, ma ancora un benigno e caritatevole padre de' vostri diocesani; non poteva quindi questa dignità essere meglio conferita.*

Testimonianze cotanto onorevoli, le quali indicano il vero motivo della sovrana benevolenza, onde vedemmo Carlo Michele pel corso di ventitrè anni distinto, sono monumenti troppo preziosi alla sua memoria per troncarsi sì presto il filo. Manifestandosi vacillante la sua salute, indebolita da frequenti indisposizioni, l'augusta sovrana degnossi di dargli (41 lugl. 1770) de' nuovi contrassegni dell'interesse, che ne prendeva, animandolo con sua lettera a far il viaggio di Vienna pel suo ristabilimento. *Indipendentemente della soddisfazione di vedervi, questo viaggio vi darebbe l'opportunità di prendere i bagni di Baden, i quali, come credo, farebbero del bene alla vostra salute. Voi sapete quanto interesse io prenda di voi, e conseguentemente potete giudicare del fondo, da cui parte un consiglio dettato da sentimento di benevolenza e di affezione, ch'io costantemente per voi conservo. Se credette che le spese del viaggio potessero defraudare i poveri delle vostre elemosine, fatelo sul mio conto, i poveri guadagneranno, se vi conservate.*

a) Questa, e le seguenti lettere di Maria Teresa trovansi inserite nella spesso citata storia degli Attems di Gorizia.

Il viaggio di Vienna non fece che prolungare per pochi anni la sua vita senza restituirgli la sua salute. Carlo Michele morì il dì 18 febbrajo dell'anno 1774, ed i poveri perdettero il loro padre (a). Il cadavere di lui accompagnato dal clero sì secolare, che regolare fu portato alla chiesa metropolitana, dove si celebrarono le esequie, ed un cappuccino disse l'orazione funebre (b); indi a senso dell'ultima sua disposizione fu trasportato nella chiesa del seminario clericale da esso eretto, e quivi seppellito.

Dovendo soggiacere la chiesa del seminario alle vicende, ed innovazioni avvenute sotto il regno di Giuseppe II coll'essere destinata per uso dello stato militare, e dovendosi per sovrano ordine disagrar l'annessa chiesa, il capitolo metropolitano dimandò la facoltà di poter trasportare le ceneri del primo arcivescovo di Gorizia nella chiesa metropolitana, e collocarlo nella nuova sepoltura capitolare eretta sotto l'altare di s. Anna: Ciò che fu anche eseguito senza pubblicità alle ore dieci della notte del dì 28 febbrajo nell'anno 1788.

Francesco Baselli.

Nacque Francesco Baselli in Gradisca il dì 22 ottobre dell'anno 1604 da Andrea e da Sestilia Cornetini di Cormons. Erano appena i padri della compagnia di Gesù stabiliti in Gorizia, che Francesco Baselli all'età di diciotto anni fu ricevuto in quella società; e in essa si distinse talmente negli studi, che non solo meritò il grado dottorale di teologia, ma ancora di essere per ben tre volte nominato rettore del collegio di Gorizia. Il marchese Giovanni Maria Mazzuchelli pretende, che al padre Baselli fosse stato confidato ancora il governo della casa del noviziato in Vienna: ma un temperamento vivo e sulfureo, quale era il suo, non avrebbe potuto diportarsi colla moderazione necessaria alla direzione de' novizi. Eretta appena da' gesuiti sotto

a) Dalla specificazione de' mobili e degli effetti da lui lasciati si rileva, che non furono trovati che soli venti fiorini circa in danaro.

b) Questi fu il padre Angelico da Sassuolo, che predicava in quell'anno nella quaresima in Gorizia; e la orazione fu stampata da Giacomo Tommasini stampatore arcivescovile.

il nome di congregazione la fraternità de' cittadini, usò il Baselli in qualità di padre di detto congresso de' modi sì poco misurati coi confratelli, che questi si videro costretti nell'anno 1638 di ricorrere contro di esso al nostro governo.

Conservò egli insino nella sua avanzata età dell'amore per lo studio teologico. Havvi una opera di lui in quarto grande (a), stampata nell'anno 1662 in Udine da Nicolò Schiratti, con cui pretese di concordare il senso de' salmi di Davide. Il bel carattere e la buona carta di questa edizione non è forse l'ultimo pregio di questo libro. Trovasi ancora un suo manoscritto in due volumi, che contengono l'esposizione delle profezie di Ezechiele (b); opera analoga alla prima. La morte sopravvenutagli ne avrà probabilmente sospesa la stampa. Il padre Francesco Baselli morì nel collegio di Gorizia il dì 15 settembre dell'anno 1678.

Martino Bauzer.

Per quante ricerche abbiamo fatte non ci è riuscito di rinvenire nè i parenti, nè il luogo della nascita del padre Martino Bauzer gesuita. Dall' eguaglianza del cognome rendesi probabile, ch'egli sia nato in quel tratto della contea, il quale si estende fra i monti del Carso, ed il fiume Vipacco. Si ricava peraltro dalle note dell'estinta società (c), che questo nostro cittadino fosse nato il dì 11 novembre dell' anno 1595, che dopo di avere fuori della nostra provincia terminato il corso di filosofia fosse stato nell'anno 1616 ricevuto nella compagnia, e che dopo aver compiuto il suo noviziato in Brūna, insegnato quattordici anni in diverse case, sostenuto per quindici anni l' incarico di padre spirituale, e governato come rettore il collegio di Fiume, fosse morto in Gorizia il dì 23 dicembre dell'anno 1668.

Il Padre Bauzer è il primo de' nostri cittadini, che abbia illustrata la storia della nostra patria. Ne abbiamo due manoscritti latini, che sortirono dalla sua penna. L' uno contiene un catalogo

a) *Col titolo*: Psalterium Davidicum concordatum.

b) *Eccone il titolo*: In sancti Ezechielis Prophetæ, et martiris oracula expositio.

c) *Comunicatemi dal defunto Rodolfo Coronini conte di Cronberg.*

degli antichi sovrani conti di Gorizia (a), il cui originale conservavasi in tempo della società nella libreria del collegio di Gratz; dell'altro, che comprende gli annali del Norico e del Friuli (b) conservasi una copia in Gorizia (c). I documenti di maggior importanza vi si trovano riportati interamente, il che dimostra non solo l'esattezza del lavoro, ma ancora la sorte, ch'ebbe lo scrittore, di aver potuto da' primi fonti raccogliere i materiali per formare le sue memorie.

Se dobbiamo i primi elementi della patria storia al padre Martino Bauzer, si dee ascrivere al conte Rodolfo Coronini la scoperta dietro la scorta del celebre Erasmo Fröhlich gesuita delle fatiche di lui (d), le quali senza questo sarebbero forse rimaste insino al giorno d'oggi col nome del nostro cittadino in obblivione. I gesuiti della provincia dell'Austria non accordarono in quel secolo alla diplomatica, all'istoria, ed a tutte quelle discipline, che compongono la letteratura d'oggi, quella estimazione, che avrebbero dovuto meritare. Nulla risparmiavasi per pubblicare colle stampe le fatiche di un sottile scolastico in tempo, che le opere, che non avevano rapporto colle pubbliche scuole, rimanevano neglette. L'orazione composta dal Bauzer sotto il finto nome di Gaudenzio Ilario in occasione dell'omaggio, che l'imperadore Leopoldo ricevette dagli stati goriziani, benchè inferiore alle altre sue produzioni, fu tuttavia stampata in Udine (e) come un monumento dell'attenzione e dell'ossequio de' padri della compagna pel sovrano.

Orsino di Bertis.

Non si può produrre più autentica testimonianza della qualità di Orsino di Bertis, che il ritratto lasciatoci da Giorgio della Torre capitano di Gorizia in una memoria (1586), ch'ei presentò agli stati provinciali nella occasione, che questi avevano ad unirsi per proporre

- a) Syllabus ducalium comitum Goritiae.
- b) Annales Noricorum, et Forojuliensium.
- c) Nella libreria del conte Guido Cobenzl.
- d) *Coll'opera, che porta il titolo*: Tentamen genealogico cronologicum.
- e) Oratio in caesareo societatis Jesu goritiano Gymnasio recitata per Gaudentium Hilarium 1660. Stampata in Udine da Nicolò Schiratti.

al principe un soggetto capace di occupare il vacante posto di consigliere della contea alla reggenza di Gratz.

Il dottore Orsino di Bertis, dice il capitano, uomo prudente, dotto, colto, ed eloquente sarebbe fra tutti il più abile.

Tale divenne questo valente uomo coll'educazione, che gli diedero Anna Capella sua madre e suo padre Gasparo di Bertis cancelliere della contea, uno de' più rispettabili cittadini di que' tempi. Ci è rimasta una copia d'una memoria scritta (a) da Orsino di Bertis, la quale comprova la pena, che si diedero questi virtuosi genitori nel coltivare lo spirito, ed i talenti di un figlio, che volevano formato sul loro modello. Nacque Orsino in Tapogliano il dì 22 gennajo dell'anno 1559. Passò dieci anni nella casa paterna; indi (1569) fu confidato ad una sua parente, che dimorava in Schwarzeneck per apprendere la favella slava, da dove fu spedito a Clagenfurt per la tedesca. Trovandosi suo padre in Gratz impegnò un sassone nativo di Lipsia di nome Giovanni Faberio, a dargli i primi fondamenti della lingua latina.

Da questa prima educazione passò Orsino alle pubbliche scuole, che per la munificenza dell'arciduca Carlo aprironsi in Gratz, dove sotto la direzione de' padri della società applicossi alla umanità, ed all'arte oratoria. Cambiò indi (1577) la scuola gesuitica con quella di Padova per attendere alle scienze filosofiche e legali; ma incontrate in quella università per giovanile inconsiderazione delle dispiacevoli vicende (b), se ne disgustò; e portossi (1781) a continuare il corso de' suoi studi in Ferrara, dove anche prese la laurea in ambe le leggi.

Ritornato in patria non mancò di prodursi tosto nel foro e di applicare le generali sue cognizioni nella giurisprudenza a' casi particolari de' suoi clienti: e divenne il modello degli avvocati come suo padre era l'esempio de' giudici.

a) *Comunicatami da' suoi eredi.*

b) *Trovossi il Bertis fra il numero di quegli scolari, che nell'anno 1580 tumultuarono in Padova contro i rettori di quella università. Fu arrestato anch'esso, e condannato ad un arresto di sei mesi. Esiste fra le scritture del magistrato fiscale di Gorizia una lettera da lui scritta nell'arresto il dì 6 febbrajo dello stesso anno, con cui prega suo padre, che trovavasi allora in qualità di commissario imperiale nel Finale, ad interporre per la sua liberazione.*

Gli stati goriziani, convinti de' meriti dell' uno e dell' altro, non perdettero di vista il figlio, mentre diedero in ogni incontro i più autentici attestati della loro soddisfazione verso del padre. Rendutosi vacante il posto di segretario della provincia fu scelto (1585) Orsino ad occuparlo colla precisa promessa degli stati di contribuire in tutto ciò, che da loro dipendesse, al maggiore suo avanzamento. Infatti impiegato diverse volte dalla patria a trattare in Gratz i pubblici affari, ebbe così l'occasione di farsi conoscere dall'arciduca, che gli fece offrire (1589) il posto di suo segretario. Non v' ha maggiore prova di meritare un qualche impiego, che l' ottenerlo senza averlo richiesto. Le parole, di cui si servi il nostro cittadino nel dimettere l' ufficio di segretario della provincia, esprimono sì vivamente la dolcezza del suo carattere, ed un animo pieno di amore patrio, che non possiamo dispensarci dal riportarle: *Io poi nel rimanente prometto, che questa mia licenza non ha di essere per liberarmi dagli obblighi, che ho con questa inclita convocazione, ma ben maggiormente ligarmi di aver a servir quella così in generale, come particolarmente tutte le signorie vostre.*

La morte dell' arciduca Carlo gittò, come tutti gli altri suoi fedeli servitori, anche Orsino di Bertis nella più profonda costernazione. Di uomo di corte volle egli divenire ecclesiastico. Martino Brenner vescovo di Secovia gli conferì (13 aprile 1591) i primi quattro ordini, e protetto da Giovanni Tautscher vescovo di Lubiana e luogotenente della reggenza di Gratz, fu promosso alla prepositura de' canonici regolari di Oberndorf nella Carintia, ch'egli pochi mesi dappoi dovette rinunziare. La perdita del padrone insegnogli a sopportare con rassegnazione ogni altra sciagura. Contento del suo stato non ambiva nulla, che toglierlo potesse dalla vita privata, quando Leonardo di Harrsch nominato ambasciadore cesareo presso la santa Sede, lo volle come segretario della sua ambasceria. Le medesime qualità, che indussero il ministro a fare scelta di lui, ne lo privarono; poichè nello stesso anno (1592), che il nostro Orsino portossi in Roma, Clemente VIII lo restituì con sua holla nella prepositura; e ricevutone sì il possesso spirituale dall' abate di san Paolo in Carintia, che il temporale dal *viccedomino* della stessa provincia, fu promosso al sacerdozio da Giorgio Stobeo vescovo di Lavant. Per ricevere poi la prerogativa della croce e della mitra si presentò al suo superiore ordinario il patriarca Francesco Barbaro, e ne fu nel susseguente anno in san Daniele solennemente insiguito.

Trovavasi il prevosto in Gratz occupato in affari appartenenti alla prepositura, quando mancato di vita Giovanni Vaghenring, vescovo di Trieste (a), l'arciduca Ferdinando fecegli offerire quella Sede vescovile. Fu d'uopo che Rodolfo II lo obbligasse mediante Massimiliano di Schrattenbach cancelliere dell'arciduca, ed il vicecancelliere dottore Wolfgango Jechlinger ad accettare il vescovado, al quale il pio arciduca non senza motivi lo voleva elevato. O perchè questa modestia, che non poteva trarre origine, che dal vero merito, risvegliati avesse nell'arciduca Ferdinando nuovi sentimenti di stima, o perchè avesse aumentati quelli, che aveva di lui concepiti: certo si è, che Orsino di Bertis divenne in seguito uno di quegli uomini, in cui pose Ferdinando in seguito la maggiore sua confidenza.

Nel viaggio, che l'arciduca intraprese nell'anno 1598, Orsino fu del numero della sua comitiva; e siccome la naturale sua eloquenza, e la gentilezza del suo tratto spiccavano non solo nel conversar familiare, ma nel maneggio eziandio de' più delicati affari, così non servì la sua compagnia di solo particolare trattenimento all'arciduca; ma ancora a promuovere le viste, cui era diretto l'abboccamento col pontefice. A tal effetto prima che Ferdinando si ponesse in viaggio spedillo a Ferrara per guadagnare l'animo del cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, e così facilitare i trattati, che meditavasi d'intavolare.

Arrivato indi l'arciduca in Venezia il nostro cittadino fu fra tutti gli altri scelto per portarsi in Fano, dove trovavasi il papa, onde concertare il luogo ed il tempo del congresso, che succedette nell'agosto in Ferrara.

Conciliossi il Bertis in questa occasione la stima della maggior parte, e l'amore di tutti coloro, co' quali ebbe occasione di trattare. Non bisognava a fondo conoscerlo per istimarlo; ma bastava vederlo, ed udirlo. L'arciduca lo lasciò in Ferrara sotto il pretesto di aspettare la spedizione delle bolle del suo vescovado, ma realmente per attendere a' suoi sovrani interessi. Si diportò sì nell'una che nell'altra cosa con sommo onore. Sostenne avanti il pontefice l'esame per la dignità vescovile, ed indi (16 agost. 1598) nella chiesa delle monache del Corpusdomini dal cardinale Pallavicini, dal patriarca Barbaro, e da Girolamo di Porzia vescovo d'Adria e nunzio apostolico presso l'arciduca Ferdinando fu consagrato.

a) Vincenzo Scussa canonico di Trieste pone questa morte nelle sue memorie di cronologia di quella città all'anno 1598.

Non si può desiderare in un ecclesiastico più amorevolezza, più benignità di quello, che aveva questo prelado. Non conoscendo altro bene, che quello de' suoi concittadini, non sentiva travaglio, che dei travagli altrui. Il miserabile con discernimento da lui soccorso, l'affitto consolato, l'innocenza protetta, il merito sostenuto erano que' trionfi, ch'ei riportava dal pastorale suo incarico, e del credito, che godeva alla corte. Un'anima ben fatta dee ancora a' giorni nostri amarlo e venerarlo.

Benchè questo benemerito vescovo fosse cotanto utile, e per conseguenza necessario alla sua diocesi, Ferdinando non potè per molto tempo da sè allontanarlo. Il pio principe sacrificava al bene di una porzione de' suoi sudditi la sua particolare inclinazione; ma forse non conveniva posporre l'utile dello stato al vantaggio di pochi. Quando trattavasi d'un affare, il quale avesse qualche rapporto colla corte di Roma, occorreva sempre il consiglio e spesso anche la persona di lui. Certe differenze nate fra la città di Argentina e fra il vescovo, ed il capitolo, ed altri oggetti di non minor importanza costrinsero Ferdinando a spedirlo (1603) la seconda volta a Clemente VIII. Non meno suddito affezionato al suo principe, che ministro alieno da ogni durezza dopo un soggiorno di otto mesi in Roma ritornò con aggradimento d'amendue le parti. Uguale esito ebbe (1607) la sua legazione in Ispagna, dove fu inviato per trattare il matrimonio dell'arciduchessa Maddalena sorella dell'arciduca Ferdinando col principe di Toscana.

L'ultimo importante incarico, ch'ebbe il nostro vescovo di Trieste, fu la sua spedizione a Milano. Egli vi fu inviato per indurre quel governatore don Pietro di Toledo a rivolgere le truppe spagnuole contro gli stati della repubblica di Venezia in Lombardia, onde indebolire le forze, ch'essa teneva in Friuli contro Ferdinando (a). Superfluo poi crediamo il ripetere le commissioni ch'ebbe in patria, delle quali nel corso della nostra storia si ebbe occasione di favellare. Trovandosi nell'anno 1620 in qualità di commissario di Ferdinando alla dieta de' nostri stati provinciali, si ammalò, e morì questo prelado della sua chiesa, del principe e della patria ugualmente benemerito nel convento dei padri di san Francesco in Gorizia. Il cadavere fu trasportato per sua disposizione (b) a Trieste, e sotterrato nella cappella di s. Carlo

a) Vedi Vol. II. pag. 50.

b) Il suo testamento fu notato in Gorizia il dì 25 agosto 1620 nel convento de' padri di san Francesco.

da lui eretta in quella cattedrale, dove vedesi incisa in pietra la seguente memoria :

AD . MAJOREM . DEI . GLORIAM .
 ET . PERPETUAM . MEMORIAM .
 ILLUS . ET . REVERENDIS . B .
 URSINI . DE . BERTIS .
 EPISCOPI . ET . COMITIS . TERGESTINI .
 QUI . OBIIT . ANNO . DOMINI .
 M . D . C . X . X .
 ET . IN . HOC . SACELLO . OSSA .
 SUA . REQUIESCUNT . IN . PACE .

Giovanni Biavi.

Noi seguiremo Giovanni Biavi da' suoi natali insino alla sua morte; e dagl' incarichi, ch' ebbe, dagli affari, che maneggiò, dalle opere, che scrisse, e da tutta la sua condotta ne dedurremo le pregevoli qualità. Da Giuseppe Biavi e da Borosa Claricini nacque il nostro Giovanni in Cervignano il dì 26 febbrajo dell'anno 1684. Ricevette nelle scuole de' gesuiti in Gorizia le prime istruzioni, e terminata in patria la filosofia passò (1705) a Vienna per attendere agli studi teologici. Da Francesco Ferdinando Rumel vescovo di Vienna fu (1707) consagrato sacerdote; e finito il corso di teologia portossi in Cracovia, dove ottenne (27 giugno 1711) la laurea sì delle teologiche, che delle filosofiche discipline. Dalla casa del principe Alessandro Lubomirski, in cui dimorò (nel 1714) come segretario, entrò in qualità di auditore presso monsignore Spinola nunzio apostolico in Polonia.

L'auditore del Nunzio non dimenticossi di essere suddito austriaco. Spettatore de' maneggi, onde il partito francese eccitava in quelle contrade gli animi contro la casa d'Austria, seppe mantenere col barone Tiepold residente imperiale in Varsavia colla maggiore destrezza una non interrotta corrispondenza, comunicandogli tutti gli andamenti segreti della Francia, diretti ad accendere il fuoco della guerra in Ungheria; e dando anche spesso col mezzo del padre Granelli confessore della vedova imperadrice Amalia immediati ragguagli ai ministri della corté di Cesare.

Dalla Polonia fece l'abate Biavi nell'anno 1721 ritorno in Vienna, dove il cardinale Michele d'Altan lo ricercò per suo segretario. In tale qualità accompagnò egli il porporato a Roma ed indi a Napoli; ed il conte Luigi di Harrsch, che succedette nella dignità di vicerè al cardinale, lo trattene alla sua corte col titolo di consigliere.

L'imperadore Carlo VI, per ricompensare i servigi prestatigli dal Biavi in Polonia, avevagli al passaggio di lui per Vienna (1721) fatto assegnare una pensione di quattrocento fiorini; e la s. Sede mostrandosi nulla men grata verso di esso assegnogli pochi anni dopo (1728) un uguale annuo provvedimento. Era generalmente il suo credito tale in Roma, che conseguì (29 marzo 1732) per sè e pei suoi nipoti la dignità di patrizio romano.

Molta pratica ne' pubblici affari non fu il solo pregio del nostro cittadino. Era egli ancora studioso delle belle lettere. In Firenze fu ricevuto membro di quella accademia, e l'Arcadia di Roma lo distinse col nome pastoreccio di Fiorillo Cromonio. Coltivò dalla sua gioventù la poesia, e diede all'età di ventinove anni alla luce il dramma intitolato: *Fulvia* (a), ch'egli dedicò all'imperadore Carlo VI. Le sue serie occupazioni in Napoli non lo distolsero dal suo genio per la poesia. Nell'anno 1722 pubblicò in Roma *Coro* sua tragicommedia (b), e nel susseguente anno in Napoli *Polinice* tragedia dedicata al cardinale Pietro Ottoboni, ch'egli probabilmente avrà scritte in tempo della sua dimora in Polonia. V' ha un'altra sua tragedia intitolata: *La morte di Cesare*, ch'ei dedicò al cardinale Angelo Cienfuegos, di cui non sappiamo nè l'anno nè il luogo, in cui fa stampata. Finalmente nell'anno 1722 comparve in Napoli un volume in quarto delle sue rime (c).

Colla partenza del conte di Harrsch lasciò (1733) anche il Biavi l'Italia, e ritrossi in Cervignano luogo della sua nascita. Benchè gli fosse stata esibita la parrocchia di Lucinico, la ricusò, e preferì lo studio e l'educazione de' suoi nipoti alle rendite non piccole di quel beneficio. In questo suo ritiro scrisse la istoria dei fatti accaduti in Europa dall'anno 1700 all'anno 1732, che conservasi manoscritta in due grossi volumi nelle mani de' suoi eredi.

a) Stampato in Venezia nell'anno 1714.

b) Dedicata al cardinale d'Altan.

c) Colle stampe di Gennaro Muzzo sotto il titolo: Le rime del signor abate Giovanni Biavi, divise in due parti.

Morì Giovanni Biavi in Cervignano nel dì 12 agosto dell'anno 1755, e fu seppellito nella chiesa parrocchiale di detto luogo.

Giovanni Battista Bosizio.

Non m'accingo qui di far l'elogio di un uomo elevato a sublime grado, nè d'un guerriero, che abbia avuto favorevoli occasioni di porre in vista i suoi militari talenti, o la sorte di salvare lo stato dalle rovine de' nemici; trattasi in questo luogo di far onorevole memoria di un cittadino, il quale scelta la professione la più benefica all'uman genere, ebbe non solo tutte le qualità necessarie per esercitarla, ma ancora tutta quella interna soave disposizione d'animo, ch'era atta a compirne i doveri con esemplarità.

Quanto è facile, che il nome d'un uomo di sommo merito per la poca attenzione, che si presta alle azioni umane, vada in eterna obblivione! Il volgo che non suole esser colpito che da fatti strepitosi, si accorge appena di que' movimenti tranquilli, che accompagnano la vita regolata d'un cittadino, il quale sacrifica tutti i giorni della sua vita con indefesso zelo ed amore a pro della patria e de' suoi concittadini.

Giovanni Battista Bosizio è quell'uomo, a cui la patria è in obbligo di lasciare un monumento della sua gratitudine. Nacque questo cittadino in Gorizia nel dì 14 novembre dell'anno 1673 da Lodovico Bosizio e da Catarina Cesare. Educato nella sua prima gioventù nella casa paterna sotto gli occhi de' virtuosi suoi genitori, ricevette i primi semi di tutte quelle virtù, che non l'abbandonarono in sin che visse, e le nozioni altresì di umanità e di filosofia. Indi passò a Padova per lo studio della medicina, dove nell'anno 1694 ottenne la laurea dottorale. Terminati i suoi studi nell'università di Padova, e fatto il corso pratico della sua professione, Trieste ebbe la sorte di ottenerlo in qualità di medico nell'anno 1698. Il nome che il giovane nostro cittadino si fece in quella città sparsesi ben presto nelle vicine provincie. Il regno di Croazia lo volle per suo principale medico; la provincia del Cragno ricercollo col mezzo di Francesco de Leo uno de' deputati di quella provincia, e Giovanni Gasparo conte di Cobenzl allora nostro capitano ebbe l'incarico di offerirgli il posto di medico dell'arciduchessa Marianna figlia di

Leopoldo I destinata sposa di Giovanni V re di Portogallo. Posposte tante generose offerte, che promettevano al Bosizio degli emolumenti, ch'egli in verun modo non poteva sperare in patria, accettò in preferenza in Gorizia il grado di primario medico, che gli stati provinciali con decreto nel dì 4 agosto dell'anno 1706 offerirongli.

Il dono, che fece questo cittadino della sua persona alla patria, fu superiore a tutto ciò, che la patria avrebbe potuto fare per esso; ma l'amore ch'egli conservò pe' suoi concittadini, e l'interna persuasione, che aveva il Bosizio de' vantaggi, che Gorizia trarrebbe da' suoi servigi, lo determinarono ad un partito, che palesa una bontà d'animo degna d'esser proposta per modello della più rara virtù e di vero amor della patria.

Benchè avesse il Bosizio fissato il suo domicilio in Gorizia, la sua fama oltrepassò anche i limiti delle circovicine provincie. Dopo le morti successivamente seguite in Gratz di due medici (a) fu invitato ad occupare que' posti con particolare lettera scrittagli da Ignazio Maria conte d'Attems presidente del consiglio arcano in Gratz. I molti consulti poi, e manoscritti, che si conservano depositati nelle mani de' suoi eredi, che contengono il parere di lui sopra quesiti ed esposizione di malattie speditegli dalle università d'Italia, e Germania e da altri valenti uomini, farebbero bastante testimonianza dell'universale credito, che avevasi del nostro cittadino, quando non dovessimo richiamare a memoria tanti forestieri, illustri ammalati, che qui vennero per consultarlo, e per trovar in esso quell'uomo, che giovamento e sollievo portar potesse alla loro situazione. La contessa d'Altan prima moglie del conte Michele Giovanni d'Altan si fece trasportare in Gorizia dopo aver trovato inefficaci tutti i rimedi da molti valenti medici a lei suggeriti. Se il Bosizio non ebbe la sorte di guarirla dal male, il morbo dee essere stato d'indole tale, che ogni umano ajuto rendesse vano. Resta però tuttavia vero, che la riputazione sua sola inspirar poteva quella general confidenza, colla quale ricorrevano a lui gli ammalati (b).

Noi abbiamo veduto fin ora l'abilità, l'esperienza e la dottrina del nostro cittadino nell'esercizio d'una professione, che interessa tanto il genere umano, e l'alto credito, ch'egli acquistò anche presso estere

a) *Charis e Haisenschmid.*

b) *Tutto ciò che fin ora abbiamo detto di Giovanni Battista Bosizio s' estrasse da un suo memoriale presentato il dì 28 dicembre dell'anno 1730 agli stati provinciali di Gorizia.*

nazioni, come altresì quel attaccamento sincero, ch'egli professò per la sua patria, per modo, che le più vantaggiose proposizioni e i più lusinghevoli eccitamenti non poterono mai scemarlo. Oltre la dottrina, che l'avea renduto famoso nella sua professione, la tempra dell'animo dolce e compassionevole, che prendea parte nelle sofferenze dell'uomo, un'instancabile applicazione nello studiare e penetrare gli arcani della sua arte, furono i doni, onde la provvidenza lo aveva arricchito per soccorrere l'umanità, e per ispirare della confidenza per ricorrere a lui. Quella serenità amabile, che traluceva unitamente con una serietà, che dimostrava una mente occupata del bene altrui, dava ad ogni suo concittadino il diritto di disporre della sua persona, poichè non v'era ammalato anche dell'infima classe, ch'egli rifiutasse di visitare, ed il ricco come il povero, il nobile come l'artigiano erano assistiti con eguale premura ed affetto. Dopo le dieci della sera sentivasi ancora la sua carrozza di ritorno da qualcuno de' più pericolosi ammalati. Vivono ancora di que' concittadini, i quali attestar possono, che appunto in quelle ore seduto a canto del paziente stava osservando l'indole e le variazioni del morbo.

Quanti non v'ebbe mai di coloro, i quali più dall'inedia, che da fisico incomodo aggravati ricorreyano a questo caritatevole cittadino onde riceverne quelle amorose carità, le quali sollevare potevano la loro situazione. In una parola il Bosizio sarà sempre un esempio d'uno de' più abili medici, e de' più virtuosi uomini, che la natura sappia produrre.

In ricompensa de' servigi da lui prestati alla patria presentò il Bosizio nel dì 28 dicembre dell'anno 1730 un memoriale agli stati provinciali, onde implorare la grazia d'essere ascritto alla nobiltà patrizia con tutti i suoi discendenti nella prima aggregazione. Non fu veruno, il quale con piacere non abbracciasse l'occasione di dare una testimonianza di gratitudine ad un uomo, del quale un simile non si era mai conosciuto. Il dì 5 luglio dell'anno 1735 fu quello, in cui si le brame del Bosizio, che il desiderio degli stati furono compiuti.

Morì questo degno cittadino in Gorizia in età d'anni settantanove il dì 19 marzo dell'anno 1753, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Gorizia nel monumento della sua famiglia. Francesco, l'uno de' due figliuoli da lui nati e da Anna Candida di lui consorte, propagò il nome del benemerito genitore.

Giovanni Giuseppe Bosizio.

L'editore, che promosse la stampa delle Eneidi di Virgilio tradotte da Giovanni Giuseppe Bosizio in lingua friulana, fece precedere all'opera una breve memoria riguardante la vita di questo nostro cittadino. Nacque questi in Gorizia da Urbano Bosizio il dì 20 marzo dell'anno 1660. Terminati gli studi di teologia nell'università di Gratz fu ordinato sacerdote. L'arcidiacono Sertorio Delmestre lo scelse per cancelliere della sua curia, impiego ch'egli esercitò pel corso di trenta anni, e ch'ei conservò insino alla sua morte.

L'accennata traduzione dell'Eneidi di Virgilio in istile bernesco, stampata in Gorizia nell'anno 1775 (a), fa testimonianza della giovialità del suo animo, della fecondità delle sue idee e della facilità nel verseggiare. Esiste ancora una sua traduzione delle Georgiche, la quale avrebbe meritato pel soggetto, che tratta, di essere a preferenzà colla stampa pubblicata. Sarebbe un defraudare la patria d'istruzioni utili il lasciare seppellita un'opera, che riguarda la prima e principal arte del genere umano. Il pubblico aspetta questo dono dall'attenzione della nostra società d'agricoltura.

Morì Giovanni Giuseppe Bosizio il dì 12 aprile dell'anno 1743 e fu seppellito nella chiesa de' padri di s. Francesco in Gorizia.

Pietro Paolo Capello.

Sortì Pietro Paolo Capello i suoi natali in Gorizia il dì 1 luglio 1694 da Santo Capello e da Barbara Scagnetti. I suoi talenti, ed una vivacità non comune di spirito fecero sì, che terminate in Gorizia le scuole d'umanità, fosse stato ricevuto nella compagnia di Gesù. Nell'università di Gratz principiò, e terminò il suo corso di filosofia e di teologia; ed in Gratz fu dal vescovo di Seccovia Carlo Giuseppe di Khüenburg nel dì 21 settembre dell'anno 1723 ordinato sacerdote. Abbandonò indi a non molto la società, e portossi in Venezia, dove

a) Da Giuseppe Tommasini.

diede tutta la sua appliczione alla coltura delle belle lettere, e singolarmente alla italiana e latina lingua. Nell'anno 1730 fu ricevuto membro dell' accademia letteraria albrizziana; e nell' anno 1733 monsignor Zacco vescovo di Trevigi lo scelse per la direzione del suo seminario. In tempo del suo soggiorno di Venezia tradusse il Capello le opere del cardinale Cassini dall' italiana in latina favella, le quali furono pubblicate nell'anno 1733 in Augusta (a).

Il patriarca Daniele Dolfino trasse nell' anno 1734 il nostro cittadino dal seminario di Trevigi e lo destinò confessore delle cappuccine in Udine, incarico ch'egli sostenne pel corso di tre anni. Finito tal impiego, venne ricercato *di servire in qualità di segretario il principe di s. Croce stato di già straordinario ambasciadore della sagra cesarea e cattolica maestà di Carlo VI, allora imperadore di gloriosissima memoria appresso la s. Sede per la presentazione della Chinea, e di poi destinato a sostenere lo stesso carattere pel conclave, ch'era in quel tempo imminente a cagione dell'età ormai decrepita, e della disperata salute di Clemente XII papa di santa memoria (b)*. Questo impegno aprì al Capello la strada di farsi noto a Giuseppe Maria di Thun auditore di Rota, e ministro incaricato degli affari di Maria Teresa.

Dimostrò egli ne' primi giorni tanta destrezza nel maneggio dei pubblici affari, che non solo guadagnò la confidenza del ministro; ma fu anche dopo la partenza di lui delegato a trattare presso la santa Sede gli affari della corte di Vienna, dalla quale ottenne nel medesimo tempo un canonicato d'Aquileja, di cui nel dì 10 agosto dell' anno 1741 prese possesso col mezzo di un procuratore. *E sebbene non è stato molto lungo tempo, convien ripigliare in queste le parole della citata memoria, in cui il canonico Capello ha servito in Roma la cesarea regia sua corte, pur nondimeno, chi ben rifletteva alle scabrosissime circostanze, che hanno accompagnato il suo servizio, cioè d'un conclave; che è durato mesi sei; della morte di Carlo VI imperadore, che ha prodotte tante e poi tante funestissime vicende; della dieta di Francfort per la elezione di un nuovo Cesare; delle guerre e in Italia dagli Spagnuoli, e in*

a) Dallo stampatore Martino Veith.

b) Memoria de' servigi prestati alla imperiale e regia corte da Pierpaolo Capello canonico d'Aquileja. Questa memoria fu stampata e se ne trova un esemplare fra i manoscritti raccolti dal defunto abbate D. Francesco Degrazia.

Germania da' Prussiani e Gallobaveri accese; d'una particolare ben ardua commissione, per cui da sua maestà fu a Roma inviato il padre Agostino Maria da Lugano (a), e nella quale ha il canonico Capello servito con tutta la possibile assiduità e diligenza, anche esso religioso per tutti gli affari concernenti la medesima; e finalmente d'innumerabili altre intricatissime emergenze, dovrà certamente accordare, che ne' sei anni sopraddetti abbia egli faticato in Roma non per sei anni, ma per altrettanti lustri. Non si dee qui preterire, che il nostro cittadino non solo impiegò il tempo del suo soggiorno in quella dominante negl'incarichi della sua corte: ma in dare ancora saggio delle sue filosofiche e teologiche discipline, di cui ricevette nell' anno 1742 nel collegio romano la laurea dottorale.

Di ritorno in patria alla metà dell' anno 1743 condusse il Capello insino alla morte una vita regolata ed ecclesiastica. S' egli non ebbe altra occupazione, che i doveri del suo canonicato ed il posto di segretario del capitolo; non ne segue però ch' egli non avesse potuto essere scelto ad incarichi più importanti: ma egli non trovò in Gorizia monsignore di Thun, che lo aveva scelto in Roma. L'ultima incumbenza ch' egli ebbe dalla corte fu di compilare una scrittura intorno al patriarca di Aquileja, di cui rimangono delle copie manoscritte col titolo: *Confutazione storica cronologica del patriarcato di Aquileja* (b).

Conservò il nostro cittadino costantemente per la società, in cui visse parecchi anni tutti que' riguardi, che palesar potevano la riconoscenza, ch'egli le doveva. Morì nel dì 4 aprile dell'anno 1775 nell'età avanzata di ottantaun anno, e fu seppellito nella metropolitana chiesa di Gorizia.

Francesco Carusa.

Nacque Francesco Carusa in Gorizia il dì 26 marzo dell' anno 1627. Gasparo Carusa gli fu padre; non ci riescì di scoprirne la

a) Per trattare intorno l'erezione del vescovado di Gorizia. Vedi Vol. III. pag. 208.

b) Trovasene una copia fra i manoscritti del defunto don Francesco Degrazia. La scrittura è data nel dì 2 ottobre dell' anno 1748.

madre. Questo nostro cittadino fu medico in Lubiana in tempo che un suo fratello Adamo Carusa sosteneva il carico di procurator fiscale in Gorizia. Il Valvasor riporta nella sua cronica della Carniola una descrizione scritta da lui dello stato naturale di quella provincia (a). Dà il Carusa in quella conto del clima e de' prodotti del paese, delle malattie, a cui vanno quegli abitanti soggetti ne' differenti distretti, e finalmente delle piante ed erbe, con indicarne le proprietà. Non si può chiamare questo scritto, che al più un piccolo saggio di storia naturale della Carniola: ma il minimo tributo, che si presenta alla società, fra cui si vive, esige la pubblica ricordanza.

Caduto gravemente ammalato si fece il Carusa trasportare in Gorizia, colla speranza di trovare nell'aria natale quel sollievo, che non trovava in Lubiana: ma indarno, poichè non visse più di due giorni dopo il suo arrivo. Morì il dì 5 ottobre 1688, ed al suo cadavere fu data sepoltura nel convento de' padri di s. Francesco.

Francesco Saverio Caucig.

Senza la compagnia di Gesù, il nome di Francesco Saverio Caucig non avrebbe ottenuto luogo nella memoria della posterità. Egli si sarebbe smarrito fra la folla di tanti cittadini di talento, i quali per difetto d'istruzione rimangono nello stato naturale di rozzezza. Non si può porre in dubbio, che il nostro Caucig sia nato nelle adiacenze della città di Gorizia. L'uniformità del cognome, che incontrasi in molte famiglie ne' vicini nostri villaggi, palesa da una parte la sua nazione, ma dall'altra parte sarebbe stata cosa tediosa l'indagare in tanti libri battesimali il giorno ed il luogo della sua nascita. Uomini, che lo conobbero, giudicano, ch'egli nacque sul finir del passato secolo.

Giovanetto fu inviato a frequentare le scuole de' gesuiti; e non tardò a dare a conoscere in quelle una mente piena di applicazione e molta perspicacità d'ingegno: qualità bastanti per meritare di essere ricevuto nella società, la quale pe' suoi rapporti aveva comodo di fare scelta della gioventù dotata di talento e di aggregarla al suo corpo.

a) Col titolo: Parenthesis economiasta Carniolae.

Il maggior tempo, ch'ei visse nella compagnia, si applicò principalmente alle scienze matematiche, e particolarmente al sistema celeste, ed alle nozioni meccaniche. L'orologio sferico, che si conserva in Vienna, e che si ammira da' conoscitori, è un'opera, che farà sempre l'elogio del nostro cittadino. L'equatore di questo globo ha un cerchio mobile; la superficie mostra il firmamento, e nel giro di ventiquattro ore presenta a ogni tempo l'attuale situazione del firmamento, cioè l'orto e l'ocaso delle stelle, il loro passaggio pel meridiano.

Colla soppressione della società sparirono tutti que' regolati registri, ch'ella teneva, si in riguardo all'accettazione de' candidati, che alla morte de' suoi confratelli, così che dobbiamo ignorare il giorno della morte, come quello della nascita del Caucig.

Gian Giuseppe Bonifazio Cecotti.

Non ambiva Gian Giuseppe Bonifazio Cecotti, che la cocolla dell'ordine de' minori osservanti di s. Francesco, ed ottenne la mitra vescovile di Pedena. Nato esso in Gorizia il dì 21 febbraio 1697 da Cristiano Cecotti e da Maria Trobiz, e terminate in patria le scuole d'umanità, vestì nel convento del Montefanto l'abito religioso. Dopo aver passati tredici anni nel chiostro, ebbe l'incontro di farsi conoscere in Pisino nell'Istria, dal padrone di quella contea Gian Antonio marchese di Priè, il quale lo ricercò dall'ordine per suo cappellano. In tale qualità accompagnò il padre Bonifazio il marchese nella legazione, della quale fu questo ministro incaricato da Carlo VI agli Svizzeri. Resosi indi vacante per la morte di Giorgio Saverio Marotti il vescovado di Pedena, la cui nomina apparteneva al marchese di Priè come conte di Pisino, presentossi al ministro l'occasione di remunerare i servigi del suo cappellano, e di dargli un attestato della stima, che questo religioso seppe conciliarsi con una saggia ed irreprensibile condotta per sedici anni nella sua famiglia.

Il nostro cittadino fu (1740) negli ultimi giorni della vita di Cesare presentato come vescovo: ma solo nel susseguente anno da Maria Teresa confermato. Le bolle pontificie sono date nel dì 10 settembre dell'anno 1741. Il suffraganeo del vescovado di Basilea lo consacrò in Perantrui coll'assistenza di due abbatì; ed il marchese

di Priè non contento di averlo elevato alla dignità vescovile, con generosità s' impegnò di portare il peso di tutte le spese.

Dopo aver retta pel corso di ventisei anni la sua chiesa, morì il nostro cittadino nel dì primo maggio dell'anno 1765 in Pedena; lasciando di sè un esempio di ardente carità e d' indefesso zelo. Il cadavere fu seppellito in quella chiesa cattedrale, dove leggesi la seguente iscrizione sepulchrale:

IOANN. IOSEPH. BONIFAT. CECOTTI .
 GORITIENSIS .
 MINORUM . REFORMATORUM .
 EPISCOPUS . PETINENSIS .
 S. C. R. A. M. CONSILIARIUS .
 RESTAURATA . SEDE . AMPLIATA . ECCLESIA .
 PRIMUM . PATRIAE . ARCHIEPISCOPUM .
 PALLIO . INSIGNIVIT .
 PRO . DEO . POPULO . ET . CLERO .
 FRACTUS . LABORIBUS .
 OBIIIT . KAL. MAIJ . MDCCLXV.

Giovanni Cobenzl barone di Proseck.

Non si può essere cittadino più acceso di gloria e ministro più indefesso, ed attaccato al suo principe di quello, che fu Giovanni Cobenzl. Entrato come segretario al servizio dell' imperadore Ferdinando I accompagnò nell'anno 1562 il primogenito arciduca Massimiliano nel viaggio di Francfort, dove venne incoronato in re de' romani. Benchè le qualità del Cobenzl anche dagli altri figli dell' imperadore fossero conosciute, si attaccò esso particolarmente alla persona dell'arciduca Carlo. Questa reciproca scelta fa l'elogio del discernimento dell'uno e dell'altro. Dopo la morte di Ferdinando I seguì il Cobenzl l'arciduca Carlo in Gratz, dove come un lampo passò a' più sublimi posti di quel governo.

Dal grado di cancelliere di corte statogli conferito nell'anno 1568 fu promosso il nostro cittadino alla suprema presidenza della camera, ch'egli unitamente al capitano della Carniola conservò insino alla sua morte. In questo intervallo di tempo ottenne, mancato di

vita Giacomo d'Attems, il capitanato di Gradisca, di cui il dì 6 settembre dell'anno 1590 prese solennemente possesso, e ch'ei rinunziò indi a due anni per quello di Lubiana, conferitogli dall'arciduca Ernesto, amministratore degli stati del pupillo arciduca Ferdinando e di cui nel dì 20 febbrajo 1592 con tutte le formalità fu investito. Portò il Cobenzl in tutti i suoi impieghi per compagna la virtù, che lo aveva a quelli innalzato.

Così importanti incarichi non impedirono a questo ministro il poter prestare lontano dalla corte di Gratz de' rilevanti servigi non solo al suo, ma ancora agli altri principi dell'augusta casa. La sua abilità ed i suoi talenti essendo da tutti conosciuti, tutti cercavano di appoggiare ad esso i più ardui negozi. Non fu delegazione alcuna di qualche importanza da farsi nelle provincie, nè affare di rilievo della sua corte non meno, che di quella di Vienna, nè trattato coll'estere potenze, che non gli fosse stato affidato, e che non fosse stato con altrettanto onore terminato, con quanta saviezza da lui diretto. La delegazione, che chiamossi *reformatrice* fatta dall'arciduca Carlo nelle quattro sue provincie per togliere i disordini, che vi erano in tutte le parti dell'intera amministrazione introdotti, fu dal ministro intrapresa, e con moderazione, e somma saviezza a buon fine condotta. Abbiamo già altrove veduto (a) il tempo da lui impiegato nel prescrivere regole per l'amministrazione della giustizia, nello stabilire provvedimenti per la pubblica economia, e nell'introdurre l'ordine nella nostra provincia.

Negli anni 1575 e 1579 fu spedito Giovanni Cobenzl dal suo principe in Roma per trattare con Gregorio XIII del modo e de' mezzi di rendere sicure le coste dell'Adriatico dalle molestie e dalle incursioni de' Turchi, e per impegnare quel pontefice a soccorrere con truppe e danaro l'Ungheria e la Croazia minacciate dal giogo ottomano. Accomodate nell'anno 1580 le differenze intorno a' confini insorte nel Tirolo, fra l'arciduca Ferdinando, padrone di quelle provincie, che sotto il nome d'Austria anteriore sono conosciute, e fra la repubblica di Venezia, accompagnò nell'anno 1582 l'arciduca Carlo alla dieta d'Augusta, celebre per la presenza dell'imperadore Rodolfo II e pel numero de' molti elettori e principi, che vi comparvero, in cui la casa d'Austria cercò di muovere l'Impero a prendere parte nei turbini delle Fiandre, onde rimettere l'arciduca Mattia nel governo di quelle provincie.

a) Vedi Vol. I.

Di ritorno dalla prima legazione di Roma l'imperadore Massimiliano II desiderava d'inviarlo a Costantinopoli ad Amurat sultano de' Turchi. Più d'una volta aveva l'imperiale corte meditato di destinare il Cobenzl per questa ambasceria, al che opponendosi costantemente l'arciduca Carlo ne fece svanire all'imperadore ogni pensiero. L'arciduca non poté negarglielo per l'ambasciata di Moscovia, che divenne importante per la morte del re di Polonia e per le apparenze, che v'erano di far cadere l'elezione sopra un arciduca d'Austria. Premeva quindi ai nostri principi di aver favorevole il gran duca allora regnante Giovanni Basiliovitz. *Dopo lunghi e maturi riflessi*, scrive l'imperadore Massimiliano il dì 10 settembre 1575 all'arciduca sulla scelta, ch'ei fece di questo ministro, *non abbiamo potuto ritrovare verun altro più proprio di lui a questa legazione, sì pel possesso, ch'ei tiene della lingua, e per l'esperienza sua e destrezza; che per esser egli uno de' più riguardevoli e qualificati soggetti (a)*. Oltre questo motivo ve ne fu un altro, che servì a coprire le vere mire di questa legazione. Erasi convenuto nella dieta dell'Impero convocata nell'anno 1567 in Ratisbona di delegare un ambasciadore in Moscovia per intercedere presso il gran duca in favore degli stati della Livonia, e per concludere con esso un'alleanza contro i Turchi. Esiste una particolare relazione stampata, che il Cobenzl diede a Giorgio Braskovitz arcivescovo di Colocza della magnificenza di quell' corte, delle forze di quell'Impero, e della facilità, con cui unir potrebbero le dottrine e la disciplina di quella chiesa scismatica colla credenza della chiesa romana (b).

Rodolfo II non ebbe minore stima per un uomo cotanto esercitato ne' grandi maneggi, che n'ebbe l'augusto suo genitore. Appena ritornato il Cobenzl dalla Moscovia si servì Rodolfo della direzione di lui per accomodare certe contese domestiche, insorte tra esso, e l'arciduca Mattia suo fratello; indi ripigliando le ricerche fatte dall'imperadore Massimiliano lo dimandò all'arciduca Carlo colle più vive, ma infruttuose istanze, per l'ambasceria della Porta. Rodolfo lo chiese negli anni 1583 e 1584 replicatamente per lo stesso motivo: ma l'arciduca, considerando la presenza del suo ministro necessaria, non trovò mai il momento di accordare ch'esso si discostasse tanto dalla sua corte.

a) Archivio Cobenzl. *L'istruzione cesarea per questa ambasceria è del dì 26 settembre 1576.*

b) *Questa relazione trovasi ristampata nel volume de' miscellanei del conte Rodolfo Coronini pubblicati nell'anno 1769 da Antonio Zatta in Venezia.*

L'insistenza dell'imperadore per ottenere il Cobenzl per suo ambasciadore a Costantinopoli, unita alla circostanza di trovarsi esso allora per gli affari de' confini nella nostra provincia, indusse i suoi nemici a cogliere l'occasione, onde screditarlo presso l'arciduca Carlo suo padrone, facendo con maligna invenzione supporre, che le premure della corte imperiale non fossero eccitate, che dalle nascoste sollecitudini del Cobenzl, e che l'ambasciata alla Porta non fosse, che un ritrovato del ministro, per isciogliersi dal servizio dell'arciduca. Ci è rimasta una lettera di questo nostro cittadino scritta il dì 3 marzo dell'anno 1583 all'arciduca Carlo in questa occasione, la quale ponendo in vista il delicato suo carattere non meno, che la vile calunnia de' suoi emoli, merita di essere qui trascritta. *Potendo colla testimonianza, così si esprime il Cobenzl, di Sua Imperiale Maestà e de' suoi consiglieri dimostrare, che la Maestà Sua m'abbia da sè offerta questa ambasciata, senza ch'io mai vi pensassi, nè per quella facessi veruna istanza; anzi potendo dimostrare, che la Maestà Sua, per prevenire ogni mia difficoltà, m'abbia con graziosissimi trattati fatto avvertire di accettarla; tengo giusti motivi di sperare, che V. A. sopra questa mia umilissima rimostrazione, la cui verità ella può rilevare presso la stessa Maestà Sua, anzi che trovar la cosa così strana, avrà la benignità di fare singolar attenzione, ch'io non conosco altra volontà, che il graziosissimo di lei volere, pronto di sacrificare i giorni miei in qualunque guisa, e secondo le mie forze nel di lei servizio, e di non ritirarmi giammai da quello. Avrei per altro molti e molti, e singolarmente i seguenti forti motivi, per cui dovrei pregar Iddio, che V. A. mi licenziasse dal medesimo, essendo io presso parecchi sì poco raccomandato, che vorrebbero piuttosto vedermi nel più profondo abisso, che al fianco di V. A., meditando essi null'altro, che farmi perdere la grazia di lei, e la riputazione presso tutto il mondo; ciò che Iddio non permetta giammai, e col suo ajuto faccia, ch'io dal canto mio non ne dia verun motivo, e che continui ad essere suo fedele, ed onesto servidore insino alla mia morte. Così ancora voglio supplicare la divina clemenza di preservare i miei avversari da quel precipizio, che con tanto impegno su ora m'hanno preparato. Non poteva far a meno di scrivere umilissimamente tutto questo a V. A., e dipenderà dal suo graziosissimo volere, o di permettere ch'io possa ritirarmi, o di ritenermi più oltre presso di sè (a).* Queste sono di quelle pennellate,

con cui gli uomini grandi e virtuosi da sè abbozzando il loro carattere, dispensano gli scrittori dall'impaccio d'indovinarlo.

La maldicenza non ha potuto mai far cadere il Cobenzl dal credito, ch'ei si aveva conciliato alle due corti. Rodolfo delegollo come commissario imperiale alla dieta dell'Impero convocata nell'anno 1586 per ristabilire in Alemagna la tranquillità disturbata dalle note ed ostinate dispute intorno la religione. Non molto dopo il suo ritorno dalla dieta la morte di Stefano Batori re di Polonia diede nuovi motivi di affidare ad esso uno de' delicati e difficili incarichi. L'antico partito, che la casa d'Austria aveva in quella repubblica, non era estinto. Una parte della nazione elesse nell'anno 1587 l'arciduca Massimiliano fratello dell'imperadore re di Polonia. Tutti i nostri principi avevano premura, che questa elezione fatta da tumultuanti elettori, non si dileguasse da un altro altrettanto furibondo partito. Il Cobenzl fu scelto per accompagnare l'arciduca in questo scabroso ed arduo viaggio. Dalle memorie, che ci sono rimaste, scritte di suo proprio pugno, si può conoscere, quanto poco conto facesse l'avveduto ministro di questa elezione, e di qual peso fossero stati i suoi presentimenti pur troppo avverati coll'infelice esito di questa spedizione. Troviamo necessario, che qui si dia cenno d'un memoriale da lui presentato il dì 4 novembre dell'anno 1587, che fu il giorno stesso, che Massimiliano arrivato a' confini della Polonia lasciòsi indurre a vestirsi coll'abito di quella nazione, e a farsi con solennità promulgare re. *Prego la Maestà Vostra, dice con avvedutezza il Cobenzl, in considerazione a' vantaggi, all'onore ed alla gloria non solo sua propria, ma di tutta l'augustissima casa, di ponderare l'evidente grande pericolo, in cui ella si trova, le sue forze e le circostanze; e di non lasciarsi indurre a far nulla di ciò, che potrebbe trarre seco il pericolo della propria sua persona, ed il perpetuo discredito dell'augustissima sua casa. Taccio poi i disagi, a cui si espongono i vicini stati di Sua Maestà l'imperadore. Supplicò quindi la M. V., anzi l'avverto, nel miglior modo, che mi sia possibile, di non inoltrarsi da sè nell'affare, senza conferirlo con li suoi consiglieri, anzi di permettere loro di dare diffusamente il sincero loro parere. Dal canto mio, quando piacesse a V. M., non mancherei certamente al mio dovere; altrimenti pretendo di essere per qualunque possibile avvenimento presso l'augusta casa d'Austria, e presso tutto il mondo per iscusato (a).* Non si poteva preterire

a) Archivio Cobenzl.

un monumento, che fa tutto l'elogio all'avvedutezza non meno, che allo zelo di questo saggio ministro.

Sembra, che non si abbia voluto trattare un rilevante affare senza il consiglio di Giovanni Cobenzl. Egli fu del numero dei commissari (a) inviati da Cesare nell'anno 1588 in Polonia, per convenire intorno la liberazione dell'infelice arciduca Massimiliano detenuto quivi prigioniero. Questi sono i più importanti oggetti, che maneggiò questo nostro cittadino, e di cui ci è rimasta memoria, fra molti altri scritti, i quali andarono smarriti.

Salito da una parte nella corte del suo principe a' più sublimi posti del ministero, e ricevuti da tutta l'augusta casa i più forti contrassegni di stima e di benevolenza, l'ordine teutonico, di cui era membro, non si stancava dall'altra parte di rimunerare i servigi, che questo confratello gli aveva prestati. Mentre godeva il priorato di Precinico, e la commenda di Lubiana, il gran maestro gli conferì nell'anno 1570 col priorato di Venezia la commenda di Padova, che da' Veneziani nella guerra con Massimiliano I furono dal corpo delle rendite dell'ordine distaccate, e che speravasi dalla nazione alemanna co' maneggi di lui di riunirle allo stesso. Interpose a tal effetto l'imperadore Massimiliano II e l'arciduca Carlo presso la santa Sede e presso il senato di Venezia le più forti mediazioni: ma tutti i trattati non servirono, che a risvegliare de' diritti, che rimasero infruttosi. Dalla commenda di Lubiana fu trasferito il Cobenzl a quella di Gratz, e da questa passò a quella di Vienna. Finalmente per ordine dell'arciduca Carlo amministrò pel corso di venti anni le rendite della commenda di Milstadt.

Non si può tralasciare in questo luogo di far cenno delle premure, ch'ebbe questo religioso cavaliere in tutto ciò, che poteva far risorgere l'istituto del suo ordine. Molte memorie ritrovansi fra i suoi scritti, le quali manifestano quanto l'occupasse il pensiero di dirigere i mezzi della religione teutonica ad un oggetto conforme al suo principio, ed utile alla cristinità. Adopratosi egli con tutte le sue forze per far cadere il posto di gran mastro sopra un principe della casa d'Austria, che fu l'arciduca Massimiliano, non tardò a comunicargli il suo piano, il quale consisteva nel riunire tutte le possessioni

a) *Vespasiano duca di Sabionetta, Guglielmo Orsino di Rosenberg, Pietro vescovo di Breslavia, Stanislao vescovo di Olmütz, Nicolò Palfi d'Erdöd, Riccardo Strein di Schwarzenau e Sigefrido di Plombnitz e Pless.*

dell'ordine sparse in differenti provincie dell'Alemagna, nel regno d'Ungheria, e che la piazza di Canissa con un equivalente territorio fosse a' teutonici egualmente, che Malta all'ordine gerosolimitano, in sovranità ceduto, e di disperse ed inutili forze farne un riunito antemurale della cristianità contro i Turchi. L'imperadore propose il piano nella dieta dell'Impero congregata nell'anno 1576 in Ratisbona: ma nulla fu deciso; e l'affare fu rimesso alle deliberazioni delle assemblee de' circoli, affine che tutti i principi ne fossero prima informati.

Trovandosi finalmente il nostro cittadino in qualità d'imperiale commissario delegato da Rodolfo II alla dieta dell'Impero celebrata in Ratisbona nel dì 16 agosto dell'anno 1594 finì egli la sua gloriosa carriera. Fu seppellito nella chiesa teutonica di detta città, dove si vede oggigiorno ancora la sua tomba (a). La relazione del suo funerale descrive quella pompa funebre come una delle più magnifiche, che si fossero a que' tempi vedute. Il gonfalone, la spada, gli speroni, l'elmo ornato con pennacchi di struzzo, e ciascun pezzo dell'armi sue gentilizie da' cavalieri dell'ordine fu portato. Un Trautmansdorf ed uno Staudach condussero il cavallo da lutto tutto coperto d'un drappo nero. Molti vescovi, ed il legato pontificio, che trovavansi a quel congresso, accompagnarono la bara. Non v'era alcuno, il quale non avesse ambizione d'onorare dopo morto un uomo, che si era renduto cotanto rispettabile in vita.

Era egli figlio di Cristoforo Cobenzl (b) e di Anna Luegg, e

a) *Colla seguente iscrizione in lingua alemanna*: Qui giace sepolto il reverendissimo ed illustrissimo signore Giovanni Cobenzl di Proseck barone di Mossa, di Luegg e di Losa; cavaliere dell'ordine teutonico; commendatore di Vienna e Neustadt; consigliere di S. M. I., ed intimo consigliere di Sua Altezza l'arciduca Massimiliano; capitano della Carniola, ed amministratore di Milstadt, morto alla dieta il dì 16 agosto 1594.

b) *Abbiamo un lettera scritta il dì 16 giugno 1591 da Francesco di Dornbergo a Giovanni Cobenzl, la quale fa menzione di questo Cristoforo. È vero signore, dice il Dornbergo, e me ne ricordo ottimamente, d'averle detto parecchie volte, che il di lei signor padre è stato un prode guerriero, ed è pur vero, che ponendo io in ordine le mie scritture in occasione, che fui nominato luogotenente di Gorizia, e che doveva portarmi in castello ad abitarvi, ho vedute due sue lettere, l'una scritta a*

fratello d'Ulrico, da cui nacque Giovanni Filippo, che fu luogotenente in Gorizia, e *vicedomino* della Carniola. L'ordine, che regnava nelle cose sue domestiche e la prudenza, che una lunga riflessione seppe sostituire al suo fuoco naturale, lo abituarono a un sistema di pazienza e di fermezza, che accompagnò tutte le azioni del suo pubblico ministero. La grande sua speranza e l'abitudine di trattare i più ardui affari resero il di lui spirito capace di tutto intraprendere e terminare. Le sue rette intenzioni, l'austerità de' suoi costumi, la maturità del suo giudizio fecero, che i consigli divenissero nella bocca di lui altrettanti oracoli. Richiesto Rodolfo II dalla Moscovia di darle per sovrano un arciduca suo fratello, e fattane dall'imperadore la proposizione all'arciduca Mattia, questi, consultandone il Cobenzl, gli scrive il dì 20 settembre dell'anno 1586: *Aspetto su di ciò il vostro consiglio.*

Quantunque impegnato pel corso della sua vita ne' più rilevanti affari del pubblico ministero, non si spogliò mai dell'affezione verso i suoi concittadini e della premura di procurare il comune bene della patria.

I gradiscani conseguìtolo per loro capo conobbero tosto i vantaggi, che derivar loro dovevano dal governo di un soggetto, il quale avrebbe sostituito alla sua presenza il credito, ch'egli aveva in corte. Raimondo della Torre in una sua lettera del dì 19 agosto 1590 scrive al nuovo capitano ne' seguenti sensi: *Questa terra si rallegra senza fine, che succeda per loro capo signor di tanto valore e di tanta autorità, il quale potrà sempre tenerli in unione e difesi*

commissari di guerra d'allora e l'altra ad Erasmo di Dornbergo mio signor padre, colle quali partecipava loro, ch'egli col suo compagno avevano verso Villanova in sì fatta guisa attaccati due notti di seguito i veneti, che vedevansi trasportare dal campo nelle lenzuola e pregava solamente il detto mio signor padre come luogotenente e commissario di guerra di non lasciarlo mancare di polvere o d'altre munizioni. Queste due lettere in verità non so dove l'abbia poste e temo d'averle smarrite. So ancora d'aver inteso più volte da mio cugino Otmaro di Neuhaus, il quale nell'ultima guerra con i veneti amministrava la signoria di Reiffenbergo, che fu valorosa difesa della piazza di s. Angelo nel Carso debbasi unicamente attribuire al nominato signor Cobenzl di lei signor padre. *Archivio Cobenzl.*

e protetti in ogni lor occorrenza. La patria dee considerare Giovanni Cobenzl uno de' suoi più illustri e più affezionati cittadini, e lo stato uno de' più illuminati, de' più retti e de' più laboriosi ministri.

Carlo conte di Cobenzl.

La nostra patria a ragion si compiace di annoverare fra i suoi cittadini uno de' più rari uomini e de' più grandj ministri, che abbia avuto la nostra monarchia. Fu tale Carlo conte di Cobenzl, figlio di Giovanni Gasparo e di Carlotta contessa di Rindsmaul. Se egli nacque in Vienna il dì 22 luglio dell'anno 1712 ciò accade, perchè suo padre occupava il posto di cameriere maggiore alla corte di Carlo VI. Gl'incarichi, chè chiamano il cittadino fuor della patria, non lo possono escludere dal paese, al quale appartiene.

I doni, che il Cobenzl ottenne dalla natura, l'impiego ch'egli fece de' suoi talenti, la situazione favorevole, in cui trovavasi suo padre, erano sicuri preludi degli eminenti posti, che doveva un giorno occupare nello stato. In Vienna ricevette la sua prima educazione; ed in Leida acquistossi le nozioni de' diritti e rapporti pubblici del corpo germanico tanto necessarie in un uomo, che si invia a maneggiare i grandi affari in una monarchia, i cui sovrani uniscono fin da tre secoli alla sovranità de' propri stati la dignità di supremo capo dell'Impero.

La prontezza del suo spirito e la forza della sua mente condussero i suoi talenti con tanta rapidezza a maturità, ch'egli (1734) all'età di ventidue anni fu riputato degno di occupare con distinzione un posto nel consiglio dell'Impero in Vienna. Come membro di questa magistratura venne nell'anno 1737 nominato commissario imperiale per determinare e stabilire i confini della Lorena. Terminate queste incumbenze riprese le sessioni della sua magistratura che con uguale zelo ed assiduità continuò sino all'anno 1742, in cui fu delegato ministro imperiale a diverse corti dell'Alemagna. La sua desterità nel maneggio di sì varj ed importanti incarichi lo elevò in fine nell'anno 1753 al posto di ministro imperiale nelle Fiandre, che sostenne insino alla sua morte. In tal posto Francesco I lo fregiò

nell'anno 1759 del Tosone (a); e Maria Teresa poco dappoi della gran croce di s. Stefano d'Ungheria.

Non osiamo nè indagare gli arcani del suo ministero, nè penetrare nel santuario degli affari, ch'egli trattò e come delegato a' circoli dell'Impero, e come ministro plenipotenziario nel corso di sedici anni nelle Fiandre: ma non possiamo dispensarci dall'accennare l'avvedutezza, con cui si disimpegnò de' più rilevanti incarichi, che non poterono rimanere al pubblico nascosti. Si sa la parte, che il conte di Cobenzl ebbe in guadagnare i voti elettorali per l'elezione di Francesco I, come pure in concludere nell'anno 1748 il trattato di associazione fra i circoli del Reno, della Franconia, della Svevia e dell'Austria, per cui rinnovellossi l'antica loro alleanza di comune difesa e di reciproca assistenza. Note sono le critiche circostanze, che accompagnarono il suo governo delle Fiandre in tempo della seconda guerra colla Prussia; come noti sono altresì i considerabili soccorsi di danaro, ch'esso seppe trarre da' fiamminghi. Desso maneggiò la coadiutoria dell'ordine teutonico, e seppe dirigere in guisa i suffragi, che caddero sopra l'arciduca Massimiliano, non diversamente, che Giovanni di Cobenzl, uno de' suoi antecessori e cavaliere dello stesso ordine disposti aveva i suoi confratelli due secoli prima a conferire la dignità di gran mastro all'arciduca Massimiliano fratello di Rodolfo II imperadore.

Una lunga pratica unita alla forza dell'ingegno ed alla penetrazione del discernimento rendeva facili nelle sue mani i più ardui ed intricati affari. Siccome i piaceri della vita non lo distolsero mai dalle sue gravi occupazioni; così queste non ebbero mai forza d'infievolire in sino ch'ei visse, la naturale vigilanza del suo spirito e l'ilarità dell'animo suo. In possesso delle più colte lingue d'Europa e d'una pieghevolezza, la quale si accomodava al carattere e talento di ciascheduno, diveniva il Cobenzl cittadino di tutte le nazioni, con cui aveva a trattare: e come univa all'amenità del conversare una straordinaria memoria di ciò, che dagli studi suoi, da una indefessa applicazione e dall'uso del mondo aveva raccolto, la sua società

a) *Gli stati del Brabante fecero in questa occasione coniare una medaglia. Vedesi sulla parte dritta l'effigie del ministro coll'iscrizione: Carolus. C. Cobenzl. Aug. In. Belg. Administ. Il rovescio rappresenta un libro aperto, nel quale leggesi Statuta Ordinis. Di sopra si vede il moto: Gratiudo. Augustorum. Finalmente vi si legge: Ex. Decr. S. P. Q. B. 1759.*

dovette essere altrettanto interessante, quanto dilettevole. Amico delle arti e degli uomini di talento protesse sempre quelle, e non rifiutò di assistere questi. Carlo di Cobenzl riuniva tutti i talenti di ministro e tutti i doni d'uomo di mondo. Morì in Bruxelles il dì 27 gennaio dell'anno 1769. Procreò da Teresa contessa Palli sua consorte Lodovico conte Cobenzl, attuale imperiale ambasciadore alla corte di Pietroburgo.

Agostino Codelli barone di Fahnenfeld.

Volendo dedurre dalle azioni dell'uomo i sentimenti dell'animo, si dee dire, che non fu verun nostro cittadino, il quale abbia dimostrato tanta premura e tanto impegno pel lustro e per la gloria della patria quanto Agostino Codelli. Si videro a tutti i tempi generosi lasciati destinati a pii istituti da persone, le quali prive di eredi naturali disposero de' loro poderi dopo la morte. Il Codelli spogliossi in vita di una parte della sua facoltà e preferì lo stabilimento d'un vescovo in Gorizia allo stato comodo del proprio suo sangue. Non pretendiamo di fare l'elogio d'una azione da un sentimento sì strano promossa; ma dispensarci non possiamo dal tramandare alla memoria de' posteri il nome d'un uomo, a cui la patria dee in generale una grata ricordanza.

Nacque Agostino Codelli il dì 3 aprile dell'anno 1683 in Gorizia da Agostino Codelli e da Elisabetta Cristofoluti. L'eredità, ch'egli ebbe da Pietro Antonio suo zio paterno lo fece salire a quel grado di fortuna, che lo pose a livello delle più comode famiglie goriziane. Nel cambiamento sì repentino della sua situazione spiegò incontinente il nostro cittadino coll'uso del danaro tutte le molle del suo animo. Fece tosto l'acquisto della più bella e signorile casa in città e di una estesa e considerabile possessione nel territorio di Mossa con altri annessi diritti di giurisdizione e di padronato di quella chiesa parrocchiale. *Diede a censo perpetuo cinquanta mila fiorini agli stati provinciali con sostituirli nella proprietà del capitale in caso della estinzione della sua discendenza.* Fondò due posti nella casa di educazione in Gorizia, per due poveri giovani di famiglia patrizia, senza far cenno di altri pii lasciti. In fine tutto il paese ricorreva ad esso nelle occorrenze di danaro e di credito.

Nell'esecuzione di tanti piani, di cui con ragione andava glorioso il nostro cittadino, non ebbe la soddisfazione di veder perfezionata la principale sua opera del nostro arcivescovado. Morì in Lubiana il dì 20 luglio dell'anno 1749. Se la patria in testimonianza di gratitudine aggregò Agostino Codelli il dì 29 febbrajo dell'anno 1744 alla nobiltà patrizia; la sovrana munificenza decorollo il dì 12 marzo 1749 del titolo di barone dell'Impero.

Procreò colla sua consorte Marianna Candido due figli, Antonio e Francesco, di cui il maggiore ne propagò la discendenza in Lubiana e l'altro in Gorizia. Ordinò con testamento, che il suo cadavere fosse trasportato in patria e seppellito nella cappella da lui fabbricata a canto della sua abitazione. Per suo ordine altresì fu incisa sopra la sua tomba la seguente iscrizione:

D. O. M.
 HIC . IACET .
 QUI . MISERIME . NATUS .
 IN . IUVENTUTE .
 PAUPERIME . EDUCATUS .
 IN . AETATE .
 SUBLIME . ELEVATUS .
 IN . MORTE .
 AD . NIHILUM . REDACTUS .
 A. C. D. F.
 OBIT . LABACI .
 DIE . XX . IULIJ .
 ANNO . 1749 .

Rodolfo di Colloredo conte di Valsee.

Gorizia è in dovere richiamare a memoria Rodolfo di Colloredo uno de' suoi più rispettabili cittadini del XVII secolo. Lodovico di Colloredo suo padre, ritiratosi dalla corte di Rodolfo II, di cui era gentiluomo di camera, non solo fece ritorno in patria, ma impiegossi ancora alla sua morte in servizio della medesima. Oltre gli incarichi, di cui si fece nel corso di questa istoria menzione, fu egli nel periodo di otto anni per tre volte eletto deputato degli stati

provinciali (a), e da questi due volte delegato all'arciduca Ferdinando in Gratz per affari della patria (b).

Da questo nostro cittadino e da Paola di Polcenico nacque in Budweis nella Boemia il dì 2 novembre dell'anno 1585 Rodolfo di Colloredo, di cui vuolsi far menzione in questo luogo. Volendo l'imperadore Rodolfo dare un attestato di soddisfazione pe' servigi prestatigli dal padre, levò il figlio dal sagra fonte, gli conferì nelle fascie la commenda di Grostinz nella Slesia appartenente all'ordine di Malta, e giovanetto lo ricevette in qualità di paggio alla sua corte. La robustezza del corpo e lo spirito guerriero, di cui si vide animata in que' tempi la nobiltà austriaca, gli fecero abbracciare la professione dell'armi. Nostro disegno non è di entrare nelle più minute circostanze delle militari sue prodezze, in cui consumò cinquant'anni di vita, e da cui non si scoprirebbero se non quelle qualità, che sono comuni agli uomini di guerra. Privi di que' monumenti, che additarci potrebbero i pregi propri del nostro cittadino, ci restringeremo a toccare i principali avvenimenti che lo distinsero e ne resero illustre il nome (c).

Nelle dissensioni dell'imperadore Rodolfo II coll'arciduca Mattia suo fratello comparve nell'anno 1608 per la prima volta il Colloredo sulla scena del mondo. Ad esso fu affidato lo stendardo, che servir doveva di guida a quella schiera di cavalieri, i quali impugnate le armi si gettarono nel partito di Cesare. Le turbolenze insorte nel susseguente anno per la successione di Cleves aprirono al nostro cittadino un nuovo campo di segnalarsi; e sopite le dissensioni nell'anno 1611 ritornò colle cinque compagne sottoposte al suo comando in soccorso dell'imperadore assalito un'altra volta da Mattia già re d'Ungheria. Morto nell'anno 1612 Rodolfo II preferì il nostro Colloredo di entrare in servizio dell'arciduca Ferdinando di Gratz, rifiutando il posto di colonnello d'un reggimento offertogli da Mattia, che succedette al fratello sul trono imperiale. *Fece poscia*, dice il compilatore della sua vita (d), *alcune levate in servizio dell'arciduca*

a) Negli anni 1600, 1602 e 1605.

b) Negli anni 1600 e 1602.

c) Giovanni Giuseppe Capodagli scrittore udinese ci servì di unica scorta per illustrare la vita di Rodolfo di Colloredo. Il conte Gualdo Priorato, quantunque scrittore posteriore non ci lasciò nulla di più.

d) Il mentovato Capodagli.

Massimiliano d'Inspruck: indi per li moti di Lombardia si condusse in Italia, e questi restando sopiti, passò a Malta, dove prese la croce e l'abito di cavaliere di quella religione, e secondo gli ordini della medesima, fece alcune caravane sopra quelle galere e supplì poi intieramente al suo obbligo militando contro i Turchi nelle guerre d'Ungheria. Ritornato in Italia andò arventuriere a travagliare nello stato di Milano, seco conducendo diversi cavalieri e fra questi Ferdinando e Lelio suoi fratelli, che vi persero la vita.

Cosa certa si è, che trovandosi questo nostro cittadino in Gorizia alle prime ostilità mosse da' Veneziani in Friuli ed in Istria, gli stati provinciali lo delegarono nel dì 7 dicembre dell'anno 1615 all'arciduca Ferdinando, onde esporre i travagli ed i pericoli insieme della provincia. Il Colloredo promosse in corte le misure, che furono prese in difesa della patria. Comparve egli stesso alla testa di un corpo di tredici compagnie in rinforzo della nostra milizia, e non solo servì per tutto il corso della guerra, ma fu scelto ancora a dare nelle parti de' lidi austriaci esecuzione agli articoli della pace, che fu indi conchiusa. I servigi prestati in quelle campagne lo promossero al grado di colonnello, ed in tal qualità entrò nella gran carriera, apertagli dalla lunga guerra accesasi in Alemagna e dilatatasi quasi per tutta l'Europa. Trovandosi ora in Germania, ora in Italia ed ora in Lorena, ma sempre colà, dove i bisogni richiedevano le maggiori forze, ebbe occasione sotto il celebre Wallenstein di apprendere quell' arte, a cui l' opinione dell' uomo diede fino da sei secoli la preferenza sopra tutte le altre. La storia attribuisce al Colloredo la presa di Mantova nell'anno 1629 per essere egli stato il primo, che vi penetrò col suo reggimento. Sette ferite riportate nella famosa battaglia di Lutzen data nell'anno 1632, ma singolarmente le saggie sue disposizioni, per cui in quella fiera giornata furono diminuiti li disagi degl' imperiali, determinarono Ferdinando II a conferirgli la carica di generale d' artiglieria, nella quale non tardò di passare al grado di maresciallo di campo. Comandava il nostro cittadino nell' anno 1632 in Slesia, allorchè scoperta la fellonia del Wallenstein seppe con tanta destrezza condursi, che non solo mantenne l' antico ordine e la tranquilla ubbidienza nel suo esercito composto di venti cinque e più mila uomini, i cui principali ufficiali trovaronsi involti nella congiura, ma senza cagionare nel campo un minimo movimento fece eziandio arrestare quel medesimo Schaffgotsh, il quale dal Wallenstein era inviato per far prigione il Colloredo, e per assumere il comando di quella truppa.

Spossato dalle militari fatiche, ed aggravato dal peso degli anni ritirossi il nostro cittadino in Praga, dove morì gran priore del suo ordine il dì 20 gennajo dell'anno 1657.

Pompeo Coronini barone di Prebacina e Gradiscuta.

Sortì Pompeo Coronini i natali in Lubiana da Orfeo Coronini e da Caterina Ellocher. Fece il corso di umanità sotto la direzione de' padri della compagnia di detta città, e dimostrando per lo studio non minor applicazione che talento, fu spedito da' genitori a Bologna, una di quelle università, che fioriva a que' tempi in Italia. Apprese quivi il nostro cittadino la filosofia, la teologia e le leggi civili e canoniche; e portò in tutte queste discipline il dottorato. In occasione ch'egli ricevette nell'anno 1607 la laurea per le scienze legali diede alla luce un trattatello, che comprende alcune composizioni sul diritto ecclesiastico e che fu nello stesso anno stampato in quella città (a). Benchè questo saggio fosse dedicato all'arciduca Ferdinando, non contiene però, che principi dipendenti dalla schiavitù delle opinioni delle scuole romane. Pompeo Coronini lasciò in Bologna la riputazione di elegante poeta, di eccellente filosofo e teologo e di uomo legale (b).

Incaminatosi in questa guisa il nostro cittadino per la strada ecclesiastica, ottenne il decanato della cattedrale di Lubiana, posto ch'egli conservò unitamente al vescovado di Pedena, a cui fu elevato da Ferdinando II nell'anno 1625. Rendutosi indi vacante per la morte di Tommaso Chren la Sede vescovile di Lubiana, gli stati provinciali di Gorizia lo raccomandarono all'imperadore per quel vescovado. Esercitando egli per molti anni l'incarico d'imperiale commissario alle diete de' nostri stati, credettero i nostri maggiori, che oltre le sue qualità personali anche i suoi meriti verso il principe potessero concorrere alla promozione d'un loro cittadino, che si aveva conciliato l'amore e la estimazione di tutto il paese.

a) *Col titolo: Assertiones politicae de Republica. Presso gli eredi di Giovanni Rossi.*

b) *Alcuni versi latini, che furono fatti in occasione, ch'egli ricevette la laurea dottorale nelle leggi, e che trovansi uniti ne' mentovati prolegomeni del diritto ecclesiastico ne fanno testimonianza.*

Le brame della patria non furono soddisfatte che in parte. Pompeo Coronini fu promosso nel susseguente anno 1631 alla Sede vescovile di Trieste, cedutagli da Rainaldo Scarlichio, il quale passò a quella di Lubiana. Alle sue premure e sollecitudini pastorali deesi ascrivere il monte di pietà, che fu da esso promosso, stabilito ed aperto in Trieste (a). Dopo aver retta pel corso di quindici anni quella chiesa morì il dì 14 marzo dell'anno 1646, e fu seppellito nella cattedrale, dove si legge incisa in pietra la seguente memoria:

D. O. M.
 SI . DEUS . PRO . NOBIS . QUIS .
 CONTRA . NOS .
 HIC . JACET . ILLUS . ET . REVER.
 DOMINUS . POMP. CORONINUS .
 BAR. DE . PREBACINA . ET . GRADI-
 SCUTA . DOMINUS . GALLORIZAE .
 EPIS. ET . COMES. TERGESTINUS .
 OBIT . ANNO . DOMINI .
 1646.

Rodolfo Coronini barone di Cronberg.

Nato il nostro Rodolfo in Quisca addì 22 agosto dell'anno 1589 da Giovanni Maria Coronino e da Susana Garbiz andò giovanetto alle scuole di Gratz, dove fece tali avanzamenti nelle belle lettere, e singolarmente nel verseggiare latino, ch' egli all'età d'anni diciannove compose nel 1605 per la nascita dell'arciduca Giovanni Carlo figlio di Ferdinando un poemetto, che trovasi unito alla collezione d'altre poesie fatte in tal occasione e stampate nello stesso anno in Gratz da Giorgio Widmanstadio (b). Terminati gli studi abbracciò lo stato militare e fece nell'esercito comandato da Rambaldo Collalto una campagna, in cui all'assedio di Budweis rimase anche ferito. Dei

a) *Memorie cronologiche di Vincenzo Scussa canonico di Trieste.*

b) *Col titolo: Genethliaca Serenissimo Principi Ioanni Carolo Serenissimi Principis Ferdinandi filio ecc. ecc.*

militari servigi fu Rodolfo dal principe ricompensato col comando civile e militare del castello di Porpeto, di cui fu nominato capitano.

Conservò egli fino che visse il suo genio per le lettere e si custodiscono da' suoi discendenti (a) parecchie di lui opere manuscritte. V' ha una descrizione in latino del Portogallo, della Spagna e della Francia. Il principale suo diletto fu per altro sempre la poesia latina. Non v' ha eroe austriaco di que' tempi, nè personaggio che si distinguesse nella monarchia, di cui egli non contasse i meriti e le qualità. Ma sopra ogn'altro celebrò le singolari doti di Domitilla di Strasoldo sua seconda moglie, che morì nell'anno 1624, e di cui fin che visse non potè dimenticarsi. Iscrizioni sepolcrali, elegie, epigrammi, si seguivano in copia l'uno dopo l'altro per risvegliare a sè stesso le più tenere idee, di cui la sua fantasia era costantemente occupata. Morì nell'anno 1648.

Erncsto Felice Coronini di Cronberg.

Figlio del precedente e di Chiara Dorotea di Cusmann, nacque Ernesto Felice in Gorizia a' 14 genhaio dell'anno 1633. La sua indole ed i suoi talenti presagivano nella sua giovanile età il cittadino, che adempirebbe un giorno a' doveri del suo stato. I padri della società, che possedevano per così dire la bilancia, onde scandagliare l'abilità ed i talenti della gioventù affidata alla loro educazione, previdero non solo nel Coronino un religioso pio e dotto, ma un individuo anche onorevole e vantaggioso alla loro religione. Egli entrò il dì 2 novembre dell'anno 1649 nel noviziato de' gesuiti in Vienna, insegnò le lettere ne' collegi di Crems, di Gratz e di Lubiana, e la filosofia nelle scuole di Linz.

Dalla cattedra passò il Coronino ad occupare il posto di confessore dell'arciduchessa Eleonora sorella di Leopoldo imperadore e moglie di Michele Wiesnowesky re di Polonia: impiego che sostenne pel corso di trentasette anni. Morta l'illustre penitente fu nominato rettore del collegio di Clagenfurt, da dove passò alla casa di professione in Vienna, che gli servì fino alla morte di ritiro.

a) Dal signor Rodolfo Coronini conte di Cronberg, il quale ci ha voluto comunicare queste notizie.

Gli annali della società della provincia d'Austria celebrarono la pietà di questo religioso (a): da quelli ricavavasi, che il padre Coronini ricusò la dignità vescovile offertagli dall'imperadore e dal re di Polonia, e che essendo per istamparsi per comando de' suoi superiori tre sue disertazioni teologiche (b), egli chiedette per grazia, che uscissero alla luce senza il suo nome. La pensione, che lasciogli la regina di Polonia era destinata a soccorrere i poveri ed agli ornamenti delle chiese di quella comunità, fra cui viveva; così dispose ancora di due mila fiorini di suo patrimonio per la fabbrica della chiesa dei gesuiti in Gorizia. Morì in Vienna nell'anno 1715 sotto il peso dell'ottantesimo quinto anno di sua età.

Giorgio Delmestre.

Nacque questo nostro cittadino circa la metà del XVI secolo in Cormons da Leonardo Delmestre e da Orsola Branden. Educato nelle lettere portossi all'università di Padova celebre in que' tempi per tutte le discipline, e singolarmente per lo studio della giurisprudenza; e terminato quivi il corso delle leggi civili passò a Perugia, per applicarsi al diritto imperiale, dove nella chiesa cattedrale alla presenza del cardinale Fulvio Corneo vescovo di quella città ricevette li 17 giugno 1571 solennemente la laurea dottorale.

Tale fu la riputazione, che guadagnossi Giorgio Delmestre nella scienza delle leggi, che cinque anni dopo il suo dottorato non solo fu da' Roveretani proposto all'arciduca Ferdinando del Tirolo per l'incarico di pretore della loró città, ma fu eziandio da questo principe prescelto 5 settembre 1576 in concorso di altri candidati a quella magistratura. Lasciò egli Roveredo contento di aver accudito per due anni al suo incarico con quella integrità, ch'è inseparabile dal giudice onesto: ed incontante dopo la sua partenza furono secondo la costumanza di quella città con pubblico editto gli abitanti

a) *Gli estratti di quegli annali ci furono comunicati dal mentorato signor Rodolfo Coronini conte di Cronberg.*

b) *Eccone i titoli: I. De Theologia morali. II. De interpretatione scripturae sacrae. III. De linguae Hebraicae necessitate ad probe intelligendas, et interpraetandas sacras paginas.*

di tutto il territorio eccitati a presentare contro di esso quelle doglianze, per cui taluno di essi potesse aver diritto di addimandare suffragio contro i torti patiti nel tempo della di lui pretura. Passato il termine prefisso senza che veruno fosse comparso, i principali cittadini di Roveredo lasciarono-li 6 ottobre 1576 ne' loro registri una autentica testimonianza della loro soddisfazione o riconoscenza pel Delmestre: *Per la sua discretezza, saviezza, integrità e giustizia, ch'ei dimostrò in tutte le sue decisioni non abbiamo punto esitato di assegnare un luogo conveniente per esporre le sue arme gentilizie a memoria ed onore dell'incarico da esso con tanta lode sostenuto, ed a testimonianza di quanto egli siasi reso degno di maggiori onori e di più riguardevoli magistrature.* Il Delmestre non era più in Roveredo, allorchè l'imparzialità potè dettare con libertà la sua sentenza.

Di ritorno in patria fu egli accolto da' suoi concittadini con quei contrassegni di stima, che la semplicità de' costumi non sapeva negare al merito ed alla virtù. In tutte quasi le elezioni degli assessori del tribunale de' nobili il suo nome sortiva il primo, come quello, in cui il comune credito riponeva tutta la sua confidenza. Avendosi egli scusato di accettare questo uffizio, in cui gli stati lo confermarono nel principio dell'anno 1592, il luogotenente Giuseppe di Rabatta nulla ommise, onde persuaderlo a non render vana una elezione fatta dalle voci di tutti, *acciocchè lei fosse guida*, gli scrive 27 gennaio 1592 il luogotenente, *a questi giovani signori assessori. Et quando V. S. Eccellente costantemente ricusasse tal carico, altro non seguirebbe, se non che l' Illustre Signor Gasparo barone di Dornbergo, et l' Illustre Signor Hermann d'Attems lo ricuserebbono ancor loro. Esorto per ciò V. S. a non voler dar questo disgusto a questa nobiltà, la quale in altra occasione ricompenserà a V. S. le fatiche che farà.* Questi sono documenti, che autenticano la seria volontà e le serie premure, che avevano i nostri maggiori di conservare quella specie d'uomini, che servirono a mantenere il decoro e credito del loro tribunale.

Nelle mani de' suoi eredi trovansi due gran volumi de' suoi manuscritti, i quali non possono esser riguardati, che come un repertorio giuridico da esso probabilmente per proprio suo uso compilato. Una serie di principi ed un ammasso di citazioni legali fanno tutto il merito di quella raccolta. Abbiamo però fra le nostre scritture le sue osservazioni fatte in occasione della riforma delle patrie costituzioni, nelle quali tralucono viste più chiare e più estese di quelle, che si incontrano comunemente ne' giureconsulti di que' tempi. La di lui

gliosa fatta al capitolo de' livelli, esteso da uno de' tre soggetti, che furono scelti alla compilazione degli statuti municipali, merita di esser riportata in questo luogo. *Circa i livelli* dice il Delmestre, *è bella la riflessione dell'eccellent. Signor Dottore Zuppini, ma crederei che nelle nostre costituzioni non si faccia menzione del diritto pontificio, poichè noi dobbiamo osservare il diritto imperiale.* Questo tratto solo indica bastantemente il sano suo giudizio ed il suo giusto discernimento, con cui discuteva tutti gli affari, che gli erano confidati.

Ignorasi il tempo della morte di questo cittadino, ma consta, ch'egli abbia trasfusa le sue qualità in suo figlio Giovanni Vito Delmestre procreato con Laura Puppi sua moglie. Nel corso del XVII secolo abbiamo avuto spesso campo di far cenno delle incumbenze, che gli furono appoggiate. Il capitanato di Gradisca fu il premio de' suoi meriti, e lo spedale de' fratelli della misericordia fondato in Gorizia dee essere un perpetuo stimolo di nostra riconoscenza dovuto alla di lui memoria. Nacque questi in Cormons a' 15 giugno dell'anno 1588 e morì in Gorizia nel dì 18 novembre dell'anno 1660. Il suo cadavere giace nella chiesa del mentovato spedale (a).

Giuseppe Antonio Delmestre barone di Schönberg.

Troppo breve fu la carriera di Giuseppe Antonio Delmestre perchè potesse aver occasione di lasciare dietro a sè e nome, e lode nell'adempimento de' suoi incarichi. Poco più di due anni durò la sua coadiutoria in Trieste e non resse che per soli quattro mesi come vescovo quella chiesa.

a) Il di lui erede fece incidere sopra la lapide sepolcrale la seguente iscrizione:

ILLMO: D: JO: VITO DELMESTRI
 LIB: BARO IN SHERBERG
 SAC: CAES: REAE: MAJEST:
 CONSIL: COMMIS: QUAEST: AC
 CAPIT: GRADISCAE EMERITO
 PATRUO OPTIMO
 SIBI SUISQUE PONI CURAVIT
 GEORGIUS DELMESTRI
 ANNO DOMINI MDCLX.

Nacque egli in Cormons il dì 6 dicembre dell'anno 1672 da Carlo Delmestre e da Giulia Turriana. Terminato il suo corso di latinità e di filosofia in Gorizia, passò per apprendere le discipline ecclesiastiche a Roma, dove il dì 28 giugno 1698 ottenne la laurea dottorale in teologia. Di ritorno in patria fu nominato parroco di Fiumicello, e non molto dappoi arcidiacono nelle contee.

Richiedendo la diocesi di Trieste per l'avanzata età del vescovo Francesco Müller un coadiutore, ne cadde sopra il nostro cittadino la scelta. Clemente XI lo elesse nel dì 11 maggio dell'anno 1718 vescovo di Amiclea, e nel dì 28 agosto dello stesso anno fu consagrato nella cattedrale di Lubiana dal vescovo Guglielmo di Leslie. Nel dì 2 novembre gli fu conferito il possesso della Sede vescovile di Trieste, e nel dì 19 di febbraio del susseguente anno la morte ne lo rapì.

Luca Sertorio Delmestre barone di Schönberg.

Le piaghe, che la *dataria* di Roma e le cancellerie di Vienna lasciarono colla immatura morte del vescovo Giuseppe Antonio Delmestre nella sua famiglia, erano troppo profonde, perchè questa non fosse sensibile al colpo. Mosso Carlo VI da questa circostanza accordò che Luca Sertorio Delmestre semplice ecclesiastico e sfornito di que' titoli, che soli promuovere dovrebbero gli uomini a posti superiori, succedesse nell'anno 1721 e nella dignità e negli emolumenti del defunto suo fratello.

Nacque Luca Sertorio il dì 28 giugno dell'anno 1679 in Cormons, dove morì il dì 6 novembre dell'anno 1739. Il suo cadavere fu seppellito nella chiesa detta della Madonna sul monte nel monumento della sua famiglia.

Massimiliano di Dornberg barone di Dornegg

Non trattasi qui d'un Massimiliano di Dornberg dell'ordine di Malta, il quale nel principio del XVI secolo servì nella guerra del

Friuli, e morì nell'anno 1530 in qualità di gran priore di Boemia. Massimiliano di Dornberg, di cui in questo luogo si parla, fu figlio di Erasmo di Dornberg, luogotenente di Gorizia, ed indi *vicedomino* della Carniola, il quale cominciò a farsi conoscere solo alla metà di quel secolo. Applicossi nella sua gioventù con singolare attenzione agli studi legali, ch' erano nella nostra provincia l' unica coltura di quei tempi; e si distinse ne' medesimi in sì fatta guisa, che fu incaricato dagli stati provinciali d' assistere per parte loro alla delegazione eletta per la riforma del patrio statuto. La provincia decretogli nell' anno 1560 in remunerazione di questo lavoro cento ducati d' oro. Il dono, che la patria offerì alcuni anni dappoi all' arciduca Carlo per le sue nozze, non montava a tanta somma.

Quest' opera conciliò a Dornberg tanta riputazione, che Ferdinando I nell' anno 1519 lo delegò in assenza di Francesco della Torre suo ordinario ambasciadore a Venezia, per dimandar ragione a quel Senato di diverse violenze esercitate dal provveditore di Marano nel territorio austriaco (a); ed il susseguente anno sulle proposizioni della reggenza di Vienna gli fece offerir in quel magistrato il posto di consigliere della contea di Gorizia.

Nell' ultimo congresso, che il medesimo imperadore accordò nell' anno 1563 alla repubblica di Venezia per terminare le contese de' confini, fu questo nostro cittadino del numero de' consiglieri imperiali. Esiste ancora una lettera che scrisse al mentovato ambasciadore cesareo in Venezia intorno un articolo, che il Senato veneto pretendeva deciso sulla dichiarazione d' uno di que' commissari, il quale trovati avea sì giusti e sì chiari i diritti della repubblica di poter riscuotere le gabelle delle merci, che trasportavansi per l' Adriatico, che con buona fede non si potesse loro contrastare. *Se il Peghel ha detto*, così scrive il Dornberg nel dì 29 marzo dell' anno 1564, *in coscienza sua doversi pagar il dazio, egli parlò in nome suo particolare, e non di noi altri, i quali in coscienza nostra abbiamo sempre tenuto il contrario* (b). Queste poche parole dimostrano bastantemente, quanta sia stata la precisione delle sue idee e la schiettezza delle sue espressioni.

a) *L' originale istruzione data nel dì 17 ottobre dell' anno 1539 trovasi depositata fra le scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

b) *Archivio di Duino.*

In premio de' suoi servigi fu il nostro cittadino chiamato in corte di Massimiliano II per occupare il posto di gran siniscalco e di gran mastro di cucina dell'imperadrice Maria. In tal qualità l'arciduca Carlo spedillo nell'anno 1570 a Gorizia per aprire la dieta degli stati provinciali; e nell'anno 1582 il medesimo principe lo scelse unitamente a Giovanni Cobenzl per accompagnarlo alla dieta d' Augusta. Morì in Praga nell'anno 1591 commendatore di Malberg.

Vito di Dornberg barone di Dornegg.

Le memorie, che ci sono rimaste di Vito di Dornberg fratello dell'antecedente, autenticano quanto egli fosse stato cittadino affezionato alla patria, e quanto ministro attento agl'interessi del principe. Nell'anno 1558 principiò a reggere come luogotenente la contea, nel qual posto diede tante prove d' indefessa vigilanza pei sovrani diritti attaccati da' nostri vicini, che l'arciduca Carlo, per dargli un contrassegno della sua piena soddisfazione, creò in suo favore nell'anno 1568 la carica ereditaria di cameriere maggiore, e Massimiliano II coll'acconsentimento dello stesso arciduca lo nominò suo consigliere successore di Francesco della Torre all'ambasceria di Venezia. Gasparo di Dornberg figlio di Francesco suo fratello lo accompagnò in qualità di suo segretario in quella legazione, che il saggio ministro sostenne pel corso di diciotto anni con sommo applauso. Quindi dalla munificenza de' suoi sovrani ottenne nell'anno 1576 il capitanato di Trieste, ch'egli conservò unito agli altri importanti incarichi insino alla sua morte.

La mancanza di Giovanni Federico di Madruzio ordinario imperiale ambasciadore in Roma, in tempo del pontificato di Sisto V non parve a' principi della casa d' Austria sì indifferente, che non pensassero di spedirvi un altro soggetto, che fosse capace di trattare presso la santa Sede sì gli affari propri, che quelli di tutto l'Impero. Rodolfo II gittò l'occhio sopra il suo ambasciadore di Venezia, e lo destinò nell'anno 1586 per lo stesso posto alla corte di Roma, dove non si trasferì prima della fine dell'anno 1589. Meritano qui d'essere riferite le parole, che trovansi nelle lettere credenziali date il dì 3 settembre dell'anno 1589, e dirette al cardinale Madruzio, protettore allora della nazione alemanna. *Stimiamo superfluo*, dice l'imperadore,

di far menzione della prudenza e dell' integrità di questo nostro ambasciadore, per cui tanto caro egli a Noi si rese, poichè Ella stessa non ignora, quanto valent'uomo ei sia.

Ma non potè prestare questo ministro se non per poco tempo i suoi servigi. Morì pochi mesi dopo passato l'anno della sua legazione. Abbiamo ricetuta, scrive Rodolfo II nel dì 22 aprile dell'anno 1591, allo stesso cardinale Madruzio, *con non lieve cordoglio la nuova della morte del nostro ordinario ambasciadore, ed abbiamo tutto il motivo di dolerci della perdita d'un ministro, il quale ci diede in tutti i negozi commessigli bastanti pruove di suo costante zelo e singolare integrità d'animo (a).*

Non minore dispiacere alla patria recò la nuova della perdita di questo nostro cittadino, consideratone sempre come ornamento non meno, che sostegno. Conservò egli sempre mai le sue premure sì vive e sì costanti per essa, che quantunque occupato in maggiori affari, non lasciò di avere pel pubblico di lei bene la più indefessa attenzione. Essendo ancora ambasciadore in Venezia fu delegato nell'anno 1573 dall'arciduca Carlo commissario nella contea, per provvedere a' disordini, che nell'amministrazione della pubblica economia si erano introdotti. Lo abbiamo veduto adoperarsi in questa occasione con non minore zelo di quello, che aveva dimostrato come luogotenente per togliere gli abusi nel maneggio del danaro appartenente alle chiese. Questi sono tratti, che fanno tanta testimonianza della delicatezza ed integrità de' suoi sentimenti, quanto ne fa la chiesa di s. Giovanni eretta a sue spese nella città di Gorizia della religiosa sua pietà e del suo amore pe' suoi concittadini. Ebbe per moglie Rachele Melvasis bolognese, dalla quale non ebbe successione.

Gregorio Erbachio.

Benchè non rimanga nessun dubbio che Gregorio Erbachio sia nato in uno de' villaggi, che circondano la città di Gorizia, non si ebbe tuttavia la sorte di scoprire nè il giorno nè il luogo preciso della sua nascita. Le scuole de' padri della società aprirono nell'

a) Lettere di Rodolfo II pubblicate in Vienna nell'anno 1771 colla stampa di Giuseppe Kurzböck.

antecedente secolo, al principio di cui nacque questo nostro cittadino, un campo alla gioventù di ogni ordine di persone, onde poter con tenuissima spesa apprendere i primi erudimenti della latinità. I poveri scolari erano in oltre soccorsi con quotidiane beneficenze dal collegio, il quale faceva distribuire quelle porzioni, che rimanevano dalla tavola della comunità. I gesuiti non contenti di prestare degli ajuti in patria, promovevano eziandio quelli, i quali e colla condotta e coll'applicazione si distinguevano, in altre città delle vicine provincie, onde poter continuare la loro carriera, e procacciarsi una sorte maggiore di quella, che aspettar potevano nel proprio paese.

Gregorio Erbachio fu uno di que' fortunati, il quale passò dalle scuole di Gorizia a quelle di Gratz, dove non solo terminò il corso delle filosofiche e teologiche discipline, ma ancora come alunno del seminario *ferdinando*, col patrimonio assegnato dalla munificenza dei nostri principi ricevette gli ordini sagri.

Dagli studi di Gratz portossi il nostro cittadino a Vienna, dove gli fu offerto il posto di maestro per l'istruzione de' figli di Ferdinando Guido conte di Porzia. In questa situazione diede egli nell'anno 1661 alla luce sotto un titolo strano a' nostri tempi, ma uniforme al gusto di quel secolo (a), un piano d'educazione per la gioventù nobile. Se si fa attenzione a' tempi ed al luogo, in cui scrisse l'Erbachio questo saggio, non si può negare che non vi traluca un certo sistema, che fa onore al discernimento dello scrittore, di modo che questo saggio può considerarsi originale nella nostra nazione; poichè certamente l'opera di Locke sopra questo medesimo soggetto non poteva essergli nota.

La sorte, che il nostro cittadino ebbe di dedicare il suo lavoro all'imperadore Leopoldo e il credito, che godeva la famiglia Porzia in corte di questo principe, procurogli la parrocchia di Prebacina, che gli fu conceduta nell'anno 1665 e ch'ebbe sino verso la fine dell'anno stesso.

Bonifazio Finetti.

Tutte le combinazioni favorirono il padre Bonifazio Finetti dell'ordine di s. Domenico, perchè si elevasse a quel grado di letteratura,

a) *Promontorium humanae felicitatis. Stampato in Venezia da Francesco Valvasense.*

che gli conciliò stima e nome. Con molti naturali talenti e con una vivacità di spirito poco comune entrò egli in una congregazione di religiosi, la quale si distinse dal suo incominciamento collo studio e coll' applicazione (a). Nacque egli in Gradisca il dì 16 febbrajo dell'anno 1705 da Antonio Finetti e da Camilla Leonelli e fu battezzato sotto il nome di Germano Federico. All'età di anni 16 vesti nel giorno 30 settembre dell'anno 1721 in Conegliano nello stato veneto l'abito della sua religione.

Dopo trenta e più anni di studio e di meditazione diede alla luce in Venezia successivamente due opere, le quali dimostrano le cognizioni ed il possesso, ch'egli acquistò nelle lingue orientali. La prima tratta della lingua ebraica e delle lingue sue affini. Questa fu stampata in *quarto* in Venezia da Antonio Zatta nell'anno 1756; la seconda è una traduzione latina del terzo volume delle opere greche di Teofilato arcivescovo di Acrida nella Bulgaria con dotte annotazioni e commentari illustrate. Questa traduzione sortì in gran foglio nell'anno 1758 da' torchi di Giuseppe Bartoli in Venezia.

S'accese indi a combattere con due volumi in gran *quarto* i principj di Hobbesio, di Puffendorf e di altri in rapporto al diritto di natura e delle genti (b), per cui s'attrasse una censura men favorevole da' giornalisti di Buglion. Il padre Finetti vi rispose con una lettera italiana, la quale comparì per la seconda volta tradotta in francese nel mentovato giornale (c). Pochi anni dopo sortì un'altra opera in sostegno de' due mentovati volumi, la quale è l'ultima pubblicata colle stampe (d).

Le sue frequenti infermità non gli permisero di terminare altre sue opere scritte e preparate. Trovavansi i suoi manoscritti nel

a) Questa è la congregazione sotto il titolo del beato Giacomo Salamonio.

b) Quest' opera fu pubblicata nel 1765 in Venezia da Tommaso Bettinelli sotto il nome di Giovan Francesco Finetti suo fratello col seguente titolo: Ioannis Francisci Finetti. De principiis juris naturae et gentium.

c) Nel giornale de' 15 luglio 1765.

d) Di Vincenzo Radici in Venezia nel 1768 senza nome dell'autore col titolo: Apologia del genere umano, accusato d'esser stato una volta bestia.

soppresso convento di Farra (a), dove morì il dì 20 giugno dell'anno 1782.

Giacinto Frangipani di Castello. (b)

Gregorio fu il padre di Giacinto e Tarquinio fratelli Frangipani. Benchè quest'ultimo esercitata avesse per lo più nel foro d' Udine la scienza legale, abbiamo tuttavia delle memorie, le quali fanno testimonianza essersi egli impiegato anche in Gorizia non solo nel proteggere i particolari diritti de' suoi concittadini, ma ancora in pubblico servizio nella compilazione delle nostre leggi municipali. Si impiegò poi singolarmente in favore de' possessori nelle differenze, che vertivano per tanti anni fra essi, ed i coloni della contea rispetto al valore de' miglioramenti delle terre.

Giacinto Frangipani, di cui in questo luogo farsi dee principal menzione, fu dopo la morte d' Andrea Rapizio dall' arciduca Carlo 1 marzo 1574 nominato al vescovato di Trieste. Ma prima di conseguire dalla curia di Roma le bolle della confermazione venne a morte. Desiderò nulla ostante essere sepolto in quella chiesa al cui governo le sue qualità lo avevano destinato. Leggesi in quella cattedrale sopra il di lui sepolcro la seguente iscrizione:

HYACINTHO FRANGIPANI DE CASTELLO
SUMMA CAROLI ARCHI-DUCIS AUSTRIAE PROVIDENTIA
AD EPISCOPATUM ASSUMPTO
PRAEVENIENS MORS RAPERE NON POTUIT,
QUAE IPSE TANTI PRINCIPIS JUDICIO, ANIMI PIETATE,
RELIGIONIS CURA, AC GENERIS ANTIQUITATE
FUERAT CONSEQUITUS
DIE VIII. NOVEMBR. MDLXXIV.

a) Tra i suoi manoscritti si sono trovati: Glossologia ovvero trattato di tutti i linguaggi del mondo; una geografia tradotta dall' inglese cum additamentis et correctionibus, finalmente: Confutatio pestilentissimi Judaeorum libri cui titulus Hhizuk Emuna.

b) Castelporpetto.

Giovanni Battista Garzarolli barone di Raccogliano.

Nacque Giovanni Battista Garzarolli da Giovanni Giacomo e da Dorotea di Moscon e s'applicò alla medicina, della cui arte prese la laurea nell'università di Padova. Egli servì la patria in qualità di protomedico in Gorizia. Abbiamo di lui un'opera fisica (a), ch'egli dedicò a Pietro Antonio Coronino barone di Prebacina e Gradiscuta e che fu da Nicolò Schiratti stampata in Udine nell'anno 1655. Un'altra sua opera metafisica sortì alla luce pochi anni prima della sua morte stampata in Lubiana (b). Morì il Garzarolli in Gorizia il dì 29 agosto dell'anno 1687 e fu seppellito nel recinto del convento di san Francesco.

Fausto Gibelli.

Terminati (1636) Fausto i suoi studi in Padova, e presa in quella università la laurea dottorale in filosofia ed in medicina, non passò molto, ch'egli succedette nel posto di primario medico della città di Gorizia a suo padre Maria Gibelli. Lasciò un attestato di sua dottrina in un'opera medica da esso dedicata a Giovanni Vito Delmestre barone di Schönberg suo amicissimo, che fu data alla luce nell'anno 1641 da Nicolò Schiratti in Udine (c). L'eleganza della lingua in cui è scritta, fa fede ancora della sua coltura nelle lettere latine. Conciliandosi il nostro cittadino e col suo sapere, e coll' indefessa sua premura pel servizio della patria la pubblica estimazione, gli stati provinciali vollero dargli una testimonianza di loro riconoscenza, con aggregarlo il dì 28 febbrajo dell'anno 1659 alla nobiltà patrizia della contea. Morì in Gorizia li 3 dicembre 1681.

a) Epitome vel syntesis questionum de Coitu.

b) *Col titolo*: De immortalitate mentis humanae ex via peripatetica.

c) *Col titolo*: De recta inquisitione legitimae pestis.

Corrado Glusitz.

Dal posto d'elemosiniere di Ferdinando I passò Corrado Glusitz alla parrocchia di Comen nel Carso, di dove era egli nativo. Vito di Dornbergo come luogotenente di Gorizia lo propose all'arciduca Carlo fra que' sacerdoti della contea capaci d'assistere al visitatore apostolico, che trattavasi di delegare nella nostra provincia per la riforma del clero. *Che a tal inquisizione de' religiosi, dice 10 maggio 1565 il Dornbergo, Vostra Altezza deputasse alcun Sacerdote di buona vita, suddito di Vostra Altezza, che intervenisse a tutte le inquisizioni, e deliberazioni del detto Vicario, ed a questo sariano abili messer Pre Giovanni Nussich Piovano di Bigliana, ovvero messer Pre Corrado Glusitsch, già Cappellano della Ces. Maestà di felicissima memoria, ed ora Piovano di Comen, o messer Pre Niccolò Reja Piovano di Lucinis, che sono tutti tre di buon nome, e di buona fama (a).*

Ma quello che più d'ogni altra cosa dee recar onore alle insigni qualità di questo ecclesiastico, si è la scelta, che fece l'arciduca Carlo della di lui persona per occupare la Sede vescovile di Lubiana, e per confidargli una diocesi quasi tutta infetta di luteranismo, e la quale abbisognava d'un pastore dotato di tutte quelle qualità, che le circostanze de' tempi esigevano nell'anno 1560. Se si fa attenzione al notevole intervallo, che passò fra la morte del suo antecessore Pietro di Seepach, e la nomina del suo successore sulla fine del 1570, convien prestar fede al compilatore della cronica della Carniola, il quale attribuisce una tale dilazione non meno alla matura e circospetta destinazione d'un valente soggetto per parte del principe, che allo scrupoloso esame delle qualità del nominato per parte di Pio V. Non fu nè la sorte, nè il favore, che elevarono il piovano di Comen alla dignità vescovile, ma furono unicamente il suo merito, e le urgenze di quella chiesa.

Ci è rimasta una lettera scritta da questo meritevole sacerdote a Giovanni Cobenzl suo principale promotore in occasione, che fugli partecipato l'innalzamento alla dignità vescovile, la quale abbiamo creduto di trascrivere come uno de' più degni monumenti, che onorano la memoria degl' illustri nostri cittadini. *Intesi con dovuto rispetto, scrive da Comen li 30 dicembre 1570 il nostro parroco al cancelliere*

a) *Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

dell'arciduca, e con grande ammirazione, ma con timore insieme, e terrore la grazia, per cui non cesserò eternamente d'esserne grato, offertami da Sua Altezza mio graziosissimo Signore, e Sovrano. In fatti chi non dovrebbe trovar motivo di maravigliarsi delle beneficenze di Dio? Matgrado le numerose mie colpe, ed offese fatte a sua Divina Maestà, la trascuraggine, e la tepidezza delle mie orazioni, tutta volta la Sua Misericordia non solo si dimentica di me, ma posposti tanti, e sì eccellenti, dotti, e riguardevoli uòmini, col di Lei mezzo, consiglio, e vigilante attenzione vuol chiamarmi, ed innalzarmi a maggiori dignità. Nè minore motivo ho io di temere, e di tremare sul riflesso delle mie poche forze in confronto all'alto, e grave incarico, che richiede, singolarmente nelle presenti circostanze, non già i travagli, le fatiche, e gli occhi d'un sol uomo, ma que' bensì di dieci Ercoli, e d'altrettanti Arghi. Illustrissimo Signore! benchè io non abbia mai a ciò pensato, non dubitando però punto, che questa esser debba la volontà di Dio, come già scrissi alla prefata Altezza Sua, non voglio nè scusarmi, nè sottrarmi, ma dico bensì: sia fatta la volontà del Signore, e confermate, o Signore ciò che operaste, e voglio tutti i giorni pregare l'Onnipotente; perchè chiamandomi egli mercè la Divina sua Grazia all'alto posto, di cui mi conosco immeritevole, non m'abbandoni in verun tempo, ma mi illumini bensì col suo Divino Spirito, e Grazia, e concedami e sapienza, e prudenza, e fermezza, ed un vero zelo; affinchè io possa amministrare questo sublime incarico secondo la Sua Divina volontà, e piacimento, in onor, e gloria Sua, e del Santo Suo Nome, ed in vantaggio, e salute di quelle Anime fidate alla mia vigilanza. Non poco mi maraviglio inoltre, che Ella, a cui non mancano sì negli Stati di Sua Altezza, che in quelli di Sua Maestà degli amici tanti e di nascita, e di dottrina, e certamente cotanto benemeriti di V. S. Illustrissima, gittasse il cuore, l'animo, e l'amor suo sopra di me meschino, ed immeritevole innalzandomi a sì grande, ed inaspettata dignità, col farmi conoscere a sì magnanimo Principe (a). Non è così facile il decidere se questa lettera faccia più testimonianza delle mature ed essenziali qualità di chi la scrisse, o pure del soggetto, a cui ella fu scritta.

Zelantissimo pastore non risparmiò nè pena, nè fatica veruna, che contribuir potesse all'unione del suo gregge, ed a far fronte ai partiti, che la nuova dottrina di Lutero guadagnava di giorno in giorno

non solo nella sua diocesi, ma ancora nella contea di Gorizia, dove unito a Nicolò Correto prevosto di Sola fu delegato nell'anno 1574 dall'arciduca per intimare il bando a quegli, che sulle di lui ammonizioni non abbandonassero gli errori, e per purgare la patria da ogni peste di eretica infezione. Non fu nè sì spedita, nè sì felice quest'impresa; nella Carniola il numero de' nuovi settari superò ogni sua vigilanza, e la forza della loro insistenza prevalse al vigore delle sue persuasioni. Il religioso vescovo, dopo aver retta per soli sett'anni la sua chiesa, consunto di zelo morì senza aver potuto distruggere i suoi nemici.

Giacomo Ferdinando Gorizutti

Da limosiniere di Leopoldo I fu questo nostro cittadino figlio di Pietro Gorizutti e di Vittoria Leoncini dopo la morte di Francesco Massimiliano Vaccano nominato li 12 dicembre 1672 al vescovato di Trieste, ed ottenute dal papa Clemente X li 30 gennaio 1673 le bolle di confermazione fu consagrato vescovo in Vienna il dì 28 maggio dell'anno 1673, e nel primo del seguente settembre fece nella città di Trieste il suo ingresso. La placidezza del suo animo formava la principal qualità del suo carattere. Il canonico Vincenzo Scussa lasciò di lui scritto nelle sue memorie cronologiche: *Prelato paziente, benigno, benevole, il quale sempre credeva divenir dovesse la sua morte improvvisa; onde dopo il pranzo soleva dire a subitanea et improvvisa morte libera nos domine.*

Il dì lui presentimento verificossi il dì 22 settembre dell'anno 1691; giorno in cui volendo ad onta della cagionevole sua salute, e ad onta delle dissuasioni de' suoi domestici conferire a parecchi candidati gli ordini sagri colpito di apoplezia morì. Nella cattedrale di Trieste vedesi il luogo, dove fu depositato il suo cadavere coll'iscrizione da lui medesimo ordinata:

D. O. M.
 FUI EPISCOPUS TERGESTI
 PULVIS, UMBRA, NIHIL
 LEOPOLDI CAESARIS
 QUONDAM ELEMOSINARIUS
 JACOBUS FERDINANDUS GORIZZUTTI
 ANNO 1691
 MENSIS SEPTEMBRIS XXII.

Michele Grandi.

Nacque Michele Grandi in Gonars il dì 30 gennaio 1718 da Giovanni Domenico Grandi cancelliere di quella giurisdizione e da Caterina Juliani. Da questi genitori non potè ereditare, che il buon nome e la probità. Apprese le lettere in Gradisca; studiò la filosofia e teologia in Udine, dove fu ordinato sacerdote, e nell'università di Padova ricevette nelle scienze legali la laurea dottorale.

L'amicizia, ch'egli aveva incontrato con Giacomo Marchi letterato udinese, fissollo non solamente in quella città, ma ancora in casa di questo suo amico e compagno di studi insino che Marchi visse. Aggregato all'accademia di Udine lesse nelle radunanze di que' soci varie dissertazioni letterarie intorno la storia ed il diritto ecclesiastico, che formavano il principal oggetto delle applicazioni di quella società.

L'estimazione, ch'egli s'acquistò in Udine, chiamollo ben presto a Venezia per l'educazione d'un giovane delle più illustri e possenti casate di quella metropoli (a). In tempo di questo incarico tradusse dalla versione francese di Giovanni Barbeyrack nell'italiana favella i doveri dell'uomo e del cittadino del Puffendorf, ed illustrolli con molte note ed aggiunte (b). La traduzione italiana del diritto della natura e delle genti dello stesso Puffendorf, data alla luce da Giovambattista Almici (c) diede motivo all'opera del Grandi.

Dopo una dimora di cinque anni in Venezia, ritirossi il nostro cittadino a Pordenone. Un discorso da lui pronunziato nella occasione d'un ottavario instituito nell'anno 1764 in quella terra, a suffragio dell'anime del Purgatorio, gli trasse tante censure, che si credette obbligato a purgarsi dagli errori, ne' quali volevasi, che fosse incorso,

a) *Pisani di s. Stefano.*

b) *L'opera contiene tre volumi in quarto; i due primi sortirono alla pubblica luce in Venezia nell'anno 1761; ed il terzo nell'anno 1767 dalle stampe di Francesco Pitteri.*

c) *Pubblicata da Pietro Valvasense nell'anno 1757.*

col pubblicarlo colle stampe, arricchito di copiose note e di una prefazione apogetica (a).

Mentre così distinguevasi il nostro cittadino in estero stato, l'apertura del nuovo Lazzaretto celebrato solennemente in Trieste il dì 31 luglio nell'anno 1769 gli somministrò l'occasione di farsi conoscere anche in patria.

Nel discorso, ch'egli recitò in quella funzione, diede a conoscere non meno le sue viste tendenti alla felicità ed all'aggrandimento dello stato, che la sua giudiziosa e sana morale. Soppressa non molto di poi la società gesuitica fu egli nell'anno 1773 chiamato a Gorizia per occuparvi la cattedra della morale filosofia, e seguita nel susseguente anno la riforma generale delle scuole fu dalla corte nominato nel nostro ginnasio professore del diritto e della storia ecclesiastica, e direttore degli studi della teologia e filosofia.

Nel primo anno diede alla luce una dissertazione stampata in Gorizia col titolo: *La indipendenza temporale dell' Impero dal sacerdozio, dimostrata in occasione della cancellatura nel breviario romano del fatto di papa san Gregorio VII contro l'imperadore Enrico IV ordinata da Sua Maestà l'imperadrice regina.* Il Grandi credette di dover in principio cogliere tutte quelle occasioni, onde illuminare gli studiosi degli antichi inveterati pregiudizi, i quali sarebbero sempre opposti alle mire, che aveansi nella riforma degli studi. Così nell'anno 1776 volle regalare a' suoi auditori un'altra opera, la quale facilitasse loro la comunicazione della catena dei principi del diritto ecclesiastico (b).

Oltre le mentovate opere non si può preterire l'orazione funebre detta in occasione della morte di Maria Teresa sì in Gorizia, che in Trieste, che fu renduta pubblica colle stampe de' padri Mechitaristi di quella città. L'eloquenza non si combinava con una filosofia del professore Grandi, quindi la sua orazione si può al più considerare come un discorso funebre. Finalmente l'ultima opera, che abbiamo

a) *Il discorso, che ha per titolo: Ragionamento morale intorno la pietà verso l'anime del Purgatorio, fu recitato nella chiesa parrocchiale di san Marco in Pordenone il dì 2 novembre 1769.*

L'apologia ed il discorso furono pubblicati in Venezia nell'anno 1766 da Antonio Decastro sotto il titolo: la causa del purgatorio contro gli abusi dell'interesse e della falsa divozione.

b) *Eccone il titolo: Prolegomena selecta de principiis, seu fontibus juris ecclesiastici. In Gorizia da Valerio de' Valerj.*

di questo nostro cittadino, è un *Saggio storico e critico sopra l'indulgenza della porziuncula*, il quale fu da esso esteso sulle ricerche del conte di Purgenthal. Quest'opera tradotta in lingua alemanna fu stampata nell'anno 1781 in Vienna.

Dai primi giorni, che il Grandi si stabilì in Gorizia tutti i suoi conoscenti divennero amici. Il fuoco, che gli scintillava negli occhi, annunziava quella vivacità e prontezza di spirito, onde animava la sua conversazione. La lingua veneziana da esso per tanti anni esercitata, e che continuò a parlar in patria, la facilità, ch'egli aveva nello spiegarsi e nel comunicare i suoi pensieri dava alla sua naturale ilarità una nuova grazia in tutti i racconti. Semplice e sistematico nel suo metodo di vita non si dipartì da quell'ordine, che si aveva prefisso. Un regolato passeggio tutte le sere nel giardino de' padri cappuccini era l'unico trattenimento, ch'egli si accordava.

Allorchè il Grandi si lusingava di aversi stabilita per tutto il corso della sua vita una sorte sufficiente, si vide ad un tratto cadere addosso un colpo, che in un'età, nella quale i bisogni dell'uomo crescono, lo privava del necessario sostentamento. Benchè il ginnasio di Gorizia fosse stato soppresso, e con esso tutte le cattedre, il Grandi conservò col suo stipendio la soprintendenza degli studj teologici, che furono continuati nel seminario arcivescovile. Ma abolita indi a non molto anche questa casa, e trasferiti i chierici nel seminario generale di Gratz; per quanto il governo s'impegnasse di fargli ottenere l'intiero assegnamento di fiorini cinquecento a titolo di pensione, come si era praticato cogli altri professori, che furono licenziati, non fu possibile, che la corte accordasse al Grandi più che una terza parte de' suoi passati assegnamenti.

Sembrava che tutti gli amici del Grandi prendessero maggior parte alla cattiva sorte di lui, che egli stesso. La sua naturale fermezza d'animo, ch'egli non ismentì nemmeno in quest'occasione, avrà contribuito a fargli sopportare in principio con intrepidezza questo inaspettato cangiamento della sua situazione. Ma mancandogli in seguito di giorno in giorno il necessario sostentamento, e trovandosi insino obbligato a privarsi dei pezzi della sua libreria composta di sceltissimi libri, una fiera afflizione se gl'insinuò nell'animo, che in poco tempo ne alterò la salute. La circostanza più dispiacevole, che accompagnò la mala sorte del Grandi si era, che alcuni de' suoi più affettuosi amici trovavansi assenti nel momento che abbisognava più del loro soccorso. Ma, scopertasi la sua situazione, non era più tempo, che di rendere meno afflitti gli ultimi giorni della sua vita.

Quindi fu pregato il padre guardiano de' cappuccini di riceverlo nel suo convento, e di esercitar l'ultimo atto di cristiana carità verso un uomo, il quale sempre avea dimostrata tanta affezione per la sua comunità. Il convento lo accolse con piacere, e lo assistè con amorevolezza quei pochi giorni, che gli rimasero di vita. Morì il dì 3 novembre dell'anno 1786.

Gian Giacomo d' Ischia.

Non si può porre in dubbio, che Gian Giacomo d'Ischia non sia nato in Gorizia da una famiglia onesta, ch'erasi nella nostra città stabilita. Suo padre fu Giuseppe d'Ischia. Poche sono le memorie, che abbiamo di questo nostro cittadino. Quello, che v' ha di certo si è, ch' egli fu cappellano del duomo di Palma, e che il dì 15 dicembre 1667 fu eletto parroco di detta chiesa. Morì il dì 23 settembre dell'anno 1688, e fu suppelito nella sua chiesa, lasciando dietro di sè buon nome d'esemplarità di dottrina e di prudenza.

Nel suo solitario e tranquillo soggiorno in quella fortezza s'applicò alle lettere, e compose le seguenti opere date alla luce dagli Schiratti in Udine:

Primo. Gare di affetto tra la casa d'Austria e la casa de' conti di Gorizia nell'anno 1660.

Secondo. L'Impero moderno dell'Alemagna, Epitome istorica 1662.

Terzo. Vita di s. Rodegonda regina di Francia 1666.

Quarto. Scena de' tragici amori Longobardi 1678.

Quinto. L'Austriaca casa reale di Spagna 1680.

Sesto. Il regno degli austriaci in Alemagna 1681.

Settimo. Il mostro di fortuna effigiato nella vita di Giovanni Treitenau per soprannome Cisca.

Ottavo. Istoria della principal contea di Gorizia 1684.

Nono. La casa reale di Lorena 1685.

Decimo. Il regno de' Borgognoni. Stampato in Venezia nell'anno 1688.

Ferdinando conte di Khüenburg.

Abbiamo usata singolare attenzione in ricercare memorie, che possano illustrare la vita di Ferdinando di Khüenburg. Sortito da un ramo degli Hais di Khüenburg, il quale sin dal decimo quinto secolo trovavasi stabilito in Gorizia, nacque nel dì 5 Febbraro dell'anno 1651 in Mossa da Federico di Khüenburg e da Giovannina di Cusmann nostra cittadina, la quale morta in Gorizia il dì 2 gennaio 1701 fu condotta in Ungerspach, e quivi nella tomba de' maggiori suoi seppellita.

Massimiliano Gandolfo di Khüenburg vescovo di Secovia e canonico di Salisburgo, non molto dappoi elevato a quella Sede arcivescovile, conferì nell'anno 1666 al nostro Ferdinando all'età di anni quindici un canonicato in quel metropolitano capitolo. L'anno seguente ne ottenne un altro in Passavia, ed a queste due prebende se gli aggiunse nel 1679 la prepositura di Friesach nella Carintia.

Il favore dell'arcivescovo fu felicemente secondato dalle personali qualità del nostro cittadino. Sotto il pontificato di Clemente XI fu egli spedito a Roma, e incaricato degli affari del capitolo di Salisburgo, e prima che abbandonasse quella capitale l'imperadore Leopoldo addì 2 settembre dell'anno 1701 nominollo vescovo di Lubiana. La cattedrale, il seminario chericale, una casa di ritiro per vecchi benemeriti sacerdoti, ed un monastero di Orsoline da lui in questa città eretti e dotati sono monumenti della sua religiosa liberalità. Un solo di questi stabilimenti avrebbe fatto onore alla memoria d'un vescovo; esso ne lasciò tanti pel corso di soli nove anni, che resse la sua chiesa, che i suoi successori non poterono, che ammirarne l'esempio.

Un ecclesiastico di tanto merito dovette conciliarsi una generale considerazione. L'imperadore Giuseppe nel 1709 lo scelse per accompagnare in qualità di cesareo legato a Lisbona l'arciduchessa Maria Anna sua sorella destinata sposa di Giovanni V re di Portogallo. Nel passaggio che fece l'augusta principessa per Praga, il vescovo di Lubiana fu promosso nell'anno 1710 per la morte dell'arcivescovo Breunner alla Sede metropolitana di Praga. Di ritorno dal Portogallo ricevette nel dì 14 giugno dell'anno 1713 il nuovo arcivescovo dalle mani di Giovanni Wratistlaw vescovo di Königgraz il pallio. La peste, che infestò in que' tempi la Boemia, fece differire bensì per qualche tempo il suo solenne ingresso in Praga, ma non gl'impedì

con generosi soccorsi di grano di alleviare la pubblica calamità. Il popolo di Praga accolse con giubilo il suo arcivescovo nel giorno dell'ingresso seguito colla più magnifica pompa nel dì 14 aprile dell'anno 1714, e fece de' voti pel suo benefattore. Sotto il suo governo terminossi nell'anno 1729 il processo onde fu canonizzato s. Giovanni Nepomuceno, e ad esso il clero di quella diocesi è debitore del compimento della casa di ritiro pei benemeriti sacerdoti, come la città di Praga dell'istituto delle Elisabettine. Dopo aver retta con zelo e con esemplarità di vita la sua chiesa, colpito nel dì 7 agosto dell'anno 1731 d'apoplezia morì in età di anni ottanta. Il suo corpo fu seppellito il dì 10 di agosto nella chiesa metropolitana.

Ortensio Locatelli.

Fu Ortensio Locatelli uno di que' cittadini, i quali sanno unire allo zelo pel servizio del principe ed all'amore pel bene della patria tutti i lumi necessari alla cognizione non solo de' sovrani diritti, ma ancora all'interna costituzione della provincia. Figlio di Giuseppe Locatello procuratore fiscale delle contee ebbe l'agio d'istruirsi nelle ragioni, che appartenevano alla casa d'Austria sì ne' territori, di cui Massimiliano I prese il possesso dopo la morte di Leonardo ultimo sovrano conte di Gorizia, che di quelli che l'imperadore conquistò nella guerra co' Veneziani. I servigi prestati dal padre e sopra tutto la propria sua capacità, di cui dava al principe ed alla patria frequenti testimonianze, mossero l'arciduca Ferdinando ad accordargli con decreto del dì 1 luglio 1603 la successione alla carica di procuratore fiscale, ed in qualità di aggiunto di suo padre prestò egli in Gratz nel dì 18 luglio dell'anno 1603 nelle mani del presidente della camera il suo giuramento. Tre anni dappoi Ortensio Locatelli fu dall'arciduca chiamato in corte a motivo delle differenze insorte coi veneti pei confini. Diede esso in questa occasione nel dì 18 giugno dell'anno 1606 un esatto rapporto, il quale comprende dall'origine fino a que' tempi la serie de' disturbi sofferti dalla nostra provincia per tal cagione.

Nel principio della guerra colla repubblica di Venezia compilò egli per ordine sovrano un'altra scrittura intorno ai motivi delle dissensioni dell'arciduca Ferdinando co' Veneziani. Questo manifesto

è del dì 10 aprile dell'anno 1616, di cui trovasi copia fra i manoscritti della biblioteca imperiale in Vienna, e l'originale conservasi fra le scritture del magistrato fiscale di Gorizia. Il nostro procuratore fiscale fu chiamato nel dì 12 gennajo dell'anno 1618 un'altra volta in Gratz. Si distinse egli in questa, come nelle altre occasioni, e tutti furono d'accordo, ch'egli dovesse accompagnare ne' luoghi litorali i commissari dell'arciduca ed assisterli co' suoi consigli nell'esecuzione de' trattati. Nell'anno 1626 ricevette egli per la terza volta l'ordine di portarsi a Gratz probabilmente per le contese colla corte di Roma, riguardo alla coadiutoria d'Aquileja; certo si è, come si scorge da una sua rimostranza, che per la cagionevole sua salute non potè eseguire i sovrani comandi. Oltre tanti monumenti, che lasciò questo zelante cittadino, estese ancora nell'anno 1621 per ordine di Ferdinando II una scrittura col titolo: *Scriptura historica juridica Hortensii Locatelli, qua demonstratur jus patronatus patriarchalis Aquilejensis Ecclesiae spectare imperatoribus.*

Tale era l'opinione, che avevasi nelle magistrature di Gratz di questo nostro cittadino, che anche affari non riguardanti la contea di Gorizia ed il territorio di Gradisca venivangli appoggiati. Insorte alcune differenze fra l'arciduca ed il conte Serini intorno al porto di Buccari, fu delegato colà il Locatello con ordine di prendere le necessarie informazioni, ed unite al suo parere inviarle alla sovrana corte.

Se Ortensio Locatelli seppe guadagnarsi tanto credito presso il ministero di Ferdinando, non fu minore la considerazione, che si conciliò in patria. Benchè egli fosse nel principale suo incarico difensore zelante de' sovrani diritti, e geloso custode delle pubbliche leggi, le quali spesso si oppongono alle particolari passioni del suddito; la rettitudine e la moderazione del suo animo generalmente conosciute spogliarono tutti di quelle odiose prevenzioni, che imprimono comunemente nel volgo sì fatte incumbenze. La riforma del patrio statuto, che soffrì nel suo nascimento tante vicende, ebbe da lui la perfezione. Tutti gli scritti di lui, che ci sono rimasti, e che nel corso di questo saggio furono in parte riportati, fanno fede, che le sue opinioni e le massime sue non erano fondate, che sul pubblico bene. Zelante pei vantaggi della provincia, non meno che pel servizio del principe, non ricusò mai lavoro, per cui la contea sperar potesse qualche comune utilità. Gli stati goriziani in attestato di riconoscenza e di singolare parzialità nel dì 10 dicembre dell'anno 1614 aggregarono alla nobiltà patrizia un cittadino, ch'era tanto utile quanto caro alla patria.

Prima di terminar questo articolo vogliamo trascrivere un pezzo d'informazione, che il Locatelli diede all'arciduca Ferdinando dopo la morte di Francesco Formentiuo capitano di Gradisca. I disordini nati in quel territorio sotto il duro e violento suo governo, ed il paterno animo del principe desideroso di rimediarvi, diede occasione a questo scritto: *A sì grande rotina de' popoli di V. S., sono le parole del Locatello, un prudente uomo, e buon estimatore delle cose politiche può suggerire due rimedi. Il primo, che V. A. non commetta il governo de' suoi popoli, se non a persona ragguardevolissima e sperimentatissima, la quale si rammenti sì d'esser suddito di V. A., che di presiedere a' sudditi, e che governi nella guisa, che vorrebbe egli stesso esser governato; che cambi gli uffizi, e che ritiri indietro ogni cosa, che fecesi dal suo predecessore; che le cose antiche, e pel corso di anni tollerate con nuovi rigori non le renda odiose, poichè (così giova presagire) i sudditi, che scapparono da questa burrasca, presto ritorneranno, come la colomba, che impaurita da maggior suono, essendo quello cessato, tosto rivola agli usati tetti, e ai dolci nidi. L'altro rimedio è, che s'egli falla, V. A. lo rimuova, ma non senza pena: ciò servirà di freno a contenersi dalle cose ingiuste, e d'impulso ad operare rettamente: agli animi de' sudditi esacerbati per qualche ingiustizia sarà certamente un conforto, ed un lenimento. Mal volentieri, confesso il vero, scrivo queste cose, perchè sono di tal natura, che non vorrei mormorare di veruno, e particolarmente dei morti; ma ciò mi trasse di bocca la verità, l'offizio, e la forza del comando di V. A. (a).*

Con piacere abbiamo colta l'occasione di citare questi tratti di probità, che possono servire di modello a quei, che sono scelti per illuminare i principi. Nacque Ortensio Locatelli in Gradisca il dì 27 marzo 1574, e morì circa l'anno 1626 lasciando dietro a sè un posto, che non fu mai più così degnamente occupato.

Giovanni Maria Marussig.

Le memorie, che si cerca di raccogliere degli uomini benemeriti della patria, formano la base, onde eccitare quella riconoscenza, che

a) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

è loro dovuta. Nascendo pochi uomini con mente vasta, e fra questi essendovene un numero ancora minore, che dalla educazione riceva qualità tali, e che dalla situazione sia posto in occasione di poter segnalarsi, la curiosità d'indagare la storia del proprio paese e la diligenza di notare i fatti, che passano sotto i nostri occhi, dinotano in un cittadino tale amore per la patria, che il nome di lui registrar si dee tra coloro, che meritano la nostra ricordanza.

Dalle note, che ci lasciò Giovanni Maria Marussig, abbiamo potuto ritrarre, ch'egli fosse nato nell'anno 1641, e che terminato il corso delle lettere in Gorizia siasi portato in Clagenfurt, dove si applicò alla filosofia, ed alle nozioni necessarie in que' tempi allo stato ecclesiastico. Trovavasi egli ancora in Carintia, allorchè il nuovo nostro monastero di santa Chiara informato della prudenza e pietà del nostro sacerdote lo ricercò nell'anno 1669 per cappellano della sua chiesa. Da questo incarico passò nell'anno 1673 a quello di confessore, ch'egli esercitò colla debita carità e pazienza pel corso di dodici anni. Durantè la servitù prestata a quelle religiose si distinse singolarmente a rassodare quella comunità ne' fondamenti della pietà e della disciplina interna.

Alle virtù e qualità proprie del suo stato univa questo sacerdote una brama singolare di tramandare a' posteri le principali epoche della patria. Cominciò a spiegare questo genio con una relazione estesa del monastero di s. Chiara dalla fondazione fin a' suoi tempi, che trovavasi nelle mani di quelle religiose, senza che da veruno de' suoi successori o da altra persona sia stata continuata. Lasciò diversi altri manoscritti, che si sono sparsi per la città, ed in cui si vedono notate l'epoche più distinte della nostra contea. Un'animo allegro ed una svegliata fantasia avevanlo indotto a rinvivare le sue memorie con immagini da esso rozzamente abbozzate, di modo che riducendo il fatto, di cui vuole trasmettere la memoria, a ristrettissimi periodi, la meccanica de' suoi disegni forma il maggior lavoro delle sue opere. La più esatta, ed in tutte le parti la più utile fra esse si è il giornale da lui tenuto in tempo della peste, che infestò la patria nell'anno 1682. Oltre l'accuratezza di notare di giorno in giorno minutamente quello, che avveniva, traspira da queste memorie una ilarità tanto più mirabile, quanto meno suole andare accompagnata colle pubbliche calamità, e col pericolo della propria vita. Non solo conservò il Marussig in questo giornale l'usitato suo stile e le sue storiche rappresentazioni, ma vi aggiunse ancora di tratto in tratto de' madrigali e de' pezzi scherzevoli di poesia in lingua friulana analoghi

agli avvenimenti, che descrive. Fra molti ne riporteremo uno, che servirà di prova dell'innocente vivezza del suo carattere. Dopo aver notate le morti accadute in quella giornata termina la sua memoria col seguente quadernetto:

Bon pan, bon vin in quarantia vevi,
 E sis ciastrons nel Ronch io pascolavi,
 L'istoria del contagio ben notavi,
 E dopo d'ogni muart un poc bevevi.

Mori Giovanni Maria Marussig in Gorizia il dì 12 agosto 1712.

Giovanni Francesco Miller.

Noi seguiremo fedelmente il cammino che condusse questo nostro cittadino al vescovado di Trieste. Tommaso Miller padre di lui non ebbe cosa più a cuore quanto che i suoi figli fossero in modo tale allevati, che si rendessero utili alla società, a cui potevano col tempo appartenere. Baldassare il maggiore de' suoi figli unendo al desiderio di corrispondere alle brame di suo padre molte doti naturali di una seria applicazione, fu da' gesuiti ricevuto nella compagnia, e si distinse così, che divenne confessore di Leopoldo imperadore. Questo gesuita diresse l'educazione, e segnò la strada per suo fratello Giovanni Francesco Miller, del quale in questo luogo si tratta di ragionare.

Terminate le scuole in Gorizia portossi egli in Gratz pel corso di filosofia e teologia, dove riportò in amendue le discipline la laurea dottorale. Nell'anno 1669 ottenne dall'imperadore la parrocchia di Chiopris, e da questa passò nell'anno 1683 a quella di Lucinico, che considerasi per una delle migliori pievi della nostra contea. Le rendite del beneficio di Lessa nella Carniola e della prepositura di Albaregale in Ungheria, di cui il piovano di Lucinico fu posto in possesso, aumentarono i suoi proventi. Finalmente nell'anno 1692 l'imperadore nominollo alla Sede vescovile di Trieste rendutasi vacante per la morte di Giacomo Gorizzutti. Le spesso citate memorie cronologiche di questa città notano nel dì 14 dicembre dello stesso anno la sua consecrazione conferitagli in Trieste da Cristoforo

Sigismondo di Herberstein vescovo di Lubiana. Indebolito dal peso degli anni e dalle infermità ottenne nell'anno 1711 per coadiutore nel governo della sua chiesa Guglielmo di Leslie, e promosso questo ad altro vescovado, nell'anno 1718 Giuseppe Antonio Delmestre.

Nacque il vescovo Miller in Gorizia nell'anno 1637, e morì in Trieste ai 23 di aprile dell'anno 1720. Riposa il corpo di lui per disposizione del suo testamento in quella cattedrale avanti la cappella di Loreto da esso eretta e dotata, dove leggesi in marmo incisa la seguente iscrizione:

D. O. M.

IOA. FRAN. MILLER . EPIS. ET . COM.

• TERG.

S. C. M. CONS. SACR. THEOL. DOCT.

VISIT. APOST.

TANTIS TITULIS HOC UNUM PRAEPOSUIT

CLIENS DEIPARAE UT DICERETUR,

ET ESSET MORTUUS CORPUS SUUM

POSUIT

AET. ANN. 83. SACERDOT. 53. EPISCOP. 29.

UBI VIVUS ANIMUM POSUERAT SACELLI

HUJUS AUCTOR, ET LOCUPLETATOR ME-

RITUS IDCIRCO CUI BENE PRECENTUR

OMNES, QUI HUC PRECATURI CON-

VENIUNT.

SOLVTVS CORPORE MIGRAVIT APRILIS DIE . 23 .

Giovanni Pietro Morelli.

Nacque in Gorizia questo cittadino il dì 29 settembre dell'anno 1642 da Francesco Morelli di Schönfeld e da Anna Maria Garzaroli di Raccogliano. Benchè il padre di lui nella guerra co' Veneti avesse dato saggio del suo genio per le armi (a), anzi che dimostrato dell'inclinazione per le discipline legali, nelle quali ottenne la laurea,

a) *Se ne fece cenno nella guerra dell'arciduca Ferdinando colla repubblica veneta.*

volle non ostante, che suo figliuolo, il quale fin dalla sua gioventù univa a molta capacità un' indefessa applicazione, fosse nelle scienze educato. All'età d'anni diciassette sostenne in Gratz nell'anno 1659 delle proposizioni di filosofia, e le dedicò ad Ernesto Federico conte di Herberstein capitano allora della contea incise in rame a bella posta per quella funzione in Augusta, ove appariva l'effigie sì del capo della nostra provincia, che del nostro cittadino. Indi passò a Padova per gli studii legali, dove all'età di vent'anni prese la laurea dottorale. Ritornato in patria oltre alle occupazioni del foro si applicò a commentare le leggi municipali della contea. Nell'anno 1667 sortì in Udine dalla stamperia di Nicolò Schiratti la prima parte delle sue dilucidazioni, due anni dappoi dallo stesso torchio uscì la seconda e finalmente nell'anno 1675 la terza ed ultima parte delle civili patrie costituzioni. Dedicò il primo libro agli stati provinciali di Gorizia, i quali in attestato del loro aggradimento decretarono nel dì 24 gennaio dell'anno 1668 all'autore una remunerazione di cento ungheri.

Benchè tutta questa sua fatica non sia che un ammasso di opinioni e di citazioni de' più celebri giuriconsulti, che in que' tempi erano in somma estimazione, ciò nulla ostante conciliò quest'opera a Giovanni Pietro Morelli tanto credito in patria, che comunemente appellavasi Salomoncino: ma quello, che più stimabile dee riputarsi in questo cittadino, si è, ch'egli accoppiò alla dottrina delle leggi tanta onestà, ed acquistò tanta confidenza, che trovansi molti de' suoi consulti, i quali manoscritti si conservano, ridotti in forma di componimento colle sentenze da lui pronunciate come arbitro delle differenze, che furono di comune consenso de' litiganti sottomesse alla particolare sua decisione.

Malgrado di queste qualità e della giustizia che gli rese il luogotenente della contea Lodovico Vincenzo Coronino, in una sua informazione sotto il dì 27 gennajo dell'anno 1681 diretta alla reggenza di Gratz, non potè conseguire il vacante posto di cancelliere della contea (a). *Giovanni Pietro Morelli*, dice il luogotenente, è stato dal Signore Iddio graziato di vivacissimo e nobilissimo ingegno in modo, che è riuscito in tutte le scienze, ed in particolare nelle leggi. Abbiamo oltre alcuni consulti legali stampati un'altra opera (b)

a) Carlo Soardo, Cesare di Neuhaus, Francesco Lodovico Otmann e Giovanni Maria Brumati furono i candidati; e l'ultimo restò eletto.

a) Col titolo: *Jocus politicus*, stampata nell'anno 1680 in Venezia da Antonio Sivani.

di questo scrittore, la quale non serve a' giorni nostri se non di testimonianza, ch'egli avea molta cognizione della greca e romana storia e che si avea rendute famigliari quelle sentenze e massime, su cui fondavasi tutta quella scienza, che in quel secolo nominavasi scienza politica.

Morì Giovanni Pietro Morelli nell'anno 1686, ed il cadavere di lui fu a norma della sua disposizione sotterrato nella chiesa de' padri riformati di san Francesco del Montesanto. La sua cagionevole salute e la sua immatura morte furono probabilmente la cagione, per cui non terminò i suoi commenti sopra lo statuto patrio, mancandovi l'ultima parte, che forma le antiche nostre costituzioni criminali. Lasciò del suo matrimonio con Anna Maria Posarelli di Weinberg una sola figlia Anna Maria maritata indi a Francesco Ignazio Coronini conte di Cronberg.

Giovanni Battista Morsano.

Una piccola opera italiana scritta da Giovanni Battista Morsano stampata nell'anno 1700 in Venezia da Girolamo Albrizzi col titolo: *Luce Meridiana, ovvero Verità Evangelica svelata agli Ebrei*, ci obbliga di parlare di questo nostro cittadino. Nacque egli in Cormons il dì 18 febbrajo dell'anno 1651 da Giovanni Battista Morsano. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e morì il dì 3 giugno dell'anno 1718 nel luogo della sua nascita.

Gaspare Pasconi.

Questo nostro cittadino è quello stesso, di cui l'erezione dell'arcivescovado di Gorizia ci diede motivo di far memoria. Nacque egli in Gorizia nel dì 31 maggio dell'anno 1688 da Francesco Pasconi e da Teresa Codelli, e fu battezzato col nome di Federico Lorenzo. Apprese in patria gli elementi di latinità, e vestì all'età d'anni diciotto nel dì 5 aprile dell'anno 1706 l'abito di minore riformato di san Francesco nel convento di Nazaret nella Stiria. È

nota l'applicazione, onde questi padri nella provincia nominata di santa Croce nella Carniòla si distinguono negli studi. Il padre Gaspare non lasciò deluse le speranze, che ne concepì la sua religione, e questa non trascurò occasione di fargli conoscere la considerazione e il credito, che avevasi guadagnato. Disimpegnatosi il Pasconi con soddisfazione nel corso di undici anni dell'incarico di lettore sì di filosofia, che di teologia, Roma nell'anno 1729 dichiarollo difinitore della sua provincia.

Trovandosi come guardiano nel nostro convento del Montesanto fu spedito nell'anno 1735 dalla sua religione in qualità di commissario e visitatore generale della provincia di s. Antonio in Baviera. In questo incontro il padre Idelfonso Tausch lettore di teologia dello stesso ordine dedicogli una sua opera intitolata: *Moribundus omnibus Ecclesiae Sacramentis rite provisus*: e stampata nel medesimo anno in Monaco da Giacomo Völter. Di ritorno nel novembre dell'anno 1735 da questa visita fu eletto provinciale.

Stanco dalle fatiche sofferte in servizio dell'ordine scelse il convento del Montesanto per luogo di ritiro, e forse anche di suo riposo, se l'attenenza, ch'egli aveva con Agostino Codelli e le sue qualità non l'avessero chiamato a parte delle intenzioni, che il fondatore del nostro arcivescovado nutriva per rendere memorabile il proprio nome e dare un lustro singolare alla patria. Di questo religioso si servì il Codelli per impegnar l'imperadrice regina a promuovere un'opera, ch'egli desiderava di vedere perfezionata. Il padre Pasconi partì nell'anno 1746 per Vienna incaricato di questo affare, ch'egli nel corso d'un anno terminò *con singolare attenzione e prudenza*, per servirci delle parole del sovrano rescritto dato il dì 8 di ottobre di detto anno, il quale serve d'istrumento fondamentale dell'arcivescovado di Gorizia.

Se il padre Pasconi, come comunemente credevasi, si lusingava di essere dal Codelli proposto pel primo vescovo di Gorizia, giova supporre, ch'egli abbia meglio conosciuti i doveri d'un pastore di quello, che potesse conoscerli il vacillante e facile carattere del fondatore. Certo si è che esso vide con tranquillità quella mitra, per la quale andò incontro a tante fatiche, sulla testa di Carlo Michele d'Attems, fra le cui braccia spirò nell'ospizio di Salcano addì 15 marzo dell'anno 1754. Il cadavere fu trasportato nella chiesa del Montesanto. Si ha di questo religioso la storia della chiesa e del convento del Montesanto stampata nell'anno 1746 da Domenico Occhi in Venezia.

Alberto Pesler.

Quantunque abbiamo avuto occasione di parlare di questo nostro cittadino nelle memorie del secolo XVII riguardanti il patriarca di Aquileja, ci rimangono tuttavia de' motivi di farne particolare menzione anche in questo luogo. Le sottigliezze della corte di Roma, la politica della repubblica di Venezia e le vacillanti massime del ministero di Vienna, che formano la base della istoria della chiesa d'Aquileja, fissano per modo l'attenzione del lettore, che quelle personè, le quali ebbero ne' trattati qualche parte, diventano il principale oggetto della lettura. Alberto Pesler merita un luogo distinto, onde la patria conosca uno de' suoi più valorosi e meritevoli cittadini.

Trasse il Pesler sul finire del secolo XVI i suoi natali in Gorizia da Andrea Pesler e da Giulia de Bertis, sorella di Orsino Bertis vescovo di Trieste. Si prese cura questo prelato per tempo della educazione di suo nipote, e questo corrispose in ogni parte alle premure dello zio. Avviato per la carriera ecclesiastica ottenne un canonicato nel capitolo di Trieste, poscia conferita gli fu la dignità di decano, ed il vescovo lo nominò suo vicario generale. L'affezione, che gli portò lo zio fu autenticata coll'ultima disposizione, con cui dichiarollo nell'anno 1620 suo erede. Contrasegni di considerazione e di amicizia di un uomo tale, quale era Orsino di Bertis, sarebbero bastanti a comprovare il merito di Alberto Pesler, quando le sue qualità non si scoprissero maggiormente dalle cognizioni, che lo dirigevano nelle pubbliche sue incumbenze, e dall'avvedutezza e dallo zelo, con cui seppe sostenerle.

Ferdinando II di ritorno dal Tirolo conferì al Pesler nell'anno 1622 la vacante prepositura di Rudolfswert (a). Due scritti intorno il diritto dell'imperadore sopra la chiesa d'Aquileja e sopra le presentazioni de' patriarca, furono il primo saggio, che il nuovo preposito volle dare delle sue cognizioni e del suo zelo per gli interessi del suo principe (b). Concepì Ferdinando per questa opera

a) Nella bassa Carniola vicina a Novamesta. Alcuni la nominano anche prepositura di Novamesta.

b) Nell'anno 1622 inviò il Pesler il primo scritto diviso in XVI capitoli col titolo: De Juribus caesareis in Aquilejensem Ecclesiam. all'imperadore col mezzo di Giovanni Sforza di

una opinione sì vantaggiosa del Pesler, che lo destinò nell'anno 1623 a difendere presso la s. Sede que' diritti, ch'egli a fondo conosceva, ed a trattare di que' provvedimenti, che con tanto discernimento sapea proporre (a).

Accompagnato dall'imperial ambasciadore principe Savelli e dai cardinali di Dietrichstein e di Hochenzollern ebbe il delegato dal nuovo pontefice Urbano VIII il dì 22 settembre dell'anno 1623 la prima udienza; appoggiaronsi tutti i suoi trattati sulle ragioni fondate nell'evidenza de' fatti e ne' pubblici diritti dell'impero romano. Trovansi due scritti, che il preposito estese, e presentò ad Urbano ne' primi mesi della sua dimora in Roma (b). La forza del raziocinio espresso con molta vivacità, eccitò nell'animo del papa contro del Pesler quella invincibile avversione, ch'ei non potè nascondere pel corso di tutto il negoziato. L'avvedutezza e la fermezza, con cui sostenne tutti gli urti della corte di Roma, non che l'odio del pontefice, gli trasse addosso la gelosia dello stesso ambasciadore imperiale. Quindi sì il papa, che il Savelli cercarono di screditare il Pesler presso il ministro di Vienna. Il parere del principe di Eggenberg ministro di Ferdinando di richiamare il preposito, e di spedire in sua vece a Roma persona, che dotata fosse delle qualità che erano necessarie per maneggiare quegli affari, non poteva essere suggerito che da raggiro e da inganno; poichè la premura del principe Savelli di far credere al preposito la poca disposizione, che aveva il papa di compiacere all'imperadore e di persuaderlo a lasciare Roma, ove

Porzia capitano di Gorizia; conservasi questo nell'archivio cesareo di Vienna; ed in una relazione de' 22 ottobre 1623 si riporta il Pesler alla seconda scrittura, ch'egli asserisce di avere spedita a Ferdinando col titolo: De remediis Aquilejensis Patriarchatus.

- a) *Le credenziali sono date nel dì 16 di giugno, e l'istruzioni il dì 14 settembre 1623.*
- b) *Il primo ha per titolo: Jura et rationes confectae pro augustissimo imperatore Ferdinando secundo contra patriarcham Aquilejensem; l'altro che principia: Elsi jus patronatus S. C. M. in Aquilejensem ecclesiam satis probatum sit: adduce in questi le ragioni, per cui l'imperadore non possa soffrire, che una persona ad esso sospetta, come dee essergli un patriarca veneto, reggesse la chiesa d'Aquileja; amendue gli scritti, come gli altri del Pesler si trovano negli archivi cesarei di Vienna.*

era inutile la sua presenza (a), unita agli elogi, che il Savelli profuse a pro d'altri, i quali certamente non fecero nulla, che potesse meritar tanta lode, palesa bastantemente quanta parte lo stesso ambasciadore imperiale abbia avuta nelle traversie incontrate in questo negoziato dal nostro cittadino.

Quanto limitate, altrettanto importanti e scabrose erano le incumbenze, onde il preposito Pesler fu presso il pontefice incaricato. L'oggetto di queste si riduceva o a rimettere la presentazione del patriarca d'Aquileja negli antichi suoi diritti, con escludere qualunque straniero da quella Sede, o a trovare almeno un temperamento, onde i nostri principi avessero tanta parte, quanto la repubblica di Venezia nella nomina del medesimo. Amendue le proposizioni portavano una novità, la quale, quando anche non avesse incontrata l'opposizione della santa Sede, poteva sempre fare insorgere una difficoltà dopo l'altra, onde si differisse qualunque decisione. Il poco riguardo, che Urbano VIII aveva per l'imperadore e la propensione, che apertamente mostrava a favore de' Veneziani, erano circostanze, le quali secondavano la naturale lentezza della corte di Roma.

La repubblica di Venezia attenta in profittare delle favorevoli combinazioni co' maneggi del suo ambasciadore e colle istanze del patriarca Grimani e del nuovo coadiutore Agostino Gradenigo, a questo spediti a Roma, s'adoperava, onde sostenere il diritto della nomina del patriarca, e mostrava in tutti gl'incontri quanto il possesso di Aquileja le stesse a cuore. Sì forti opposizioni alle richieste di Ferdinando, se non poterono svolgere intieramente l'ambasciadore Savelli, ebbero almeno la forza di spogliarlo di quella attività, che è tanto necessaria in tutti i trattati. Questo è il quadro de' maneggi contrari al negoziato di Pesler e questi erano gli ostacoli, ch'egli solo, senza l'appoggio della nostra corte dovette incontrare e combattere. Per quanto avesse rappresentato le difficoltà che opponevansi a' suoi disegni, ed inculcata nelle relazioni dirette a' ministri ed al medesimo imperadore la sequestrazione de' beni della chiesa d'Aquileja e di quelli, che ne dipendevano, come unico mezzo di giungere al fine bramato, non ebbe la sorte di vedere abbracciati i suoi suggerimenti. Non gli rimase altro partito, che quello di operar col coraggio, che gl'inspirava il suo zelo instancabile pel sovrano. Quindi non trascurò nulla, che contribuir potesse al buon esito delle sue commissioni.

a) Di che ne parla il Pesler in una relazione 24 agosto 1624.

Osservando le difficoltà, che vieppiù s'aumentavano negli ordinari trattati, cercò d'impiegarvi l'interesse dell'Impero, colla lusinga, che un nuovo appoggio supplire potesse alla freddezza della sua corte. Inviò quindi a Ferdinando nell'anno 1627 due de' suoi scritti, perchè dalla cancelleria dell'Impero fossero alla s. Sede spediti e spalleggiati (a). Queste due memorie furono seguite da un'altra, che indirizzò nel dì 22 gennaio dell'anno 1628 al principe d' Eggenberg (b). Attento il Pesler a tutti gli andamenti de' suoi avversari, non ne sprezzò mai la minima circostanza, rendendone esatto conto a Ferdinando.

Il solo amore per la verità, ed un animo incapace di simulazione possonó ispirare una franchezza eguale a quella, che scorgesi negli scritti di lui. Mancando la corte di Vienna di quella risoluzione, che sofferire non sa opposizioni, l'attività ed il calore del Pesler riuscirono infruttuosi. Una precipitosa morte fu l'unico guiderdone di tanti travagli e di sì indefesse premure. Da una lettera scritta dal principe Savelli il dì 2 novembre dell'anno 1628 all'imperadore sappiamo, che il preposito si ammalò il dì 27 di ottobre, e che l'ultimo giorno dello stesso mese finì di vivere *con dolori di fianco e con febbri*. Se l'ambasciadore cesareo nella sua relazione avesse indicato unicamente la morte del Pesler, o se, volendo difendersi, accordato gli avesse quelle lodi, ch'egli si meritò, avremmo qui troncate le memorie del nostro cittadino, ma l'affettata sollecitudine, che si scopre nella stessa lettera, di far valere la particolare attenzione ed assistenza, che fu prestata al preposito nella sua malattia, ci richiama a memoria le passate traversie, che vollero accompagnarlo fino alla tomba; ove precipitò o vittima della vendetta de' suoi nemici, o dell'impareggiabile ardente suo zelo.

a) *La prima scrittura ha per titolo: Rationes, et jura ad Ecclesiam Aquilejensem pro Serenissimo Imperatore. L'altra: Rationes, ob quas nec potest, nec debet admitti alius a S. C. M. quam Germanus, et subditus in Ecclesiam Aquilejensem.*

b) *Col titolo: Considerazioni del modo, e maniera per far l'erezione dell'arcivescovado metropolitano di Gorizia.*

Marco Antonio Plencig.

Vienna tutta ci dee fare testimonianza dell'onore renduto alla patria da Marco Antonio Plencig nostro cittadino. Nacque egli in Sulcano il dì 22 aprile dell'anno 1705 da onesti genitori Sebastiano Plencig ed Anna Criviz. Terminate le scuole di latinità in Gorizia, passò all'università di Vienna per attendere alle scienze filosofiche ed alla medicina, dove ottenne in quest'arte nell'anno 1734 la laurea dottorale. Le opere fisiche e mediche, che il Plencig diede alla luce, lo dimostrano un eccellente pratico ed un diligente ed accurato osservatore. Queste consistono in quattro volumi in ottavo grande. Il primo tratta del contagio in genere ed in ispecie, il secondo del vajuolo, il terzo esamina la rosolia, morbo, che volgarmente chiamasi *scarlattina*, opera stimatissima da tutti i conoscitori. Finalmente il quarto tratta del terremoto in genere e delle sue cagioni (a). Ad onta delle occupazioni, che gli diedero la capitale degli stati austriaci, ed i particolari suoi studi, e ad onta della lunga assenza dalla sua patria, conservò egli per questa sempre molta premura ed attaccamento. Maria Teresa, duchessa vedova di Savoia ad istanza di lui s'indusse non solo a dare quelle generose somme di danari, che servirono ad elevare buona parte del seminario chericale principiato dal primo arcivescovo, ma ancora ad accordare capitali considerabili pel mantenimento di parecchi alunni. Gli stati provinciali in contrassegno della loro gratitudine lo aggregarono nel dì 15 di settembre dell'anno 1766 alla nobiltà patrizia. La patria ebbe la soddisfazione di premiare le qualità di un suo cittadino, il quale forse se ne aspettava ricompensa. Ebbe il Plencig tre figli, i quali trovansi impiegati in pubblico sovrano servizio, e morì in Vienna.

a) Tutti questi quattro volumi furono stampati in Vienna dal Trattner.

Ferdinando Principe di Porzia e Brugnera.

Ermes di Porzia, avolo di Ferdinando fu il primo, che abbandonò il Friuli, e portossi in corte dell'arciduca Carlo di Gratz, di cui fu gentiluomo di camera. La signoria di Senosecchia, ch'egli acquistò a' confini, che dividono la Carniola dalla contea, ne avvicinò il Porzia; ed i beni immobili da esso nella nostra provincia posseduti, lo aggregarono alla nostra patria. Sua moglie Maddalena di Zamborg come vedova visse e testò in Gorizia, e Giovanni Sforza loro figliuolo e capitano della contea, non può considerarsi che come nostro cittadino. Da questo e da Anna Maria di Raunach nacque nell'anno 1606 Ferdinando di Porzia, di cui trattasi in questo luogo.

Benchè nel corso del secolo XVII abbiamo avute frequenti occasioni di fare onorevole menzione di Giovanni Sforza di Porzia, tuttavia non riuscirà inopportuno l'allegare un pezzo del suo testamento (a), che servir dee d'introduzione a quanto si dirà di suo figlio. *Li quali esorto, sono le parole precise di Giovanni Sforza indirizzate a' suoi figli, come padre amorevole seguendo le vestigia di quello, a voler continuare nel vassallaggio dell'augustissima casa d'Austria, procurando d'aumentare i beni in queste parti, ed anco di maritarsi, se gli verrà voglia, poichè io li avviso che per le cose passate, presenti, e per le future non li starà bene fare altra determinazione; e particolarmente esorto il mio primo genito Ferdinando a maritarsi quanto prima, se egli è in stato di poter fare, et gli commetto come padre che in ciò si debba reggere conforme il consiglio di Sua Maestà Cesarea.* La rapida elevazione di Ferdinando di Porzia verificò l'antivedimento di suo padre. In età uguale a quella dell'arciduca Ferdinando, dappoi imperadore, terzo di questo nome, fu del numero di quei giovani, che scelti erano per compagni d'applicazione e d'intrattenimento dell'arciduca. Dopo questa prima educazione, che spesso basta a gittare i fondamenti della fortuna d'un suddito, fu spedito il Porzia in Roma per coltivarsi nelle lettere e nelle scienze. Il naturale desiderio di qualificarsi era in lui maggiormente acceso dalle lusinghevoli idee, che suole ispirare la grandezza delle corti. Ogni sua applicazione ed ogni suo studio fu diretto a mostrare, che

a) Scritto in Gratz addì 11 luglio dell'anno 1620.

i pegni di benevolenza nella giovanile età ricevuti da' suoi principi erano da lui meritati.

Di ritorno dall'Italia, Ferdinando II accolse il nostro cittadino alla sua corte in qualità di suo gentiluomo di camera; e conoscendolo come arciduca ne' primi anni della sua gioventù capace di più importanti servigi, nominollo nell'anno 1635 consigliere alla reggenza di Gratz, ed indi presidente del tribunale di giustizia della Carniola. Sotto Ferdinando III successore nel trono di suo padre, si aprì una nuova e più grandiosa carriera al Porzia. Dall'ambasceria di Venezia fu chiamato ad occupare il rispettabile incarico di ajo dell'arciduca Leopoldo, che divenne per la morte dell'arciduca Ferdinando suo fratello maggiore, erede della monarchia austriaca in Alemagna. Un sincero attaccamento all'onestà ed al decoro, ed una soda regolata pietà formavano il fondo del carattere di questo monarca. Ma per quanto felice ne fosse l'indole, debbono queste qualità in parte ascrivarsi a' sentimenti in esso ispirati, ed all'esempio datogli dal nostro cittadino.

Leopoldo I dichiarollo suo maggiordomo maggiore, ed in tal qualità il Porzia accompagnò il suo sovrano nell'anno 1658 per l'incoronazione a Francfort. In questa occasione egli ebbe campo di farsi conoscere da tutto l'Impero, di consolidare l'antica propensione, che l'imperadore aveva per lui, col credito di destro e prudente ministro. In Francfort ricevette egli dalle mani dell'imperadore il tosone speditogli per esso dal re di Spagna, e volle Cesare ad onta de' maneggi contrari de' suoi emoli unire nella sua persona il posto di primo ministro a quello di primo maggiordomo: e perchè nulla gli restasse a desiderare elevollo quattro anni dopo alla dignità di principe dell'Impero.

La discendenza dee l'innalzamento del suo nome all'affettuoso attaccamento del sovrano pel suo ajo, ed all'antivedimento di Giovanni Sforza di Porzia di lui padre. Morì il principe di Porzia in Vienna il dì 14 febbrajo dell'anno 1665.

Giuseppe di Rabatta.

Il costante zelo ed amore per l'ordine, che dimostrò Giuseppe di Rabatta nel governo della contea, gli trasse l'odio della patria; e l'ardente premura pei vantaggi del principe la più funesta morte in Segna.

Nacque egli da Giuseppe di Rabatta e da Lucrezia Hoffer. Tutti i suoi scritti pieni di forza nelle espressioni e di delicatezza nei sentimenti denotano la coltura del suo spirito e la sua applicazione alle lettere. Scrivendo (a) a Giovanni Francesco Aldobrandini nipote di Clemente VIII, e comandante delle truppe pontificie spedite in Ungheria in soccorso della cristianità, e volendolo indurre a dirigere i sussidi della chiesa verso la Croazia in difesa delle frontiere degli stati dell'arciduca Ferdinando, s' esprime ne' seguenti termini: *E perchè le cose grandi si fanno sempre con gran difficoltà, i servigi non meritano di essere considerati fuorchè quando si fanno con discomodità (b).*

Spoglio d'ogni pregiudizio e lontano da qualunque interesse, avea la sola ragione, ed un maturo discernimento per guida di tutte le sue azioni. Un sì fatto modo di pensare doveva dispiacere a buona parte de' suoi concittadini, i quali accostumati a reggersi più secondo le particolari loro mire, che secondo ciò, ch'era ragionevole ed onesto, trovavano nel Rabatta o un censore molesto delle loro operazioni o un cittadino ambizioso di singolarizzarsi colle sue proprie. Ma ciò, che lo rese poco grato nella sua patria, conciliogli la stima di tutti gli altri. Giovanni Khevenhüller otteauto nel dì 1 gennaio dell'anno 1588 il capitanato della contea determinossi coll'aggradimento del principe a sceglierlo per amministratore in qualità di luogotenente d'una provincia, da cui le sue ambascerie in Ispagna, ed altri importantissimi incarichi dovevano tenerlo lontano. Era questo ministro così grand' uomo che ben conosceva chi più degnamente potesse supplire alle sue veci.

Il governo di Giorgio della Torre antecessore del Khevenhüller diede occasione al Rabatta di fare spiccare la rettitudine della sua condotta, e 'l suo zelo indefesso pel pubblico bene. Fino dall'antecedente anno nella riforma generale della delegazione eletta per porre un freno agli stati nel maneggio del pubblico soldo, aveasi affidata alla direzione di lui la cassa provinciale. Continuò egli, sebbene in qualità di luogotenente, un impiego cotanto molesto, e cercò sempre di tenere in equilibrio le pubbliche rendite, opponendosi costantemente ad ogni accrescimento di salario, che ognuno degli stipendiati desiderava, ad ogni sorta di donativi, che gli stati spesso con poco discernimento soleano assegnare, e distinguendo i diritti del principe da' privilegi

a) Nel dì 19 marzo dell'anno 1597.

b) Archivio Rabatta.

della provincia si rese l'oggetto della disapprovazione sì di quelli che solo aveano la mira al particolar interesse, come di coloro, i quali non ben conoscendo i diritti della sovranità, stimavano lese le prerogative della patria. Non minor cura si prese nelle altre parti dell'intera amministrazione: alla testa del governo conteneva col suo esempio tutti i magistrati nel loro dovere, e colla sua non interrotta vigilanza la provincia tutta nell'ubbidienza. L'arbitrio dovette cedere alle leggi, e dar luogo all'ordine la confusione.

Non senza dispiacere dobbiamo osservare, che questo colto e zelante cittadino, degno della stima di tutti, divenisse oggetto dell'odio dello stato patrizio: tale fu il cambiamento, che in pochi anni si fece delle buone massime de' nostri maggiori. La negligenza del capitano Giorgio della Torre rovesciò le utili regole ed i buoni principj instillati da suo padre. Uno spirito di vertigine attaccò all'ultimo grado i nostri stati: il loro sdegno contro il Rabatta divenne tanto più vivo, quanto era più cieco; ed incapaci di nutrirlo più di nascosto, avvampò con tutta la sua forza. Se gli dichiarò apertamente la guerra: si principiò ad opporsi senza alcun riguardo al suo grado, e quello, che è più strano ancora, senza alcun rispetto alle sue rette intenzioni, a tutto ciò, che da lui proponevasi, avvegnachè non sapesse egli proporre, se non ciò che credeva vantaggioso alla patria. Ma perchè trovavasi il potere nelle mani d'un uomo, il quale non era men risoluto, che giudizioso, spesse volte riusciva vana ogni resistenza. Le rimostranze contro il luogotenente furono portate al trono del principe. Raimondo della Torre cesareo ambasciadore in Venezia e Francesco Formentino capitano di Gradisca furono nell'anno 1592 delegati a comporre le differenze. I commissari non le composero altrimenti; onde trovandosi sul principio del seguente anno il nostro capitano Giovanni Khevenhüller sulle mosse per le Spagne, fu questi pure incaricato di portarsi in Gorizia, e d'esaminare insieme coll'ambasciadore sopra le lamentanze presentate contro il suo luogotenente. Ebbero gli stati la mortificazione, di vedersi apertamente rimproverare quel torto, ch'eglino internamente sapeano di avere.

L'arciduca Ferdinando non tanto per premiare i meriti del Rabatta, quando pel vantaggio della sua camera lo destinò nel dì 23 di dicembre 1595 ad occupare il posto di *vicedomino* della Carniola: impiegò egli il primo anno del suo incarico a porre in miglior sistema tutte le rendite camerali, che da lui dipendevano: tolse molti abusi, che si erano nell'amministrazione di quelle introdotti: e scopri gli

antichi diritti, l'esercizio di cui per trascuraggine de' ministri era andato in disuso: in somma il suo zelo pel servizio del principe nulla ommise di quello, che in maggior utilità del sovrano erario ridondar potesse. La chiarezza della sua mente rappresentavagli tutto con grande facilità, e con egual prontezza vi adattava i più convenienti partiti.

Questi suoi talenti sarebbero stati poco fruttuosi, quando egli nel solo suo incarico avesse dovuto impiegarsi. Non aveva in quello appena terminato il primo anno, ch'ebbe nel dì 20 di dicembre dell'anno 1596 dal principe l'ordine di portarsi in Roma per trattare con Clemente VIII de' sussidi, che il santo padre era disposto di spedire contro gli ottomani, e principalmente dell'impiego de' medesimi. Imperciocchè premendo a Rodolfo II d'averli tutti in Ungheria, questo imperadore faceva istanza, che le truppe della chiesa fossero colà spedite in tempo, che l'arciduca Ferdinando, cui stavano ugualmente a cuore gli stati suoi, le desiderava in Croazia. Ciò tenne molto tempo occupato il Rabatta, dovendo or in Praga coll'imperadore, or in campo coll'Aldobrandini dibattere, e maturare questo negozio. Non molto appresso l'arciduca lo delegò di nuovo nel dì 3 di settembre dell'anno 1598 al medesimo pontefice che trovavasi in Ferrara, per gli affari dell'erezione del nostro vescovado, di cui abbiamo nel corso dell'opera fatta menzione. Terminò l'uno e l'altro incarico in sì fatta guisa, che non lasciò luogo a nessuna dubbiezza per la parte del pontefice, nè a verun desiderio per quella del proprio principe.

Ma troppo fatali furono sì rari talenti al nostro cittadino. Le differenze insorte fra la casa d'Austria e la repubblica per gli armamenti in mare dei Segnani conosciuti sotto il nome d'Uscoci, richiedevano un componimento; e non trovò l'arciduca Ferdinando fra' suoi uomo per questo più capace di lui. Stimiamo qui necessario di fare una digressione per riferire alcune particolarità, senza le quali riuscirebbono meno interessanti le più importanti circostanze della vita di questo quanto illustre, altrettanto infelice cittadino.

Fu il Rabatta come luogotenente delegato (a) a Venezia per portarvi le lamentanze del governo di Gratz contro Marco Tiepolo provveditore generale della repubblica, il quale aveva fatto assalire una dogana a' confini di Carlobago ed uccidere i ministri, che vi si trovavano. Gli armamenti de' Segnani irritarono la repubblica, che li perseguì ne' lor territori. Quindi si eccitò la ferocia di quel

a) L'istruzione è data nel dì 14 luglio dell'anno 1592.

popolo: da' loro bastimenti furono attaccati spesso i legni veneti. Non solo le merci de' sudditi della repubblica, ma ancora di quelli dello stato pontificio divennero loro preda. Il Senato dopo avere sperimentati infruttuosi i maneggi presso i nostri principi, diresse i suoi pensieri alla forza per estirpare quella nazione: diede quindi ai suoi provveditori e capitani di mare l'ordine di prendere le misure, che trovassero più opportune per tale oggetto. Giovanni Bembo con quindici galere e trenta barche lunghe copre il seno di quel mare, blocca per così dire, tutto quel territorio; e togliendo la strada alle sortite de' Segnani chiude non solo ogni commercio de' nostri luoghi litorali sul mare, ma ogni comunicazione ancora dell' uno de' nostri porti coll'altro.

L'arciduca delegò in fretta il *vicedomino* di Lubiana in Venezia: ma essendo la repubblica da una parte risoluta di non rendere libero il mare a' sudditi austriaci, senza vedere posti prima i Segnani fuori di stato di recar molestie colle loro scorrerie, e non avendo dall'altra il Rabatta verun ordine di trattare particolarmente non potè perciò questa legazione riuscire che infruttuosa. Aggiungasi a queste circostanze, che il pontefice Clemente VIII non cessava di sollecitare col mezzo de' suoi nunzi sì in corte dell'imperadore, che in quella dell'arciduca, perchè fosse seriamente provveduto contro piraterie, le quali rendevano mal sicura la navigazione de' sudditi dello stato ecclesiastico.

Si pressanti urgenze obbligarono i nostri principi di pensare al rimedio, e di deputare de' commissari, che ponessero fine con soddisfazione di tutti a sì gravi molestie. Giuseppe di Rabatta venne scelto a così malagevole e pericoloso incarico colla facoltà di prendere in qualità di plenipotenziario tutte quelle misure, che alla tranquillità delle vicine potenze, ed alla restituzione della libertà del mare concorrer potessero. La natura dell'affare e la stima, che godeva il Rabatta presso de' principi, saranno state forse il principale motivo, per cui, contro lo stile delle nostri corti, che soleano in que' tempi appoggiare qualunque commissione a più d'un soggetto, a lui solo riservato fosse l'onore ed il pericolo di trattare quella, che riguardava i Segnani.

Il plenipotenziario, dopo essersi trattenuto alquanto in Fiume, onde prendere le necessarie informazioni dell'affare, entra in Segna scortato da mille cinquecento fanti tedeschi; dà principio all'affare con quella determinazione, che dalla risolutezza e dal coraggio di lui doveva aspettarsi; inquisisce contro i capi; ordina la restituzione

delle poche robe, che ancora esistevano; e condanna alle forche alcuni de' principali pirati. Non richiamarono per questo i veneti le loro galere da quel mare, nè rendettero libera la navigazione dei sudditi austriaci. Pretendevano essere necessario per togliere il male dalla radice il trasportare in luoghi lontani dal mare tutti coloro, che da' confini turchi, e veneti ritirati in Segna, colà fissato avessero domicilio; e trasferire in cambio nella città una guarnigione tedesca; e non permettere a quegli abitanti di potersi armare sull'Adriatico.

Aveva incontrato questo piano, e doveva sempre incontrare molte opposizioni nella corte dell'imperadore, ma singolarmente in quella dell'arciduca; il Rabatta stesso ne conosceva tutto il discapito; ma la guerra co' Turchi, le forze de' Veneziani e il desiderio di restituire la libertà alla navigazione, lo persuadevano a dare esecuzione al progetto. *Ma poichè le circostanze de' tempi presenti, scrive egli nel dì 24 giugno dell'anno 1599 al generale Giovanni Zencovitsch comandante allora della Croazia, non permettono di rompere in una aperta guerra con li Veneti, questi all'incontro non si lasciano persuadere di deporre le armi, prima che s'intraprenda da parte nostra l'esame de' disordini di Segna, ed il trasporto di questo presidio verso Ottosaz, ed in sua vece mantenere il presidio di milizia tedesca; così non resta per ora, che questo solo partito, da cui dipende il comune vantaggio del nostro litorale, angustiato dalle forze della repubblica, e la soddisfazione delle estere potenze* (a). Questo bastò a' nemici del Rabatta per attaccarlo nell'onore e per oscurarne il nome, tacciandolo di parziale per la repubblica. Vollerò non pertanto i principi dare pubblici attestati della loro più sincera persuasione della sua fedeltà, delegandolo in questo intervallo di tempo in Fiume per ricevere don Giovanni de' Medici, e Giovanni Francesco Aldobrandini, spediti l'uno dal granduca suo fratello e l'altro dal pontefice suo zio con milizie italiane in Ungheria, e per trattare con loro su diversi importanti affari.

Di ritorno da Fiume più che mai si mise il Rabatta in moto, onde porre termine alla sua commissione in rapporto di Segna. L'assedio di Canissa presa nel luglio dell'antecedente anno 1601 da' Turchi, che meditavasi d'intraprendere con tutte le forze, promosse da una parte il negozio, ma dall'altra fu la fatal cagione del funesto colpo, cui dovette egli soggiacere. Raccoltesi da ogni banda quelle truppe, che in altre piazze stimavansi men necessarie, non gli restò

che poco numero di quella soldatesca, che aveva condotto seco. Egli in tale occasione indusse buona parte de' Segnani ad unirsi ed a formare un altro corpo, di cui creò capo un certo Giurissa, il quale per la naturale forza del suo corpo, e per la scaltrezza dei suoi talenti erasi nelle scorrerie sopra tutti gli altri sempre distinto. Ma o perchè i nemici del Rabatta gelosi della gloria di lui, dando una criminosa interpretazione (a) alle più giuste di lui intenzioni avessero stimolato il Giurissa a desistere dalla sua impresa, o perchè lo stesso Giurissa, ed i suoi compagni riflettendo a' pericoli, cui gli esponeva la sorte della guerra, pentiti si fossero della loro condiscendenza, o finalmente perchè amendue questi motivi avessero altrimenti persuaso quella ciurmaglia; n' avvenne, che giunti in Carlstadt tutti d'accordo presero la determinazione di ritornarsene in Segna.

Il loro sedizioso contegno, manifestatosi con un'aperta disubbidienza a' voleri del plenipotenziario, fu il funesto presagio del colpevole loro attentato. Non si sconcertò però il Rabatta: la forza del suo spirito fecegli con disinvoltura sopportare per qualche tempo ogni loro più temerario andamento; ma la sua risoluzione gli fece cogliere un'opportuna occasione di assicurarsi del Giurissa e di farlo arrestare colla determinazione di togliere colla costui morte il principal germe di quelle turbolenze. L'insolenza si cangiò in tumulto e sollevazione; gli si dimanda da principio con arroganza, e ben presto con minacce la liberazione del loro capo. Il commissario opponendo il grado rispettabile del suo carattere rinfaccia con generoso coraggio la loro temerità. Il più nero furore investe l'animo di que' ribaldi: compariscono armati avanti la di lui casa, in cui era pure il Giurissa rinchiuso; scaricano alcuni pezzi d'artiglieria, e riesce loro di allargare nel foro d'una cannoniera una breccia. Ogni ulteriore fermezza sarebbe stata inutile. Si rilascia dalla prigione il Giurissa; ma la liberazione di lui, anzi che sedare il furore, aggiunge alla loro cieca e sfrenata rabbia lo spirito di vendetta. Sforzano i sollevati l'ultima stanza, in cui s'era salvato il Rabatta, il quale dopo avere scaricato con una mano la pistola, tenendo nell'altra la spada in alto di difendersi, fu steso a terra con un'archibusata, saziando così i ribaldi la furibonda lor sete nel sangue di lui nel dì 31 dicembre dell'anno 1601.

a) Che egli come un altro Uria veniva mandato a manifesta morte da chi non era ancor sazio del sangue degli Uscochi. Istoria degli Uscochi.

Tale fu il tragico fine di questo illustre cittadino (a). Giorgio Stobeo vescovo di Lavant e luogotenente in Gratz dell'arciduca Ferdinando rispondendo a Giacomo d'Edling *vicedomino* della Carniola, che gli diede notizia di questo fatto, si esprime nel modo che segue: *Non ignorate, che non vi è stato alcuno sì per vincolo d'amicizia*

a) *Per eternare la memoria di questo orrido fatto veggonsi incisi nel convento de' padri di san Francesco in Gorizia i seguenti versi:*

Me gens, quam domui, crudeli funere mersit;
 Saepius ut domitor calce necatur equi.
 Ultimus ille dies mihi, qui fuit ultimus anni,
 Annum comunem finiit, atque meum.
 Haec animi, fideique vigor mihi fata pararunt,
 Quae successori lumina cauta dabunt.
 Justitiae liqui, sceleris tu Segna, signa:
 Fama mihi superest; Caesaris ira tibi.
 En Fernande fidem servavi sanguine teste,
 Sic pro Principibus claudere fata decet.

Il di lui corpo fu trasportato in Gorizia, e depositato avanti la cappella di s. Antonio di detti religiosi, dove sopra la tomba leggesi la seguente iscrizione:

ILLUSTRISSIMO VIRO DOMINO JOSEPHO DE
 RABATTA A DORIMBERGO.
 SUPREMO HAEREDITARIO STABUL. MAG.
 IN ILLMO. GORITIAE COMITATU, VICEDOMINO
 CARNIOLAE.
 PLUR. AD SEDEM APOSTOLIC. LEGATO;
 ET ALIBI, ALIISQUE MUNERIBUS SUMMA
 CUM LAUDE, ET GLORIA DOMI, FORISQUE
 PERFUNCTO.
 CUM COMUNI REIPUBLICAE COMODO, AC
 PRINCIPUM QUIETE PACATIS SERIE MOTIBUS,
 ET TANDEM NEFARIA MILITUM CONSPIRATIONE
 DE MEDIO SUBLATO,
 CASSANDRA ORIUNDA FORMENTINI CONIUX,
 HONESTISSIMA IN PERPETUI AMORIS ET
 NUNQUAM INPERITURAE BENEVOLENTIAE
 MONUMENTUM POSUIT.
 ANNO 1602.

*più di lui a me attaccato, come per molte, e singolari virtù più caro. Avesse piaciuto al Cielo, o ch'ei non avesse mai veduta Segna, o che almeno diffidando di più della perfidia degli Uscochi si avesse contenuto con maggior cautela, ed avesse seguito i miei avvisi (a), nè lo stato avrebbe luogo di desiderare un uomo, che era il suo splendore, e la sua custodia, nè noi motivo di compiangerlo. Malgrado di sì autentiche testimonianze del carattere irrepreensibile di questo cittadino, la maldicenza e l'invidia non cessarono mai di inventare nuove falsità per colorire quelle infami calunnie, che furono da' suoi nemici pubblicate, onde renderne la fedeltà presso i nostri principi sospetta. L'orrore, che ispiravagli la sola idea d'una tale scelleratezza, agitava incessantemente la delicatezza del suo animo e la gelosia pel suo onore in modo, che da principio prese il partito di ricorrere contro i calunniatori all'arciduca medesimo. Esiste ancora fra gli atti di lui il sovrano rescritto del dì 24 agosto dell'anno 1601, con cui questo principe lo accerta di voler difenderlo presso l'imperadore per le querele, che furono contro di lui mosse. Nell'ultima lettera, che scrisse il vescovo di Lavant al Rabatta trovansi le seguenti espressioni: *I vostri meriti, che avete presso lo stato, non hanno bisogno di testimonianze. Nulla di meno, perchè non manchi all'amicizia, che vi professo, non ho avuto difficoltà di rammentarli tutti al Sereuissimo Arciduca coll'occasione, ch'ebbi discorso delle cose di Segna, e la conclusione ne fu, che il Principe mi promise, ch'egli avrà in riflessione sì la vostra persona, che le vostre azioni (b).**

Il capitano di Segna fu uno de' suoi principali avversari: spinse questi tant'oltre il suo odio e l'invidia contro quelle qualità, di cui tanto abbondava il Rabatta, quanto ei forse ne scarreggiava, che non ebbe ritegno di far giuocare in segreto i suoi maneggi per porre i più forti ostacoli a tutto quello, che promuovere dovea l'esito della commissione. Ritrovasi una lettera scritta (1 marzo 1601) di proprio pugno dall'arciduca Ferdinando, la quale dimostra la disapprovazione di costui per tutto quello, che il plenipotenziario proponeva. *Caro Rabatta*, sono le precise parole di quell'amorevole principe, *non mi posso bastantemente maravigliare,*

a) *Leggonsi in due lettere gli avvertimenti, che il vescovo di Lavant gli diede per guardarsi dagli Uscochi; disapprovando, che tenesse il Giurissa in Segna e consigliandolo di mandarlo alle prigioni di Lubiana.*

b) *Archivio Rabatta.*

che il capitano di Segna sia contrario a questa traslazione degli Uscocchi: ditegli per parte mia, che se egli vuole avere la grazia, e favore mio, in ogni modo faccia quello, che io gli comando nell'aggiunta, e vi ringrazio delle fatiche, le quali fate in servizio mio. Continuate pure in questo negozio di Segna, come io in voi confido, ed avrete sempre un graziosissimo Signore (a). Il capitano abbandonò Segna senza piegarsi mai alle giuste premure del commissario.

Bisogna ignorare le più importanti epoche di questa commissione per attribuire ad un indegna parzialità verso la repubblica quei provvedimenti, che le circostanze de' tempi avevano suggeriti, e che per sovrani ordini si eseguivano; e per non detestare chi tentò di infamare la memoria di questo nobile ed onorato cittadino.

Antonio conte di Rabatta.

Fu Antonio di Rabatta figlio di Giuseppe ucciso barbaramente da' Segnani, ed ebbe la sorte con forse minori talenti di suo padre di elevarsi a maggiori dignità. In tempo che Rodolfo di Paar godeva il titolo e gli emolumenti annessi al capitanato di Gradisca, Antonio di Rabatta reggeva come luogotenente quel territorio. In questo incarico non tardò ad essere da Ferdinando II nel dì 17 marzo dell'anno 1621 nominato capitano. Eragli facile di guadagnare nel governo gradiscano la stima e l'affezione di tutti. Il popolo ricordevole ancora della sferza, sotto di cui lo avea tenuto il carattere poco umano di Francesco Formentino, vide con piacere rinascere quella tranquillità e contentezza, che un saggio e moderato governatore insinua nell'animo del suddito. Affabile con dignità, e fermo con dolcezza ispirava quella legittima confidenza, che non va disgiunta mai dal rispetto.

Spiccarono ben presto le qualità di questo nostro cittadino particolarmente nelle differenze insorte per i confini colla repubblica di Venezia. Sostituì egli all'asprezza ed alle altercazioni, con cui si trattavano prima questi affari, espressioni di moderazione accompagnate da uffiziose maniere: e benchè non avesse potuto ritenere ne' loro limiti i nostri confinanti, seppè però condursi in modo, che gli riuscì

a) *Archivio Rabatta.*

sovente di trarre da' veneti rappresentanti almeno qualche apparente soddisfazione. Tanta destrezza e cotanto pregevoli talenti in maneggiare negozi di tal natura resero il Rabatta sommamente commendabile presso Ferdinando. Mostrandosi egli sovente, quanto l'impiego suo glielo permetteva, alla corte, conciliossi non minor credito presso il ministero, senza cui spesso la più buona opinione, che il principe aver può d'un suddito, rimane sterile e senza effetto. Conchiusa dall'imperadore nel dì 14 febbrajo dell'anno 1632 la lega colla Spagna e colla Baviera contro i protestanti sostenuti dalla Francia, lusingossi che i principi d'Italia prendendo interesse nella comune causa di tutta la cristianità, non ricuserebbero d'entrare in una alleanza, che avrebbe potuto restituire la tranquillità all'Europa. Antonio di Rabatta, come altrove si fece cenno, fu scelto a sì delicato ed importante maneggio (a). Le repubbliche di Venezia, e di Genova, e di Lucca, il granduca di Toscana, i duchi di Savoia, di Mantova, di Parma, e di Modena lo videro come inviato straordinario di Cesare (b).

Benchè questa delegazione riuscisse senza frutto, non si dee negare al Rabatta tutta quell'arte e penetrazione, che sono necessarie a maneggi importanti; e se l'effetto non fu corrispondente alla sua desterità, non si dee attribuirlo, che alle circostanze dei tempi ed alle particolari disposizioni de' principi. La relazione generale presentata a Ferdinando al ritorno della sua ambasceria, fa bastante testimonianza, che nè la situazione delle cose d'Italia, nè le massime di quelle corti potevano mai secondare le brame dell'imperadore. *Voglio sigillare anche la presente relazione, conchiude il Rabatta, con imprimere alla M. V. questo mio concetto, che nell'eseguire le sue preziosissime commissioni, so di non aver punto mancato a quella fede sincera, e a quell'ardente zelo, che presumo essere in me singolare verso il buon servizio di V. M., e certo da questo riflesso io ricavo tanta consolazione, che è ben sufficiente a temperare il travaglio, che mi hanno portato l'esclusive, e ripulse di alcuni, i quali si avevano già fisso nell'animo di non lasciarsi piegare da qualsivoglia forza di ragione, o di rispetto. Onde la M. V. può tener questa massima infallibile, che tutti i principi d'Italia, nessuno eccettuato, sono amici d'interesse, e di fortuna, ed intanto riveriscono,*

a) Vedi Vol. II.

b) L'istruzione cesarea è del dì 15 febbrajo dell'anno 1632. Archivio Rabatta.

e stimano il nome di V. M., in quanto hanno il bisogno delle sue grazie e la vedono, o la temono glorioso nelle sue vittorie (a). Il Rabatta scopri almeno quello, che non era noto al ministero di Ferdinando.

In fatti per quanto infruttuosa fosse riuscita la delegazione di lui in Italia, nulla perdette il nostro cittadino di quella considerazione, che avevasi in corte acquistata. Ferdinando III appena salito sul trono imperiale, nominollo ambasciadore presso la repubblica di Venezia (b), accordandogli di conservare unito a sì onorevole incarico, anche il posto di capitano di Gradisca. Le qualità personali del Rabatta, e le cognizioni, ch'egli aveva degl'interessi e de' rapporti del nostro principe con quel Senato, giustificarono la scelta di Cesare.

Egli arrivò in Venezia nel dì 10 gennaio dell'anno 1638 colla comitiva della numerosa sua famiglia e dei più stretti congiunti di sangue, la quale servi a rendere il pubblico ingresso oltre modo splendido e decoroso. Dal primo discorso, ch'ei tenne in questo incontro al Senato, nel dì 25 gennaio dell'anno 1638, si scorge tutta la dignità di un ministro del primo monarca d'Europa, e tutta la dolcezza e probità del suo carattere. *Stimo del resto superfluo*, disse il Rabatta, *di assicurare Vostra Serenità, che la Maestà del mio Clementissimo Signore, non potera fra l'infinito numero dei suoi servidori eleggere alcun altro, che più di me conoscesse, e ricerisse il merito, e la grandezza di questa Serenissima repubblica, nè più di me fosse per cooperare, sempre con uffici del tutto diretti al servizio della Maestà Sua, alle soddisfazioni della Serenità Vostra, ed in somma alla conservazione, ed incremento della comune ottima intenzione, ed affettuosa corrispondenza. Mi assicuro ben io trovare in Vostra Serenità, non solo concetta, ma già adulta la ferma opinione, che deve avere non meno della ingenuità e candore del mio procedere, che della particolare divozione, che professo a questa Serenissima Repubblica* (c). Osservasi dai suoi scritti, che il Rabatta riponeva tutta la forza de' suoi maneggi nella cortesia degli uffizi e nella candidezza delle espressioni, con cui accompagnò tutte le sue istanze. La vicinanza della contea con Venezia capitale di quella repubblica, gli affari, ch'egli vi maneggiò pel passato, e

a) Archivio Rabatta.

b) Le sovrane istruzioni sono date nel dì 15 ottobre dell'anno 1637. Archivio Rabatta.

c) Archivio Rabatta.

l'opportunità ch'egli ebbe di trattare con molti veneti rappresentanti nell'incarico di capitano di Gradisca, gli fornirono l'occasione di conoscere i più riguardevoli soggetti della repubblica, sull'amicizia di cui riposando, lusingavasi di trarne delle convenienze e dei vantaggi; ma s'avvide ben tosto, che i sentimenti particolari si snervano nelle persone alle quali sono commessi gli affari importanti dello stato, e non seppe senza violenza combinare in molti di que' Senatori tanto aggradimento e tanta premura per la sua persona, colla poca condiscendenza pel suo ministero. *Io credeva*, sono le parole di cui si serve l'ambasciadore, portando, nel dì 31 marzo dell'anno 1649, le sue lamentezze al Senato, *di essere ben visto, e gradito in questo luogo, e ne sono stato accertato dall'eccellentissimo ambasciadore della Serenità Vostra, ma li frequenti incontri di mortificazione, ch'io trovo, mi fanno mutar pensiero; ne darò parte a Sua Maestà, perchè disponga della mia persona, conforme al suo benignissimo piacere (a).*

Si condusse il nostro cittadino, sino alla fine della sua ambasciata con una moderazione, che era analoga al carattere, ed alla situazione di Ferdinando III. È da notarsi, che il ministero di lui n'andò esente da que' vivi e strepitosi impegni, che accompagnarono in quel secolo le funzioni de' ministri forestieri. Quantunque la corte di Vienna non abbia tratto da' suoi maneggi un considerabile vantaggio e nemmeno alcun pregiudizio agl'interessi dell'imperadore, Antonio di Rabatta può considerarsi come modello di un saggio ministro d'un principe quieto e pacifico.

Le sue domestiche azioni furono corrispondenti alla dolcezza e nobiltà del suo animo: buon marito e tenero padre ebbe egli tutta l'attenzione per Felicità di Colloredo Mels sua consorte, e tutta la cura d'inspirare a' suoi figli massime degne della loro nascita (b). Morì nell'anno 1650.

a) *Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

b) *Lodovico di Rabatta fu capitano di Gorizia, di cui a suo luogo si farà menzione, Giuseppe fu vescovo di Lubiana, di cui si parlerà tantosto, e Rodolfo il terzo de' suoi figli morì maresciallo in Vienna.*

Giuseppe conte di Rabatta.

Le viste, onde Antonio di Rabatta cesareo ambasciadore in Venezia diresse l'educazione de' suoi figli, sono una prova, ch'egli in mezzo agl'incarichi pubblici non trascurò i doveri della natura. La dolcezza dell'indole unita a molto discernimento, che traluceva dal carattere di Giuseppe di Rabatta, determinò il padre a dargli uno stato indipendente dalla fortuna, e conveniente al suo nome. Abbiamo altrove fatto cenno, che l'ambasciadore Rabatta superati gli ostacoli, che la religione di Malta frapponeva al ricevimento de' goriziani in quell'ordine, ottenne nell'anno 1639 l'accettazione di suo figlio nel priorato di Boemia; nè ci resta su tal proposito a dire altro se non che il nostro cavaliere per adempire le regole del suo istituto, fece sulle galere della religione negli anni 1641 e 1642 le solite evrovane (a). Terminate le sue corse navali, fece per ordine di suo padre il giro dell'Italia, ed ebbe occasione d'incontrarsi con Ottavio Piccolomini celebre capitano, il quale alla testa degli Spagnuoli e degli Alemanni acquistossi in quel secolo una grande riputazione. Imbarcato nel settembre dell'anno 1643 con sì distinto personaggio in Genova per le Spagne, arrivò dopo un mese di viaggio in Saragozza nel dì 22 d'ottobre, dove Filippo IV faceva allora la sua dimora, e presa indi nel settembre dell'anno 1644 la strada delle Fiandre, arrivò nel seguente anno in Vienna.

L'imperadore Ferdinando III non solo ricevette il nostro cittadino in qualità di suo gentiluomo di camera, ma creollo eziandio capitano della guardia dell'arciduca Ferdinando suo figlio primogenito. Non arrestossi la fortuna di Giuseppe di Rabatta nè per la morte dell'imperadore, nè per quella dell'arciduca. Leopoldo I conferì al capitano delle guardie del defunto suo fratello l'onorevole incarico d'ajo del minore fratello dell'arciduca Carlo Giuseppe. Esiste l'originale istruzione scritta il dì 22 dicembre dell'anno 1659 di propria mano dell'imperadore pel Rabatta, ch'è uno de' più preziosi monumenti della vita domestica di quel monarca (b).

a) *Memorie tratte dalle lettere scritte da Giuseppe di Rabatta a suo padre, le quali si conservano nell'archivio di quella famiglia.*

b) *Archivio Rabatta.*

Il carattere di pietà, di amorevolezza e di magnanimità, che traluce in quello scritto, dipinge il generoso ed umano animo di lui, e le più vive, le più affettuose sollecitudini per l'educazione del giovanetto arciduca. *Per altro trovando voi conte Rabatta in uno, o in altro caso qualche dubbio, potete sempre a mè ricorrere, onde possiate dirigervi. In tutto il resto ci rimettiamo alla vostra conosciuta prudenza.* Queste sono le ultime parole, onde Leopoldo chiude la sua istruzione.

Trovandosi l'imperadore assente da Vienna, specialmente in occasione ch'egli ricevette in persona l'omaggio dell'ereditarie sue provincie; dovette l'ajo dargli regolate contezze dell'augusto suo allievo, e Leopoldo benchè distolto da varie e molte occupazioni, ad onta della breve dimora, ch'egli fece nelle principali città, volle di sua mano da tutti i luoghi dare al Rabatta le più graziose notizie di sè, e le più amorevoli istruzioni riguardo al fratello (a).

Mancato di vita nel gennaio dell'anno 1664 all'età d'anni tredici il giovane arciduca Carlo Giuseppe, in tempo che Leopoldo trovavasi alla dieta di Ratisbona per indurre l'Impero ad accordargli de' sussidi contro il Turco, depose Cesare nell'animo del Rabatta l'attestato della sua afflizione per la morte d'un fratello, che in vita formava il principale oggetto delle sue più tenere cure. *Caro Rabatta, così s'esprime Leopoldo nella sua lettera scritta da Ratisbona il dì 31 gennaio: voi potete più facilmente immaginarvi, di quello io possa descrivervi la costernazione, con cui intesi si da voi, che dal cameriere la morte del diletteissimo unico mio Sig. Fratello. Posso ingenuamente confessarlo, ch'io non provai ne' miei giorni un uguale dolore, poichè io l'amai all'eccesso.*

Affetto e tenerezza nutrita nel petto dell'imperadore e depositata alla custodia del nostro cittadino sparge sulle qualità di questo lume sì chiaro, che oscura tutto quello, che ci rimane a dire per illustrarne la memoria. Non v'ha altra ragione di continuare l'intrapreso assunto fuorchè l'obbligo di narrare le principali particolarità, che appartengono alla vita de' nostri o illustri cittadini, o benemeriti della patria. O perchè il Rabatta costantemente nutrito avesse sentimenti di religiosa pietà, o perchè colpito dalla morte dell'augusto suo allievo avesse preso repentinamente la risoluzione per lo stato ecclesiastico, è certo che rendutasi vacante nell'anno 1664 la Sede

a) Le lettere originali trovansi legate unitamente alla mentovata istruzione.

vescovile di Lubiana, Leopoldo lo nominò da Ratisbona nel dì 9 di aprile al governo di quella chiesa, e papa Alessandro VII ne spedì le bolle da Roma nel dì 9 di giugno.

Il decano della sua cattedrale Giovanni Ludovico Schönleben, uomo che si distinse colle opere date da esso alla luce, ricevette il nuovo vescovo nel dì 12 di settembre a' confini della diocesi; ed accompagnato da tutto il clero prese nel susseguente giorno possesso della sua chiesa. Un arco trionfale eretto fra la cattedrale e la residenza episcopale, una macchina di fuochi artificiali accesa la stessa sera, e gli spari de' cannoni alternati con suoni di musicali stromenti accompagnarono la festività di quella funzione (a).

La soda pietà di questo prelato trassegli in riguardo alla indulgenza detta *della porziuncula*, co' padri riformati di s. Francesco di Lubiana una guerra, in cui prese partito tutto l'ordine di que' religiosi. Il vescovo Rabatta ricorse nell'anno 1678 ad Innocenzo XI, perchè interpretasse le bolle de' suoi antecessori, ma il vescovo morì prima che l'oracolo della congregazione deputata dal papa pronunziasse la sua sentenza. Una breve malattia levò di vita nel dì 28 di febbraio dell'anno 1683 il nostro cittadino. Il padre Gelb gesuita disse nelle solenni esequie l'orazione funebre, ed il corpo ne fu sotterrato nella sua cattedrale, dove leggesi incisa in pietra la seguente iscrizione:

OMNI VIVENTI CONSTITUTA
JOSEPHUS RABATTA
HUIUS ECCLESIAE ANTISTES
FUIT VOBISCUM
OBIIT XXVIII. FEBRUARIJ
MDCLXXXIII.
VOS HIC EXPECTAT.

Nacque questo prelato in Gradisca nel dì 6 di febbraio dell'anno 1625.

a) *Valvasor cronica della Carniola.*

Raimondo Ferdinando conte di Rabatta.

Non già la sola Sede vescovile di Passavia, a cui fu elevato Raimondo Ferdinando di Rabatta, ma ancora le qualità singolari, che lo promossero a quella dignità, assegnano a questo nostro cittadino un luogo fra gli illustri uomini della patria. Non poteva il capitolo di Passavia nella piena sua libertà eleggersi un capo, il quale fosse più degno della sua scelta. Le pie e religiose doti, che risplendevano nel Rabatta, aveangli guadagnati i voti del popolo, ed i canonici elettori non fecero in questa occasione che secondare col desiderio di tutti la propria loro inclinazione.

Nacque Raimondo Ferdinando in Gorizia il dì 4 febbrajo dell'anno 1669, da Giovanni Rabatta e da Isabella della Torre. In Lubiana ed in Gratz fu istruito nelle umanità; indi passò a Vienna per lo studio filosofico, di cui ricevette la laurea dottorale. Giovanetto ottenne un canonicato in Olmütz, ed all'età di diciannove anni Innocenzo XI gliene conferì (1688) un altro nel capitolo di Passavia.

Destinatosi per la chiesa si trasferì a Roma, dove attese alle ecclesiastiche discipline, e singolarmente al diritto canonico, a cui consacrò finchè visse lo studio e l'applicazione. Di ritorno dall'Italia, e nell'assumere le funzioni del canonicato di Passavia diede il Rabatta certa testimonianza del delicato suo animo, col rassegnare quello di Olmütz, ch'egli non avrebbe potuto unitamente al primo conservare, senza espressa dispensa del papa. Rese egli, come canonico, tanto nelle cose economiche (a), quanto nelle cose ecclesiastiche al suo capitolo de' considerabili servigi. Sostenne per parecchi anni l'incarico di vicario generale di una parte di quella diocesi, e nell'anno 1700 fu incaricato della visita di tutta la diocesi.

Una condotta analoga al suo stato conciliogli la considerazione de' suoi colleghi, e la sua placidezza ed umanità l'amore di tutta Passavia. Dopo la morte del vescovo cardinale Giovanni Filippo di Lamberg, nel secondo scrutinio la pluralità de' suffragi cadde, il dì 18 di febbrajo dell'anno 1713, sopra il Rabatta. Egli unì alle qualità di buon ecclesiastico quelle del vescovo; attento ed esatto

a) Allora che fu eletto vescovo aveva la carica di cameraro del capitolo.

ne' suoi doveri mai non mancò a veruna funzione episcopale; amoroso verso il popolo non trascurò verun atto caritatevole verso il prossimo; ammalati d' infima condizione venivano da lui visitati: l' attaccamento per la sua famiglia e l' amore per la patria fu in esso sì radicato, che nè la lontananza, nè gli onori poterono in esso estinguerli. Assente da Gorizia dal primo anno della sua residenza canonica, volle rivederla come vescovo.

Fece il viaggio di Gorizia con numeroso seguito nell'anno 1716. La famiglia, gli amici e la patria, si sforzarono a gara di testimoniare la loro contentezza in rivedere un cittadino, il quale dava nuovo lustro al paese. In Osegliano nella villa di Giacomo Morelli si unirono il dì 21 luglio 1716 i suoi più prossimi congiunti per riceverlo. Dopo il pranzo vi si portò tutta la nobiltà ed il magistrato de' cittadini per complimentarlo. Alla considerazione, che la sua famiglia per molti riguardi meritava in Gorizia, s' unì nel vescovo di Passavia, colle qualità personali la dignità di principe dell' Impero, circostanze, che dovettero accrescere ne' goriziani l' attenzione per la sua persona. Aggravato spesso dalla gotta dovette in fine soggiacere al comun destino. Dalle acque di Carlsbad, ch' era solito di prendere, sperimentò il Rabatta per parecchi anni qualche sollievo, ma cedendo alla forza dell' incomodo la virtù de' bagni, fu costretto ad abbandonarli. Di ritorno in Passavia il male divenne serio, ed in pochi giorni mortale. Memorabile è il suo testamento, ch' egli pubblicò a viva voce. *Tutto quello, che ho acquistato dalla mia chiesa, ritorni alla chiesa.* Morì il dì 28 d' ottobre del 1722. Il suo cadavere fu secondo il costume per tre giorni esposto, ed indi nella cattedrale seppellito, dove leggesi un' iscrizione degna di memoria per le verità, che contiene.

Biaggio Rith di Colenberg.

Era questo giureconsulto gradiscano e viveva sul principio del XVII secolo. Egli discendeva da quel Rizzano, di cui si fece memoria nelle guerre di Massimiliano I colla repubblica di Venezia (a), ed il

a) Vedi pag. 47 del primo volume.

quale si stabilì nella nostra provincia (a). Spettatore degli avvenimenti dell'ultima guerra co' Veneziani, ne scrisse in otto libri la storia, che nell'anno 1629 fu stampata in lingua italiana da Antonio Turrini in Trieste (b). L'esattezza nell'esposizione de' fatti, principale qualità d'uno storico, dee supplire alla cultura dello stile. Dall'ultimo foglio di questa edizione deducesi, che ne esisteva un'altra anteriore a questa. È cosa probabile, che l'originale sia stato scritto in latino, poichè ci pervenne alle mani uno squarcio di quest'opera scritta in questa lingua. Giovanni Giorgio Dolnitscher di Thalberg dottore di leggi diede alla luce in idioma tedesco una traduzione di questa istoria.

Giovanni Maria Sbogar.

Il villaggio di Salcano vide nascere circa la metà del secolo XVII questo nostro cittadino. Lasciò da giovane la patria per trasferirsi in Vienna, dove si distinse negli studi e particolarmente nelle discipline teologiche de' Barnabiti e fece in Vienna il suo noviziato. Da quella casa passò al governo della parrocchia di Mistelbach, villaggio dell'Austria a' confini della Moravia, e poscia fu destinato cappellano della guarnigione di Livorno. Esemplare di dottrina e di costumi fu scelto nell'anno 1696 preposito della casa di Praga, dove diede alla luce un'opera teologica in foglio (c), con cui combattè la dottrina de' molinisti, la quale eccitò in quel secolo fra' gesuiti e domenicani molte controversie scolastiche. Dalla prepositura di Praga fu trasportato a reggere la casa di san Michele in Vienna, dove morì nell'anno 1711.

-
- a) Abbiamo prese queste notizie dalla storia di Biagio Rith; vedi pag. 140 de' suoi commentari.
- b) Col titolo di commentari della guerra moderna passata nel Friuli, e ne' confini dell'Istria e di Dalmazia.
- c) Col titolo: Theologia radicalis, in qua fundamentaliter veritas propugnatur, anno MDCXCVIII.

Francesco Scalletari.

Fu Francesco figlio di Giovanni Scalletari, e nacque in Ungerspach nell'anno 1653. Finito il corso della latinità e della filosofia sotto la direzione de' padri gesuiti, entrò nell'ordine de' riformati di san Francesco, di cui ricevette l'abito dal padre provinciale Gasparo Beltrame il dì 29 di settembre dell'anno 1674 nella chiesa del Montesanto, dove anche, passato il termine del suo noviziato, fece nelle mani di quel guardiano la sua professione. Terminati nella religione i prescritti studi, ottenne il titolo di lettore. Giovanni Giuseppe di Herberstein gran priore dell'ordine di Malta in Ungheria e comandante di Carlstadt dimandò il padre Scalletari per suo cappellano; e quando fu eletto dalla sua religione capitano delle navi, le quali dovevano unirsi alla flotta della repubblica di Venezia contro i Turchi, volle avere nel numero del suo seguito lo Scalletari. Questi scrisse la storia di tale spedizione, che fu stampata nel 1688 in Gratz dagli eredi Widmanstadj (a), in cui non solo riferisce i fatti accaduti negli anni 1686 e 1687, ma dà anche saggio delle sue cognizioni nella storia e geografia antica dell'Arcipelago.

Di ritorno dall'Italia fu questo religioso nominato guardiano del convento di Segna; di là passò come superiore in Carlstadt, ed indi nello stesso impiego a Tersatto. Volendo la sovrana camera far l'acquisto de' beni stabili di questo convento con una giusta annuale compensazione, questo religioso per concludere il trattato, dovette portarsi a Gratz, dove in età di quarant'anni fu da inmaturo morte sorpreso il dì 11 di febbraio dell'anno 1694 (b).

Federico di Strasoldo.

Non può rendersi uno più degno del nome de' suoi maggiori, che coll'imitarne le virtuose azioni. Ebbe Federico di Strasoldo per modello il padre suo Soldoniero di Strasoldo, uno de' più colti

a) Col titolo: Condotta navale, e vera relazione del viaggio di Carlstadt a Malta.

b) Tutte le memorie riguardanti questo cittadino ci furono comunicate dall'ordine de' padri riformati.

uomini, che vantasse nel XV secolo la patria nostra, ed uno de' più abili sudditi di Leonardo, ultimo conte di Gorizia. Ad esempio del padre, che fu delegato parecchie volte dal suo principe in Venezia per trattare con quel Senato, venne impiegato il figlio da Massimiliano I in ambasciate alla Porta, in Polonia ed in Russia. La trascuraggine propria di que' tempi ci priva delle memorie di un così illustre cittadino, e ci defrauda nello stesso tempo del piacere d'arricchirne il nome con gloriose circostanze (a). Morì nell'anno 1533 e fu riposto nel sepolcro da lui eretto a' genitori nella chiesa di s. Nicolò di Belgrado, dove vedesi incisa la seguente iscrizione:

SOLDONERIO STRASOLDO
 LEONARDI GORIC.
 COM. ILLUSTRISSIMI MERESCALCO
 SIMUL, ET CAPIT. IN .CAST. NOV.
 ANGELAEQ. TURR.
 PARENTIBUS.
 M. C C C C L X X X I I I I I.
 M. C C C C X C V I I I.
 FEDERICUS TER PRO MAXIMIL. CAES.
 AD TURCARUM . POLONORUM,
 ROXOLONORUM,
 PRINCIPES LEGATUS,
 SIBIQUE, ET SUIS P.
 M. D. X X X I I I.

Pietro di Strasoldo.

Gli uomini, che si resero illustri nel XVI secolo, non finirono in questa famiglia colla vita di Federico. Riccardo di Strasoldo trovossi alla difesa di Gradisca in vano assediata nell'anno 1511 dalle truppe venete. Da questo e da Girolama Cusani nacque il

a) Non abbiamo ritrovato fra le pubbliche scritture di questo cittadino, che l'istrumento di pignoramento delle giurisdizioni di Cormons, di Belgrado, Castelnuovo e Codroipo, cedutegli da Massimiliano I ai 22 di aprile del 1507 per cinque mila fiorini d'oro.

cittadino, di cui qui ragioniamo. Seguendo le traccie di suo padre entrò con suo fratello (a) nel servizio militare. La guerra di Massimiliano I co' Veneziani, e più ancora gl' inutili sforzi, che si fecero dal canto nostro, onde ricuperare Marano, indussero bensì i nostri principi a pensare a' mezzi di mantenere nella contea uno stabile corpo di truppe, ma trovandosi questa milizia sproveduta delle regole necessarie, la nostra provincia non ne traeva que' vantaggi, che avrebbe potuto procurarle, quando fosse stata ben ordinata. L'arciduca Carlo pose alla testa delle truppe urbane in qualità di colonnello Pietro di Strasoldo, dalla cui sperienza ed applicazione attendevasi lo stabilimento d'un' interna forza altrettanto più utile, quanto meno gravosa allo stato. Diede l'attento colonnello tutti quei provvedimenti, che credette opportuni per introdurre l'ordine in un corpo irregolato e privo di disciplina: per la qual cosa il principe, volendolo ricompensare, gli conferì il capitanato di Porpetto, che unito all'altro incarico conservò fino alla morte.

Non consistevano però le qualità di questo nostro cittadino nelle sole cognizioni appartenenti all'arte militare. Era egli uomo delle cose di stato non meno intelligente, che di quelle di guerra; imperciocchè l'imperadore Massimiliano II lo scelse (1575) coll'aggradimento dell'arciduca Carlo, perchè in compagnia di Marc' Antonio Spinola trattasse co' feudatari d'Italia, onde concorrere con soccorsi sì di truppe, che di danaro per la guerra contro la Porta ottomana; e Rodolfo II lo delegò (1584) come inviato straordinario a Gregorio XIII, per impegnare quel pontefice a sostenere i diritti di Claudio Landi principe di Val di Taro e feudatario dell'impero, contro di cui si

a) Portava anche questi il nome di Riccardo, che fu poi verso la metà del secolo nelle Fiandre colonnello di Carlo V, e sotto cui serviva in qualità di capitano un Orfeo di Strasoldo. Nello stesso tempo militava al servizio di Ferdinando I contro i Turchi in Ungheria Gabriele fratello di Orfeo. Finalmente le storie annoverano Giacomo di Strasoldo fra i capitani, che perirono nell'infelice spedizione di Carlo V contro Algeri nell'anno 1541 colla flotta Spagnuola e fanno onorevole menzione di Giulio Cesare di Strasoldo colonnello delle truppe di Rodolfo II, il quale restò sul campo nella rotta ch'ebbero i nostri avanti Agria nell'anno 1597. Sembra che il servizio militare fosse stato in questa famiglia ereditario.

erano sollevati i suoi sudditi sostenuti dal duca di Parma. Esistono antiche prove della maturità di giudizio e dell'aggiustatezza di spirito, con cui si diresse in questi suoi incarichi negli attestati di soddisfazione, che gliene diedero i principi.

Raimondo Antonio conte di Strasoldo.

La virtù promosse Raimondo Antonio conte di Strasoldo alla eminente dignità di vescovo e principe di Aichstet, e sempre lo accompagnò. Benchè nato fuor di paese, ebbe occupare un luogo fra gli uomini illustri della nostra patria. Suo padre Giuseppe di Strasoldo sosteneva il posto di assessore rappresentante la contea di Gorizia alla reggenza di Gratz, dove ei nacque il dì 29 aprile dell'anno 1718 da Cecilia di Gera.

Trovandosi lo Strasoldo agli studi in Salisburgo, diede tale idea di sè per la sua condotta e pel suo costume, che Sigismondo Cristoforo di Schrottenbach allora arcivescovo, posposto ogni riguardo pe' suoi, conferì ad esso, che non aveva che sedici anni, un canonicato di Aichstet renduto vacante per la morte di Carlo Emerico di Hagen, accaduta nel mese della sua presentazione. Nel dì 28 di luglio del 1734, fu il candidato come canonico da quel capitolo ricevuto. Il nostro cittadino giustificò pienamente la scelta fatta dal suo promotore, il quale non cercava che il degno ecclesiastico, e tale trovò lo Strasoldo. Il credito e l'estimazione, ch'ei seppe conciliarsi presso tutti fu di tal peso, che il capitolo nell'anno 1750, il dì 8 di maggio lo elesse suo decano.

Questo nuovo impiego gli aprì l'occasione di dare saggio della sua abilità nel maneggio degli affari e nelle cose del governo. Adempiuti in tutte le parti da lui del suo posto i doveri con zelo, prudenza e direzione singolare, il capitolo il dì 5 luglio dell'anno 1757 elevollo alla prima dignità della sua chiesa, dopo la morte del vescovo Giovanni Antonio di Freiberg. Lo Schrottenbach arcivescovo di Salisburgo assistette all'elezione, e se il nostro cittadino a lui deve il suo innalzamento, come gli doveva i primi passi a quella dignità, la chiesa ed il popolo di Aichstet ascrissero ad amendue la sorte di avere un zelante pastore ed un padre amoroso.

Florido fu il principio del suo governo. Considerabile risparmio nella cassa, magazzini ripieni di grani, abbondanti provvigioni di altre vettovaglie furono i frutti della sua vigilanza; ma la guerra, che principiò nell'anno 1756, ed in cui l'impero trovossi ben presto implicato, divorò ad un tratto i risparmi, che il vescovo aveva destinati a' bisogni del popolo e la fame, che flagellò l'alta Germania negli anni 1771 e 1772, ne quali il prezzo de' grani aumentossi del quadruplo, esaurì per la seconda volta il pubblico erario. Ad onta delle calamità, che accompagnarono gli anni del governo del nostro vescovo, non perdette egli il coraggio di promuovere il bene de' suoi sudditi. Col mezzo di due comode e spaziose strade, aprì al paese una comunicazione più facile colla Baviera e colla città di Norinberga, ed ebbe il coraggio di sacrificare la somma di cento e più mila fiorini, per terminare le differenze de' confini fra l'elettorato di Baviera ed il territorio di Aichstet, e porre fine a' travagli ed alle contenzioni, che andavano di giorno in giorno crescendo.

Giammai particolare, ascendo al grado di principe dell'Impero, non seppe reggersi con più dignità dello Strasoldo. Era sì geloso osservante de' riti e del ceremoniale introdotto in tutte quelle corti ecclesiastiche, che non obbliò di osservarlo rigorosamente anche coi suoi più stretti congiunti. Questo decoro non si ristrinse nella sua sola persona, egli lo dilatò ancora nell'abbellimento della città di Aichstet, ornandone la piazza di pubblici monumenti (a). Aveva intenzione di dare eziandio alla sua residenza una facciata più vistosa, ma la morte lo rapì prima che si fosse dato principio a quest'opera, i cui pezzi lavorati in pietra già trovavansi belli e pronti.

Imprese cotanto stipendiose eccedendo le forze del piccolo stato, lo aggravarono d'un milione di debiti. La podagra, alla quale andava frequentemente soggetto, troncò il filo de' suoi giorni, e levogli il tempo di poter mettere le cose in assetto con una economica amministrazione. Morì il vescovo e principe di Aichstet il dì 13 di giugno del 1781. Giuseppe Widman già gesuita suo confessore, recitò l'orazione funebre (b), ed il cadavere nella chiesa cattedrale fu sotterrato.

a) Fece ergere sulla piazza della residenza una statua di Maria Vergine e due fontane.

b) Sortì questi alla luce dalla stamperia dello Strauser di Aichstet.

Riccardo conte di Strasoldo.

Benchè nella narrazione dell'ultima guerra co' veneti siasi fatta spesso volte menzione di Riccardo di Strasoldo, mancherebbe tuttavia di esattezza questo saggio storico, se non gli si desse particolar luogo nella serie de' nostri illustri e benemeriti cittadini. Poichè il merito e la virtù possono da per sè dar pregio ed estimazione agli uomini, il nostro Strasoldo dee considerarsi da' goriziani, come uno de' più riguardevoli soggetti del XVII secolo, quantunque non sia stato elevato a' più sublimi gradi della monarchia. Non è possibile, che si possa avere più attaccamento pel suo principe, nè più zelo e nobile elevatezza d'animo nell'adempimento de' suoi doveri, di quello che n'ebbe lo Strasoldo. Sortito da una famiglia, che non conosceva per lo più altra professione, che quella della guerra, trovossi giovanetto nel corpo delle milizie, che verso la fine del secolo XVI furono dalla contea spedite contro i Turchi nella Stiria ed in Croazia; ed essendo egli del numero de' duecento cavalli, i quali comandati da Carlo Formentino furono nell'anno 1605 inviati a' confini della Stiria, ebbe in questa campagna la fortuna di aver lo stesso arciduca Ferdinando testimonio della sua bravura e de' suoi militari talenti.

Ne' primi movimenti de' veneti nell'Istria credette Ferdinando di non poter dare provvedimento più opportuno per la sicurezza della provincia, che coll'incaricare lo Strasoldo del posto di comandante della fortezza di Gradisca; e reiterate nell'anno 1615 dalla repubblica le ostilità in que' contorni, diede l'arciduca una testimonianza della fiducia, che avea nella fedeltà e nel valore di lui, scrivendogli, il dì 9 di dicembre del 1615 ne' seguenti termini: *Però vi commettiamo, che voi vi diportiate da cavaliere, e comandante onorato, conservando l'ordine, e la disciplina nella soldatesca a voi sottoposta, ed insieme di aver cura di quella fortezza confidata alla vostra vigilanza, non altrimenti che della vostra propria vita, onde possiate corrispondere alla benigna fiducia, che abbiamo singolarmente riposta nella vostra persona.*

La guerra, che in breve scoppiò, giustificò l'opinione che il principe avea di lui. Esaminandone da vicino gli avvenimenti, trovasi, che la maggior forza e i tentativi più vigorosi erano diretti da' nemici contro la fortezza di Gradisca, dimodochè l'assedio di

questa piazza può considerarsi se non l'unico, certamente il principale punto di quelle ostilità (a); come la valorosa difesa della medesima diretta dallo Strasoldo è l'operazione la più gloriosa di quella guerra. Alla indefessa vigilanza ed all'esempio di lui deesi attribuire la fermezza e la costanza del presidio. I veneti, i quali cercarono tutti i mezzi d'impossessarsene, tentarono di sedurlo, e riguardando nello Strasoldo l'arbitro di Gradisca, gl'inviarono uno scritto, in cui gli si notificava l'arrivo di fresche numerose truppe nel campo nemico, a fronte delle quali la fortezza dovrebbe cadere ed arrendersi, coll'aggiungervi la minaccia, che senza eccezione di nessuno farebbersi scempio e strage della guarnigione; che da esso Strasoldo dipendeva il salvare la sua milizia e la propria persona dal comune disastro, ed ottenere *la più cospicua carica, che potesse darsi a cavaliere di guerra con un contado, e venticinque mila Zecchini in contanti.* Sono le stesse parole riportate da questo virtuoso capitano nelle memorie, che tramandò di questo fatto, *per esempio a' posteri di essere in casi simili fedeli ministri al loro principe. Nè volli rispondere,* continua lo Strasoldo la sua narrazione, *cosa alcuna al nemico, dicendo a quelli, che erano presenti, che non conveniva co' nemici in altra guisa rispondere, che con il cannone, moschetto e spada, e che se mi avessero effettivamente fatto Signore di Venezia, non avrei mai commesso azione pregiudiziale all'onor mio, e che simili minaccie si fanno agli uomini vili, o fanciulli, non già a cuori generosi, che hanno solo per oggetto la gloria (b).*

Indipendentemente dal principale incarico, che fu affidato in quelle guerre a Riccardo, ebbe egli nella direzione delle altre imprese non minor parte; oltrechè superava gli altri uffiziali maggiori nella cognizione più esatta del paese, era anche più d'ogni altro istruito de' più nascosti movimenti e delle più segrete intenzioni de' nemici. *Avevano cognizione i capi di guerra austriaci, dice lo storico Moisesso lib. 2 cap. 6, che lo Strasoldo era avvisato di tutte quelle particolarità, et però ordinariamente chiunque di loro voleva informazione, ricorreva a lui. Io sapeva da parte sicura (mi ha egli detto più d'una volta) non solo quello che si faceva nelle piazze de' vostri quartieri, ma quello ancora, che si faceva, et diceva nelle sale,*

a) Enrico Palladio descrivendo la guerra di Ferdinando colla repubblica di Venezia, intitola la sua storia: De oppugnatione Gradiscana.

b) Memorie lasciate da Riccardo di Strasoldo comunicateci dal conte Carlo di Strasoldo.

nelle camere, et per così dire nelle cucine de' vostri generali, et potrei dire anche più oltre. Se il Trautmansdorf ed il Maradas erano i primi generali austriaci, lo Strasoldo era la principale molla, che dava il moto a tutte le loro operazioni (a).

Il posto di colonnello delle truppe urbane ottenuto nella contea (1620), unito al comando di Gradisca, fu la ricompensa, ch'egli ebbe da Ferdinando II pei suoi fedeli ed importanti servigi. Due anni dopo fu dichiarato consigliere di guerra, e nel pericolo di nuovi sospetti dalla parte de' veneti, volle l'imperadore fidargli ancora, il dì 5 luglio del 1630 la soprintendenza de' castelli di Trieste e Fiume.

Alle militari qualità univa questo nostro cittadino quegli ornamenti, che l'educazione di quel secolo poteva dare a persona della sua nascita. Nella giostra tenuta in Gorizia nell'anno 1631, alla presenza dell'arciduca Massimiliano fratello dell'imperadore, che venne per incontrare e ricevere l'infanta Maria sposa di Ferdinando arciduca, di poi Imperadore III di questo nome riportò egli il premio. I pochi scritti, che conservansi di lui, sono di uno stile più corretto di quello, che comunemente incontrasi nelle scritture di que' tempi. Aveva egli un pensar nobile unito ad un animo grande: il maggior decoro della patria e della propria famiglia era la guida di tutte le sue operazioni. Il piano di aumentare la milizia urbana della provincia d'una compagnia a cavallo (b) e le sue premure di assettare l'interna costituzione della contea di Gradisca passata sotto i principi d' Eggenberg, di cui altrove si fece cenno, erano suggeriti da una spirito, che aveva in vista l'ordine e la pubblica decenza. A Riccardo di Strasoldo dee la sua famiglia il fregio di nuove prerogative (c) che furono unite agli antichi titoli, che ella prima di lui possedeva, come la comunità di Farra gli è debitrice del convento de' padri domenicani,

a) Secondo l'avvertimento datogli dal barone Riccardo di Strasoldo governatore di Gradisca, praticissimo de' siti del paese, dice lo storico Rith al lib. 4 de' suoi commentari, parlando di una spedizione condotta dal conte d'Ampierra.

b) Vedi Vol. II. pag. 92.

c) Ferdinando II creò a suo favore nell'anno 1631 la carica ereditaria di capocaccia della nostra provincia. Ferdinando III conferì nell'anno 1648 a Riccardo di Strasoldo la giurisdizione civile di Salcano, e nel medesimo tempo la criminale di Medea, Moraro e di Corona.

che furono in Gorizia a' carmelitani posposti. I frutti, che trae quella gente di campagna dalle spirituali fatiche di quella religione, paragonati con quelli, che la vita solitaria e contemplativa de' padri della Castagnavizza reca a' goriziani, dimostrano nello Strasoldo, se non maggiore antivedimento, certamente più giusta parzialità. Si dee fare giustizia alle verità utili, che sono l'unico fine delle storie.

Morì Riccardo di Strasoldo in Farra a' 24 d'ottobre dell'anno 1651 all'età di anni ottanta, e fu seppellito nella chiesa parrocchiale nel sepolcro della sua famiglia, sopra il quale si legge le seguente iscrizione:

RICHARDUS DE STRASOLDO
COMES SA. RO. IMP. CO. ELISABETAE.
SUAE CONIUGI GRATI ANIMI
EREXIT MONUMENTUM
ANNO 1649.
SICCINE SEPARAS AMARA MORS?
SEPARAS, NON SUPERAS.,
DISTINGUIS, NON EXTINGUIS,
ET SUB CINERE IGNIS
LATITAT.

Francesco Suppanzig.

Un quaresimale sortito alla luce in Udine nell'anno 1748 dai torchi di Gianbattista Murero c' induce a parlare di questo scrittore. Da Giacomo e da Margherita Suppanzig nacque in Gradisca addì 11 di giugno dell'anno 1688, ricevendo al fonte del battesimo il nome di Domenico Andrea. Entrò nell'ordine de' padri minori riformati di s. Francesco, e dal convento di Montesanto, ove avrà scritte le sue prediche, dedicolle agli stati provinciali di Gradisca, che ancora esistevano. Quali si sieno le fatiche del P. Suppanzig, esse fanno testimonianza della buona volontà sua di occuparsi utilmente. Morì nell'ospizio di Salcano il dì 18 di marzo dell'anno 1751.

Pietro Adamo Supancig.

Un uomo costantemente virtuoso, come era Pietro Adamo Supancig, merita che il suo nome sia tramandato all'ultima posterità. Non sono i soli onori, che distinguono un cittadino dagli altri; questi passano e resta appena per l'avvenire la loro memoria; - laddove v' ha delle qualità più sublimi, le quali lasciano dietro a sè un eterno stimolo di vera virtù.

Ci siamo riservati un luogo distinto per parlare d'un semplice parroco, qual era il Supancig; e siccome tutte le sue qualità spiccarono nell'interno esercizio del sagrao suo ministero, così troveremo nella sua privata vita il sacerdote senza pari, il pastore più degno.

Nacque questo nostro cittadino in Bigliana il dì 3 di settembre dell'anno 1679, da Antonio Supancig e da Teresa Savorgnano di Canale; apprese probabilmente in Gorizia le umanità, e per le scienze filosofiche e teologiche sarà passato in Vienna, dove terminò i suoi studi nel collegio di s. Barbara. Nel dì 15 d'aprile dell'anno 1700 fu ordinato sacerdote dal cardinale Sigismondo di Kolonitsch. Fu ricevuto nella corte del vescovo di Cinque Chiese Antonio Casimiro di Thurn, il dì 1 di febbraio dell'anno 1729, vi si distinse con singolare prontezza e sapere, come assessore di quel concistoro, dove nel dì 9 di settembre dell'anno 1733, lo nominò anche suo consigliere.

Dopo la morte del vescovo Casimiro il cardinale Cinfuentes, ottenne nell'anno 1735 il medesimo vescovado, e pieno di stima il cardinale per le cognizioni, la pratica e la dottrina di lui, lo scelse per suo vicario generale; ma la virtù e l'umiltà fecero ricusare al nostro parroco questa dignità, e lo determinarono a ritirarsi in Bigliana suo luogo natale ed esercitarsi colà in pro di quel popolo, finchè il monastero di s. Orsola in Gorizia ebbe la sorte di ottenerlo per confessore.

Eletto Carlo Michele d'Attems primo nostro arcivescovo, con decreto del dì 7 di giugno dell'anno 1752 lo nominò suo vicario generale. Non è possibile esporre tutti gli ubertosi frutti, che produsse questa felicissima scelta. In mezzo alla curia, con santa pazienza, con distinta religiosa carità egli metteva in opera tutte le molle del suo grave e geloso incarico; nelle visite della vasta diocesi,

co' suoi consigli faceva le veci d'angelo di luce e di pace, e delineava i primi passi di quel sagra ministero.

Pietro Adamo Supancig morì li 9 marzo 1780 nella sua chiesa parrocchiale dedicata a s. Michele in Bigliana.

Giovanni Tautscher.

Esser dee tanto più chiaro il nome di Giovanni Tautscher, nativo del Carso (a), quanto meno ne sono conosciuti per l'oscura loro condizione i parenti. Anche senza i vantaggi, che porta seco una illustre nascita, egli adempì tutti i doveri di buon cittadino, e quelli pure, che la ragione seppe ispirargli. Un' indefessa applicazione con un discernimento il più fino, un fondo d'umanità accompagnato da un animo dolce e tranquillo, lo resero un dotto, giudizioso e prudente ecclesiastico, ed insieme uno zelante e laborioso ministro. Essendo egli canonico di Vienna, fu nominato parroco ed arcidiacono di Gorizia, nel qual posto diede le più certe prove di ardente zelo nel governo della sua greggia, di gran vigilanza nell'esercizio della sua giurisdizione, e di somma desterità in tutti i pubblici affari della patria. Parlando dell'eresia, che giunse ad avvelenare il cuore di alcuni de' nostri cittadini, abbiamo fatta menzione con quanta delicatezza, e con quanta precauzione e come arcidiacono e come visitatore apostolico evitasse di combattere in pubblico un nemico, che celandosi ne' più reconditi angoli non aveva fronte di mostrarsi apertamente. Lontano da ogni violenza, suggeritagli dalle pubbliche prescrizioni, non se ne serviva, che dopo avere sperimentate inefficaci le più amichevoli ammonizioni. S'egli non aveva la sorte di piegare gli animi, certamente non aveva nemmeno l'imprudenza d'inasprirli.

Non fu men utile cittadino che saggio ecclesiastico. Gli affari e l'interesse della provincia per la fiducia, che gli stati in lui ponevano, gli divennero sì noti e sì famigliari, come quegli appartenenti al suo stato. Occupò il posto di deputato dell'ordine ecclesiastico

a) Probabilmente del distretto di s. Angelo; poichè esiste una memoria d'aver egli in quella signoria fatto acquisto d'alcuni pezzi di terra, e supplicato nell'anno 1578 l'arciduca Carlo di conferirli in feudo a due de' suoi fratelli.

dal tempo, che i suoi concittadini conobbero il di lui zelo pel pubblico bene, e la di lui abilità a procurarglielo. Nei più ardui negozi della provincia fu uno di quei, a cui si cercò sempre di confidarne il maneggio. Fu egli compreso nel numero de' deputati, che gli stati delegarono (1577) alla famosa dieta di Bruck. Nell'espone in quell'adunanza lo stato della nostra provincia, ebbe occasione di far conoscere a tutta l'assemblea la chiarezza della sua mente e la precisione delle sue idee.

Quindi l'arciduca Carlo, resosi vavante il vescovado di Lubiana, glielo conferì; e nello stesso tempo nominollo (1580) suo luogotenente alla reggenza di Gratz. Non fu men gloriosa pel principe la scelta di questo soggetto, che pel Tautscher d'essersene reso meritevole. Seppe con tanto decoro sostenere il nuovo suo carattere e con tanta fermezza difendere i suoi diritti, che fu uno de' più magnifici e dei più rispettabili vescovi di que' tempi. Si videro fanciulli di nobili famiglie come paggi nella di lui corte; ed il patriarca Giovanni Grimani, cercando di sottoporre la di lui Sede vescovile alla propria giurisdizione, lo trovò come vescovo così fermo difensore della esenzione della di lui chiesa, come lo avea sperimentato da arcidiacono sottomesso alla volontà del di lui superiore. Sapeva conoscere, ed adempire a maraviglia i suoi doveri in ogni tempo ed in ogni situazione.

Spedito dall' arciduca Carlo in Roma (1589), lo volle questo principe accompagnare con una lettera, che fa il grande onore alla memoria di quest' illustre cittadino. *L' assistenza, che mi presta, scrive l'arciduca Carlo a papa Sisto V, questo pio, e religioso uomo ne' più ardui negozi, e specialmente in que', che riguardano l'estirpazione dell'eresie, ed i vantaggi della Religione, m'è di tanto sollievo, che io me ne servo tutti i giorni, come d'uno de' miei più intimi consiglieri.*

Morì egli il dì 24 agosto 1597 dopo aver prestato nel corso di sedici anni i più importanti servigi al suo principe, e retta con indefessa vigilanza e prudente zelo la sua chiesa. Sentendo mancarsi raccomandò all'arciduca Ferdinando il decano del suo capitolo Tommaso Chreu per suo successore; e fu tanto riputato il suo consiglio anche dopo la sua morte, che il principe credette di non poter trovare un più meritevole soggetto di quello, che fu proposto da un tanto degno pastore.

Gaspare Terzi.

In tempo in cui i goriziani poca accoglienza facevano alle lettere, ed in cui la gioventù nobile non conosceva altra applicazione che l'esercizio delle armi, il cammino che fece Gasparo Terzi figlio di Paulo e di Camilla Baldigara di Cefalis nelle magistrature di giustizia, lo rende meritevole di essere annoverato fra il numero di que' cittadini, che fecero nel secolo XVII onore alla nostra patria.

Abbiamo in altro luogo fatta menzione, ch'egli in compagnia di Giacomo di Neuhaus e di Ortensio Locatello fu prescelto alla correzione delle nostre leggi municipali. La riputazione che godeva in patria lo promosse alla carica di consigliere della reggenza di Gratz, e da questa magistratura passò ad occupare un luogo di assessore al consiglio aulico dell'Impero in Vienna. Oltre le incumbenze ordinarie de' tribunali ebbe il Terzi altri importanti incarichi. Fecesi altrove cenno della commissione, addosatagli da Ferdinando II per conchiudere alla corte di Firenze i trattati di matrimonio fra l'arciduca Leopoldo fratello dell'imperadore e la principessa Claudia figlia di Ferdinando granduca di Toscana; e parlossi nell'istesso tempo delle sue incombenze per la Sede apostolica, in riguardo agli affari del patriarcato di Aquileja (a) Il ritratto che il preposito Pesler fece sulla sua condotta e sul suo breve soggiorno in Roma non ha quella forza di obbligarsi a seguirarla colle nostre. Se si considera l'infruttuoso esito, che ebbe un negoziato, che per cinque anni ha potuto nutrire le più vive lusinghe nella fervida fantasia del Pesler, siamo inclinati a credere che il Terzi con una lunga sperienza negli affari e colla giustezza del suo discernimento abbia in pochi giorni scoperte tutte le difficoltà della riuscita.

Noi riporteremo un passo del suo testamento (b) scritto li 12 ottobre 1630 in Grundhof sua terra in Austria dove morì, dal quale rilevansi altre onorevoli incombenze ed assieme il vantaggioso loro esito per l'interesse del suo principe: *Di più supplico umilmente S. M., sono le parole del testamento, mio clementissimo Signore a voler quanto prima commettere, ch' alli detti miei heredi et figlioli*

a) La sua istruzione è del dì 15 novembre 1625.

b) Questo testamento fu pubblicato colle stampe.

sino pagati i miei salari che restano, e sono più di dieci mila fiorini; siccome anco la grazia promessami di fiorini sei mila per le fatiche fatte nella causa di Piombino, della quale S. M. Cesarea ha cavato un milione et ottocento mila fiorini di contadi: Et inoltre assegni la mia spedizione e ricompensa per li miei fedelissimi serviti di venti anni continui; nelli quali ho spedito diverse commissioni di grand' importanza et utile di S. M. Cesarea come è notorio in corte. Questa propria testimonianza dee aver più forza che tutti gli elogi, che ricavare si possano dagli attestati degli altri.

Urbano Textor.

Per non aver potuto rinvenire altre memorie, onde illustrare la vita di questo nostro cittadino oriundo dal Carso, se non quelle, che furono raccolte dal compilatore della cronica della Carniola, crediamo d'aver bastante diritto di prevalersene. Se si fa attenzione al suo nome riducendolo alla lingua originale, non pare lontano dal verisimile il credere, ch'egli cambiando il suo nome schiavo, secondo l'uso ordinario seguito da molti, i quali colla dottrina e saper loro dalla comune rozzezza in que' tempi si distinguevano, se ne adattasse uno tradotto nella lingua latina (a). Era questi piovano di Bruck nella Stiria, allorchè fu chiamato alla corte del re Ferdinando per occupare i posti d'elemosiniere, di confessore e di predicatore. Questa sua situazione gli diede campo d'aspirare a cose maggiori e di adoperarsi per ottenere (nel 1544) la Sede vescovile di Lubiana, resasi vacante per la morte di Francesco Kazianer.

Due furono le qualità, per cui si distinse questo prelado e che il citato cronista rileva nel descrivere la di lui vita: una singolare economia nell'amministrazione delle rendite del suo vescovado, ed una protezione distinta pel nascente ordine religioso de' padri della compagnia. Si credette questo prelado talmente tenuto di riunire alla mensa vescovile ciocchè dal suo antecessore con tanta facilità fu

a) *Trovansi molti nella contea, che portano il nome di Clausich derivante dalla parola schiava Clauz, la quale corrisponde alla latina Textor.*

alienato, che la parsimonia, con cui visse, fu celebrata in tutte le nostre provincie.

Le storie de' padri gesuiti attribuiscono a Claudio Jajo, uno dei compagni di s. Ignazio, l'affezione, che prese il vescovo per la società; poichè dalla di lui conversazione restò egli talmente sorpreso sì per la straordinaria sua dottrina, che per la saviezza e santità del nuovo istituto, che non cessò poi di sollecitare colle più vive istanze Ferdinando a chiamare que' religiosi in Austria, ed a stabilirli nei di lui stati. Lo zelo, con cui adoprossi questa nuova società per combattere i nemici della sana dottrina, lo impegnò a parlare in favore d'una compagnia, che prometteva di prestare tanto maggiori ajuti nell'esercizio del pastorale governo, quanto più grandi erano i bisogni della religione nelle anstriache provincie, vicine a soccombere interamente alla forza ed al numero de' nuovi settari. Nemico indefesso del luteranismo non desistette di cercare sempre nuove e sempre più possenti armi per combattere. Tale fu la sua vigilanza ed ardore in difendere la verità de' cattolici dogmi, e nello smascherare le opposte opinioni, che meritò anch'egli il nome di *martello dei luterani* (a), impostogli da Pietro Canisio, in que' tempi uno dei primi teologi dell'università in Vienna.

L'implacabil guerra, ch'ei fece in vita agli eretici, diede forse occasione di contrassegnare con false imputazioni le circostanze della sua morte; poichè, trovandosi il vescovo nell'anno 1558 in Donawert, quivi spedito da Ferdinando I. con una importante commissione, scendendo le scale cadde, e restò morto. Furono alcuni, che vollero incolpar qualche protestante d'averli tesa la trappola con bagnare nel maggior rigore dell'inverno i gradini; ma troppo grossolana è l'invenzione, per dar retta a sì poco fondate accuse.

Nicolò conte e barone della Torre.

Fu questi uno de' più meritevoli cittadini, ch'ebbe in questo secolo non solo la nostra patria, ma tutto lo stato. La sua vita fu tutta sacrificata in servizio del principe e della monarchia austriaca. In età di dicianov'anni trovandosi nella battaglia, in cui Sisto di

a) Nome, che fu anteriormente dato a Giovanni Faber celebre domenicano, confessore di Ferdinando I e amico di Erasmo.

Trautson (1508) perdette nella valle di Cadore colle sue truppe la vita, fu con Michele suo fratello fatto prigioniero; e non molto appresso ambi riscattati con due patrizi veneti (a). Dopo la guerra in Friuli passò al servizio di Carlo V, e fatte alcune campagne nelle Fiandre entrò nelle truppe del re Ferdinando, e servì nelle guerre d'Ungheria. Distinguendosi egli in tutte le occasioni acquistossi in breve tempo tanto merito e nome, che il principe fidò al di lui comando un reggimento di cavalleria, alla testa di cui trovossi rinchiuso in Vienna, allorchè l'ambizioso Solimano l'assedì (1524) con quel formidabile esercito. Non passò alcun fatto di guerra nè in Ungheria, nè in Croazia, dove questo coraggioso capitano non avesse avuta parte. Sempre alla fronte dell'esercito superando tutt' i subordinati nel valore, non cedeva ad alcun altro capitano nella condotta e nelle militari disposizioni.

Mentre il Torriano non cercava altro che la gloria nel servizio del suo principe, questi non trascurò di remunerarlo. Ferdinando gli concedette (1528) il godimento delle rendite della *gastaldia* di Cormons, dopo avergli conferito col capitanato di Marano quello di Gradisca; dove ritiratosi più carico di disagi e di fatiche che d'anni resse con tanta saviezza quel territorio, che pareva aver consumato tutti i suoi giorni negli affari di governo. Amorevole padre del popolo, affidato alla sua vigilanza, non cedette ad alcuno nella premura d'amministrargli pronta giustizia e di procurargli ogni altro maggiore vantaggio. Egli fu quello, che ordinò gli affari di buon governo in Gradisca, come il capitano Francesco della Torre li regolò in Gorizia. Ugualmente degni ambidue di governare uguali erano le loro cure ed uguali le loro premure. Aggiunse alle antiche fortificazioni di Gradisca delle nuove, ed eresse in quella fortezza dalle fondamenta la cittadella. Debbonsi a lui le due dinumerazioni, di cui fu altrove discorso, fatte delle anime, che trovavansi nel distretto di sua giurisdizione. Conosceva l'impossibilità di poter fare un giusto conto sopra la forza d'una provincia in tempo di guerra senza sapere il numero de' sudditi atti alle armi: così parimente nella carestia dell'anno 1528 avrebbe questo capitano creduto poco sicure le disposizioni nel provvedere il suo territorio di grani, quando non avesse potuto calcolarne il bisogno dall'esatta popolazione di quelle famiglie. Nicolò della Torre regolavasi già in que' tempi con massime, che a' giorni nostri sono state rinnovate e da tutti adottate. Gelosissimo de' diritti del suo principe

a) *Agostino Briani ed Andrea Dandolo.*

non si stancò giammai di osservare tutt' i passi de' nostri vicini: a rischio di lagnarsi senza un fondato motivo, dimandava ragione di ogni loro andamento e con indefesso zelo ne voleva istruita la sovrana corte. Della saviezza delle sue misure, dell'avvedutezza delle sue disposizioni e delle instancabili sue premure dimostrate in occasione, che la fortezza di Marano fu sorpresa da' sudditi veneti, abbiamo a suo luogo bastantemente favellato. Allorchè ci si presentano gli incontri d'encomiare i meriti e le qualità di tali cittadini, ci conviene spesso usare qualche ritegno per ripetere il già detto.

Giovanni della Torre e Dorotea di Luegg erano i suoi genitori. Avevasi già il padre colle sue rare e distinte doti conciliata la stima di Leonardo ultimo conte di Gorizia, che gli conferì il nostro capitanato. Mori Nicolò in Gradisca 3 maggio 1557, e non avendo successione di Catterina Prodolon istituì erede de' suoi beni un suo nipote, che andava adorno delle istesse eminenti sue qualità. Fu questi Francesco della Torre, il quale, volendo lasciare un monumento eterno di sì meritevole soggetto nella chiesa parrocchiate di detta fortezza, fece incidere la seguente iscrizione sepolcrale:

D. O. M.

NICOLAO TURRIANO.

JO. F. DOMO. GORITIA,

EQUITI, BARONI, COMITIQUE

MULTIS MAJORUM IMAGINIBUS CLARO,

CAESARIS FERDINANDI A CONSILEIS,

ET UTRIVSQUE MILITIAE MAGISTRO,

ARCIS GRADISCAE IN CARNEIS PRAEFECTO,

CUM ANTIQUEIS OPTIMAE REIPUBLICAE

DUCIBUS BELL,

PACISQUE ARTIBUS COMPARANDO,

QUI VIXIT ANNOS PLUS MINUS LXVIII.

ET CATHARINAE PRODOLONAE UXORI

EIUS UNANIMI ANTIQUEI EXEMPLI,

ET PUDICITIAE MATRONAE

QUA CUM CONIUNCTISSIME

ANNOS FERE XXX. VIXERAT.

FRANCISCUS TURBIANUS PATRUO,

ET AMITAE BENEMERENTIBUS FAC. CUR.

OBIIT ILLE V. NONAS MAL. ANNO MDLVII.

HAEC ANNO SEQUENTI

XV. KAL. NOVEMBRIS.

Egli fu seppellito nella chiesa de' padri serviti, i quali conservano del trasporto del suo cadavere nella parrocchiale la seguente memoria: 28 Mag. 1563: è noto, che *Pre Piero de Valanzone, cappellano di Gradisca, ne ha robato il corpo del Signor Nicolò della Torre fora della nostra chiesa di notte, senza nostra licenza, e l' ha portato in la sua parrocchia, senza lume e senza focho.*

Francesco conte e barone della Torre.

Abbiamo nel corso di questo saggio storico avuto tante occasioni di parlare sì onorevolmente di questo valent' uomo, che sarebbe quasi superfluo di farne ulteriore menzione. Gli scritti suoi, che con piacere più volte abbiamo indicati, lo dipingono meglio di quello, che da noi far si potrebbe. Egli è difficile, che si possa far bene un ritratto, di cui sia troppo noto l'originale. Un intendimento vivo e pronto, un sodo e maturo giudizio, uno spirito fermo e vigoroso tralucono in tutte le sue memorie. Tutto quello, che possiamo qui aggiungere, si riduce a certe circostanze, che diventano soltanto interessanti, perchè appartengono ad uno de' nostri più illustri cittadini.

Nacque egli da Giovanni della Torre e da Paola Savorgnani. Il Lazio medico e storico di Ferdinando I, che lo conobbe, dice esser egli stato ornatissimo di virtù e di lettere; qualità altrettanto più stimabili, quanto rare in que' tempi agli uomini di nascita. Da consigliere di corte fu fatto (1550) consigliere della reggenza dell' Austria inferiore in Vienna. Dopo sei anni di servizio presso quella magistratura dimandò la sua dimissione, e supplicò Ferdinando in recognizione delle sue benemerenzze per la futura successione nel capitanato di Gradisca dopo Nicolò della Torre suo zio. Il principe negogli bensì la sua dimanda, ma lo riservò ad impieghi e posti maggiori. Cedutagli da Carlo V suo fratello la corona imperiale e tutto inteso alla scelta de' soggetti da destinarsi alle ambascerie come presso le principali corti, così pure presso la repubblica di Venezia, credette di non poter spedire a quel Senato ministro più capace, e più proprio di lui. L' imperadore gliene fece la proposizione; ed il Torriuno riflettendo solo all'importanza dell'incarico, senza far conto de' propri talenti, si scusò (5 agosto 1557) per la sua insufficienza *presso un*

Senato, per servirci delle sue proprie parole, *cotanto avveduto e destro*. Un tale giudizio quanto giusto, altrettanto preciso, ch'egli avea dato di quel governo aristocratico, fece dubitare dell'equità di quello, ch'ei diede di sè stesso. Il principe insistette; e Francesco della Torre cessò di credere, che le sue scuse fossero legittime. Ottenute le sue credenziali, e condotto (25 aprile 1558) seco Giovanni Andrea Bocasso primo vicario regio in Marano, in qualità di segretario di legazione, portossi a Venezia per vegliare agl'interessi e difendere i diritti austriaci presso una repubblica, la quale era sempre pronta ad attaccarli, dove potesse. In una delle prime sue relazioni 2 giugno 1558 al principe, lo informa del modo, che i Veneziani tenevano allora in tutt'i loro negoziati: *L'ordinario stile del Senato*, dic'egli, *è di trarre tutte le cose a lungo, e di dimandare sempre quello, che è di suo vantaggio ed utile*.

Non poteva a simili tratti far conoscere lo spirito della repubblica, senza far conoscere nello stesso tempo sè stesso. Tanto bastò, perchè Ferdinando I, intesa l'infermità di papa Paolo IV, destinasse il Torriano suo ambasciadore all'elezione del nuovo pontefice (a), con ordine 10 luglio 1558 di portarsi incontanente a Roma, pervenuta che gli fosse la notizia della di lui morte. Fu così sollecito nell'adempire i sovrani voleri, che, intesa la mancanza di Paolo IV nella notte del dì 20 agosto, il seguente giorno si pose in viaggio per Roma, dove arrivò il dì 27 dello stesso mese.

Acquistossi Francesco della Torre in questa legazione tanto maggior riputazione, quanto che molte e gravi erano le differenze, che vertivano in quel tempo fra la corte di Roma e quella di Vienna. È noto, che l'ardente Paolo IV era sì fattamente irritato dalla libertà, che si avea presa Ferdinando di assumere il nome d'imperadore, senza osservare il consueto formolario creduto dalla corte pontificia indispensabile a quella dignità, che non volle ricevere il di lui cameriere maggiore, spedito espressamente in Roma a partecipargli il suo innalzamento al trono imperiale, nè fino che visse volle mai riconoscerlo. Siffatte circostanze resero il suo incarico scabroso e difficili i suoi maneggi: ma la sua destrezza seppe in pochi giorni togliere tutte le difficoltà e comporre ogni differenza. Lo riconobbe il sacro collegio come ambasciadore di Cesare, e come tale prestogli il suo giuramento per la custodia del conclave (b). Esistono fra le

a) *Le credenziali sono date di 15 luglio 1559.*

b) *Sua relazione del dì 15 settembre 1565.*

sue memorie due discorsi fatti in conclave per esortare i cardinali ad eleggere un capo della chiesa tale, che l'esigenza della medesima, gagliardamente allora dall'eresie combattuta, lo richiedevano.

Quantunque l'imperadore avesse spedito nel febbraio 1560 altra ambasciata straordinaria in Roma, per complimentare il nuovo pontefice Pio IV, il Torriano ebbe ordine di trattenersi in quella corte fino all'arrivo del nuovo ordinario ambasciadore, e non poté ritornare prima della metà di quell'anno in Venezia, dove continuò ad esercitare le sue funzioni fino alla sua morte, da cui in età di soli 47 anni fu sorpreso. Benardino Feliciano oratore celebre di quel secolo, disse ne' suoi funerali i suoi encomi e le sue lodi (a); ma la stima generale da lui acquistata e le sue distinte virtù parlarono assai meglio. Aggiunse in tutt' i suoi maneggi a tant' altre qualità, quella d'una schiettezza non equivoca e d'una nobile franchezza. Chiesto in Senato de' motivi, per cui il capitano di Gradisca Giacomo di Attems avesse spedita alquanta gente, per tagliare nel bosco detto Pampaluna appartenente a' Veneziani, e non potendo o negare o difendere un fatto, di cui non aveva veruna contezza, rispose a quei Senatori: *Se ciò è arrivato per ordine del Capitano di Gradisca, non dee recar meraviglia, poichè doveva già a quest' ora da loro aver appreso simil modo di procedere* (b). Questi sono di quei tratti, che dipingono il vero carattere degli uomini.

Raimondo conte e barone della Torre.

Fu Raimondo figlio di Francesco, di cui ora abbiamo parlato e di Laura di Arco. Ereditò questi col nome le grandi qualità del genitore. Ottenuto ch'ebbe Giovanni Cobenzl il capitanato di Gradisca, e non potendo in persona attendere a quel governo, lo presentò all'arciduchessa vedova per suo luogotenente 25 settembre 1590 con i seguenti termini: *Ho tenuto per cosa indispensabile di fidare in questo frattempo il Capitanato ad un soggetto tale, cui far non si possa veruna eccezione, possedendo egli tutte le qualità sì fattamente, che da niun meglio, sia ciò detto senza pregiudicare*

a) L'orazione funebre sortì stampata alla luce.

b) La relazione del dì 15 settembre 1565.

ad altri, possa esser amministrata quella Fortezza, e tutto l'adiacente Territorio (a). La rettitudine, che formava il carattere del Cobenzl, avvalorava la rettitudine di questa testimonianza.

Ma il suo merito non tardò molto ad essere ancora da' nostri principi conosciuto: imperocchè volendo Rodolfo II sostituire alla partenza di Vito di Dorobergo suo ordinario ambasciadore in Venezia un altro soggetto capace, lo scelse ad un posto, che dal di lui padre fu sì degnamente occupato. Non si portò il Torriano prima della fine dell'anno 1593 in Venezia, dove non restò che soli quattro anni, avendo dovuto passare da quella all'ambasceria di Roma. Con quanta soddisfazione ed universale applauso avesse egli adempiuto a quest'incarico, un lettera 30 aprile 1604 scrittagli da Clemente VIII, e che noi abbiamo creduto opportuno di riportare in questo luogo, ne fa pienissima fede: *Benchè Ella si ritrovi, scrive il pontefice, assai lontana da Noi, pure le siamo col Nostro Paterno affetto sempre vicini, e memori de' di Lei meriti a segno tale, che la ricordanza della di Lei Persona ci è al sommo gioconda. Ella avendo al suo incarico sì esattamente soddisfatto, ed all'Imperadore, ed a Noi nulla riescendo più grato, che la di Lei diligenza, e buona fede; non era duopo lo scusarsi, poichè Ella ha abbondantemente operato. Ma il di Lei umano modo di pensare è di tal tempra, che supera ogni aspettazione, e le fa apparire d'aver mancato, quando anzi avendo a tutti compiaciuto, solo di sè medesima dimenticossi.*

Aveva Raimondo della Torre tutt'i doni, che richieggonsi in un ministro destinato a trattare affari con esteri principi. Passati i suoi primi anni alle corti degl'arciduchi Ferdinando, e Carlo, acquistò quest'illustre ed ornato cittadino tutte quelle parti, che formano l'uomo di mondo e quello di stato. Seppe associare nel corso del suo ministero l'equità dei suoi sentimenti e la dolcezza del suo tratto colla difesa de' diritti e delle ragioni de' suoi sovrani. Le sue ricerche erano accompagnate da maniere sì obbliganti e da una tale eleganza di espressioni, che avevasi piacere d'accordargli ciocch'ei dimandava. La sua attenzione per chicchesia preveniva le brame di ciascheduno, nè mai parlava senza guadagnare gli animi di tutti quei che lo ascoltavano. Malgrado l'importante incarico delle sue ambascerie veniva di tratto in tratto a rivedere i suoi concittadini, facevasi piacere d'adempiere a' doveri, che la patria ha diritto di esigere da un buon cittadino; ed allorchè trovavasi assente, gli stati

a) Archivio Cobenzl.

nostri spesso dimandavano sopra i più importanti negozi il di lui sentimento. Tale era la fiducia, che avevasi in un uomo, il quale non sapeva e non poteva se non ben consigliare. Tutto il credito, ch'ei s'acquistò presso i nostri principi, e tutt'i meriti, ch'ei si fece co' suoi dispendiosi e lunghi servigi, furono mai sempre diretti a' maggiori vantaggi della nostra provincia. In somma era egli in corte protettore sì forte della patria, come era di fuori affezionato amico e saggio consigliere della medesima.

Ebbe con dispensa della curia romana ad intercessione dell'imperadore una figlia di Mattia Hoffer per seconda moglie, che era sorella della prima, eredi amendue del capitanato di Duino: questa indulgenza del pontefice gli costò la fondazione del convento de' padri serviti, che tuttora esiste nel recinto di quel castello.

Sigismondo della Torre conte di Valsassina.

Figlio di Girolamo Turriano e di Giulia Bembo, nacque dopo la metà del secolo XVI nello stato veneto, la di lui educazione fu diretta dal cardinale Michele Turriano vescovo di Ceneda suo zio. I progressi che ei fece nelle belle lettere scuoprirono in lui molti talenti ed una corrispondente applicazione. Passò giovanetto a Padova, dove nel primo anno talmente si distinse nell'arte del bel dire, che fu ricevuto membro fra gli accademici di quella città (a). Terminato ch'ebbe il corso de' suoi studi, tutta la sollecitudine del cardinale fu diretta ad unire nel nipote colle scienze e colla coltura di spirito quegli ammaestramenti, che conducono il cittadino ad illustrare vieppiù il suo nome. Con tale massima traspuntò egli questa pianta negli stati austriaci coll'acquisto di considerabili poderi fatti nel territorio di Gradisca, impetrando presso gli stati goriziani l'aggregazione alla nobiltà patrizia pel nipote (19 gennajo 1582) e raccomandandolo alla benevolenza dell'arciduca Carlo di Gratz, da cui ottenne l'incarico di suo coppiere. Nè pomposi funerali di questo principe fu Sigismondo Turriano dagli stati della contea prescelto a portare il gonfalone della nostra provincia. L'arciduca Ferdinando trasse miglior partito delle qualità di questo nostro cittadino: Promosso Giuseppe di Rabatta

a) Giovanni Giuseppe Capodagli.

(1595) al vicedominato di Lubiana, egli nominò Sigismondo Turriano all'incarico di luogotenente della contea. La patria non poteva nella perpetua assenza del suo capitano Giovanni Khevenhüller esser retta da più degno soggetto di questo. Versatissimo nella scienza delle leggi, fu custode vigilantissimo della più essenziale parte, che concorre alla pubblica felicità di una provincia. Tanta fu la considerazione, che concigliossi il Turriano in patria, e tanto il credito in corte, ch'egli si sarebbe innalzato a maggiori dignità, se la morte non l'avesse dal mondo rapito. Nelle più pressanti urgenze, in cui si trovò l'arciduca Ferdinando per la perdita di Canissa, una delle antimurali fortezze della cristianità contro i Turchi, lo inviò questo principe (1600) a Clemente VIII in Roma, onde muovere quel pontefice a soccorrerlo con truppe e denari. I maneggi erano de' più malagevoli: trovavasi nello stesso tempo alla corte pontificia il cardinale di Dietrichstein, il quale da parte dell'imperadore Rodolfo II ebbe l'incarico di rappresentarvi i gravi pericoli, da cui era minacciata l'Ungheria. Oltre l'arte di una ordinaria persuasione ebbe il Turriano bisogno di tutta la destrezza per dirigere le buone disposizioni, in cui poteva essere il pontefice in preferenza verso il suo principe. La di lui spedizione fu più conforme al desiderio, che alle speranze di Ferdinando. Il papa inviò il di lui nipote Francesco Aldobrandino alle testa di dieci e più mila soldati in soccorso de' confini della Croazia. Glorioso il Turriano per sì felice esito di sua legazione, ed impaziente di raggiugliarne l'arciduca di ritorno dall'Italia s'annegò infelicamente al passo dell'Isonzo. Il di cui cadavere fu seppellito nella chiesa de' padri di san Francesco di Gorizia, dove fugli posta la seguente iscrizione sepolcrale:

SIGISMUNDO TURRIANO, VALSAXINAE COMITI
 SERENISS. FERDINANDI ARCHID. CONSILIARIO
 ET AD PONT. MAX. PRO AUXILIO MILIT. IMPETRAN,
 CONTRA TURCAS MISSE, ORATORI ELOQUENT.
 MUNERE OPTIME DUCTO,
 ROMA IN GERMANIAM REDEUNTI
 IN TRAJECTU ISONTHI AMNIS SUBMERSO
 1601 DIE 7 JUN. (a)

a) La spesso citata collezione delle iscrizioni sepolcrali del padre Angelo Kocher.

Francesco Udalrico conte della Torre e Valsassina.

Fu questi uno de' più illustri cittadini che produsse ne' passati secoli la patria nostra. Egli aveva tutte le vedute di un uomo di genio, e tutto il talento per porre i suoi vasti piani in esecuzione. Francesco della Torre riguardo alle grandi qualità ch' ei possedeva avrebbe potuto aspirare a maneggiare i più ardui affari d' una monarchia nel tempo che non resse pel bene della patria, che la sola contea di Gradisca, e che pel vantaggio dello stato non fu adoprato che in limitate e particolari delegazioni.

Nulla avremmo più desiderato, che di poter seguire questo valentissimo soggetto dalla sua prima educazione fino alla sua morte, ed accompagnarlo non solo nelle pubbliche, ma ancora nelle private azioni, onde osservare i passi della natura nello sviluppo del talento umano; ma non abbiamo incontrate per nessun altro soggetto tante difficoltà quante per questo, a cagione della scarsezza di tracce, che potessero servirci di guida per soddisfare il nostro desiderio.

Nacque egli in Sagrado li 5 ottobre dell'anno 1629 da Giovanni Filippo della Torre e da Eleonora di Gonzaga, e fu battezzato in Gradisca a' 15 dello stesso mese. L'educazione ricevuta in uno dei collegi d'Italia diretti da' padri gesuiti riscaldò siffattamente la sua fantasia, che prese la determinazione di entrare in quella compagnia. Non conoscendo allora nulla di più grande e nulla di più distinto di quelle qualità che era aportata di ammirare ne' suoi direttori, si lasciò trasportare dal desiderio di conseguire la gloria de' suoi dotti maestri, i quali eccitarono in lui i primi semi dell'ambizione. Ma passati pochi anni in quella società, non tardò a estendere le sue brame, ed a concepire un campo più vasto e più luminoso, in cui far spiccare i suoi talenti e porre in opera tutta l'attività del suo genio. Una applicazione continuata pel corso di molti anni dovette arricchire il di lui spirito di quelle scientifiche cognizioni, per cui si distinse singolarmente in Italia quella religione, e risvegliare in lui nuove molle dell'umana destrezza.

Riunendo il Torriano a tanti ornamenti dello spirito una vantaggiosa presenza della persona, molta facilità nel discorso, ed i comodi di una ridente fortuna, prodottosi appena nel mondo, si vide già in possesso di quella considerazione, che la prevenzione della patria avevagli

antecipatamente accordata. I principi di Eggenberg padroni di Gradisca, lo elevarono a quel più eminente posto, di cui potevano disporre, e dichiarandolo capitano di questa contea, gli confidarono la felicità di tutto il loro stato. Per poco esteso che fosse il territorio affidato alla sua custodia, grandi furono gli effetti delle sue cure e delle sue vedute. In più luoghi di questa nostra istoria abbiamo fatto cenno degli utili stabilimenti da esso introdotti in quella fortezza. Al Torriano era debitrice Gradisca di un pubblico granajo, delle scuole per la gioventù, del monte di pietà, dove vedesi tuttavia la sua effigie scolpita in marmo, diretta a risvegliare una perpetua gratitudine di tanto benefattore negli animi di quegli abitanti. Dall'avvedutezza del Torriano furono gettati i primi semi all'importante e principale ramo della nazionale industria. Egli fece conoscere a suoi cittadini il prezzo del prodotto delle sete, introducendo in quel territorio l'arte di disvolgerla, di filarla, di tingerla e di tesserla; arti che difondendosi per tutta la provincia, diramaronsi ancora nella contea di Gorizia. Questi erano i ricchi frutti, che raccolse la patria dall'avvedutezza del suo governo, il quale, operando a pro della contea di Gradisca non poteva non iscuotere il torpore e risvegliare della emulazione anche in quello di Gorizia.

Un metodo tutto opposto che tenne il di lui antecessore Antonio di Rabatta nell'ufficio di capitano di Gradisca riguardo a vicinl rappresentanti Veneti, incamminò (1676) il Torriano al medesimo onorevole incarico di cesareo ambasciadore in Venezia (a). Un certo spirito di superiorità accompagnò tutti i suoi trattati co' Veneti come capitano di Gradisca e tutti i negoziati col Senato come ambasciadore cesareo. Un sentimento poi di avversione contro la repubblica di Venezia derivato forse col sangue (b), e nutrito con esso dalla sua gioventù, mescolandosi in tutti i maneggi di sua ambasceria, fece sì, che egli accoppiasse a tutt' i trattati una durezza di espressioni ed una sostenutezza di maniere, che estorsero dalla repubblica per la sua persona que' riguardi, che non seppe guadagnarsi dopo il tempo di Massimiliano I verun altro ministro de' nostri principi. Non allontanandosi giammai dalla più raffinata politica di

a) Leopoldo lo nominò suo ambasciadore alla repubblica di Venezia li 10 gennaio 1676.

b) Nato probabilmente da' disturbi, che i di lui antenati e singolarmente il di lui padre Giovanni Filippo della Torre ebbe con i sudditi di Monfalcone rispetto a' confini della sua signoria in Duino.

quel secolo s' internò ne' più reconditi arcani di quell'aristocrazia, e si distinse nel suo ministero con un nuovo giro, che diede al maneggio degli affari con quella repubblica, da cui ebbero origine quelle massime, secondo le quali si diressero poi i di lui successori. La sua generale relazione presentata a Leopoldo I (a), che forma il quadro di quell'aristocratico governo è una prova, che il Torriano penetrò più addentro di Amelot de la Houssai, noto per la sua opera intorno al governo di Venezia, nelle più gelose massime della veneta politica e nelle più segrete molle dell'interna costituzione di quella repubblica.

Conservando insieme coll'incarico di cesareo ambasciadore il capitanato di Gradisca conservò per questo territorio le medesime premure e la primiera sua attenzione. Sotto il di lui governo furono aggiunte alle antiche nuove fortificazioni (b) ed introdotte in quella fortezza tutte le specie di mestieri divenuti necessari a' comodi della vita civile. Gradisca fu da esso provveduta di molti artefici, di cui Gorizia scarseggiò per tutto quel secolo.

Dopo aver introdotti questi utili stabilimenti in Gradisca diresse il Torriano le sue mire a nobilitarla ed abbellirla. Vi eresse a norma del costume delle città d'Italia una pubblica loggia per le private unioni di quegli abitanti, vi aprì un giardino ornato di statue pel passeggio pubblico; e per dare un vivo pegno di sua sincera affezione verso que' cittadini fece ergere per l'abitazione di sua famiglia quel grandioso edificio, il quale, come è presentemente l'unico ornamento di quel luogo, così serve a testimoniare la finezza del suo gusto e la grandiosità del suo animo.

Morì Francesco Uldarico della Torre in età d'anni 66 in Venezia a' 13 dicembre dell'anno 1695. Le di lui viscere furono trasportate in Gradisca e depositate nella chiesa de' padri Serviti (c), dove

a) *Questa relazione sortì alla luce tradotta in lingua alemanna nel magazzino degli opuscoli, che si pubblicano in Francfort da Giovanni Federico Le Bret.*

b) *Si vide a' giorni nostri a uno di que' bastioni in pietra incisa la seguente iscrizione: Haec inter coeteros moles studio, ac sedulitate Francisci Udalrici comitis Turriani Gradiscae capitanei erecta anno 1658.*

c) *Ecco l'iscrizione sepolcrale:*

ANIMA COELO REDDITA HIC JACENT
CINERES FRANC. UDAL. COM. TURRIANI
OBIIT ANNO MDCXCV.

Luigi della Torre suo nipote vi fece ergere un Mausoleo col seguente epitafio :

VIRO EXIMIO
ROM. IMP. ET VALLISSAX. COM.
FRANCISCO . UDALRICO TURRIANO
CAESAR. AD REM. VENET. LEGAT.
GRADISCAE CAPIT. MARESC. ET PATRI
ALOISIUS TURRIANUS NEPOS
BENEMERITOS . CINERES . CONDENS .
POSUIT .
ANNO D. MDCXCV.

Francesco Massimiliano Vaccano.

Nacque Francesco in Gorizia a' venti di ottobre dell'anno 1609 da Giovanni Battista Vaccano. Fece il suo corso di teologia nel collegio germanico di Roma, dove ne riportò la laurea dottorale, ottenne egli nell'anno 1633 il posto di arcidiacono e parroco di Ribinza nella Carniola. Ottone Federico de Buchein vescovo di Lubiana lo scelse indi nell'anno 1641 suo vicario generale, ritenendo il Vaccano unitamente a questo incarico il suo arcidiaconato. In ricompensa della sua dottrina ed esperienza negli affari ecclesiastici Ferdinando III gli concedette nell'anno 1646 il vescovado di Pedena. Nell'ultima serie de' vescovi di Trieste, che fu pubblicata (a), viene riportata la bolla d'Innocenzo X sotto il dì primo marzo 1648. Non dimise però la cura della diocesi di Lubiana, ed anzi reggendo la nuova sua chiesa, non solo seguì ad occupare il posto di vicario generale nella detta città, ma vi fu ancora nominato nell'anno 1654 vescovo suffraganeo, e tre anni dopo (1657) preposito di questo capitolo. Resosi finalmente vacante colla morte di Antonio de Marenci il vescovado di Trieste fu innalzato nell'anno 1663 alla cattedra di quella chiesa. Morì questo dotto e meritevole prelato il dì 15 agosto dell'anno 1672 ed il di lui cadavere fu seppellito nella sua

a) Da Rodolfo Coronini conte di Cronberg nell'anno 1769 in Venezia presso Antonio Zatta.

cattedrale, dove sua sorella Anno Giulia contessa Sinovich fece incidere sulla di lui tomba la seguente iscrizione:

D. O. M.
 ILL. ET REDMO. DOM. DOM. FRANCISCO
 MAXIMILIANO VACCANO EPO. ET COMITI
 TERGESTINO
 DNO A SANPASS
 S. C. M. CONSILIARIO ETC.
 ANNA GIULIA COMITISSA MOESTISSIMA SOROR
 PONI CURAVIT
 OBIT 15 AUGUSTI ANNO MDCLXXIII.

Giovanni di Wagenring.

E questi conosciuto sotto il nome di Giovanni Bogarino e sarà probabilmente stato fratello di Giorgio Vittore di Wagenring, il quale dall'arciduca Carlo fu impiegato in molti affari della contea e che i nostri stati provinciali ascrissero (9 aprile 1589) alla nobiltà patrizia, indi fu egli dall'arciduca Ernesto nominato (1591) capitano di Aquileja e dal medesimo principe investito (1593) nella giurisdizione di Romans.

Giovanni, di cui qui accade di far menzione, non può essere salito alla Sede vescovile di Trieste prima dell'anno 1591, poichè esiste una lettera scritta il primo di di marzo dell'istesso anno del suo antecessore Nicolò Correto, con cui questi si scusa presso gli stati goriziani di non poter intervenire all'omaggio, che i sudditi della contea prestare doveano a' commissari imperiali delegati a tal effetto in Gorizia, fra quali era anch'esso nominato dall'imperadore Rodolfo II. Secondo la cronica compilata da Vincenzo Scussa, Giovanni Wagenring ottenne il vescovado nell'anno 1595 e morì nell'anno 1598. Il P. Bauzer pone anche la sua consecrazione all'anno 1595. Se è vero, che questo prelato facesse il corso de' suoi studi in Roma nel collegio germanico e che fosse poi maestro dell'arciduca Carlo, fa di mestieri asserire, esser egli stato nel numero di quella gioventù alemanna, che Ferdinando I spedì (1552) all'aprimiento di quel collegio.

Antonio di Zara.

Nacque lo Zara in Aquileja nell'anno 1574 da Orfeo capitano di quella città e territorio e da Maria Barrozzi. Fu esso all'età di anni sette inviato da' suoi genitori in Gratz presso Giulio di Zara suo zio comandante di quel castello, dove apprese sotto la direzione de' gesuiti la umanità, la filosofia e la teologia. Avendo dalla sua gioventù l'accesso in corte dell' arciduca Carlo presso l' arciduca Ferdinando di lui figlio ebbe la sorte di guadagnarsi talmente l'affezione di questo giovane principe, ch'egli all'età d'anni 26 essendo semplice chierico, ottenne (1600) dalla di lui munificenza non solo la prepositura di Pisino, ma ancora il vescovado di Pedena, e non avendo ancora l'età prescritta dai canoni Ferdinando stesso s'interpose presso Clemente VIII, onde fargli avere la bolla della dispensazione pel vescovado. Abbiamo di questo prelato un opera filosofica (a), la quale nell'anno 1615 fu stampata in Venezia da' Fratelli Dei. Dalla lettera dedicatoria, che egli indirizzò all'augusto suo mecenate, e da cui traemmo le notizie appartenenti alla vita del nostro cittadino, rilevasi, che egli aveva in pronto per dare alla luce due suoi volumi di poesie e di eloquenza, e ch'egli divisava di dare sulla teologia un opera consimile a quella, ch'egli pubblicato aveva sulla filosofia.

Morì in Pedena li 30 dicembre dell'anno 1621. Leggesi sopra la di lui tomba in quella cattedrale la seguente iscrizione:

D. O. M.
 ANTONIUS ZARA AQUILEJENSIS
 EPUS PETINENSIS
 SERENISSIMI ARCHIDUCIS FERDINANDI CONSILIARII
 ET DNUS GOLAGORIZIAE
 QUI OBIIT PETINAE DIE 30 DECEMBRIS
 ANNO DNI 1621.

a) *Col titolo*: Anatomia ingeniorum et scientiarum.

Antonio Zucchelli.

Fu questi figlio di Aurelio barone Zucchelli e di Orsola Gentile Bajo; nacque in Gradisca e fu battezzato sotto il nome di Nicolò Ubaldo il dì 18 marzo dell'anno 1663. L'amicizia che il beato Barbarigo allora vescovo di Padova aveva per i di lui genitori, diede occasione, che questo pio prelato fosse richiesto e divenisse padrino al suo battesimo. *Le cortese lettere di V. S.*, scrive il santo vescovo al di lui padre, *che mi portano così evidente contrassegno della continuazione del suo affetto verso di me, mi hanno ripieno di consolazione, che maggiormente ancora si va aumentando con l'amorevole suo invito, perchè da me sia tenuta al sagro fonte la prole ventura della signora sua consorte. Io voglio assicurarla, che il mio cuore vi assisterà certo con sinceri voti, acciò Dio Santissimo favorisca quella delle sue sante benedizioni a proporzione del merito di V. S. Intanto ho scritto a Gorizia, acciochè il padre preposito faccia egli la funzione a mio nome.*

All'età d'anni sedici entrò lo Zucchelli nell'ordine de' cappuccini, dove s'impiegò principalmente nella vita apostolica, ed esistono parecchie lettere (a) scritte a sua madre da diversi luoghi d'Italia, dove il Padre Antonio disse il suo quaresimale. Questo metodo di vita peregrinante unito ad un indefesso zelo per la predicazione del Vangelo ispirògli a poco poco idee più vaste e più estese. Formò egli il progetto di rendersi utile nelle missioni degli infedeli. Egli abbandonò nell'anno 1697 la sua provincia della Stiria e portossi in quella dell'Umbria. L'anno seguente imbarcatosi in Genova partì per le missioni del Congo, nelle quali però non s'impiegò oltre i cinque anni, poichè nell'anno 1704 trovossi già restituito alla patria.

Hassi di questo cappuccino la storia del suo disastroso viaggio compresa in ventitre relazioni, che furono rese pubbliche colla stampa in Venezia (b). Vi si scuopre molto zelo per la religione e molta

a) Queste, come quelle del beato Gregorio mi furono comunicate dalla famiglia Wasserman Zucchelli.

b) Da Bortolommeo Giavarina nell'anno 1712 col titolo: Relazione del viaggio e missione del Congo.

volontà d'istruirsi nella storia naturale de' paesi, ch'ei vide, e nei costumi de' popoli, ch'ei trattò; e se si fa riflessione allo stile, con cui sono scritte, il Padre Zucchelli era uomo per que' tempi non poco colto ed eloquente. Morì nel suo convento di Gorizia il dì 13 luglio dell'anno 1716.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL TERZO VOLUME,
ed elogi
di uomini illustri, di scrittori e di cittadini benemeriti
della patria ecc ecc.

LIBRO QUINTO.

Capitolo primo

Giuseppe I assume le redini della monarchia. pag. 3

Capitolo secondo

Regno di Carlo VI.

- I. *Successione di Carlo VI alla monarchia austriaca nell'anno 1711* " 5
- II. *La contea di Gradisca ricade nell'anno 1717 alla casa d'Austria: sua riunione alla contea di Gorizia nell'anno 1754* " 7
- III. *Gli stati provinciali della contea di Gorizia prestano l'omaggio a Carlo VI* " 9
- IV. *Prammatica sanzione per la successione degli stati austriaci* " 13
- V. *Morte di Carlo VI seguita nell'anno 1740.* " 17

Capitolo terzo

Regno di Maria Teresa.

- I. *Maria Teresa arciduchessa d'Austria, granduchessa di Toscana succede contro le opposizioni de' suoi nemici alla monarchia austriaca* " 19

II. Seconda guerra sostenuta da Maria Teresa	»	25
III. I regni di Lodomiria e Gallizia uniti nell'anno 1772 agli stati austriaci	»	28
IV. Preparativi pel viaggio di Maria Teresa in Gorizia nell'anno 1774.	»	29
V. Nuovi acquisti fatti in Baviera nell'anno 1778	pag.	31
VI. Morte di Maria Teresa	»	33

Capitolo quarto

Regno di Giuseppe II	»	35
--------------------------------	---	----

Capitolo quinto

Provvedimenti generali per la contea di Gorizia
dall'anno 1700 all'anno 1790.

I. Disposizioni per la generale difesa della contea	»	41
II. Contese per i confini della contea di Gorizia colla Carniola e col territorio di Trieste	»	44
III. Determinazione de' confini colla repubblica di Venezia	»	46

LIBRO SESTO.

Capitolo primo.

Sistema generale del governo della contea di
Gorizia dall'anno 1700 all'anno 1790.

I. Del capitano di Gorizia	»	52
II. Cambiamenti seguiti nella forma di governo della contea negli anni 1754 e 1783	»	54
III. Serie de' capitani di Gorizia dall'anno 1700 all'anno 1790	»	56
IV. Degli stati provinciali	»	68
V. Nuove aggregazioni alla nobiltà patrizia	»	73
VI. Pubbliche scritture	»	77

Capitolo secondo

Amministrazione di giustizia nella contea dall'anno 1700 all'anno 1790.

I. Nuove leggi civili derogatorie al patrio statuto	pag.	80
II. Costituzioni del principe	"	84
III. Tribunali di giustizia nelle cause civili di persone nobili; nelle cause civili di persone non nobili; nelle cause fiscali; nelle cause mercantili, e nelle cause civili e militari unite	"	93
IV. Tribunali di giustizia nelle cause criminali	"	97
V. Giurisdizioni concesse a' particolari	"	99
VI. Ordine giudiziale e provvedimenti forensi	"	ivi

Capitolo terzo

Governo interno della contea di Gorizia dall'anno 1700 all'anno 1790.

I. Dell'annona	"	103
II. Provvedimenti di sanità	"	106
III. Provvedimenti per i poveri; fondazione di nuovi spedali ed erezione di un monte di pietà in Gorizia	"	109
IV. Altri pubblici provvedimenti fatti in Gorizia e suo aggrandimento	"	112
V. Pubbliche strade e lavori alle acque	"	114
VI. Agricoltura	"	118
VII. Industria e traffico	"	128
VIII. Costumi e pubblica educazione	"	138
IX. Popolazione	"	145

Capitolo quarto

Rendite del principe ed amministrazione di pubblica economia nella contea di Gorizia dall'anno 1700 all'anno 1790.

I. Beni camerali del principe	"	148
II. De' feudi	"	155
III. Delle dogane	"	158
IV. Censi delle terre	"	160

V. Sussidi straordinari: dazi, ed altre pubbliche gravanze	pag. 184
VI. Amministrazione di pubblica economia	„ 191

Capitolo quinto

Governo ecclesiastico nella contea di Gorizia dall'anno 1700 all'anno 1790.

I. Del patriarca d'Aquileja	„ 200
II. Soppressione del patriarca d'Aquileja ed erezione d'un arcivescovado in Gorizia	„ 203
III. Soppressione dell'arcivescovado di Gorizia ed erezione d'un vescovado in Gradisca	„ 212
IV. Visite e sinodi	„ 215
V. Giurisdizione ecclesiastica	„ 217
VI. Capitoli, parrocchie ed istituzioni di nuovi benefizi curati	„ 220
VII. Comunità religiose e fraternite	„ 225
VIII. Abolizione della compagnia di Gesù e soppressione d'altre comunità regolari	„ 232
IX. Disciplina ecclesiastica	„ 234
X. Istituzione d'un capitolo di dame in Gorizia	„ 239
XI. Beni ecclesiastici	„ 242

LIBRO SETTIMO.

Attems Girolamo	„ 245
Attems Giacomo	„ 247
Attems barone Ermanno	„ 248
Attems conte Giuseppe Osvaldo, vescovo	„ 250
Attems conte Carlo Michele, arcivescovo	„ 251
Baselli Francesco	„ 257
Bauzer Martino	„ 258
Bertis di Orsino, vescovo	„ 259
Biavi Giovanni	„ 264
Bosizio Giovanni Battista	„ 266
Bosizio Giovanni Giuseppe	„ 269
Capello Pietro Paolo	„ ivi
Carusa Francesco	„ 271
Caucig Francesco Saverio	„ 272

<i>Cecotti Gian Giuseppe Bonifazio, vescovo</i>	pag.	273
<i>Cobenzl Giovanni barone di Proseck</i>	"	274
<i>Cobenzl conte Carlo</i>	"	282
<i>Codelli Agostino barone di Fahnenfeld</i>	"	284
<i>Colloredo Rodolfo conte di Valsee</i>	"	285
<i>Coronini Pompeo barone di Prebacina e Gradiscuta</i>	"	288
<i>Coronini Rodolfo barone di Cronberg</i>	"	289
<i>Coronini Ernesto Felice di Cronberg</i>	"	290
<i>Delmestre Giorgio</i>	"	291
<i>Delmestre Giuseppe Antonio, vescovo</i>	"	293
<i>Delmestre Luca Sertorio barone di Schönberg, vescovo</i>	"	294
<i>Dornberg Massimiliano barone di Dornegg</i>	"	294
<i>Dornberg Vito barone di Dornegg</i>	"	296
<i>Erbichio Giorgio</i>	"	297
<i>Finetti Bonifazio</i>	"	298
<i>Frangipani Giacinto di Castello</i>	"	300
<i>Garzarolli Giovanni Battista barone di Raccogliano</i>	"	301
<i>Gibelli Fausto</i>	"	ivi
<i>Glusitz Corrado, vescovo</i>	"	302
<i>Gorizutti Giacomo Ferdinando, vescovo</i>	"	304
<i>Grandi Michele</i>	"	305
<i>D' Ischia Gian Giacomo</i>	"	308
<i>Khüenburg conte Ferdinando, arcivescovo</i>	"	309
<i>Locatelli Ortensio</i>	"	310
<i>Marussig Giovanni Maria</i>	"	312
<i>Miller Giovanni Francesco, vescovo</i>	"	314
<i>Morelli Giovanni Pietro</i>	"	315
<i>Morsano Giovanni Battista</i>	"	317
<i>Pasconi Gaspare</i>	"	ivi
<i>Pesler Alberto</i>	"	319
<i>Plencig Marco Antonio</i>	"	323
<i>Porzia Principe Ferdinando e Brugnera</i>	"	324
<i>Rabatta di Giuseppe</i>	"	325
<i>Rabatta conte Antonio</i>	"	334
<i>Rabatta conte Giuseppe, vescovo</i>	"	338
<i>Rabatta conte Raimondo Ferdinando, vescovo</i>	"	341
<i>Rith Biaggio di Colenberg</i>	"	342
<i>Sbogar Giovanni Maria</i>	"	343
<i>Scalletari Francesco</i>	"	344
<i>Strasoldo Federico</i>	"	ivi

<i>Strasoldo Pietro</i>	pag.	345
<i>Strasoldo conte Raimondo Antonio</i>	"	347
<i>Strasoldo conte Riccardo</i>	"	349
<i>Suppanzig Francesco</i>	"	352
<i>Supancig Pietro Adamo</i>	"	353
<i>Tautscher Giovanni, vescovo</i>	"	354
<i>Terzi Gaspare</i>	"	356
<i>Textor Urbano, vescovo</i>	"	357
<i>Torre, della conte e barone Nicolò</i>	"	358
<i>Torre, della, co. e bar. Francesco</i>	"	361
<i>Torre, della, co. e bar. Raimondo</i>	"	362
<i>Torre, della, co. Sigismondo</i>	"	365
<i>Torre, della, co. Udalrico</i>	"	367
<i>Vaccano Francesco Massimiliano, vescovo</i>	"	370
<i>Wagenring di Giovanni, vescovo</i>	"	371
<i>Zara Antonio, vescovo</i>	"	372
<i>Zucchelli Antonio</i>	"	373

